TRAGEDIE LATINE



TEATRO
TRAGICO LATINO

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI

VOLUME UNICO



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1849.



MEDEA

Tutti li esemplari non firmati dal Traduttore, saranno riguardati come contraffazioni.

G. Chiarini

TRAGEDIE

DI

L. ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI





FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VÙLCANO
1849

Tutti li esemplari non firmati dal Traduttore, saranno riguardati come contraffazioni.

G Chiarini

TRAGEDIE

DI

L. ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VÙLCANO
1849

MEDEA

PERSONAGGI



MEDEA

GIASONE

CREONTE

NUTRICE

NUNZIO

CORO *di Uomini e di Donne.*

La scena è in Corinto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEDEA *sola*

Numi nuziali, o de' pudici letti
Casta custode; o saggia Dea che Tifi
Domatore de' flutti ammaestrasti
A regolar la prima nave; o fiero
Regnatore del mare; o tu che al mondo
L'alma luce comparti; o Dea Triforme
Che i taciti misteri altrui riveli
Col notturno tuo raggio; o Divi, tutti
Invocati dal perfido Giasone;
E voi, cui meglio d'imprecar mi lece,
O Dei sepolti nel profondo abisso
D'interminabil notte, avversi al cielo,
O iniqui Mani, o Sir del triste regno,
E tu più degna d'imenei migliori,
O regina rapita; o Numi, voi
Co' più tremendi voti invoco io tutti.
Or su venite, o de' delitti ultrici

Inesorate Dee; venite, il volto
Livide, il crine d'angui attorto, stretta
L'orribil face nella man cruenta;
Venite omai, quali a mie nozze foste
Pronube orrende. — Alla novella sposa
Date voi morte, al suocer nuovo morte,
E morte a tutta la nefanda stirpe. —
Un mal peggiore e più tremendo impreco
Al consorte spergiuro...; ei viva. Odiato,
Bisognoso, ramingo, ognor tremante
Per esterne cittadi erri, e non trovi
Un tetto mai che il copra; ognor desii
Me sua consorte, e peregrin famoso
Abbia il rossor di domandare asilo
A sconosciuto limitar. — Mi resta
Or la più empia imprecazione: — sièno
Simili al padre... e più alla madre... i figli! —
La mia vendetta è nata..., è nato; io stessa
L'ho partorita! — A che i lamenti indarno
E le parole io spargo? — Incontro al mio
Crudel nemico chè non corro alfine? —
La destra or su scuota le faci ardenti
Che ottenebrar faccian pel puro cielo
La diva luce. O portator del giorno,
Progenitor di nostra stirpe, e puoi
Patir tal'onta? — Non la soffri solo,
Ma il solito sentier corri tranquillo!
Vergogna eterna! Va', ritorna all'Orto
E da' principio a un dì novello. — O padre,

Dammi il tuo cocchio, onde le vie del cielo
Percorra tutte; affidami le briglie
Delli ardenti corsieri, ond'io fermando
Sovr'ambo i lidi di Corinto il corso
Faccia che l'uno e l'altro mar si sperda
In minuto vapor! — Che sogno? Resta
Sol questo a me; che al talamo nuziale
Pronube faci io rechi, e dopo i prieghi
L'ostie devote sovra l'ara io sveni. —
Alma..., seppur se'in me, cerca un supplizio
In questo corpo; e se ti resta ancora
Il tuo prisco vigor, lasciando omai
La tema femminil, precingi tutto
Intorno il cuor di caucasea roccia.
Ciò che d'iniquo il Fasi, o il Ponto vide,
Ora l'Istmo vedrà. — Del paro in Terra
Esecrati ed in Cielo, ignoti, orrendi
Delitti immani il mio pensier matura: —
Ferite, stragi, ed in diversi corpi
Diverse morti. — E ciò fia un nulla: — il feci
Vergine ancora. Il cruccio ora è maggiore,
Dunque maggiori iniquità si denno
Ad una donna offesa: — estrema è l'onta
Degli offensori estrema sia la pena.
Sia altrui d'esempio il tuo ripudio! — Dove
Lasci il marito?... Qui, dove il seguisti...?
Rompi ogn'indugio, e questi nodi omai,
Cui già un delitto snaturato strinse,
Uno più snaturato alfine sciolga.

Coro

Tutto il Coro

A' regali almi imenei
Vengan pronubi e propizi
Qui del ciel, del mar gli Dei;
Ed intanto inno festivo
Canti il popolo giulivo.

Coro di Uomini

Bianco toro d'altera cervice
Primo cada al tonante Signore,
E giovenca d'intatto candore
Bagni, grata a Lucina, l'altar.
E alla Diva, che al Nume guerriero
L'ira affrena, e di pace alla Diva,
Che alle palme sa giunger l'uliva
E la copia sul mondo versar,
Di più mite e più tenera vittima
L'are sante si faccian fumar.

Tutto il Coro

Vieni con ebrio e vacillante piede
Coronato di rose, o Dio Pimplèo,
E lieto scuoti le nuziali tede,
Santo Imenèo.

Coro di Donne

E tu, o stella, che a mane ed a sera
Segui o segni del sole il sentiero,
Troppo tardi sul nostro emisfero
Sempre torni pe' caldi amator.
Te coi voti sollecita ognora
Delle tenere madri il desire;
E sospira al tuo tardo reddire
Delle spose novelle l'ardor.

Tutto il Coro

Vieni con ebro ec.

Coro di Donne

Ceda a quest'alma vergine
Ogni Cecropia bella;
Si cerchi in Lacedemòne
Invan simil donzella,
Benchè veloce a correre,
Benchè viril beltà;
Vince l'Alfee, l'Aonie,
Chè paragon non ha.

Coro di Uomini

La gran prole di Giove, che al cocchio
Di frenare le tigri ha costume,

E di Delfo il fatidico Nume
Che i responsi dal tripode dà;
E Polluce nel cesto sì invitto
Col fratello a lui tanto diletto,
Cedon tutti per cor, per aspetto,
Che Giasone rivali non ha.

Coro di Donne

Ch' ella così non trovi
Tra le pregiate eguali;

Coro di Uomini

Ch'ei paragon non tema
Infra i più bei rivali;

Tutto il Coro

Noi ti preghiamo, o Ciel.

Coro di Donne

Si vagheggia lei sola, si ammira,
Quando al crocchio si asside la bella;
Così perde il fulgore ogni stella,
Se nell' etra compare già il sol.
Pur così, benchè molte le Plejadi
Si nascondon, se sorge la Luna,

E già piena dall'orbite bruna
Del fratello riflette il fulgor.
Quel fulgore — sol guata il pastore
Stupefatto di mente e di cor.

Coro di Uomini

Tu da'talami orrendi fuggito
Della donna di Colco, sol'uso
Di abbraciare tremante marito
L' odïata consorte crudel;
Prendi, prendi la sposa regale,
O felice, diletto dal ciel.

Tutto il Coro

Alla libera parola,
All'alterno nuzial canto.
Giovinetti e Verginelle,
Dischiudete il labro intanto: —
Raro ben dai re si dà
Di parlar la libertà.

Coro di Giovanetti e di Giovanette

Or su con mano per desío tremante
Scuoti la face, o figlio di Lièo,
La fiamma sveglia per la coppia amante,
Santo Imenèo.

Tutto il Coro

Giovanetti, scoccate procaci
Ora i detti lascivi mordaci;
E non veda la luce del giorno
Chi uno sposo straniero seguì.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MEDEA *e la* NUTRICE.

Med. Tutto è finito; la nuzial canzone
Queste orecchie ferì. — Sventura tanta
Appena ahi! credo... e... non la credo ancora! -
Tanto a Giason sofferse il core?— Il padre,
La patria, il regno per lui sol perduti,
E poi lasciarmi sovra estranio lido! —
E osò spregiarmi chi me vide e mare
E fiamme vincer co' delitti? — Stolto,
Se crede ch' io d' iniquità le vie
Abbia percorse tutte! Irata, insana,
Sol titubante per cercar vendetta
Tutti i pensier chiamo a consiglio. — Oh! fosse
A lei fratello! Che fratello? è sposo. —
S'impugni il ferro e in lei... Ma questo basta
All' ira mia? Se v' è delitto ignoto
Alle città Pelasghe, alle straniere,
Il qual non abbia il braccio tuo commesso,
Apparecchiar tu devi. — I rei misfatti

A misfatti più rei spinger si denno.—
Or li ritorna a mente.—Il primo onore
Rapito al regno; il pargolo compagno
Della nefanda vergine, diviso
Dalla spada crudele, e i membri sparsi
Sul Ponto, mortal colpo al vecchio padre;
E a mia spietata suasïon l'antico
Pelia deposto in un bollente rame. —
Crudele io sparsi, e spesse volte, sangue
Funesto... assai funesto; irata, mai
Io non commisi ancor delitto nullo. —
Spregiato amore ora mi accende. — Altrui
Soggetto, e che mai far potea Giasone?
Morir dovea piuttosto. — E che dì' mai,
O derelitta! S'è possibil, viva
Giasone mio qual visse e, se nol puote,
Ah! viva pure, e a me pensando almeno
Che fu mio dono il viver suo rammenti. —
Tutta la colpa è di Creonte... tutta!
Re sol di nome, i maritaggi sciorre,
Toglier la madre a' figli, e 'l sacramento
Convalidato da cotanto pegno
Romper pretende; — ah! lo iniquo pèra.
Ei solo pèra, che mertollo ei solo.
Farò un monte di ceneri di questa
Reggia odïata, ed il Mallèo, sicuro
Lungo asilo di navi, smisurata-
mente aggirarsi i vortici di fiamme
Vedrà pel cielo.

Nut. Ti scongiuro, taci;
Ed i lamenti all'ira più segreta
Cauta commetti. — Chi impassibil, freddo
L'ingiurie soffre, ha poi speme sicura
Di vendicarle; ma palese sdegno
Nuocer può solo, ed impotente l'odio
Di vendetta al piacer solo succede.
Med. L'affanno, che l'altrui consiglio ascolta,
E sa velarsi, è ben leggero; — mai
Puossi velar, s'è grande, onde a me giova
Mostrar la fronte.
Nut. L'infernal tua furia
Deh! calma, o figlia; te difende appena
Un profondo tacer.
Med. Fortuna teme
I forti e opprime i vili.
Nut. Allor sol dessi
Seguir, quando bastar puote il coraggio.
Med. E quando mai bastar non puote.
Nut. Quando
Nell'estreme sciagure a noi non resta
Speranza di salvezza.
Med. Mai dispera,
Chi nulla spera.
Nut. Già partiro i Colchi;
Fè non è nello sposo, e più non hai
I tesor tanti; a te che resta?
Med. Me,
E basta. — In me tu vedi e mare e terra

E ferro e fuoco e fulmini...; che tutti
Io trovo in me gli Dei.
Nut. Tu il re non temi?
Med. Non era re mio padre?
Nut. E non paventi
I brandi tu?
Med. Nulla, s'ancor la terra
Li producesse.
Nut. Morrai dunque.
Med. Il bramo.
Nut. Deh! fuggi.
Med. Fuggire...io! Della mia prima
Fuga m'adonto ancor.
Nut. Sei madre.
Med. Vedi,
Per cui lo son.
Nut. Deh! fuggi.
Med. Sì...; vendetta,
E poi la fuga.
Nut. Ma se piomba pria
Su te?
Med. Schivare io la potrò.
Nut. Follia!
Frena il tuo vano minacciare, e taci; —
Forz'è acquietarsi.
Med. Può rapir Fortuna
L'oro, ma il cor non mai. — Ecco si schiude
La regia porta; chi sarà? Lo stesso
Re de' Pelasghi, il tumido Creonte.
(*Medea ritirasi in disparte*)

SCENA SECONDA

CREONTE *con guardie e* DETTA.

Cre. Medea, del Colco re nocente prole,
Non partì ancora da' miei regni? In mente
Che mai ravvolga? — La sua fraude è nota.
Nota sua mano che a nessun perdona
E niun securo lascia. — Io ben volea
Tormi d'attorno una tal peste e tosto;
Solo a' prieghi del genero cedei. —
S'ebbe la vita, purchè noi privasse
Del turpe orror di sua presenza odiata.
Libera parta a questo patto. — Muove
Incontro a me feroce, e minacciante
Più da vicino a me parlar si attenta...
La mano e il piè di lei da me discosti
Tenete, o fidi, ed a tacer si sforzi.
Ad ubbidire a regal cenno alfine
Impari. — O mostro orribile nefando,
Esci veloce...; vanne, io te lo impongo. —
Med. E questo bando a qual delitto è pena?
Cre. Per qual colpa io la scacci, a me domanda
Questa innocente donna!
Med. Appien t'informa;
Se giudice tu se'; se re, comanda.
Cre. Giusto od ingiusto tu obbedisci.
Med. Mai

Fuorchè il ritorno rinfacciar mi puoi?
Senti, se 'l padre alla regal donzella
È caro, fugga gl'imenei; — se insiste,
Andrà in ruina la Pelasga terra
Tutta co' regi suoi; — cadrà primiero
Questo genero tuo, preda del tauro
Fiammi-spirante. — A senno suo la sorte
Disponga poi di me; rimorso mai
Discenderammi in cor d'aver salvato
Di tanti regi il glorïoso onore. —
Del mio fallire il premio sol ch' io tolsi,
Sta presso te. — Sel vuoi, la rea punisci,
Ma il Delitto le rendi. — Io son maligna,
Lo confesso, o Creonte; e ch' io tal fossi,
Tu già il sapevi, quando venni umile
A' piedi tuoi, e di tua fede in pegno
La regal destra io chiesi. — In questa terra
Un ricovero, un angolo sol cerco,
Anche un vile giaciglio a mia sventura. —
Se piace a te dalla città cacciarmi,
Concedimi, benchè remoto, un palmo
Di terra almen nel regno tuo.

Cre. Fa fede
Ben chiara altrui, non esser io tiranno,
Nè l'oppresso calcar con piè superbo,
Quando a genero elessi un infelice
Esule afflitto e a timor grave in preda. —
Ora il Tessalo rege, Acasto, chiede
Te per punir con morte, rimembrando

L' estinto padre per età tremante
Curvo dagli anni. Ahi che gli stanno ancora
D' avanti agli occhi i lacerati membri,
Chè ingannate da te, le pie sorelle
Per troppo amor furo sospinte solo
A cotanto delitto! — Il credi, mai
Potrà Giason difendere sè stesso,
Se dalla tua la causa sua non scevri. —
Sangue innocente ei non versò, la mano
Non trattò il ferro; tra di voi si stette
Intaminato sempre. Di delitti
L' inventrice tu sola, a cui virile
Forza, e d' onor cura nessuna, giunte
Alla scaltrita femminil nequizia,
Osar fan tutto. — Esci, l'impongo; vanne,
Sgombra dal regno; teco porta l' erbe
Letali, e dal timor libera tutti. —
Lungi di qua gli Dei scongiura.

Med. Dunque
Tu mi forzi a fuggir? — Rendi la nave
Alla fuggente, o 'l suo compagno almeno.
Perchè, o crudel, vuoi tu ch' io parta sola,
Quando sola non venni? E se paventi
La guerra, dal tuo regno ambo ne caccia. —
Di Pelia il fato mi rinfacci; e Pelia
Cadde per lui non già per me. V' aggiungi
Ancor la fuga, le rapine, il padre
Abbandonato ed il fratello in brani
Con ciò ch' alla sua nuova fidanzata

Or racconta il promesso; ma commisi
Forse per me tali delitti? Spesso
Io nocqui, è ver, per me giammai.
Cre. Dovevi
Esser partita; a che parlando cerchi
Frapporre indugi?
Med. Supplichevol chiedo,
Partendo, ultima grazia; i figli miei
Il mio fallir colpevoli non renda.
Cre. Va', nel mio sen l'accoglierò qual padre.
Med. Pe' felici imenei, per le future
Alte speranze, pel possente regno,
Cui la fortuna varia e dubbia sempre
Cangia a suo senno, io ti scongiuro, almeno
A me concedi che a' miei figli io possa
Dare l'ultimo bacio e poi morire.
Cre. Chiedi tempo agl' inganni.
Med. E qual si puote
Fraude temere in così breve tempo?
Cre. Pe' malvagi non è mai breve il tempo.
Med. Dunque nemmeno un breve sfogo accordi
D'un infelice al pianto?
Cre. A pregar tanto,
Benchè si opponga un avversion segreta,
Accordo un giorno a tua partita.
Med. È troppo...!
Abbrevialo, se vuoi; ma basta...; io stessa
Lo abbrevierò.
Cre. Se pria che 'l sol novello

Spunti, dall'Istmo tu non se' partita,
Avrai tu morte. — Questo dì festivo
Mi chiama ad invocare il biondo Imene
E la pompa nuziale a sè mi chiama.

CORO

Tutto il Coro

Fu ben di petto indomito
Chi primo il mar solcò,
E sovra barca fragile
Il lido abbandonò.

Parte del Coro

Come sè stesso ai perfidi
Venti potè affidar,
Seguendo un corso incognito
Su sconosciuto mar?
Avean bisogno gli uomini
Di fragil barca ancor,
Se tra 'l morire e 'l vivere
Fu un breve passo ognor?

Tutto il Coro

Fu ben di ec.

Parte del Coro

S'ignoravano gli Astri; e le stelle
Che alla notte trapuntano il velo,
Non scortavano ancora il nocchier.
Non ancora sapevan le navi
Schivar l'ire di torbido cielo,
Ma seguivano incerto sentier.
Senza nome l'Olenia splendeva
Con Boote che pigro dagli anni
Guida il carro per l'artico ciel.
Senza nome spiegava tra' fiori
L'ali Zefiro, e i rigidi vanni
Scotea Borea dal crine di gel.

Altra parte del Coro

Sopra d'un mar crudele
Le vele — audaci sciogliere
Tifi il primiero osò;
E con novel portento
Il vento — prima indomito
Ad ubbir forzò.
Se sian pacati i flutti,
Di tutti — i lini all'aure
I curvi seni aprì;
Ma se mai Noto in ira
Spira — sull'onde, obliquo
Di prenderlo avvertì.

Tutto il Coro

Calare, alzare l' albero,
Quando volar desia
Su per l' ondosa via,
Ei dotto fè il nocchier.

Parte del Coro

De' nostri padri
Candido schietto
Il viver sempre fu;
Ognun tranquillo
Sotto il suo letto
Non mai bramò di più.
Gli avi nostri in età più felice
Mai lasciaro il terreno natio,
Dove sempre invecchiaro e morir.
Eran pochi i bisogni, e del poco
S' appagava il lor parco desio,
Solo avvezzi i lor beni a fruir.

Altra parte del Coro

Al nostro il pino Tesselo
Aggiunse un nuovo mondo;
E il seno al mar profondo
Arditi i remi aprir;

Ma ahimè! quai nuove ambascie
Non corser quel sentiero!
Fuggir tentò il nocchiero.
Ma a tergo lo inseguir.
Fra speranze e timori condotto
Fu a perire quel legno vicino;
Ah! voluto l'avesse il destino,
Ma il destino nol volle, oh dolor!
Di que' monti di flutti pareva
Certo un nume ne fosse il motor.

Parte del Coro

Di Tifi stesso audace
Impallidì il sembiante,
E dalla man tremante
Quasi il timon fuggì;
Tacque d' Orfeo la lira,
Argo perdè la voce,
Appena la feroce
Scilla latrar si udì,
Che tutte le voragini
Profonde allora aprì.

Tutto il Coro

Di quel latrante mostro
Per l' improvviso orror
Le membra si agghiadarono,
Stagnossi il sangue al cor.

Parte del Coro

Invan le crude vergini
Col magico lor canto
Il tosco mar molceano,
Chè per divino incanto
Col suono Orfeo potè
Ogni Sirena vincere
E trarle pure a sè.
Fino a quel dì il nocchiero
Pel liquido sentiero
Al canto lor ristè;
Ogni Sirena vincere
Col suono Orfeo potè.

Uno del Coro

Di spedizion sì perigliosa, quale
Si fu il fatale—premio? Il vello aurato;
E più spietato — mal del mare stesso
Medea con esso, — di quel primo legno
Carco ben degno, — e merce preziosa
Dovuta a spedizion sì perigliosa.

Tutto il Coro

Or domo è il mare; soffre
Legge dall' uom. Di tanto
Argo, opera di Pallade,
Argo superba recasi

Ad unico suo vanto,
E i remi mostra ancor
De' prodi domator.

Parte del Coro

Or dove piacegli
Voga il nocchier;
Non v'è più termini,
Noto è il sentier.
Vede e considera,
Mentre che va,
Novelli popoli,
Nuove città;
Chè il mondo incognito
Stato finor,
Non ha più un angolo
Non visto ancor.

Tutto il Coro

Que' dell' Arasse
L'Indo a ber vien,
E il Perso beve
L'Albi ed il Ren.
Verrà secol del nostro assai più ardito,
In cui il suo seno l'Oceàn profondo
Schiuda, mostrando immensurabil lito
A un nuovo Tifi scopritor d'un Mondo;
Nè di quello, che'l mare abbraccia e serra,
Sarà Tule dell' orbe ultima terra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La Nutrice *e* Medea.

Nut. O figlia, fuori delle regie soglie
Ratta ove muovi il piè? Sosta, e raffrena
L'ira, acquetando gli agitati spirti. —
Quale invasa dal nume ebbra baccante
Corre le cime del nevoso Pindo
Od i Nisei scoscesi gioghi: tale
Tu quinci e quindi concitata corri,
D'alto furor sul volto istupidito
Mostrando i feri segni. — Il fuoco sale
Sulla faccia dal cuore e fuor lampeggia. —
Ahi! getta un grido; dagli occhi le scende
Un torrente di pianto...; or si asserena. —
Ben' ogni affetto si appalesa; tace,
Minaccia, freme, si lamenta, piange. —
Dove si volgerà tanta procella
Di sì contrari affetti? E chi fia segno
Delle minacce? — Il flutto soverchiante
Dove a franger si andrà? — L'ira trabocca. —

Ravvolge ella fra sè difficil, grande
Delitto nuovo; — vincerà sè stessa: —
Gli antichi segni del furor ravviso. —
Inaudita, tremenda, immensa, iniqua
Cosa matura in mente; io la ravviso
Troppo sdegnata. — Oh! vano renda il cielo
Il mio timor.

Med. Se cerchi, o sventurata,
Qual misura tu porre all' odio deggia;
Con amor ti consiglia. — Inulta, mai
Fia che sopporti l' imeneo novello;
No, questo dì con tante istanze chiesto
E concessomi a stento, inoperoso
Non fia che passi. — Finchè intorno intorno
Equilibrato il ciel, fia dalla terra
Retto, nel centro posta; finchè il chiaro
Mondo ricondurrà certe vicende;
Finchè non avran numero le arene,
E il giorno il sol, la notte avrà le stelle;
Finchè rivolgerà le rigid' Orse
Il freddo polo, e in mar cadranno i fiumi:
Il mio furor di tormentarsi mai
Cesserà, mai, e fia che cresca sempre.
Qual fera più crudel, come Cariddi
E Scilla, che il mar Tosco e'l mar Sicano
Assorbono, e qual' Etna sovrastante
Al fier Tifèo, rabbia maggior non hanno
Racchiusa in sen. — Non rapido torrente.
Non crudo mar, non procelloso Coro,

Non fiamma che il soffiar di vento afforzi,
Alli miei sdegni, al furor mio tremendo
Potranno opporsi; abbattere vogl' io,
Rovinar tutto io vo'. — Paventar forse
Dèssi Creonte e il Tessalo guerriero?
Verace amor non teme mai. Per forza
Ei cesse, e dare si dovè per vinto. —
Sia pur; potea tornare alla consorte
E dar l' estremo addio. Temè pur questo
Lo sventurato. — Ben poteva un breve
Tempo alla rea partita esser concesso
Dal genero novello...; e un giorno solo
Ho solo un giorno per goder de' figli!
No, non è poco; e' farà gran cose
Veder, ma grandi... Questo giorno solo
Fia testimon di memorandi eventi,
Di cui l' etadi parleranno sempre. —
Assalirò gli stessi Numi; tutto
Sovvertirò.

Nut. Dal contristato petto
Caccia, o regina, il duol; ti calma.

Med. Solo
Io calma avrò, se l' universo meco
Andrà in subisso. Tutto pèra, tutto,
S' io perir deggio.

Nut. In qual periglio certo,
Se tu persisti, sei, tu stessa il vedi.
È stoltezza assalire armati regi.

SCENA SECONDA

GIASONE *solo*.

O duri fati sempre, o sorte sempre
Egualmente crudel propizia o avversa,
E giusta mai! — Sovente il ciel mi trasse
Da' più crudi perigli. — Ahimè! se voglio
Alla consorte, cui già tanto io debbo,
Fede serbar, morir m'è forza; e manco
Di fè, s'io vivo. — Carità paterna
Mi vinse e non timor, chè i cari figli
Del genitore seguirian la morte. —
Santa Giustizia, se tu in ciel pur sei,
Te sola invoco e in testimone io chiamo,
Chè sol paterna carità mi vinse. —
E credo ancora che la madre stessa,
Così fiera e superba, avrà più cari
Del letto maritale i figli. — Ho fisso
Co' prieghi d'assalir gli sdegni suoi. —
Ecco che viene furibonda; l'odio
Riconcentrato ha in sè, ma tutta l'ira
Fuor le traspar dal volto.

SCENA TERZA

MEDEA e DETTO.

Med. Io fuggo... fuggo
Giasone, che il cangiar per me di sede
Non è già nuovo; del fuggir sol nuova
È la cagion, perchè sempre fuggita
Io son con te. — Or me ne vado, fuggo...
Ma dinne, ove colei, che tu rigetti
Da' lari tuoi, ne andrà? Forse sul Fasi,
A Colco forse nel suo patrio regno?
Mi rivedranno le campagne tinte
Dal sangue del fratel? Dimmi, qual terra
Mi additi tu, qual mar? Forse lo stretto
Del Bosforo, per cui sì chiara schiera,
Di re progenie, ricondussi, quando
Sconsigliata i' seguia per mezzo a' scogli
Simplegadi un adultero? Degg' io
Ricovrar nuovamente a Iolco, o in Tempe?
Le vie che apersi a te, per me son chiuse. —
Dove tu mi rimandi? — Il bando dài
E non il loco. — Or su si parta; tutto
Ciò che lo sposo impon, si compia, tutto.
Vuoi martoriarmi, e il merto; il regal sdegno
La druda opprima, la imprigioni, e cieco
Carcere angusto in sè viva la intombi;
Chè la pena sarà minor del merto. —

Ma del tauro spirante ardenti fiamme,
Ti rammenta, e in armifera campagna
Tra 'l crudele timor di gente ardita
Tutta fiammante, de' mortali dardi
Di quell'oste tremenda.— A un sol mio cenno
Que' guerrier nati dalla terra, tutti
Si scannaron tra loro. Aggiungi a questo
Del Frissèo Vello il desiato acquisto,
E il vigil drago a chiudere costretto
Le luci al sonno, il mio fratello ucciso,
E l' ingannate figlie da me spinte
Le paterne a troncar membra cadenti;
Tanti sono e sì spessi i rei delitti
Che si può dire un solo.— Ahi sventurata!
Che per gli altrui li regni miei lasciai! —
Pe' figli tuoi, pel suol natio, pe' vinti
Mostri, per questa man che per te tutto
Osar già seppe, pel timor passato;
Pel ciel, pel mare, testimoni soli
Al maritaggio mio: pietade imploro. —
Deh! un contraccambio dammi almen; di quelle
Tante ricchezze, che lo Scita merca
Lungi ben fino tra gl' indiani adusti,
De' cui tesor la patria mia ridonda,
Che abbiamo l' or perfin ne' boschi, nulla
Esule tolsi, nulla, in fuor de' membri
Di mio fratello, che per te pur tolsi. —
Patria, pudor, fratello, padre io diedi
In dote a te; — li rendi alla fuggente.

Gia. Irato il re, dal pianto mio sol vinto,
La vita a te donò.
Med. Fu sempre pena
L'esiglio, e vuoi ch' io l' abbia un dono?
Gia. Fuggi
Orchè tu puoi, deh! fuggi, e altrove in salvo
Ti poni, chè dei re tremenda è l' ira.
Med. Mel persuadi, tu? Dunque anteponi
Creusa, quando la rivale odiata
Allontanar tu tenti.
Gia. E può Medea
Gli antichi amori ricordare?
Med. E il sangue
E i tradimenti . . .
Gia. Qual' errore, dinne,
Rimproverar mi puoi?
Med. Di tutti i miei.
Gia. Solo restava che de' tuoi delitti
Tu mi facessi complice?
Med. Son tuoi
Tutti; — colui che ne profitta, è il reo. —
Se ognun mi accusa, difensor tu devi
Innocente gridarmi; e per te il sono,
Chè scellerata fui per te.
Gia. Chi s' ebbe
In don la vita, e se n' adonta, è ingrato.
Med. Non l' è, se non l' accetta.
Gia. Il cuore irato
Che non ammansi tu pe' figli almeno?

Med. Pe' figli ...! Io li ricuso, io li rigetto,
Io li rifiuto. — Lor darà Creusa
Altri fratelli.
Gia. Così gran regina
Darà fratelli all' infelici figli
D' un esule infelice.
Med. Oh! mai non venga
Mai, cotal dì male augurato, in cui
Chiara prole si veda con infame
Mista: con que' di Sisifo i nepoti
Del Sole.
Gia. A che traggi, infelice, a certa
Ruina me, senza salvar te stessa? —
Parti, ten prego.
Med. Mie preghiere accolse
Creonte.
Gia. Almen che fare io possa, dimmi.
Med. Per me...? Tutto.
Gia. Ed il re?
Med. Temon Medea
Questi codardi, il credi. — Assenti, ed io
Sola combatterò, purchè Giasone
Sia del combatter premio.
Gia. Io sono oppresso
Da cotante sventure; e tu medesma
Che già corresti tanti rischi, temi.
Med. Meco è fortuna.
Gia. Ci minaccia Acasto,
Abbiam presso Creonte.

Med. Ebben, li fuggi. —
Contro il suocero tuo non vo'che impugni
Il ferro, e che la man brutti nel sangue
De' tuoi congiunti; a me ne lascia il carco. —
Meco fuggi innocente.
Gia. Se siam cinti
Da doppia guerra, ci opporremo indarno; —
L'armi congiungeran Creonte e Acasto.
Med. Eta vi aggiungi, e più Pelasghi e Sciti
E Colchi a loro unisci, ed io darolli
Tutti a te vinti. —
Gia. Temo i re possenti.
Med. O l'ami invece!
Gia. Onde il colloquio nostro
Non sia sospetto, il tronca.
Med. O sommo Giove,
Or sì tuona dal ciel, la destra inalza
Colla tremenda folgore, e le nubi
Squarciate, crolla l'universo intero! —
Nè a certo segno la man vibri il telo,
Qual di noi caggia, sarà il reo; non puote
Fallire il colpo. —
Gia. Cessa alfin; più saggia
Consigliera tu sia con miti accenti. —
Se del suocero mio dal regio albergo
Può qualcosa alleggiar tua fuga, chiedi.
Med. Il mio core, tu il sai, sempre regale
Spregiò i tesori; nella fuga io chiedo
Sol per compagni i figli, in seno a cui

Possa sparger mie lacrime; — a te resta
La nuova prole. —

Gia. Accogliere tuoi voti
Ardentemente io bramerei, mel credi;
Ma nol consente l'amor mio paterno. —
Nè ciò potrei se il suocero il volesse,
Se l'imponesse il re. — Per essi io solo
Vivo, per essi io sol lenisco in petto
L'angosce mie. — Restar potrei piuttosto
Privo di corpo, d'anima, di luce.

M. (Tant'ama i figli!.. Oh! gioja! Io dunque il tengo...
Dove ferire io so —) Concedi almeno
Prima ch'io parta, lor l'ultimo addio
Io possa dare con l'estremo amplesso.
Ciò sol disio, null'altro chiedo, — nulla. —
Quel ch'l duol mi strappò sconsiderata-
mente di bocca, deh! dal cor cancella!
E sol di me cara memoria resti
A te, obliando ciò che l'ira espresse.

Gia. Tutto obliato ho già. — Solo l'ardente
Mente e l'ardito favellar ti prego
A moderare; — che la calma attuta
Ogni gran male. —

SCENA QUARTA

MEDEA, *poi la* NUTRICE.

Med. Egli partì!... Fia vero?
Obliasti me dunque e le mie tante

Opre, e un ricordo non ti resta? Un solo
Da me n' avrai, ma eterno. — Or tutte l' arti,
Le forze tutte chiaminsi a consiglio. —
Nulla stimar delitto è solo il frutto
De' gran delitti. Ora ne resta appena
Loco agl' inganni, che temuta io sono:
Dunque colà, dove nessun sel pensa,
Dirigerò l' assalto. — Or su, Medea,
D'ardire è tempo; quel che puoi, dimostra;
Quel che non puoi pur anco. — O fida mia
Nutrice, indivisibile compagna
Delle mie pene e de' miei tristi casi,
I disperati miei progetti aiuta. —
Pegno divino, ricca vesta, illustre
Ornamento regal, dal Sol splendente
Donata ad Eta è in mio potere; e un vago
Monile ho pur d' oro e di gemme intesto
Con fulgente pel crine auro-gemmato
Regio decoro. — Alla novella sposa
I figli miei li porteranno in dono.
Ma dalla fera magic' arte pria
Contaminati tutti. — Ecate intanto
S' invochi; ergi gli altari, appresta omai
I luttuosi sacrifici. — Io vedo
Già dalle fiamme divorar la reggia.

Coro

Tutto il Coro

Niuna forza di fiamma fremente
E di vento che torbido spiri;
Niuna forza di folgore ardente
Donna irata eguagliare mai può,
Se tradita — sprezzata avvilita
Il marito l' afflitta lasciò.

Parte del Coro

Meno in ira è il fier Ostro nemboso,
Quando adduce le piogge dirotte,
Meno l' Istro de' ponti sdegnoso,
Quando gonfio precipita al mar;
E le sponde — già vinte dall' onde
Va fremente i bei colti a inondar.
Ha men forza là il Rodano altero,
Dove cozza coll' onda marina,
L' Emo stesso gelato è men fero,
Quando il sole le nevi squagliò,
E i torrenti — da balzi cadenti
Fino al mare spumanti mandò.

Tutto il Coro

Se lo sdegno lo sveglia, lo accende,
Cieco è il fuoco che serpe pel sangue;

Spezza il freno, nè legge mai intende,
Nè paventa perigli e morir;
Se l'assale — nemico pugnale
Vagli incontro, e par quasi gioir.

Parte del Coro

Per quel Prode del mar vincitore,
Santi Numi, perdono, perdono;
Che dell' onde l' altier regnatore
Contro il Forte in grand'ira montò,
Perchè fiero — dell' uomo l' impero
Ai felici suoi regni portò.
Obliando il consiglio paterno
Osò pur l' inesperto Fetonte
Farsi guida del cocchio, ch' eterno
Fuoco e luce comparte a' mortal;
Sulla via — ch' egli arse, peria
Esso pur nell' incendio fatal.

Tutto il Coro

Niun periglio su noto sentiero
Mai s' incontra. — Vai pure per dove
Gío mai sempre il buon popol primiero
Nè volere sia infranta da te
Quella legge — che modera e regge
L' universo, e natura la diè.

Parte del Coro

Chiunque del Pelio
L' annosa foresta
Di piante spogliò,
E sovra la nobile
Ma troppo funesta
Carena montò;
Chiunque, le Cicladi
E 'l mare varcato,
La fune legò
A barbaro scoglio,
E l' oro bramato
Di là riportò:

Tutto il Coro

Perchè dell' oceano
Infrangere osò
Le leggi temibili,
Il fio ne pagò.

Parte del Coro

Le sue vendette feo
Il provocato mar.
Tifi il primier cadeo
Sovra straniera riva

Lungi dal patrio regno
Indotto timonier;
E appena ricopriva
Un vil terreno indegno
Quel nobile nocchier.
Fra spiriti volgari
Ahimè! sen giacque morto
Quel rege ardito e fier!
Or son d' Aulide i mari
Senza una nave, e il porto
È muto e sol. — Cadeo
Quel sommo condottier!

Tutto il Coro

Le sue vendette feo
Il provocato mar.

Parte del Coro

Il gran figlio dell' alma Calliope,
Che col suono la foga del fiume
Ed al vento trattenne le piume;
E l'augello al suo canto ammutì,
Poi con tutta la selva il seguì:
Quel gran figlio su' campi di Tracia
Giacque in brani; e per l'Ebro la testa
Galleggiante melode funesta
Tramandare pur anco s' udì,
Come quando giù all' Orco sen gì.

Tutto il Coro

Per tornare quassuso mai più
Or discese quel grande laggiù.

Parte del Coro

Di Borea i figli e 'l Proteiforme Anteo,
Che invano feo — aspra svariata guerra,
Caddero a terra — alla tremenda scossa
Dell' alta possa — d' Ercole, chè al mondo
E al mar profondo — quinci pace emerse;
E quindi aperse — le infernali porte.
Pure a rea morte — benchè Dio soggiacque,
E in Eta giacque — sull' ardente pira;

Tutto il Coro

Chè Dejanira — aveagli sparso in seno
Con il donato lin doppio veleno.

Parte del Coro

Ancèo sotto il dente fiero
D' un cinghiale cadde al suolo. —
Tu i fratelli della madre
Meleagro, scanni? oh duolo!
Della irata genitrice
Per la man morrai pur tu.

L'innocente giovanetto,
Cui più Alcide non trovò,
Nel tranquillo sen del fonte
Qual delitto egli espiò?

Tutto il Coro

Quel del padre. — Or ite audaci,
Dispiegate pur le vele
E tentate il mar crudele:
Sorte egual vi aspetterà.

Parte del Coro

Sulle Libiche arene un serpente
Fu la tomba d'Idmone indovino,
Che verace ad ogni altro il destino
E bugiardo il predisse per sè.
Mopso cadde, e non vide più Tebe
Quei che sempre conobbe il futuro;
Ramingando qual esule oscuro
Il marito di Teti vagò.
Naplio stesso, che ad Argo portava
Strage iniqua ed incendio doloso,
Naplio stesso nel mar tempestoso
Traditore la morte trovò.
Pagò il fio del paterno delitto
Giù nell'onde dal folgor colpito
Oilèo; e redense il marito

Dalla morte la sposa fedel;
Che discese per esso all' inferno,
Ridonando il buon figlio a Ferèo,
Così pago pietosa ella feo
E di padre e di sposa l' amor.
Pelia stesso, che impose al nepote
Il racquisto del Vello fatale,
Pelia stesso d' un rame ferale
Dentro l' onda bollente morì.

Tutto il Coro

Troppo il mare è vendicato,
Troppo! o Numi, alfin pietà!
Per chi all' ira vi ha forzato
Deh pietà, pietà, pietà.



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

La Nutrice *sola.*

L' alma rifugge, inorridisce; — è giunto
Dell' estreme sciagure il gran momento. —
Oh! quanto il duol s' ingigantisce e accende,
Se rintegran sue forze aspre memorie!
La vidi spesso furibonda, i Numi
Sfidare, e trarre a' suoi voleri il cielo;
Maggior di questo, assai maggior prepara
Un prodigio Medea. — Tutta in se stessa
Riconcentrata s' involò, discese
Ne' suoi segreti penetrali, ed ivi
Oprò suoi incanti, e pronunziò tremante
Ciò che finor non proferì suo labbro.
Tutta de' mali la falange chiama,
I più arcani, i più occulti, i più segreti. —
Poi colla manca man compiendo il fero
Suo sacrificio, ogni malore impreca,
Ciò che produce l' arenosa Libia
E ciò che acchiude nell' eterni ghiacci

Sotto l'Artico gel l'algente Tauro; —
Tutto insomma che v'ha di più tremendo.
Empie ben tosto que' solinghi luoghi
Squammoso stuol dall'incantesmo tratto.
Quivi serpente smisurato striscia
Orribilmente, e le tre lingue vibra,
Cercando a chi deggia dar morte. Appena
I carmi uditi, stupido ristà;
Con spessi gruppi quindi lento lento
S'avvolge in spire. — Ella grida: Sono
Piccioli mali ed armi vili quelli
Cui la terra può dar; chiederò al cielo
Dunque i veleni. — È tempo omai di porre
In opra cosa che oltrepassi tutte
Le fraudi umane. — Qui discenda l'angue,
D'ampio torrente in guisa in ciel disteso,
I cui nodi possenti le due Fere
Provano, la maggior volta ai Pelasghi,
La minore a' Fenici. — Ofiulco omai
Lasci il serpente che sì stretto tiene;
E venga al suon de' mormorati carmi
Il fier Piton, che a provocar fu ardito
I due Numi gemelli; e l'Idra e tutti
I crudi serpi dall'Erculea mano
Schiacciati e quindi redivivi. — O Draco,
Vigile sempre, e sol dall'arti mie
Una sol volta addormentato, vieni,
Tu pur vieni da Colco. — Appena ch'ebbe
Con tai feri scongiuri ogni più fero

Angue evocato, fe' un impasto d'erbe
Le più maligne, cui produca il suolo
D'Erice alpestra, o che germoglin sopra
I Caucasei gioghi ancora tinti
Di Prometèo dal sangue, ove in eterno
Verna; o che il Medo sagittario vede,
Od il Parto fugace, o l'opulento
Arabo untore di saette, o i chiari
Svevi che colgon nelle selve Ercinie
Sotto del freddo pol succhi nocenti;
E tutto infine, cui produce il suolo,
Quando gli augelli fanno il nido, o quando
L'inverno ai boschi il verde onor dispoglia,
E sotto il gel tutto assopisce; o l'erba
Che con fiore mortifero foscheggia,
O i venefici succhi di radici,
Nocive altrui, tutte pon' ella in opra.
Dall'Ato Emonio sono tolte quelle,
Queste dall'alto Pindo; e per le cime
Su del Pangeo ferro mortal recise
Il lor tenero stelo all'altre. Queste
Nudrì coll'onda vorticosa il Tigri,
Quelle il Danubio. — Colle tepid'onde
Altre l'Idaspe sulle ardenti rive,
Ricche di gemme, nutre, o sulle terre
Che dal Beti nomarsi, il quale sbocca
Placidamente nell'Esperio mare;
Questo sull'alba fu reciso, tronco
Della notte nel cor fu quel germoglio.

Con magic' ugna tutte piante colte,
Sol le foglie mortifere ne prende,
Ed il veleno dai serpenti estratto
Insiem vi mesce a' osceni augelli e al core
Di triste gufo, e a' palpitanti e pesti
Membri di viva strega. — Separato
Tutto poi pon la fattucchiera; a questo
Forza di fiamma divorante, a quello
Gelido algor di pigro ghiaccio infonde;
Giunge ai velen le magiche parole
Non men di quei tremende. — Ecco che viene
Fuori di sè, nell' incantesmo assorta;
Vacilla il mondo a' primi accenti.

SCENA SECONDA

MEDEA *e* DETTA.

Med. O Numi,
De' silenziosi orrori e voi del morto
Regno, o Caosse cieco, o tetra reggia
Del nero Dite, e voi spechi di morte
Sovra le sponde di Cocito ardente;
O spirti tutti, abbandonando i feri
Supplizi, all' imeneo nuovo correte. —
Resti la ruota, ed Ission riposi;
Ed a sua voglia la Pirenid' onda
Tantalo beva; — al suocero del mio
Sposo sovrasti or maggior pena; — il sasso

Sfuggevol giù per rocce aspre sospinga
Sisifo odiato. Ed ancor voi deluse
Da' traforati vasi, o inique suore
Belidi quà venite; in questo giorno
Di vostre destre snaturate ho d'uopo.—
Dalli scongiuri miei chiamato, vieni
Astro notturno con sanguigna faccia
E minacciosa con variar sembianze. —
Per te col crin disciolto i più romiti
Boschi cercai, nuda le piante. — Densi
Vapori a un cenno mio per l'aere ardente
Sparsi, i mari seccai, e l'onde gravi
Restrinse l'oceàn, cessati i flussi. —
Del par, le leggi sovvertite, il mondo
Vide col Sol le stelle, e il mar vietato
Toccaro l'Orse. Alle stagion cangiai
Pure il lor corso usato; al cenno mio
Fiorì l'estate nell'inverno, e vide
Cerer sue messi. — Il Fasi stesso volse
Al fonte suo la rapida corrente,
E l'Istro ancor nelle sue tante foci
Rattenne l'onde minaccianti, immoto
Dentro le sponde; risuonaro i flutti,
Il mar gonfiò senza alitar di vento. —
Della mia voce al suon perdè l'annosa
Foresta l'ombre; abbandonato il cocchio
Del giorno, Febo si ristette, e a' miei
Magici accenti l'Iadi stanno incerte. —
Ecco che l'ora omai, Febe, si appressa

De' sacrifici tuoi. Queste ghirlande
Con man cruenta son per te conteste,
Ch'angue crudele in nove giri lega;
Queste ti dà Tifeo dalle tremende
Braccia che il regno fer crollar di Giove.
V'è dell' infido portatore Nesso
Il sangue che versò spirando; ed evvi
La cenere del rogo Etèo, che bebbe
L'Erculeo fier velen. Della pietosa
Sorella, della madre iniqua, Altèa
Vendicatrice ecco la face, ed ecco
Le piume che l'Arpia nella solinga
Caverna abbandonò, fuggendo Zeto,
Con le penne cadute a sozzi augelli
Segno a dardi Lernei... Ma treman l'are...!
Scuote il tripode mio la Diva, il sento.
La volante quadriga
Di Trivia io veggio, ma non quella aurata,
Da cui notturna auriga
Spande sua luce dalla piena faccia;
Ma veggio quella lurida, funebre
Che suol guidar, chiamata
Da Tessali scongiuri; e più vicino
Alla terra tenere il suo cammino.
Spandi maligno e mesto
Lume pel celo, e 'l cuore
Empi d'orrore — a questo
Popol, che a Te, o Dittinna, eco faranno
I ripercossi Corintiaci bronzi.

Solennemente a Te cruento cespo
Sacrammo, e per te avvampa
Notturna lampa — tolta
Di funerale sotterranea volta.
Sdegnata il capo scossi,
E mossi — contro te voci possenti;
E come corpo morto
Inghirlandata li capelli sparsi
Mi giacqui, e dalle ardenti
Rive di Stige t'evocai con questa
Fronda funesta. — Più, Baccante cruda
Il petto nuda — nelle braccia immergo
Il ferro e l'are tue di sangue aspergo.
A trattare ti avvezza, o man, l'acciaro,
Onde il sangue più caro
Tu versar possa senza alcun ribrezzo;
Ecco che il sangue sacro
A barbaro lavacro
Spiccia dalla percossa aperta vena.
Deh! tu perdona, o Diva,
S'ogni momento il tuo potere invoco,
E dalla reggia tua spesso ti evoco.
Una fu sempre, o figlia di Persèo,
Sol'una la cagione
Ch'io chiamassi in aiuto l'armi tue,
E fu sempre Giasone.
Or su avvelena di Creusa tutta
La nuzial veste, che indossata appena
Le più interne midolle a dramma a dramma

La divori, serpendo, orribil fiamma.
Dentro aurato lavoro prezïoso
Stassi nascoso — sconosciuto fuoco
Che con mano sacrilega rapio
Dal padiglion del Sole
Prometeo audace, ed or ne paga il fio
Col cor suo rinascente;
A me donollo ed insegnommi come
Celar dovea la forza sua possente.
Vulcan diemmi sottile
Zolfo ch'arde invisibile e penetra;
Della folgore ultrice,
Che rovesciò per l'etra
Fetonte, ho il lampo fero;
Della Chimera ho il nero
Ventre, ho del Tauro il fuoco;
Che il tutto misto di Medusa al fiele,
I' non formai malía la più crudele.
Ecate, aggiungi nuova forza a' miei
Veleni rei —; nel dono mio l'ardore
Divoratore — sia da te celato.
Resti ingannato — il tatto e in un la vista.
La fiamma trista
Serpa pel petto e per le vene; sciolte
Vadan le membra in un sottil vapore,
E restin l'ossa incenerite. — Sia
La fiamma che arderà questa novella
Sposa, della nuziale assai più bella. —
— Ha latrato tre volte, e colla face

Funerea i sacri fuochi Ecate accese. —
È fornito l'incanto. — Altro non resta...!
Mi adduci i figli, che i preziosi doni
Portino teco alla novella sposa.

SCENA TERZA

MEDEA *e i* FIGLI *con la* NUTRICE.

Med. Di repudiata madre infausta prole,
Ite, miei figli; questo dono e il molto
Pregar vi renda la matrigna mite. —
Ite, e il tornar fia tosto, ond'io vi dia
L'ultimo amplesso di me degno...! Andate. —

CORO

Tutto il Coro

E dove mai corre
Di sangue anelante,
Sdegnosa — gelosa,
La cruda Baccante,
E dove mai va?
Nel truce pensiero
Qual nero — delitto
Concepe l'iniqua?
Che cosa farà?
E dove mai corre,
E dove mai va?

Parte del Coro

Il volto ha dall' ira
Contratto, gelato;
Col capo minaccia,
Col guardo spietato;
E affronta superba
Lo sdegno dei re.
Chi fia chè mai dica:
Raminga quest'è.

Altra parte del Coro

Il rosso che prima
Le guance le tinse,
Inalba il pallor! —
Non serba un aspetto,
Non serba un color.

Tutto il Coro

Qua e là volge le piante sdegnosa
Come tigre già orbata de'figli,
Che crucciosa — percorra furiosa
De' Gangetici boschi l' orror;
Tale infuria — la Colchica furia,
Che già in odio cangiato ha l' amor.

Parte del Coro

Son congiunti onore e sdegno,
  Cosa mai ne seguirà? —
  Presto, o ciel, fa'che l'iniqua
  Lasci d'Argo la città.

Tutto il Coro

  Ed allor co' regi il popolo
  Senza tema pace avrà.
Febo, a' corsier fiammanti
  Togli l'aurato fieno;
  E per lo ciel sereno
  Deh! stendi, o Notte, il vel.
Questo tremendo giorno
  In tenebría profonda,
  Vesper, da te si asconda,
  E il caccia omai dal cel.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Nunzio e Coro.

Nun. Tutto perì; non v'è più regno. — E padre
E figlia hanno lor ceneri commiste!
Coro Quale inganno li prese?
Nun. Quel che i regi
Prendere suole: i doni.
Coro In quelli quale
Celar poteasi inganno mai?
Nun. Pur' io
Me ne stupisco; ed abbenchè sia vera
Tanta sciagura, eppur la credo appena.
Coro Come avvenne, ci narra.
Nun. La vorace
Fiamma trascorse violenta, come
Se senno avesse, per la reggia tutta,
Che cadde incenerita. Ora si teme
Per la cittade.
Coro L'onda il fuoco spenga.
Nun. E questo ancor di meraviglia è oggetto

In cotanta ruina: al fuoco aggiunge
Nuovo alimento l'onda; e più la fiamma
Opprimer tenti e più di forza acquista;
Sicchè son vane le difese.

SCENA SECONDA

La Nutrice *e* Medea.

Nut. Fuggi
Dalla reggia di Pelope, o Medea,
Fuggi veloce!
Med. Ch'io mi fugga? — Tosto
Vi tornerei, se già partita io fossi. —
Sì, vuo' veder le nuove nozze. — O fera
Alma, perchè t'arresti? Il fortunato
Impeto segui. — È la dovuta forse
Vendetta questa? — Se a te basta, segui,
O forsennata, il vedovo Giasone
Ad amare pur'anco ... Amar! che dici?
Cerca di pene un genere novello
Non anche udito, e questo all'uopo serba.—
Rotto ogni fren, vada vergogna in bando. —
Quella, ch'or fanno i figli tuoi, ben lieve
Vendetta ell'è; le sia cote lo sdegno. —
Or su sveglia l'ardir, l'ire sopite
Nel profondo del cor raccendi; — il fatto
Finor, chiamato sia pietade. — Ardisci,
E fa'che sappia ognun, che quel ch'io feci

Per altri, fur lievi delitti e vili;
Quelli soltanto esercitar la mia
Rabbia; — e che mai potean tentar di grande
Mani inesperte e fanciullesco sdegno?
Or son Medea; nelle sciagure crebbe
L' ingegno mio. Mi giova ben, mi giova
L' avere il capo al mio fratel reciso
E le sue membra fatte in brani, e al padre
Ratto il sacro deposito; mi giova
Aver del padre al non saputo scempio
Spinte le figlie.—O sdegno, or cerca nuova
Materia, ch' hai le man pronte a delitti. —
Dove ti volgi tu? De' dardi tuoi
Qual perfido nemico è segno? — L' alma
Ferocemente un non sò che ravvolge,
Che palesarlo a sè non osa... Ahi stolta!
Fu' incauta troppo... Oh! se 'l tiranno mio
Avesse figli dalla druda! allora...!
E che? la prole, che da lui m' ebb' io
È per me quale di Creusa fosse...!
Piacemi, ed a ragion, questo di pena
Genere nuovo; l' ultimo delitto
Compier si debbe. — O voi, miei figli un tempo,
De' reati paterni il fio pagate! —
Mi balza il core per l' orror, le membra
Un freddo gelo irrigidisce e scuote
Un brivido mortal; cessata l' ira
I' cessai pure d' esser moglie, e solo
D' esser madre rammento. — E come il sangue

Potrei veder de' figli...? Oh! lungi, lungi
Tal' opera inaudita, un tal misfatto. —
Quale han delitto gl' infelici? Grande!!
L' esser più che a Giason figli a Medea. —
Pèrano, non son miei. — Pèrano? Ah! sono
Pur troppo miei, e scevri son di colpa;
Sono innocenti, io lo confesso... L' era
Il mio fratello pure! — A che vacilli,
Coraggio mio? A che t' inonda il volto
Un torrente di pianto? Or quinci, or quindi
Amore, e sdegno mi trasporta, e incerta
I dubbi affetti lascianmi; siccome,
Quando guerra crudel gl' impetuosi
Venti si fanno, da' due opposti lati
Innalza i flutti tempestosi il mare
E mugge incerto: così il core è in lotta; —
L' ira caccia l' amor, l' amore l' ira.
Ah! ceda alfine alla pietà la rabbia!
Qua, qua venite, o cari figli, sola
Unica speme della madre afflitta;
Deh! quà venite, e negli stretti amplessi
Si formi un'alma e un corpo solo.-Il padre
Se l' abbia pur, purchè li veggia salvi
Ancor la madre. — Il termine prefisso
Al bando è presso; già dal sen materno
Gemebondi, piangenti ecco si strappano...
Se per la madre perir denno, oh rabbia!
Pèran pel padre ancor. — Più s' inacerba
Ora il dolor, l' odio ribolle, e l' ira

Di passate memorie arma alle stragi
La mano avvezza; là dove mi scorge,
Ratta la seguo. — Oh! se della superba
Niobe la prole da me nata fosse,
E quattordici figli al par di lei
Io partorito avessi! Or l'esser quasi
Infeconda è un gastigo; — al padre mio
Ed al fratel bastano due... Ma dove
La foga delle mie furie impotenti
Si sospinge? chi cerca, ed a qual segno
Volge gli orrendi colpi? O a chi l'Erinni
Appresteran le lor sanguigne faci?
Per l'aer fischia smisurata biscia
A mo' di sferza; a chi Megera appressa
La face sua...? Di chi quell'ombra è mai,
Che incerta vien colle recise membra?
È del fratello...! e vuol vendetta...; e tosto
L'avrai; ma in me tutte le faci volgi,
Mi lacera, m'infiamma: ecco il mio petto
Alle tue furie esposto ... O fratel mio,
Partiti quinci pure, alle tremende
Dire comanda, che agl'inferni Mani
Riedano; - lascia me a me stessa, e a questa
Mano, o fratello che la spada strinse,
Ne lascia l'opra. — L'ombra tua con l'ostia,
Ch'io stessa or ora svenerò, si plachi! —
Che mai vuol dir questo repente grido?
-Morte a Medea!-Su all'arme...Oh! stolti, io salgo,
Orchè la mia vendetta è incominciata,

Sull' alto tetto del mio albergo. — Vieni
O ardir, del corpo mio sempre compagno,
Vieni, ti mostra; ciò che puoi, non deve
Esser nascoso; al popol tutto rendi
Nota la man, che tu avvalori.

SCENA TERZA

Giasone *e quindi* Medea *dal tetto della Casa.*

Gia. Accorri,
O chiunque tu sii, che fido piagni
De' regi tuoi la dispietata sorte;
Onde si prenda di sventura tanta
L'iniqua autrice.— O fidi miei guerrieri,
Qua qua volgete i vostri dardi; questa
Casa dal fondo rovinate tutta.

Med. Già parmi aver ricuperato il trono,
Il fratello ed il padre; — il vello aurato
In Colco sta. — Torno a regnare, torno
Or ad esser donzella. — O Numi, alfine
Mi secondaste! O dì per me solenne!
Giorno di nozze! Va', che, se il delitto
È maturato, ancor non è matura
La mia vendetta. — Or, che la mano è all'opra,
Si termini l'impresa. O ardir, che tardi?
Or tu puoi tutto; a che vacilli? — Ahi! l'ira
In me si estinse; dell'atroce fatto
Già mi pento e vergogno. — Oh! che mai feci

Misera me! Che val meschina, dopo
Il fatto, il pentimento? Eppur mi scende
Tacita gioia mal mio grado al core,
E a poco a poco cresce. — A me mancava
Sol questo: fosse spettator costui.
Nulla finor, nulla aver fatto estimo;
E ciò che fei, fatto fu invano.

Gia. Sopra
Eccola là dell'alto tetto; alcuno
Rechi del fuoco, ond'ella incenerita
Dalle sue fiamme cada.

Med. A' figli tuoi,
Fa' pur, Giason, l'ultime esequie, ed ergi
Loro la tomba. — Il suocero, la moglie
Già sepolti da me, s'ebber la tomba
A lor dovuta. — Un de' tuo' figli colto
Fu qui da morte; l'altro avralla sotto
Degli occhi tuoi.

Gia. Per tutti i Numi, prego,
Per le fughe comuni e per il nostro
Talamo, cui giammai macchiò mia fede;
Deh! il figlio salva; s'evvi fallo, è mio.
Me sol consacra a morte; io solo errai,
Me uccidi sol.

Med. Dove più acerbo, dove
Più sensibil t'è il duol, volgerò il ferro. —
Or va', superbo, a domandar la mano
Di regali donzelle, ed abbandona
Quelle che madri festi.

Gia. Ed un non basta?
Med. Se la mia man con una morte sola
Si potesse saziare, io cerco mai
Altra ne avrei? — Benchè due figli uccida,
Sono ben pochi al mio dolore immenso.
S' entro il mio ventre figlio alcun si asconda,
Scruterò colla spada, e il trarrò a forza.
Gia. Compi il delitto incominciato, il compi,
Più non ti prego; solo indugio breve
Al mio estremo dolore almen concedi.
Med. Di tal lento supplizio a goccia a goccia
Il piacere si gusti. O sdegno mio.
Non t'affrettare ancor! mio è questo giorno!—
Si profitti del tempo. —
Gia. Me, me solo,
Crudele, uccidi.
Med. Vorrestù ch' io avessi
Di te pietade? Avrolla. — Ecco ho finito. —
O mio giusto dolor, più a me non resta
Offrirti in sacrificio. — Alza quassuso,
O ingrato, gli occhi tuoi pregni di pianto.
Di', tua moglie ravvisi? — In questa guisa
Solo fuggire io soglio; il ciel m' è via
Aperta sempre agli aggiogati draghi. —
Ti lascio i figli, li riprendi. — Io volo
Lieve sul cocchio per le vie de' venti.
Gia. Fuggi, spietata, ch' ove se', niun Dio
Può dispiegare sua possanza, mai.

FINE.

ERCOLE FURIOSO

PERSONAGGI



ERCOLE

MEGARA

ANFITRIONE

TESEO

LICO

GIUNONE

Coro *di Tebani*

Seguaci d' Ercole che non parlano.

La scena è in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIUNONE *sola.*

Suora al Tonante, titol vano, solo
Rimaso a me, chè Giove è d'altre sempre,
L'eccelsa reggia abbandonai dell'etra
Vedova dispregiata, e cessi il loco,
Discacciata dal cielo, alle rivali.
Dopochè il ciel n'è pieno, eleggo a stanza
La terra. — Là presso il gelato polo,
Sublime stella, ai naviganti Argivi
Arturo splende; mentre qua protrae
I dì la dolce primavera, brilla
D'Europa il rapitor; quindi tremenda
Alle navi ed al mar sorge la turba
Delle sparse Atlantìdi, e con la fera
Fronte Orion li stessi Dei contrista.
Aurea stella è Persèo; propizio luce
L'astro de' figli di Latona, al cui
Nascimento fermossi il mobil suolo.
Nè Bacco solo, ma sua madre ancora

Son nell' empiro; ed acciocchè niun loco
Senza segno d' infamia ne rimagna,
Il mondo intesse fulgida corona
Alla giovin Cretense. — A che di antiqui
Oltraggi io mi lamento? — L' odïata
Terra tebana sola a me di esose
Nuore feconda, quante volte omai
Femmi madrigna? Ascenda pure e tenga
Il loco mio la vincitrice Almena;
E le sfere promesse occupi il figlio,
Per la cui concezion mancava al mondo
Un dì, cui Febo sull'Eoa marina
Rifulger fea, nell' Oceàn costretto
A nasconder sua luce. In me no, mai
Fia spento l' odio, chè alimento all' ira
Inestinguibil' è l'animo altero;
E l' onta aperta vuole aperta guerra.
E quale? Ciò che l'inimica terra
Crea più d'orrendo, ciò che l' aere, il mare
Produce di terribile, crudele,
Pestilente e feroce, ha domo e vinto.
Ogni periglio superato, torna
Sempre più forte; l' ira mia gli giova,
E gli acquistano fama i sdegni miei.
Di cui figlio, mostrossi, allorchè imposi
Fatiche insuperabili. Là dove
Il sol troppo vicino i visi annera
Agli Etiòpi, suo valore invitto
Si onora, e Dio si noma, — i mostri spenti. —

Più che a me il comandar l' imprender lieve
È ad Ercole, che a me pronto obbedisce.
E quai comandi del tiranno ponno
Nuocere a quel tremendo? È sua difesa
Chi temette, chi uccise: armato il vedi
Del Leone, dell' Idra. — È a lui la terra
Picciol teatro. — Dell' inferno Giove
Spezzò le porte, e di vittoria in segno
Al ciel mostrò le trionfate spoglie.
Ma questo è poco: il patto eterno infranto
Dell' Ombre, e vinta la tartarea notte,
Lo vidi io stessa, con quest' occhi il vidi,
Debellato l' Inferno, al padre suo
Esultante mostrar l' infernal preda.
Perchè l' istesso Pluto incatenato
Dietro ancor non si tragge, e dell' Averno
Signore omai, non ispalanca Dite?
Schiuso è il sentier degl' imi Mani, e giace
Il custode di morte a cielo aperto.
Rotto il carcer dell' Ombre, egli si ride
Di me superbo, e il Can tremendo ei mena
Per le cittadi Argive. — A quella vista
Mancare il dì, discolorarsi il sole
Io vidi; ed un tremor me stessa assalse,
Il tricipite mostro rimirando,
Chè il vincitor temei non imperasse.
Timor non vano, chè in periglio il cielo
I' credo omai; perchè i superni regni
Occuperà, chi già l' inferni vinse;

E lo scettro torrà di mano al padre.
Nè quetamente come Bacco al cielo
Fia ch'egli ascenda, ruinosamente
Ei saliravvi allor, ch'abbia regnato
Sovra al mondo deserto. — Ei superbisce
Della provata possa, chè già apprese,
Quando il sostenne a debellare il cielo.
All'universo ei si soppose, e il pondo
Immane non piegò le spalle, e stette
Il firmamento sull'Erculeo collo.
Le stelle, il cielo e me, che lo premea,
Quella cervice indomita sostenne. —
Ora ai Superni farsi strada ei vuole.
Sorgi, ira, sorgi; e chi medita eccessi,
Opprimi; ardisci, e di tua man lo sperdi.
A che tanti odj? — Non più fere; cessi
Da'comandi Euristeo. — Manda i Titani
Che osaro di rapir lo scettro a Giove;
La Sicula caverna or via spalanca,
E la terra tremante, omai sferrato
Il feroce gigante, lo scoverchi.
Altri mostri la Luna concepisca.
A che? Se questi ei sperse già! Chi mai
A lui sta a fronte? vincer puote ei solo
Sè stesso. — Sorgan dal Tartareo fondo
Col vipereo flagel, col crin fiammante
Le scongiurate Erinni. — Or va', superbo,
Spregiator della terra, ascendi al cielo!
Tu credi forse, o tracotante, i Mani

Aver fuggito e stige? Io qui trovarti
Farò l' inferno. — Dall' atre tenèbre,
Bando a malvagi, evocherò la Diva,
D' onde rimugge la caverna immane
Del supposito monte. — Io tutto fuori,
E a forza, caverò di Dite il regno. —
Venga il bieco Delitto, e lei che spreca
Il proprio sangue, Violenza cieca
Con la Follia e col Furore armato
Contra sè stesso. A mia vendetta io scelgo
Questo, sol questo. E voi, crude Ministre
Di Dite, or su recate i serpi feri,
E 'l pino smisurato, acceso al fuoco
Dell' infernal fucina, or su scuotete.
Deh! fate alfin del violato Stige
Alta vendetta! A voi la mente, il petto
Bruci fuoco più rabido di quello,
Ch' arde tremendo negli Etnei cammini.
Se dissennato Alcide infuriar debbe,
Insanite voi prime. — E tu, Giunone,
Di furor non t' accendi? O suore, tutte.
Tutte in me vi volgete, ond' io prepari
Imprese degne di matrigna. — Gli odi
Si fingano dismessi, e ch' io desii
Che rabbracci la sua prole festante,
E che invitto ritorni. — È questo il giorno,
In cui l' Erculea odïata possa
Me giovi, e il mio desir vinca e se stessa
Sì, che in Averno d' esser morto ei brami.

Ben fu ch'ei sia di Giove figlio. - Ond'esca
Certo dall' arco lo scoccato strale,
Starommi, e sol gli sosterrò la mano;
Alfin, se vuolsi, al pugnatore Alcide
Sarò propizia, dirigendo i colpi.
Il misfatto compito, il padre allora
Imparadisi il figlio, e ne fia degno.

CORO

Parte del Coro

Le stelle impallidiscono
Presso al tramonto in cielo,
E benchè notte ancora
Sdegni piegar suo velo,
Innanzi a sè l' Aurora
Gli astri cacciando va.
E di Boote il gelido
Carro, che 'n dietro torna,
Mentre che il Sol si affretta,
Annunziaci che aggiorna;
De' primi rai la vetta
D' Eta si veste già.
Febe è sparita; roggio
Il poggio — omai si fà.
Ognun sorge; già s' apre ogni porta,
Dappertutto un andare, un venire;
Vanne al campo il colono, e riporta

Le sue greggi su' paschi ancor bianchi
Per le gelide brine il pastor.
Già saltella — per l'erba novella
Il giovenco non domito ancor.

Parte del Coro

Già riempion le mammelle
Le pascenti pecorelle;
Salta scherza l'agnellino
All'orezza del mattino;
E discioglie il canto gramo
Presso al nido in verde ramo
Il mestissimo usignolo,
Che a spiegar suo volo — aspetta
L'apparir del nuovo dì.

Tutto il Coro

Degli augei la turba intanto
Fa bordone al dolce canto;
Salutando il nuovo dì.

Altra parte del Coro

Ardito il legno affida
Al liquido elemento,
E tutte scioglie al vento
Le vele il marinar.

Il pescator le nasse
Schernite lascia, e prende
La canna, e intento pende
Dal roso scoglio al mar;
E lieto il fil ne tragge,
Sel 'l sente tremolar.

Tutto il Coro

Sol del proprio contenta e del poco
Così lieta trascorre la vita;
Sol la speme si trova fiorita
Per i campi e nel povero ostel;
Ma del mondo — nel mare profondo
Stan le cure e la tema crudel.

Uno del Coro

Quei strisciando ambizïoso
Sempre presso a regie porte,
Sol si bea dell' atmosfera
Micidiale della Corte.

Altro del Coro

Questi macero, sparuto
Vigilando sul tesoro,
Tanto più diventa macro
Quanto accumula più d' oro.

Un terzo del Coro

Chi del popolo il favore,
Mobil più dell' océano,
Procacciar si sforza, e gonfia
Di quell' aura al suono vano.

Un quarto del Coro

Tal nel foro clamoroso
Le querele iniquo cerca,
E li sdegni e le parole
Or patteggia, or vende, or merca.

Coro di Vecchi

Chi l' occasione afferra,
Che mai ritorce il piè,
Soltanto sa cos' è
Cara quïete.

Coro di Giovani

Vivete, sì vivete
Finchè lo vuole il Fato;
Chè nostra vita vola,
Nè questo dì passato
L' ore riportan più.

Coro di Vecchi

L' inesorate suore
Filan li stami loro,
E più non ricominciano,
Se troncasi, il lavoro.

Coro di Giovani

Tutti c' incalza, incerti
Di nostra sorte, il Fato;
V' è chi non chiesto, scende
Nel regno desolato.

Tutto il Coro

Alcide ardito, è vero,
Sceso è nel morto impero.

Coro di Vecchi

Il riluttar che giova?
È l' ora a ognun prescritta;
La morte vien, ci gitta
Dentro il sepolcro, e va.

Tutto il Coro

Ahi! quanta gente spenta
Nell' urna chiusa sta!

Coro di Giovani

Altri cerchi in estrane contrade
Gloria eterna, e da fama si canti;
E a' Celesti simìle si vanti,
Tratto in cocchio dal vinto stranier;
Io in ricovero oscuro desío
Riposare nel suolo natío,
'Ve mi trovi vecchiezza operosa,
Che non sparge di spine il sentier.

Tutto il Coro

Solo pace — si trova verace
Sotto un tetto solingo, spregiato; —
Corre incontro all' estremo suo fato
Chi si fa de' perigli un piacer.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORO *solo.*

Traendo seco i pargoletti figli,
Col crin disciolto Megara s' avanza
A questa volta, e Anfitrion da lungi
Vacillante la segue a passo tardo.

SCENA SECONDA

MEGARA *co' figli.*

Del cielo, o sommo reggitor, del mondo
Arbitro eterno, a tanti mali, a tanto
Sangue deh! alfin per te si cessi! Mai
Un lieto dì sorgere io vidi . . . mai. —
Sempr' arra del futuro è 'l mal presente. —
Pone nel caro limitare il piede
E' mai, che preparato egli non trovi
Novel nimico, cui portar dè' guerra?
Sol di riposo ha quanto tempo vuolci
Ad un nuovo comando. A lui nimica

Fin dalla cuna fu Giunone sempre.
Non conoscea periglio, ei duo serpenti,
Mostri crestati con gli occhi di bragia,
Senza timor con infantile scherzo
Rotte le spire, sorridendo estinse;
Quella tenera man, che i velenosi
Colli già strinse, preludiava all'Idra.
Del Menalo la fiera velocissima,
Che aveva d'oro le ramose corna,
Fu soprappresa al corso; ed il Leone,
Alto terror di Neme, oppresso cadde
Sotto l'Erculeo braccio. — A che l'orrende
Tracie stalle ricordo, e il re feroce
Al men feroce armento in pasto dato?
A che da gioghi d'Erimanto uscito
Ad infestar le Arcadiche pendici
L'irto cinghial Menalio e'l toro a cento
Città terrore? — Tra l'Esperie genti
Il triforme pastore ucciso, spinse
Fin da'lidi Tartessi, ultimo occaso,
A pascolar sul Citeron l'armento.
Sotto il meriggio penetrando, dove
Il sol le terre adugge, i monti, doppio
Riparo, scisse, e all'Océan fremente
Aperse un varco. Dalla ricca selva,
Dal Dragon vigilata, i pomi aurati
Quindi rapì. Che più? L'Idra feroce,
Inestinguibil peste, alfine ei vinse,
E insegnolle morir. — Forse gli augelli

Stinfalidi, che 'l ciel coprian col volo,
Non saettò fin sulle stesse nubi?
Delle Amazoni fiere la gentile
Casta regina egli non vinse? E quelle
Mani opratrici d' ogni chiara impresa
E' non sdegnò abbassar nell' Augie stalle
A vile ufficio. Ma che pro? Se lungi,
E se n' accorse il mondo, è la sua pace,
La sua difesa? — Sol virtù si noma
Un felice delitto; il buon soggiace
Però al malvagio: chè la forza è dritto
E la paura è legge. — Io stessa vidi
Per man nefanda del paterno scetro
Cader gli eredi, e spenta dell' illustre
Cadmo la stirpe estrema. Io vidi, io stessa,
Rapire al capo la regal corona.
Chi, quanto merta, deplorar può Tebe?
O terra mia di deità feconda,
Di chi mai tremi tu? Qui dal tuo seno
Surta la gioventù si stette armata;
Anfion qui coll' armonia celeste
Traendo i sassi fabbricò le mura
Di quest' alma cittade, in cui discese
Spesso, lasciato il ciel, de' Numi il padre.
Questa che accolse, che produsse e forse
Produrrà, ne son certa, altri Celesti,
Questa si geme sotto infame giogo.
In qual misero stato se' travolta,
O Cadmèa prole, o Tebe!

SCENA TERZA

ANFITRIONE *e Detta.*

Meg. Un vile senza
Patria la nostra fa tremare? E quegli
Che persegui gli scellerati sempre
E per mare e per terra, e giustamente
Gl' iniqui scettri infranse, or quegli serve
Altrove; e ciò che vieta altrui soffrire,
Ei soffre, mentre tiranneggia un Lico.
Ma fia per poco; a riveder le stelle
Tornerà tosto per la nota via,
Od un'altra apriranne. — Eccolo ei torna,
Ed a vendetta ei torna, trionfante
Ecco ricalca la sua reggia or serva. —
Vieni, o consorte, e rompi le tenèbre;
Ma se la via si vieta, e il varco è chiuso,
Squarcia la terra ed esci, e teco adduci
Ciò che l' inferno in la sua notte asconde.
Qual giù tra' gioghi dirupati apriste
Discosceso sentiero al gonfio fiume,
Con immenso fragor divisa Tempe,
Qua un monte e l' altro là si rovesciò,
Perchè si corse per novella via
Lo straripato Tessalo torrente:
Tale alla patria, al genitore, a' figli
Tornando, erompi con tutto l' inferno;

E ciò che asconde da tanti anni e tanti
L'avara età, ci rendi, e avanti caccia
A te quel popol che paventa il giorno,
E che sè non rammenta: — indegna spoglia
Se quella sol, che ti s'impera, rechi.
Ma il dirò pur, sia poi sorte qual vuolsi,
Nè lagnerommi di tua lunga assenza,
Nè dell'oblio, se giungerà quel giorno
Per me il più caro e glorioso, in cui
Ti possa riabbracciar stringerti al petto.
A te di tori un ecatombe, o Giove,
E a te, Cibele, i taciti misteri
Offrirò in voto; e per la silenziosa
Eleusi agiterò pur'io le faci.
Resi li miei fratelli e 'l padre stesso
Io penserò che lieto ancora regni,
Se tu ritorni; ma se forza, o sposo,
Sovrumana t'inceppa, io seguirotti:
O tutti salva ritornando, o tutti
Teco ne traggi; — chè se tu nol fai,
Nullo Dio vale a sollevar noi miseri.
Anf. O mia nuora gentil, d'Ercole invitto
Pudibonda consorte, e vigil madre
Di cari figli, rasserena omai
La mesta fronte, e spera. — Ei certo a noi
Qual da ogni impresa tornerà più grande.
Meg. Vero il meschin ciò, che desia, si finge.
Anf. Il soverchio timore anzi ci face
Discreder tutto: chè paura in nero

Pinge ogni cosa sempre.
Meg. E quale scampo,
Se schiacciato dall' orbe è giù sepolto?
Anf. Quello, che sotto della zona ardente
E' trovò in mezzo della mobil sabbia
Sempre com' onda tempestosa; quello
Col qual due fiate e solo, il pino in mezzo
Alle Sirti inchiodato, arditamente
Varcò il mar con un passo.
Meg. Ah! che fortuna
Raro perdona a virtù vera! — Niuno
A sì spessi perigli espor sua vita
Con sicurezza può, chè accade alfine
Ciò che 'l caso evitar fece sovente. —
Ecco quel fier colle minacce in volto,
Che quale è in cor, tale è nel passo. Iniquo!
Scuote lo scettro altrui, tiranneggiando
Gli ameni campi della ricca Tebe,
E quei cui inriga Ismeno, ed i fecondi
Seni focensi, e il Citeron con quello
Cui vede intorno dall' eccelsa vetta
E cui racchiude in breve spazio l' Istmo.

SCENA QUARTA

Lico e *Detti*.

Lic. Benchè oscuro, alfin regno in questa mia
Patria vetusta; e se vanto non chiara

Stirpe scellrata, ho core. — Esalti pure,
Chi le proprie non ha, le glorie avite.
Quei, che un trono usurpò, sola salvezza
Trova nel ferro; — chè se regni ad onta
De' cittadini, il brando sol ti guarda. —
Vacillan sempre gli usurpati troni. —
Megara sol con la regal sua mano
Consolidar può il mio, del suo vestendo
Splendor regale la scurezza mia.
Chè s'ella mai (creder nol voglio) desse
Vanamente ostinata alle mie nozze
Un superbo rifiuto, allora tutta
Disperderò l'Erculea casa, tutta. —
L'invidia forse e il popolar favore
T'asterrà dall'impresa? Invidia e plebe
Spregiare a un tempo è di chi regna sola
Arte. — Dunque or tentiam, che'l caso dammi
Il destro, ch' ella stessa in tristo ammanto
È qui velata il crin di negro velo
Presso agli altari degli Dei custodi
E a fianco al vero genitor d'Alcide.

Meg. Che mai costui, della mia stirpe eccidio,
Sta meditando? E che mai tenta?

Lic. O chiara
Per regal stirpe, almen per poco ascolta
In brevi detti i sensi miei raccolti.
S'eterno fosse tra mortali l'odio
E mai ne' cori si spegnesse l'ira,
Ma il vincitore comandasse, e'l vinto

Sempre obbedisse, allor le guerre tutto
Devasterebber: le campagne immense
Foran deserti, e l'incendiati tetti
Nelle ceneri lor darebber tomba
Ad intere nazioni. — Al vincitore
Util la pace, necessaria è al vinto. —
Vieni a parte del regno; alfine cessi
Ogni discordia; ecco la destra, prendi,
Di mia fede regal l'accetta in pegno. —
A che torva ti taci?

Meg. E ch'io mi stringa
Quella mano fumante ancor del sangue
Del genitore e de' fratelli? Prima
Notte verrà dall' orïente, giorno
Dall' occidente; pria la fiamma e il gelo
Saranno amici, e la Sicana terra
All' Italica fia congiunta; e prima
L' Euripo fatto di veloce pigro
Fermerà il corso nell' Euboico mare. —
Padre, fratelli, reggia, regno, o iniquo,
Tu mi rapisti. Che mi resta? Molto,
Che a compensare sta la reggia, il regno,
Il padre ed i fratei: ... mi resta l' odio; —
T' odiano tutti, ma non quanto io sola. —
Signoreggia superbo, insolentisci;
La vendetta di Dio tarda, ma arriva. —
Questo regno è fatal. — Madri infelici
Soffriro, oprar delitti; un parricida
È figlio, sposo, genitore; armati

Ambo i fratelli spengonsi; e la figlia
Di Tantalo, de' suoi figli superba,
Inrigidisce, e dalla trista pietra
Sopra il Sipilo ancora emana il pianto.
Per l'Illirici regni ramingando
Lo stesso Cadmo, in un crestato orrendo
Drago mutato, col ventre strisciante
Lunghi vestigi or stampa. — Hai tali esempi;
Regna a tuo senno, purchè alfin ti colga
La ria fatalità del nostro regno.
Lic. Dal rabbioso imprecar cessa, ed impara
Ad ubbidire dal tuo Alcide stesso.
Benchè su 'n soglio conquistato io seggia
Dal mio solo valore, e giustamente
Io regni, chè la forza è legge: pure
Dirò poche parole a mia discolpa.
Non cadder, di', tuo padre ed i fratelli
Tutti in battaglia? Sullo stretto brando
Mai gentilezza, crudeltà fu sempre.
Ei desiava conservar suo regno,
Certo io lo ambiva ingiustamente. — In guerra
Non la ragion, ma l'esito decide.
Il passato si scordi, e il vinto alfine
Piu non abborra il vincitor pacato.
I' non vo' già che genuflessa adori
Il tuo signore, e che coll' alma grande
Tu non misuri le rovine tue.
Degna moglie di re perciò tu sei,
Onde mi t' offro.

Meg. Ahi qual tremor mi scorre
Per le membra agghiadate. Oh! che udì mai!
Cotanto orrore non mi assalse, quando
Il guerresco fragor, rotto ogni freno,
Suonava intorno agli assediati muri.
Tutto soffersi impavida, ma tremo
Alla proposta sol di tali nozze.
Mi puoi far schiava, cingermi di ferri,
E ber la morte nell' inedia, o iniquo,
Ma forza umana non varrà ch' io franga
La data fede, e morirò di Alcide.
Lic. Benchè in Inferno?
Meg. Quel toccar dovea,
Onde al cielo salir.
Lic. Ma il pondo immenso
Della terra l' opprime.
Meg. E qual mai peso
Opprimer può chi l' universo resse.
Lic. Ti forzerò.
Meg. Forzar si puote solo
Chi morire non sa.
Lic. Dimmi, qual dono
Nuziale io deggio preparar.
Meg. La tua
O la mia morte.
Lic. Morrai, folle.
Meg. Al caro
Mio sposo volerò.
Lic. Dunque un vil servo

Avrai più in pregio del mio scetro.
Meg. Oh! quanti
Regi ebber morte da quel servo vile!
Lic. Perchè ubbidisce a un re?
Meg. Se togli i duri
Comandi, sua virtù non si parrebbe.
Lic. Virtù tu estimi abbatter fiere e mostri?
Meg. Quando ad ognuno son terrore.
Lic. Chiuso
Tale opratore di prodigi è in Dite.
Meg. Da questa terra per sentier fiorito
Al ciel non vassi.
Lic. Dimmi almeno il padre
Di questo semidio.
Anf. Taci, o del grande
Alcide infelicissima consorte. —
Dopo che la sua man compose in pace
Quant' orbe il sole col tramonto abbraccia,
Dispersi i mostri, la Flegrèa contesa
Per lui decisa, e i tutelati Dei,
Io mostrare dovrò, chè a me si spetta,
Dopo tai fatti e sì stupendi, il padre
E il nascimento? Nol vuoi tu di Giove?
Giuno implacata ben tel dice.
Lic. Giove
Non bestemmiar; chè uman consorzio mai
Ebbero i numi.
Anf. Fu comune a molti.
Lic. Ma dessi mai furono servi.

Anf. Apollo
Fu Tessalo pastore.
Lic. Esule mai.
Anf Nacque però sopra vagante terra.
Lic. Non temè mostri, nè crudeli belve.
Anf. Ma 'l primo Draco ei spense. — Ignori forse,
Perseguitato da celeste sdegno,
Quanto pria che nascesse, egli soffrisse?
Ora è secondo al fulminante padre.
Quanto colui, che gli astri regge, e sopra
Alle nubi passeggia, fanciulletto
Dovè la vita ad aspra rupe? — Il credi
Fu il nascer grande periglioso sempre,
E più nascere Dio.
Lic. Chi soffre, è uomo.
Anf. Tranne l' invitto.
Lic. E lo sarà costui,
Che deposta la clava, e rivestita
Del vello Lionino imbelle donna,
Il fianco cinse di Sidonio ammanto?
E lo sarà costui, che le tremende
Chiome di nardo asperse, e circondate
Di barbariche bende, il braccio invitto
Ora ammaestra a molli note?
Anf. Bacco
Tener disciolto mollemente il crine,
Trattare il tirso con la man leggiadra
E inceder suol voluttuosamente
Con ampia veste. — Dopo illustri geste

Al prode lice folleggiare.

Lic. Bella
Gesta invero si fu d'Eurito tutta
Sperder la casa, ed il brutal talento
Sbramar sopra le vergini sue figlie. —
Non d'Euristèo, non di Giunon comando,
Ma quest' opra fu sua.

Anf. Tu ignori il resto. —
Schiacciò col cesto Eurito e Antèo con esso;
Ed i lari che bebbero cotanto
Sangue ospitale, alfin si dissetaro
Per lui di quello di Busiri. Forse
Non fèssi incontro alle ferite, al ferro
Di Gerïon tremendo e a morte diello?
Tra costor, che niun talamo strupraro,
Sarà pur Lico!

Lic. Ciò che lice a Giove,
Conviensi a regi. Non usata cosa
Da te maestro imparerà tua nuora;
A sopporsi al destin volonterosa,
Chè invano negherebbe unirsi meco,
Quando i' posso forzarla ad esser madre.

Meg. O penati di Labdaco, o Creonte
Ombra sdegnosa, o nuziali tede
De' figli empi di Edìpo, egual destino
S' abbia il mio maritaggio. — O snaturate
Figlie d' Egitto, con le man grondanti
Ancor di sangue, or su venite; manca
Al numer' una . . . . : io compirò il delitto.

Lic. Iniqua, abborri la mia man non solo,
Ma ancor minacci? Proverai ben tosto
La mia regale ineluttabil'ira. —
Gli altari abbraccia pur, nessuno Dio
Mi ti puote involar ...; neppure Alcide,
Se da' cardini suoi staccato il mondo,
Potesse vincitor salire al cielo. —
Ite, le selve accatastate; — il tempio
Co' lor devoti, la consorte, i figli,
Tutto un sol rogo incenerisca, tutto.

Anf. Sola una grazia, e puoi ben farla al padre
D'Alcide, io chieggio: di morire il primo.

Lic. Chi danna tutti ad egual morte, indegno
Egli è d'esser tiranno. — A tempo ei dica:
Il miser viva ed il felice pèra. —
Mentre le fiamme si alzeran più ardenti,
I' farò voti al regnator del mare.

SCENA QUINTA

ANFITRIONE *e* MEGARA.

Anf. O de' Celesti padre e reggitore
Possente, alla cui folgore tremenda
L'universo si scuote, alfin deh! fiacca
La prepotente mano di costui!
Invano a che prego gli Dei? Dovunque
Tu se', m'ascolta, o caro figlio... Il tempio
Per subito tremore ecco traballa,

E rimugge la terra...; anzi risuona
Un fragore d' inferno. — Il priego è accolto;
Questo è d'Alcide il passo, io l'odo,... è questo.

CORO

Inno

Sempre ai grandi è fortuna invidiosa
Sempre i buoni persegue ed opprime!
Euristeo conduce un' oziosa
Vita, ed Ercole in pene si stà.
Pargoletto i serpenti aggrediva
E strozzava; alle suore ingannate,
Mentre il Drago custode dormiva,
D' oro i pomi rapisce e sen va.
Della Scizia le case vaganti
E conobbe le genti ospitali
Pei gran diacci sospinse le piante;
Ed i mari senz' onda calcò;
Ei là, dove la nave veliera
Stesi aveva l'immensi suoi lini,
Or de' Sarmati l' orda guerriera
A cammino suo breve tracciò.
A chi cinta di zona marziale
Alla vedova gente comanda,
Tolse tutta la spoglia regale
E lo scudo e l'usbergo dal sen.
Con qual speme all' inferno scendesti

Per istrada a tornar non concessa?
Di Proserpina i regni vedesti,
Tu vedesti quel morto terren;
Dove mai sono mosse le bigie
Onde al soffio di Zeffiro o Noto,
Mai i Tindaridi segnan di Stige
Al nocchiero il sicuro cammin;
Ma son pigre quell' acque: la Morte
Tutti i figli vi getta del mondo,
Da un sol remo son l'Anime scorte
Di Minosse al giudicio divin.
Quivi a tutti quel rege è Sovrano
Che, allorquando tu Pilo assalivi
Con la negra bicuspide in mano
Fieramente si spinse su te.
Ma percosso da lieve ferita
Fuggì tosto quel crudo gemendo;
E temette di perder la vita
Chi di morte s' intitola re.
Rompi il fato, e la negra contrada
Apri tutta alla luce del giorno;
Ricalcare si possa la strada
Che nessuno finor ricalcò.
Sol piegare col canto poteo
L' inflessibili regi dell' Ombre
Supplichevole il misero Orfèo
Ch' Euridice laggiuso cercò:
Con quel canto che selve ed augelli
E le rocce montane attirava,

Che ascoltavan le fere, e i ruscelli
Ad udirlo fermavano il piè:
Per quel canto, che fece al dannato
Le sue pene scordar nell' averno:
Via si rompa la legge del Fato,
A lui disse di Morte quel re.
Teco traggi Euridice, l' amore
Delle Tracie matrone, e dei Numi;
Ma finch' ella di qui non è fuore,
Non guardarla, che fugge da te.
Crudo amore! lo sguardo sospinse
Ver la sposa e perdella in quel punto!
Quella reggia cui il canto non vinse
La tua forza sol vincer potè.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ercole, Teseo, *Compagni e Soldati.*

Erc. O del cielo ornamento, portatore
Dell' alma luce, che sul cocchio ardente
Il gemino Emispero trascorrendo
Mostri il raggiante crine al lieto mondo,
Deh! se con opre indegne il divo sguardo
T' rattristai, perdona, o Sole. Ho tratto
Al chiaro giorno le segrete cose,
Spintovi solo da fatal comando.
Deh! coll' alato fulmine ti vela,
O sommo Giove, il viso; e tu, Nettuno,
Ti nascondi del mar nel più profondo.
E voi divini abitator del Cielo,
Se abborrite da tal nuovo portento,
Torcete il guardo su all' Empiro. Questo
Misfatto denno rimirar duo soli:
Chi 'l comandò, chi l' eseguì. La terra
Per tormentarmi parve angusta. Spinto
Dall' odio di Giunone, il regno vidi
Ai viventi negato, ignoto al Sole,

E l' altro polo, dove sempre annotta,
Toccato in sorte al crudo Giove inferno,
Cui togliere i' poteva anco lo scettro.
Vincitor delle tenebre, e glorioso
Ancor di più pe' vinti Numi e 'l fato,
Spregiatore di morte alfin ritorno.
Che più mi resta? Già non vidi solo
Gl' inferni, ma ne fei mostra ad altrui.
S' altro, o Giunone, v' ha, l' impera. Certo
Non vorrai che rimanga inoperosa
Lungamente mia destra; imponi, ed io...
Come? il sacrato limitar circonda
Stranier soldato, e minaccioso il guarda?

SCENA SECONDA

Anfitrione, Megara *e detti*.

Anf. M' inganno, o' voti miei sono adempiti?
Gloria eterna di Grecia, il mondo vinto,
Alfin costui la silenziosa, muta
Casa abbandona? Ah! sì ch' è il figlio mio
Tarda ma certa di salvezza speme!
Oh! gioja! Lascia che m' accerti, s' ombra
O corpo se'? — Sì, sì, sei tu; lo sento:
Gli omeri forti io riconosco, e il braccio
Della clava temuta armato.
Erc. O padre,
Donde sì afflitto, la consorte in neri

Panni ravvolta, e squallidi i miei figli?
Quale sciagura la mia casa opprime?
Anf. Fu tuo socero ucciso, e Lico regna
Che te, consorte, e figli a morte danna.
Erc. O patria ingrata, dunque niun si mosse
A difendere d'Ercole la casa?
E tutto il mondo, ch'io difesi, tanta
Scelleraggin sofferse? A che mi perdo
In futili lamenti! Il rio s'uccida.
Tes. Vuoi tu macchiar tua gloria? È forse Lico
Degno dell'ira tua, del braccio invitto!
Ad uccider costui troppo son'io.
Erc. Qui a difesa rimanti, se improvisa
Soggiungesse la forza; io solo debbo
Battagliar contro tutti. O padre, o sposa
Differite per poco i cari amplessi.
Chè mando Lico a riferire a Dite
Ch'io già tornai.

SCENA TERZA

ANFITRIONE, MEGARA, e TESEO.

Tes. Dal mesto ciglio il pianto
Tergi, o regina; e tu respingi al cuore
La lacrima che agli occhi ti si affaccia,
Or che tuo figlio è salvo. E temi forse
Che ad un Lico soggiaccia il forte Alcide?
Cadrà il tiranno... ei cade... ecco è caduto!

Anf. Iddio, che 'l puote, i voti miei secondi,
Ed al dolor sorvenga.— Al mio gran figlio
Tu compagno magnanimo, racconta
Quanto e quale è il sentiero a mesti spirti,
E come tratto fu in catene il fero
Cerbero infame.
Tes. Cosa a dir mi sforzi,
Che mi rinnuova in cuore la paura,
Di non esser tra i vivi; — ancor l'acume
Dell' occhio resta abbarbagliato e fiacco
Dall' insolita luce.
Anf. Omai disgombra
Ogni tema dal cuore intempestiva.
E non fraudare a tue fatiche il frutto.
A nobil' alma ricordare è dolce
Le patite sciagure. — I casi orrendi
Omai racconta.
Tes. O Tu dell' universo
Anima e mente; o regnator d' Averno,
E tu che invano per l' Etnèe pendici
Cercò la madre, a miei profani accenti
Date facil perdono. — Al ciel si spinge
Nella Laconia un erto giogo, dove
Tenaro adombra il mar con dense selve.
Lì la porta di Dite in mezzo ad alte
Rupi si schiude, e con immensa bocca
La voragine orrenda si sprofonda,
Aprendo ampio sentiero a tutte genti.
Tenebroso non è l' ingresso, un fioco

Baglior ci segue a tergo, perchè il sole
Alla sfuggita i raggi impietositi
Mesto vi getta e scerner vieta: come
Suole avvenir sull' alba o sulla sera.
Quivi vaneggia un ampio spazio, il quale
Lo mal dell' Universo tutto insacca.
È facile l' andar, chè la via stessa
Giù ci sospinge: come l' onda tira
Dentro il vortice suo la nave a forza:
L' aere così ci spinge e 'l vano ingordo,
Sicchè il volgersi è tolto. E qual Meandro
Che tortuoso gira, e in se tornando
All' onda sua fa intoppo, e par che corra
Alla sorgente e non alla marina:
Scorre così placidamente Lete
Con l' onde delle cure allievatrice
Fin là dove Cocito s' impaluda.
Vagolan quinci e quindi augei notturni
Ed il gufo feral mesto vi geme
Con le sinistre Strigi. Un alto tasso
Mortifer' ombra dalle frondi spande;
Sotto le quai si asside il pigro Sonno,
La torva Fame con le labbra spente,
E la tarda Vergogna che invan tenta
Il rossore velar con ambe mani.
Indi segue il Timore, lo Spavento,
Il Dolor furibondo, il Pianto crudo,
La Febbre rea, la Guerra armata, e Morte;
E l' estremo dei mali, la Vecchiezza

Inerte sul bastone appuntellata.
Anf. Loco non havvi, cui Cerere, o Bacco
Fecondi?
Tes. Erba nè fior non smalta un prato
Nè vi biondeggia spica, nè matura
Sovra niun ramo mai la dolce frutta.
Quella landa è deserta, orrida, morta.
Lì delle cose il fin, del mondo il centro
Ove in eterna notte è l'aer muto,
Spirando tale orror da tutte parti
Chè n'è la vista più dura che morte.
Anf. Dove dunque si asside e come regge
I lievi spirti il regnator d'Averno?
Tes. Nel più profondo, in segregata parte
Da caligine eterna ottenebrata,
Havvi loco da cui due fonti sgorgano.
Uno lo Stige di morte acque, a cui
Fan sacramento li Celesti; l'altro
Acheronte che nel corso precipite
Con l'onda inremeabile travolve
Enormi massi inresistibilmente.
S'erge al di là la reggia circondata
Da duplice palude; ed il palagio
Immensamente estendesi ricinto
Da un ombrifero bosco, a cui si accede
Per vasto speco, che al tiranno guida.
Questa è la via di Dite e questo è il passo
Alla sua reggia. Intorno a questa spandesi
Raso terren dove sedendo iroso

All'anime venienti e loco, e pena
Comparte. Pur dalla rugosa fronte
E dalla fera maestà traspare
Del german la sembianza e del lignaggio.
Di Giove, ma allorquando irato fulmina,
Egli ha l'aspetto, orribil sì, tremendo
Da spaventare lo spavento istesso.
Anf. Ma è ver che quivi è il giudicar sì lento
Che alla pena dannati i rei son, quando
Fin la memoria dei peccati è spenta?
Chi vi presiede? I giudici chi sono?
Tes. Non uno solo tardamente i rei
Giudica a sorte. Da Minos Cretense
Con Eaco e Radamanto è presieduto
Quel tribunal tremendo. Con la colpa
È la colpa punita; — quel che 'l reo
Fece in altrui, laggiù patisce ei stesso.
I condottier superbi io vidi in ferri,
E da mano plebea percossi il tergo
I tiranni impotenti. Chi conserva,
Mite padron de' popoli, incruente
Le mani e il regno, e le passioni affrena,
Dopo aver corsa età lunga felice,
O vola al cielo o del beato Eliso,
Per re tornare, nei recessi scende.
Dall' uman sangue v' astenete o regi,
Perchè le vostre scelleranze aspetta
Un gastigo tremendo.
Anf. Han dunque i rei

Loco diverso? È ver dunque che gli empi
Stanno in martirii eterni?
Tes. Da veloce
Ruota Issione è raggirato; posa
Di Sisifo sul collo un sasso immane;
Con l' arse fauci in mezzo al fiume il veglio
Fino al mento sommerso, anela l' onda,
E benchè sempre da sue labbra fugga,
Pur sovente le crede: ed anco i pomi
Il suo digiuno ingannano. Presenta
Tizio all' augello fero eterno pasto;
Tentan pieni portar lor vagli invano
L' empie Belìdi; e ancor v' èrran furenti
Le Cadmie snaturate, e insiem l' Arpìe
Avidamente bruttano le mense.
Anf. Or di' del figlio mio l' illustre impresa;
Se quel che reca, è preda o dono?
Tes. Al guado
Rupe feral sovrasta, ove la crassa
Onda impaluda; a guardia un veglio truce
È di modi ed in vista, il qual trapassa
Acheronteo nocchier le pavid' ombre.
Nudo, sol vela il fianco osceno, irsuta
Scende la barba e sulle guance macre
Orrida maestà riluce. Quivi
Con la vuota barchetta ne approdava
Per caricare l' alme, quando Alcide
Traversata la selva degli Spirti,
Della via chiede e a lui Caronte grida:

Dove t'inoltri, audace? Sta' costinci. —
Non soffre indugio Alcide, ed ammansato
Il nocchiero col remo, imbarca. Al pondo
D'un sol la barca, che tant'alme cape,
Approfondò nell'onda, si fermò;
E d'ambi i lati traballando bebbe
L'onda Letèa. Gli smisurati mostri,
I Lapiti pel vin pronti alle risse,
Ed i centauri feri allor stupiro.
E l'angue fier dai rinascenti capi
Nel più profondo dello stigio lago
Si nascose a tal vista. Dell'avaro
Dite la reggia quindi apparse; quivi
Cerbero truce da tre gole orrenda-
mente latranti col terror contiene
L'ombre; e la tabe che dai capi gronda
Lambiscon li colubri; ed ha di serpi
L'orrida giuba con lunga, ritorta
Coda di Drago sibilante: — eguale
L'ira alla forma. — Udì dei piedi appena
Lo stropiccìo, ch'arruffò tosto l'irta
Viperea chioma, e con l'orecchie tese
Solite a sentir pur dell' ombre il moto,
Il tramandato suono attento ascolta.
Giunto più appresso il gran figliol di Giove,
Incerto il cane si acquattò nell'antro,
Temendone le spoglie; ma ad un tratto
Del suo forte latrato l'aura morta
Tutta tremò, di feri serpi il vello

Diè un sibilo, e il fragor delle tre gole
Perfino spaventò l' alme beate.
Ercole allora arditamente, fatto
Scudo del muso Cleonèo, si pone
In guardia e sotto a quel tutto si stringe;
E con la clava noderosa in pugno
Scarica tal di colpi aspra tempesta
Che il vinto cane l' intronate teste
Sfinito abbassa e nell' antro si stende.
Impauriti i regnator d' Averno
Lui permetton che for lo tragga, e in dono
Al domando me pur diero d' Alcide.
Quindi del mostro i colli accarezzando
Gli avvinse con catene adamantine.
Dell' opaco suo regno alla custodia
Più non pensando il vigil cane, giuso
Piegò le orecchie, come suo padrone
Seguillo a testa china, ambo sferzando
I fianchi lentamente con la coda.
Alla foce di Tenaro arrivato
E percossigli gli occhi l' insueta
Luce, riprese cuor, furente scosse
Le pesanti catene. Indietro volto
Poco mancò che il vincitore seco
Non strascinasse, se mie mani pronto
Non richiedeva Alcide. Il can per l' ira
Furibondo e tentante assalti vani
Strascinammo nel mondo a viva forza.
Appena il giorno e l' aer puro ei vide,

Chè accecollo la luce, strettamente
Chiuse gli occhi abbassandoli e fuggío
L'odiato sole, indietro ritorcendo
La pupilla e tenendo il capo a terra;
Quindi d'Ercole all'ombra si nascose. —
Ma intanto in folla il popol viene cinto
Di lauro il crin lieto cantando un inno
Al vincitor magnanimo d'Averno.

Coro

Tutto il Coro

Euristeo primogenito imperava
Che scendesse del mondo nel più interno;
Questa all'imprese sue sola mancava,
Gire all'inferno.
Mettersi osò pel tenebroso calle
Che va dei Mani al loco segregato;
Ma da folla accalcantesi alle spalle
È seguitato.

Parte del Coro

Quanto curioso popolo
Corre alle scene nuove
Per mezzo alla città;
Quanto s'accalca in Elide
Ai giochi del gran Giove
In ogni quinta està;

Quanto negli Equinozii
D' Autunno, quando il Sole
Divide in mezzo il dì,
Ai misteri di Cerere
Tacito correr suole:
Tal' è la folla lì.

Altra parte del Coro

Havvi vecchiezza tacita
Del viver nauseata,
E quei che forza han più.
La verginella tenera,
L' infanzia pur beata,
La lieta gioventù.
Mesti tutti procedono
Che il suol senton che sopra
Il loro capo stà.
Vi stà silenzio e tenebre,
Ozio che mai non opra,
Eterna siccità.

Parte del Coro

Sia tarda l' ultim' ora
Quando laggiuso io vò.

Altra parte del Coro

Per niuno è tarda allora
Che più tornar non può.

Uno del Coro

A che giova affrettar nostro destino
Tutti il cammino — prenderem di Stige,
E l'onde bigie — tutti varcheremo.
Dal punto estremo — dall'Occaso all'Orto
Si può dir morto — tutto ciò che ha vita,
Ch'alla partita — tutti ci s'appresta.
Quel men ci resta. —
Dell'ora che noi abbiamo già vissuto,
Che presto o tardi scenderemo a Pluto.

Tutto il Coro

Tutti prostratevi
Supplici all'are:
Su via svenatevi
Vittime care;
Mentre che i giovani
Danzano intorno: —
Festivo giorno
Tebe è per te.
Nel campo fertile
Il buon bifolco
I bovi languidi
Tolga dal solco: —
Per mano d'Ercole
Si gode pace

Fin dove tace,
E sorge il sol.
E ciò che Tetide
Ondosa abbraccia,
Domaro d'Ercole
Le forti braccia.
Discese al Tartaro;
Lui fortunato!
Che dal placato
Stige tornò.
Or più da vincere
Non havvi: è quieto. —
Per te grand' Ercole
È il popol lieto.
Deh! tu proteggilo
Di pioppo adorno
Che questo giorno
È sacro a te.



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

ERCOLE, TESEO *e* ANFITRIONE.

Erc. Per questa man vendicatrice Lico
Percosse il suol col volto; e del tiranno
Ogni consorte fu con lui consorte
Pur della pena. Or vincitore al padre
Ed ai superni sacrerò le spoglie,
Cumulando di vittime gli altari.
Te Pallade guerriera, ajutatrice
E compagna all' imprese, che risvegli
Col Gorgone fatal l' ire feroci,
Te prima invoco; coll' asta coperta
Di pampinoso tirso il domatore
Del mar vermiglio e di Licurgo scenda.
E la gemella deitade ancora
Febo e la suora, più alla cetra Febo,
Atta più all' arco la sorella; e tutti
Li miei fratelli abitator del cielo,
Purchè non figli a Giuno. Orsù gli opimi
Greggi quà conducete; e ciò che manda
L' Indo cultore, e l' Arabo raccoglie

Dagli arbusti odoriferi, sull' ara
A piena man versate; e l' odorato
Vapor si spanda. La populea fronda
Intanto me coroni, e le tue tempia,
O Teseo, ombreggi la gentile oliva.
Vittime intanto svenerà al Tonante
Questa mia man.
Tes. Per voi, ch' ergeste, o Numi,
Queste mura di Tebe, e per le chiare
Acque di Dirce, e del feroce Zeto
Per le grotte selvaggie, e per la reggia
Del Tirio peregrin....
Erc. S' ardan gl' incensi.
Anf. Purifica la man grondante ancora
Di sangue ostile, o figlio.
Erc. O potess' io
Libar col sangue dell' odiato capo
L' are a' Celesti, che liquor più grato
Mai l' avrebbe bagnate. Ostia più grande
Più opima mai non può svenarsi a Giove
D' un re tiranno. —
Anf. Deh! il tuo padre prega
Che ponga fine a tue fatiche; e pace
E quïete conceda ai travagliati!
Erc. Degne di me, di Giove io sciorrò preci. —
Il ciel, la terra, l' aria equilibrati
Al loco lor rimangano, e le stelle
Menino intorno i loro balli eterni.
Sulle nazioni regni una profonda

Pace, e l'acciaro in vomere cangiato,
Più non serva alle spade. Il mar sia in calma,
Non guizzi più la folgore di Giove,
Nè per le sciolte nevi il fiume altero
Seco si tragga i depredati campi.
I veleni non più, non più di tosco
Succose l'erbe, ed i tiranni crudi
Non più in obbrobrio delle genti; - venga
Ora, s'ha da venir, qualsiasi mostro
Ch'io lo prendo su me.— Ma ch'è mai questo?
Il dì s'annotta; il sol senza una nube
Ottenebrato ha il disco... Chi respinge
Il dì all'occaso? D'onde il capo questa
Notte improvvisa innalza? E d'onde in pieno
Di tante stelle? Ecco il Leone, prima
Nostra fatica, che del ciel risplende
Nella più ampia parte, e che s'infuria,
E trarre a se col morso e coll'artiglio
Qualch'altra stella apprestasi; e feroce
Sta coll'aperte scane e soffia fuoco
Arruffando la giuba risplendente.
Già ciò che il grave Autunno, ed il gelato
Inverno chiude, trasvola d'un salto,
E sembra, giunto a primavera, fiacchi
Al tauro il collo.

Anf. Oh! qual sventura è questa?
Sfigurata la faccia e le pupille
Travolte, un falso ciel travedi, o figlio.

Erc. La terra doma, vinto il mar, l'inferno

Debellato, sol resta il cielo immune;
Degna impresa d'Alcide; a più sublime
Sfera m'inalzerò; si vada al Cielo
Che mel promette il padre. E se il negasse?
Ecco che questa terra più non cape
Il grande Alcide, e alfin lo rende al cielo.
Già i numi a se lo chiamano, e le porte
Gli aprono lieti, avverso un solo. — Come?
Negar mi vuoi l'empiro? A viva forza
Divellerò dell'universo i cardini.
Lo poni in dubbio? Scioglierò Saturno
E dell'iniquo regnatore inetto
Sul trono l'avo riporrò. Me duce,
I Titani riaccendan la feroce
Guerra, ch'io con le selve le montagne
Tessale svelte scaglierò tremendo.
Toccherò il ciel co' monti sovrapposti;
Vedrà Chirone sovrapposto ad Ossa
Il Pelio suo, e a questi Olimpo sopra,
Che se a toccare il ciel non fia che giunga,
Saravvi balestrato.
Anf. Oh! lungi lungi
Tai sacrileghi sensi, generosi
Ma folli troppo! il pazzo impeto frena.
Erc. Ve'! i bestiali giganti impugnan l'armi...
Tizio scappa dall'ombre, e oh! come al cielo
Vicin torreggia, il casso vuoto e guasto.
Il Citeron vacilla e inaridisce
Tempe, e trema Pallene: egli già abbranca

Ed Eta e Pindo, e minaccioso infuria.
Snoda il flagel l'irata Erinni, e al volto
Avvicina li stizzi ai roghi tolti.
Tisifone di serpi orrendamente
Ricinta il capo, dopo il can rapito,
Guarda la porta con la face orrenda.

SCENA SECONDA

*I figli d'*ERCOLE *tra le scene, e detti.*

Erc. Ma del nemico re la prole infame
Ecco si appiatta! invan...! la destra mia
Al padre odiato renderavvi e tosto.
Le leggiere saette il nervo spinga.—
Così scagliar si de' l'erculea freccia.
Anf. Dove il furor si volge? Ecco che incocca
L'arco possente; la vibrata canna
Stridendo, a mezzo il collo fere... e via
Per la ferita fugge...
Erc. Io tutta, tutta
Sbarbicherò fin l'ultima radice
Dell'empia schiatta.- A che ristò? Maggiore
Guerra a Micene mi richiama adesso;
Le ciclopiche mura ruinate
Dalle mie mani vadano sossopra.
Da'fondamenti scossa la superba
Cima de'regi tetti e l'auree porte
Precipiti s'infrangano; non resti

Della reggia vestigio ... — Io scorgo quivi
Di quell'iniquo il figlio. — (1)
Anf. Oh! come stende
La pargoletta man soavemente
E le ginocchia abbraccia! - O tristo, orrendo,
Inaudito misfatto! Colla destra
Il supplicante afferra, e roteando
Cinque o sei volte il misero, lo scaglia. —
Suona il capo percosso, e sfracellato
I tetti brutta di cervella e sangue! —
Il pargoletto nel materno seno
Megara asconde, e fuor di sè fuggendo
Cerca celarsi.
Erc. In grembo a Giove ancora
Ti giungerà, ti ferirà mia destra. (2)

SCENA TERZA

MEGARA, ERCOLE *e detti.*

Anf. Dove, o misera, fuggi? È vano. - Forse
V'ha loco, che salvar possa dall'ira
D'Alcide? Invece abbraccialo, con blande
Preci lo placa.
Meg. Ti scongiuro, o sposo,
Ferma, Megara tua più non conosci?
Le tue sembianze ed il tu' aspetto stesso

(1) Entra tra le scene.
(2) Rientra inseguendo Megara.

Mira in questo tuo figlio, che ti tende
Le tenerelle mani!

Erc. Alfin t'afferro,
Abborrita matrigna; il fio mi paga,
E sciogli Giove dal tuo giogo indegno. —
Ma spengerò pria della madre questo
Picciolo mostro.

Meg. Che fa' tu? Deh! ferma!
Versi, o folle, il tuo sangue. (1)

SCENA QUARTA

ANFITRIONE e TESEO.

Anf. Dall' ardente
Volto il fanciullo esterrefatto, pria
Del colpo, per l'orror perde il respiro.
Ecco che libra la nodosa clava
Sulla consorte..., acciacca l'ossa..., salta
Dal busto il capo...; non è più! — Che mai
T'è toccato a veder misero veglio!
Ma se tanto dolor ti spiace, presso
Hai tu la morte. — Questo petto investi
Co' dardi, me colpisci con cotesta
Mazza del sangue degli uccisi mostri
Ancor cospersa; il falso padre annienta
Al tuo nome vergogna e vitupero.

(1) È trascinata da Ercole tra le scene.

Tes. Dove, o padre, tu corri? a certa morte?
Folle, t' arresta; va', ti cela! Almeno
Un ultimo delitto a lui risparmia.

SCENA QUINTA

ERCOLE *e detti.*

Erc. È fatto; — già la svergognata casa
Spiantata è tutta. — Volentieri io questa
Mandra, o Giunone, ti svenai votiva.—
Degne di te l' offerte; ed altre tali
Argo ne serba.
Anf. Non ancora, o figlio,
Placasti il cielo; il sacrificio compi.
Ecco che all' ara è l' ostia, e aspetta il colpo
Sulla china cervice. — Or ve' che aspetto
Fermo, deciso; — svena. — Che? straluna
Gli occhi,... la faccia illividisce... Oh cielo!
Gli tremano le mani...; addormentato
È 'l volto... e il collo non regge la testa..!
Ecco qual nelle selve olmo reciso,
O qual nel porto naufragata nave,
Ei precipita a terra. — Ancor tu vivi?
O quel furor, ch' altrui di vita tolse,
Diè a te pur morte? — Gli è sopor; si sente
L' alternare de' polsi. — Onde rinfreschi
L' abbattuto vigor, e il petto fiacco
Dal morbo alleggi, riposar si lasci; —

E perchè non riprenda furibondo,
Quando si svegli, l' armi le togliete.

CORO

Tutto il Coro

Cielo, Giove, Terra e Mare
Deh! piangete a calde lacrime,
E tu primo, che rischiare
L' universo, piangi o Sol.
Fu al tramonto teco Alcide
Fu pur teco, o Sole, al nascere;
L' una e l'altra casa vide,
Dove muovi e fermi il vol.
Dèi, la mente liberategli
Da così spietato duol!

I Compagni d' Ercole

Delle fatiche balsamo
Requie dell' alma, sei
Parte del nostro vivere,
O Sonno, la miglior.
Fratello a morte ferrea,
Co' sogni altrui tu bèi,
Che or falsi, ora veridici
Dispensi, o triste autor.

D' Astrea pietoso figlio
   Padre di tutto, e fine,
   Compagno delle tenebre
   E refrigerio al dì.
Che al re tu stendi e al povero
   Del par l' ali divine:
   Dolce, leggiero, placido
   A tutti siei così.
Insegni a tutti gli uomini
   Che cosa è morte, o Sonno:
   Deh! tu sommergi il misero
   In un grave sopor!
Di quelle membra indomite
   Profondamente donno
   Deh! fatti, e solo lascialo
   Quando sia quieto il cor.

Parte del Coro

Ma disteso là per terra
   Sovra il viso chiaro leggesi
   Del suo cuore l' aspra guerra.
Non è vinto il duolo insano:
   E la clava ch' ora mancagli
   Và cercando con la mano.
E si sbraccia, e colpi mena: —
   È calmata dalla furia
   Non ancor la cruda pena.

Altra parte del Coro

Come l' onda dal vento agitata
Per gran tempo mantiene i marosi:
Così in quello l' insano furor.
Cessi alfine, riprendano in petto
Loro impero già i sensi pietosi,
E innocente ritorni il suo cuor.
Che fu pura mai sempre la mano,
S' ebbe a guida fallace l' error.

I Compagni d' Ercole

Ti percuoti Ercole il petto
Con la man che resse il mondo;
Il tuo gemito profondo
Dall' abisso salga al ciel.
Ed il cane da te vinto
L'oda, e tremi il crudo Averno,
Più ne gema il ciel superno
Che sentì tuo forte tel.
Non è causa a lieve pianto
Un dolore sì crudel.

Tutto il Coro

Gli percuotano le spalle
La faretra e i dardi stessi
Ornamento ai lieti dì.

E la clava noderosa
  Sovra il petto colpi spessi
  Vi sprigioni pur così.
Tutte, tutte piangan l'armi,
  Ornamento ai lieti dì.

Coro di Giovinetti

O fanciulletti, espiazion dei morti
  Re, non vedeste le paterne glorie
  Nè alla palestra vi faceste forti.
La vostra man del cesto non si gloria,
  Non d' aver teso un arco forte mai
  Che d'un Lion contasse la vittoria.
Ite allo Stige, o fanciulletti, omai
  Ite, innocenti che a lasciar costretti
  Voi foste della vita i primi rai.
Il paterno furore, o fanciulletti,
  V'ha spinto giù tra l'anime innocenti;
  Pel segnato cammin gite, o diletti,
  I re a veder delle dannate genti.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ercole *solo*.

Qual loco è questo? qual contrada? quale
Parte del mondo? — Dove sono? il Sole
Qui nasce, o la gelata Orsa si aggira?
Forse la terra ell' è limitatrice
Dell' Ocèano e dell' Esperio mare?
Qual' aura spiro? Qual terreno io calco? —
In Tebe sto. — Ma perchè dunque veggio
Sanguinosi cadaveri, e sossopra
Tutta la reggia? L' infernali larve
Ancor non dispogliò la mente inferma?
Anche dopo il ritorno avanti agli occhi
Quella turba feral si schiera. — Io tremo;
A mio rossor lo dico. — Una sciagura
Grande, tremenda, mi predice il core.
Dov' è 'l padre? dov' è la sposa e i figli?
E perchè della leonina spoglia,
Mio vestimento e letto al tempo stesso,
Il manco lato è privo? I dardi, l' arco
Dove sono? Chi ardì sottrarre l' armi

A me ancor vivo?...Chi? L'arme mi tolse
E non lo spaventò l'erculeo sonno?
Si vegga il vincitor, si vegga; venga
Questo novello vincitor celeste
Allo cui incesto della mia più lunga
La notte è stata; venga. — Quale strazio..!
Giacciono i figli massacrati; uccisa
La moglie...! Qual novello Lico or regna?
Ercol tornato, chi osò tanto in Tebe?
O dell'Ismenie rive o dell'Attèe
Campagne, o abitator de'Pelopei
Regni da doppio mar bagnati, vieni,
Mi mostra dell'atroce eccidio il reo.
Cada su tutti l'ira mia; nemico
M'è, chi'l nemico non mi svela.—Vieni,
Chè ti nascondi vincitor d' Alcide?
T'avanza, o vendicar tu voglia i feri
Traci cavalli, o di Gerion la mandra,
O i Libici tiranni; — orsù t'avanza.
Eccomi nudo, benchè tu mi assaglia
Coll'armi mie. —

SCENA SECONDA

Teseo, Anfitrione *e detto.*

Erc. Perchè mia vista fugge
E Teseo, e'l padre? Voi celate il volto?
Frenate il pianto, e dite chi de'miei

Tu l'uccisor. — Tu taci, o padre? — Dillo,
O Teseo, e il vero di', come tu suoli. —
Ambo tacete vergognando, e il viso
V'è bagnato di lacrime furtive?
È la vergogna a tanti mali mista?
D'Argo il tiranno, dello spento Lico
Lo stuolo infesto ci ha sommerso forse
In cotanta sciagura? — Il di', ten prego
Per te, per le mie glorie, e pel tuo nome
Sempre a me caro, o genitor: chi sperse
La casa mia: di chi fui preda?

Anf. È bello
Il tacer.

Erc. La vendetta?

Anf. Spesso nocque.

Erc. Chi cotanta jattura neghittoso
Veder potria?

Anf. Chi teme la maggiore.

Erc. Ma di questa maggior, più grave, o padre,
Dimmi, puossi temer?

Anf. Questa che vedi
Di tua perdita è parte.

Erc. Miserere
Di me, le mani supplicanti, o padre,
Ti stendo. — E che? La mano tua rifugge? —
Qui v'è un delitto! — E questo sangue? e questa
Asta già tinta del velen Lernèo,
Perchè di strage pueril cruenta?
Questi sono i miei dardi; a che la mano

Cercar, che piegò l'arco e il nervo tese?
Sol la mia destra il puote. — Ven riprego,
O amico, o padre: tal delitto è mio?..
Tacete?.. Oh cielo! è mio..!
Anf. L'eccidio è tuo,
Della matrigna il fallo; chè tal caso
Privo è di colpa.
Erc. O genitor mi scorda,
E d'ogni parte i folgori tempesta;
Almen tua mano, benchè tarda, faccia
De' nepoti vendetta. A ciel sereno
Lampeggi, e giù dall'uno all'altro polo
Piovan le fiamme. — Di rapaci augelli
Pasto crudele nelle caspie rupi
Mi s'incateni. — Perchè son le rocce
Di Prometeo deserte? Lo scosceso
Caucaseo fianco d'ogni pianta brullo,
Nido di fere e di grifagni augelli,
Vedrà altre cime alzarsi sterminate.
Quelle Cianee, che serrano l'Eusino,
E quinci e quindi le mie man legate
Le distendano in alto; ed allorquando
Per attrazion gli scogli, che dal mare
D'ambi lati si spingono alle stelle,
Si aderiranno, io poserò dei monti
Nella quïeta cavità sepolto.
Ma no, sopra una pira accatastata
S'incenerisca il parricida iniquo. —
Si faccia ed agl'Inferni Ercol si renda.

Anf. Delle passioni fra i tumulti sempre
Egli ebbe il cor; solo cangiato ha l' ire; -
Il furor, come suol, contro sè infuria.
Erc. O magion cruda delle Furie, o cieco
Carcer d' Averno, o destinata parte
A' rei, o s' altra v' è d' esiglio, ignota
A Cerbero ed a me, mi ci piombate;
Andrò pur anco nel Tartareo fondo
Eternamente. — O snaturato core
Come potrò su' massacrati figli
Versar di pentimento un degno pianto?
Gli occhi indurati lacrimar non sanno. —
Quà l' arco, — quà le frecce, — quà la clava. —
Per te, mio figlio, romperò le frecce,
Spezzerò l' arco, abbrucerò la clava,
E la stessa faretra portatrice
Delle Lernèe saette andrà sul rogo:
Saran punite l' armi; ed arderanno
Con esse, queste mani empie ministre
Della matrigna ria.
Tes. Chi un fallo mai
Chiamò delitto?
Erc. S' egli è grande, è tale.
Tes. Tutta or v'è d'uopo la tua Erculea forza; -
Sobbarcati di mali a tanta mole.
Erc. Alla vergogna non fia scusa l' ira
Sì, che mia vista sol non faccia orrore
Al mondo tutto. — Io ti scongiuro, presto
L' armi Tesèo, l' armi sottratte reca. —

S'ho l'intelletto sano, a me rendete
Le frecce mie; se folle, vanne, o Padre,
Che di morire troverò la via.

Anf. Per le cose più sante, per il doppio
Vincolo nostro, o nutritore, o padre
Mi voglia tu, per questa veneranda
Canizie, deh! ti prego, miserere
Della vecchiezza deserta, cadente!
Della casa sperduta unica, sola
Colonna sei; deh! tu a conforto resta
Del derelitto! Mai cols' egli il frutto
Di tue fatiche, mai; o i mostri o il mare
Sempre in dubbio lo tennero, o 'n timore;
Nè fu tiranno al mondo, iniquo, fero,
Ch' ei non temesse, onde, di te lontano
Sempre, solo or desia vederti... solo!

Erc. Perchè viver più a lungo? e a che? Perduto
Il tutto: e mente, ed armi, e fama, e moglie,
E figli, e forza, e la follia medesma.
Rimedio nullo a scelleraggin tanta,
Se non la morte.

Tes. E uccider vuoi tuo padre?

Erc. Per non ciò far mi uccido.

Tes. In sua presenza?

Erc. A veder gl' insegnai opra sì rea.

Anf. Sì grandi son le tue passate gesta,
Che d' un delitto puoi scusarti.

Erc. Ed io
A tutti inesorabile sol mite

Sarò a me stesso? Per comando feci
Cose laudande, questa sola è mia. —
M'aita, o padre, o carità ti muova,
O rio destino, o la virtù tradita,
Deh! tu l'armi mi reca; — della sorte
Sia più potente la mia destra.

Tes. Unito
Alle del padre dolorose preci
Il mio pianto ti muova. Insorgi, e vinci
Col tuo solito ardire il fato avverso.
Il tuo coraggio invitto orsù riprendi,
Che n'hai ben duopo. — Ad Ercol vieta l'ira.

Erc. Son reo vivendo, col morir mi assolvo.
Io mostro truce, disumano, iniquo
Saprò di me purgar la terra. Ardisci
O destra, ardisci; — più grand'opra assai
Delle dodici mie fatiche è questa.
Non osi, o vile? prode solo contro
Le donne imbelli, e' pargoletti inermi? —
L'arme l'arme si rechi, o ch'io di Pindo
Schianterò la foresta; e i sacri boschi
Al Dio Tebano, e il Citerone ombroso
Farò mio rogo; e mia tomba le case
Co' cittadini e con i Numi i templi
Tutti sovra il mio corpo accatastati.
E se saranno a mie robuste spalle
Lieve pondo le mura subissate,
E a intombarmi non bastino: sul capo
Il peso tutto, da quel lato, dove

Risiede il mondo, e separa i celesti,
Tirerommi dai cardini divelto. —
L'arme si rechi, il voglio.
Anf. A me sol tocca
Appagar la tua inchiesta; il dardo è questo,
Che scoccò per tua man l'empia matrigna,
E che 'l pargolo ancise. — Or questo in opra
Io metterò.
Tes. Prepara ei già lo strale!
(Oh! come il cor mi palpita e mi trema!)
Premeditato parricidio or sei
Per commettere già!.. Che vuoi si faccia?
Ti spiega.
Erc. Nulla; — non vi sono omai
Più dolori per me.
Anf. Tu solo puoi
Salvarmi il figlio.
Tes. Io? se la più grande
Delle sciagure già fuggir non seppi.
Anf. Felice sì, più misero non puoi
Tu farmi omai. Come in periglio fossi
E in procinto di perdere tua fama,
Provvedi, o Teseo. — Ti decidi, o figlio,
Per la vita o la morte, ond'io sollevi
Questa dalla vecchiezza e più da' mali
Alma infiacchita, che su' labbri aspetta
A distaccare il volo. A dar la vita
Al proprio padre chi mai fu sì tardo?
Non sopporto più indugio; ecco che in petto

Tutto il ferro mortifero nascondo; —
Ecco il delitto d'Ercole non folle.
Erc. Perdono, o padre, deh! perdono;-ferma;-
È giusto contro me ch'io non sia giusto;
Lo vuoi? Vivrò; — questo riposto fia
Tra miei fatti i più grandi. — Il padre mio
Dal suol, Tesèo, solleva, chè rifugge
Mia scellerata man dal pio contatto.
Anf. Questa, sì questa caramente io stringo,
Ed a questa mi appoggio e stretta al petto
Calmo tutti i dolori.
Erc. Dove fuggo?
Dove mi ascondo ignoto a tutti? quale
Tanai, o qual Nilo, o qual rapido Tigri,
O qual barbaro Reno, o ricco Tago
Potrà lavar mia destra? se la fredda
Meoti tiri me con sua rapina
Dentro l'artico mar, se Teti tutta
Sulle mie mani scorra, il gran delitto
Sempre su impresso resteravvi, sempre!
Empio, in qual terra andrai? Là dove aggiorna
O dove annotta? — Sarai noto ovunque,
Dovunque espulso; — ostil m'è l'orbe, il cielo!
Meno in odio lor fu Cerbero stesso.
O buon Tesèo, mio fido amico, cerca
Un nascondiglio segreto, lontano,
Tu, che giudice mite a'falli altrui,
Sai compatirli. — In contraccambio il chiedo:
Rendimi in luogo tuo nell'ombre inferne,

A tue catene invece tua mi rendi; —
Almen quel loco asconderammi. E come?
Se quivi pur son conosciuto.
Tes. Vieni;
La terra mia ti aspetta. In quella il fero
Marte potè la man ribenetta
Rendere all'armi; in quella vieni, o Alcide,
Che l'innocenza a' Dei ridona; — vieni. —

FINE.

IPPOLITO

PERSONAGGI



IPPOLITO

TESEO

FEDRA

La Nutrice

Un Nunzio

Coro di *Cacciatori* e di *Ateniesi*

Servi che non parlano.

La scena in Atene e nei boschi vicini.

ATTO PRIMO



SCENA PRIMA

Ippolito *e Coro di Cacciatori.*

Ipp. Ite, o compagni, e quelle selve ombrose
E i sommi gioghi del Cecropio monte
Cingete pronti, e le scoscese rupi
Del Parneto scorrete, e le Triasie
Valli, bagnate dalla rapid' onda. —
Voi, su quei colli biancheggianti ancora
Di Rifea neve, rapidi poggiate. —
Parte pur vada, ove spesseggia il bosco
D' annosi ontani, e dove il suol si stende
In prati ameni, cui col rugiadoso
Fiato molcendo Zefiro gentile
Desta di primavera i fiori e l' erbe;
Dove scarso d' umor scorre l' Ilisso
Tra sasso e sasso, e là dove il Melèno
Sulle spase campagne lento lento
Si volve, e le sue rive isterilite
Bagna coll' onde micidiali. — Voi

Pel cammino a sinistra occuperete
Le Maratonie fratte, ed i notturni
Paschi, ove vanno le sgravate fiere
In compagnia de' giovincelli parti.
Altri i balzi melliferi d' Imetto,
Altri l' Acarnia dirupato ascenda,
'Ve, al tepid' Ostro volto, i geli tempra;
Ed altri pure Afinna umíle ormeggi. —
Gran tempo egli è che quella parte, dove
Si sporge in mar dal sinuoso lido
Il selvoso Sunïon, libera stassi. —
S' avvi tra voi chi conseguire aneli
Fama d'illustre cacciator, serbato
Fibali è a lui, dove il cinghial per molte
Stragi già noto, dei pastor terrore
Baldanzoso si aggira. — Or su i levrieri
Stretti al guinzaglio voi tenete intanto;
Ed i Molossi fieri a forte soga,
I Cretensi pugnaci alla catena
E li Spartani arditi e desïosi
Ognor di preda sian tenuti a corto. —
I cavi spechi soneran de' primi
Latrati appena, chè colle sagaci
Nari da lungi odoreranno, e pronti
Col naso a terra seguiran la traccia,
Prima che albeggi appena il dì nascente,
E l' orme ancora rugiadose impresse
Ritien la terra. — Un sulle spalle rechi
Le grosse reti, un altro i forti lacci,

E li tenda a suo loco; intanto lunga
Lista di penne variopinte faccia
Che per vano terror ne' veri aguati
Incappino le fere. Allor tu vibra
Il dardo, e tu con ambe mani il cerro
Dall'ampia punta spingi; e tu improvviso
Dalle insidie sbucando inseguirai
Con alte grida le fuggenti fere;
E quindi tu già predator famoso
L'interiora torrai col ferro adunco.

INNO

CORO *di Cacciatori.*

Casta diva, che regno pur hai
Giù del suolo nel seno profondo,
Tu che imperi nel Cielo, nel Mondo,
A' tuoi fidi propizia sii tu.

IPPOLITO

Tu che atterri sul gelido Arasse
E sull'Istro gelato le belve,
Che il leon nelle Getule selve
Cade a terra trafitto da te;
Degni appena le damme veloci
Tu, che i cervi cretesi persegui;
L'uro fiero, le tigri feroci
E i bisonti ti cadono al piè.

Coro

Casta Diva, ec.

IPPOLITO

Ogni fera dell' arse contrade
Della Libia, o d' Arabia felice,
Ogni fera dell' aspra pendice
Di Pirene già teme il tuo stral.
A chi celan l' Ircane foreste,
A chi ascondon le lande deserte
Dello Scita vagante, le preste
Tue saette fan piaga mortal.

Coro

Casta Diva, ec.

IPPOLITO

Se 'l tuo aiuto invocando, alla caccia
Corre sempre il tuo fido seguace,
Dalla rete e dal laccio tenace
Cruda belva giammai sen fuggì.
Carco il carro di preda, anelante
Ogni cane col muso sanguigno,
Torna a casa la turba festante,
A te grata d' un tanto bel dì.

Coro

Casta Diva, ec.

Ipp. Già sguittiscono i cani; o somma Diva,
Sii tu propizia, chè m' inselvo. — Corro
Per questa parte, dove il facil calle
Farà il cammin più breve.

SCENA SECONDA

FEDRA *e la* NUTRICE.

Fed. O Creta mia
Che le tue navi in ogni stranio lido
Tu spingi, e fino nelle Assire terre,
Dove appena Nerèo l' alate antenne
Guida pel vergin flutto; o patria mia,
Che sol tu se' dell' Ocean regina,
A che mi sforzi in odïata reggia
E, al mio nemico sposa, in pianto eterno
Ed in eterno lamentar mia verde
Età condurre miserabilmente?
Da me sua sposa lungi sta Tesèo,
E la sua fede, com' ei suol, mi serba.
Forte campione d' amatore stolto
E indiviso compagno, ond' egli strappi
Al re d' Averno la gentil consorte
Giù nell' eterne tenebre si caccia. —

Dunque nè tema, nè vergogna il padre
D'Ippolito rattien che vada in cerca
D'infami amor, di stupri...? Ahi che nel seno
Altro affanno mi cova, il qual non molce
Nella notturna quiete il sonno, mai. —
Fiamma sottile s'alimenta, cresce
E dentro avvampa, come suol nell'Etna
Vorticosa aggirarsi. — Or sono inetta
Di Pallade alle tele, e il lieve stame
Lascian cader le mani istupidite.
Il crederesti? Di votivi doni
Io più non posso presentar gli Dei;
E dell'Attiche donne ai Cori mista
Nemmen portar le misteriose faci
Ne' misteri di Cerere, o con caste
Preci inchinarmi a quella Diva, eletta
Custode a questa terra.— A me sol giova
Giunger col corso le fuggenti fere
E colla debil man frecce omicide
Vibrar dall'arco. — O forsennata, dove
Tu volgi il passo? A che desii le selve?
Dell'infelice madre mia pur troppo
Conosco il fallo, onde fra' boschi anch'io
A peccare, ad amare appresi a un tempo.
Di te, mia cara genitrice, duolmi,
Di te, che presa da furor nefando
Potesti amare del bovino armento
Un condottier feroce! Insofferente
Quell'adultero torvo, è ver, del giogo

Egli era; — eppur qualcuno amava! Or quale
Divinità, qual Dedalo potrebbe
Alleggiar di me misera le fiamme?
Se tornasse costui, che nostra infamia
Nel labirinto chiuse, e' non potrebbe
Con tutta l' arte sua Messapia, mai
Recare al mio penar sollievo nullo. —
Dell' odïato Sol la prole è esosa
A Venere, che in noi punisce i lacci
E di Marte e di sè. Sempre ella opprime
Con nuovi obbrobri la progenie tutta
Di Febo. — Niuna di Minosse figlia
Avvi che oppressa dall' amor non sia,
E più che dall' amor non sia da colpa.

Nut. Di Teseo sposa, del Tonante chiara
Prole, deh! caccia dal tuo casto seno
Ogni nefando affetto, e pronta ammorza
La fiamma impura; nè ti dar per vinta
A iniqua speme. — Vincitor fu sempre
Ne' contrasti d' amor chi al primo assalto
Gli si oppose animoso e il mise in fuga.
Chi 'l nudre carezzandolo, ricusa
Invan dipoi di darsegli per vinto.
Io so per prova quanto i regi sïèno
Di veritade insofferenti e schivi,
E al retto oprar restii.

Fed. Ad ogni evento
Che a me sorte prepari, io mi sobbarco.
Rende animoso libertà vicina

Il debil veglio ancor.

Nut. Resister prima,
Non traviar si debbe; è figlia solo
Del peccar la vergogna. — Or di' che tenti?
Vuo' tu, infelice, superar tua madre,
E accrescer onta alla tua casa infame?
Di sua bestialitade è il tuo delitto
Maggior d' assai; chè 'l procrear de' mostri
Del Fato è colpa, ma su te ricade
Ogni onta del fallire. — E credi forse
Per esser lungi il tuo consorte, il fallo
Resterà impune e d' ogni tema scevro?
Oh folle inganno! sia Tesèo, se 'l vuoi,
Dannato in Lete ad eternale inferno,
Dinne, a tuo padre che su tutti i mari
E su cento cittadi signoreggia,
Rimarrà occulta scelleraggin tanta?
Son troppo accorti i genitor. — Concesso
Siaci pur anco che sarà il nefando
Misfar coperto con astuto velo;
Van' opra fia per gli avi tuoi, che addentro
Spian tutte cose: genitore l' uno
Della tua madre, il suo raggio vitale
All' universo infonde; e l' altro il crolla
Vibrando colla mano onnipossente
L' Etnèa saetta. — Ma sia pur che un nume
Gli abominandi abbracciamenti cuopra,
E che all' incesto serbisi il segreto,
Sempre negato a' gran delitti; dimmi,

Il saper d'esser reo, sentirlo sempre,
Temer sè stesso e mai credersi salvo,
Che ne' delitti sicurtade è mai,
Non è pena maggior d'ogni gran pena?
Ten prego, ammorza l'empia fiamma, fuggi
Deh! fuggi tanta scelleraggin, mai
Finor commessa tra ferina gente,
Neppur sul Tauro inospital, tra il Geta
E tra lo Scita errante! O figlia mia
L'orribile pensier di mente scaccia
E, di tua madre memore, novelli
Congiungimenti abborri. E che? ti appresti
Passar dal padre al figlio in braccio, e grave
Rendere il ventre di confusa prole?
Cessa, e all'infame ardor cangia natura. —
Mai cesseranno i mostri, e mai di loro
Del fratel tuo sarà vedovo il loco?
Dunque strani portenti udrà la terra,
Dunque sue leggi cederà natura
Ogniqualvolta le Cretensi donne
Saran prese d'amore?

Fed. O mia Nutrice,
Ben so che parli il ver, ma invano il parli.
Una secreta forza mi strascina
A seguire il mio mal. L'alma presaga
Di sua ruina, invan sani consigli
Concepe, chè un dimon nel precipizio
Mal suo grado la tira. — Io son qual nave
Carca di merci dall'onde sbalzata

Cui, reso vano ogni governo, via
La trasporta la rapida corrente;
Sull' insano disio ragion non vale. —
Regna in mia mente un eluttabil nume,
Che instabil sempre, e sempre onnipossente
A suo capriccio regge il mondo e incende
L' istesso Giove di sua invitta fiamma.
Marte sì fier sentilla, e la sentiro
Della folgor trisulca il duro fabro
Ed i ministri dell' Etnèa fucina,
Benchè fiammella sia. Lo stesso Febo
Così sicuro arcier, pure il fanciullo
È più infallibil nel vibrar suoi dardi,
Ed in cielo ed in terra è al par temuto.

Nut. Il turpe lascivir d' un vergognoso
Vizio creossi il dio d' Amore, e diegli
Titol d' infido, ond' esserlo a sua voglia. —
Finse che Citerèa dovunque mandi
Il vagante suo figlio, e che volando
Con pargoletta man dardi mortali
Vibri, maggior d' ogni Celeste nume.
Il traviato immaginar creossi
Cotai vani fantasmi, onde sull' are
Arse a Venere incensi e al Nume arcero.
Chi refluisce di ricchezze immense
Intra prosperi eventi, ognor desia
Cose novelle; il natural talento
In sfrenato desire allor si cangia,
Perchè lussuria ell' è dell' oro sempre

Indivisa compagna, e l'odïerni
Vili cibi disprezza e i casti tetti.
Perchè di rado tal contagio varca
Del povero le soglie, e fa sua reggia
Sol de' ricchi i palagi? E perchè casta
Venere sta nella magione umíle
E nutre solo il non ignobil volgo,
Parco di voglie sempre, affetti santi?
I potenti all' incontro e gli scettrati
Del lecito passar vonno i confini;
Chè ciò, che fare non potrebbe, il forte
Vuol potere a ogni costo. — Or ti consiglia
Qual più convenga a regal donna. — Trema,
Se il tuo consorte torna.

Fed. È tal l' amore
Che mi governa fieramente, è tale
Che temere non fammi il suo ritorno.
Chi una fiata varcò la tenebrosa
Soglia d'Averno, mai lo vidi, mai
Tornare a riveder lo dolce cielo.

Nut. Nol creder già; quantunque Dite tenga
Chiuso il suo regno, e alle tremende porte
Lo Stigio can sia guardia, il gran Tesèo
Saprà aprirsi la strada.

Fed. Ei forse il nostro
Amor compatirà.

Nut. Vana lusinga!
Sotto sua cruda man cadde Antïòpe
D' onestà specchio. — Ma l'irato sposo

Sia pur facil piegar: chi fia da tanto
Piegar l'alma intrattabil di costui?
Ei schivo sprezza il nome sol di donna,
Chè suoi verd' anni ha consacrato a casta
Diva, onde abborre ogni connubio, vero
Figlio Amazonio.
Fed. Lui seguir mi piace
Per roccie alpestri, per nevose balze,
Per folti boschi e per montagne.
Nut. Indarno,
Non piegherassi a tue lusinghe, mai;
Nè spoglierassi de' suoi casti affetti
Per illecito amor; forse odieratti
Quanto tutt' altre abborre.
Fed. Io vincerollo
Colle preghiere.
Nut. È fiero.
Fed. Amor c' insegna
Vincere i fieri.
Nut. Fuggirà.
Fed. Per mare,
Se fia che fugga, seguirollo ancora.
Nut. Il genitor rammenta.
Fed. E in un rammento
La madre mia.
Nut. Tutte le donne ei fugge.
Fed. I' non avrò rivale.
Nut. E se ritorna
Il tuo sposo?

Fed. Che mio..? Vuoi dir tu forse
Di Piritoo il compagno.
Nut. E se tuo padre
Venisse?
Fed. A che? la fuggitiva suora
Non persegui.
Nut. Per queste bianche chiome
Per questo petto dagli affanni affranto,
Per queste mamme a te sì care, frena,
Deh! frena, figlia mia, passïon sì rea,
Ed aita te stessa; — È il buon volere
Di guarigion principio.
Fed. Ancor vergogna
Tutta non cesse al contumace affetto. —
Farò tua voglia; — Amor, che freno sdegna
Vincerò alfine, e serverò mia fama.
La via sol questa, questo sol lo scampo.
Raggiungerò lo sposo, e fia la colpa
Prevenuta con morte.
Nut. O figlia, affrena
Del tuo core gli slanci, e tempra alfine
Della bollente fantasia gl'impulsi.
Di viver merti tu, quando ti estimi
Di morir degna.
Fed. Viver..., io? Decisa
È morte, e sol non è deciso il come;
Ma di laccio, o di ferro, ovver dall'alto
Della Palladia rocca io mi precipiti,
Troncherò il fil di questa vita iniqua.

Dell' offeso pudor farà vendetta
Sì, questa mano stessa.
Nut. E mia cadente
Vecchiezza sostener potrebbe mai
Il tuo fine immaturo? Il forsennato
Impeto frena per pietà! Ben sai
Che facile non è tornare in vita.
Fed. Chi già decise di morire, e il debbe,
Niuna ragion distornela può mai.
Nut. Alleggiamento alla mia stanca etade
Unico tu, s'è ver che il cuor t' invada
Disperato furor, spregia piuttosto
Fama bugiarda, che di rado al vero
Consuona, al reo seconda ognora, e avversa
Al buono sempre. — In pria si tenti il cuore
Intrattabile e schivo; — a me tu lascia
Dare l' assalto al giovine feroce,
E del crudo ammollir l' alma ferina.

Coro

Tutto il Coro

Figlia del mar che vinci
Le Dive più leggiadre,
Che di Cupido e Amore
Tu sei vezzosa madre.
Questi potente arciero
Vibra lo strale, e fiero
Accende il fuoco in cuor.

Quegli fanciul lascivo
Scocca lo stral non visto,
E getta addosso un fuoco
Divorator quel tristo.
Non vedesi la piaga
Ma dentro si dilaga
E ti consuma ognor.

Parte del Coro

Dove il sol nasce
E dove muore,
E dov' è gelo
E dov' è ardore,
Per lui nel mondo
Non havvi pace;
Agile sparge
E strali e face.
Al baldo giovane,
Al vecchio antico
Riaccende spesso
L' ardor nemico;
E brucia ignoto
La verginella,
Che non conosce
La rea facella.

Altra parte del Coro

Scender gli Dei
Quaggiù fè spesso:

Pastor lo mostra
Apollo stesso;
Che l' aura cetra
Più non agogna;
Guida l' armento
Con la zampogna.
Cangiò più volte
Giove il sembiante:
Ora fu cigno
Di Leda amante;
Or tauro ardito,
Solcando il mare,
Vergin via porta
Di forme rare.

Tutto il Coro

Della notte la Diva splendente
Lasciò spesso la biga al fratello
Per guidarla nel cielo silente:
E guidò quella biga il fratel.
Fin d' allora la corsa più breve
Fè imparare ai notturni corsieri;
Fin d' allora il variare si deve
Delle notti e dei giorni nel ciel.

Uno del Coro

Depose la faretra il grande Alcide
E del Leon la spoglia smisurata;

E inanellar sue dita ancor si vide
Con la chioma d'odor tutta azimata;
Il socco al piè gli lega Amor che ride
Con bel coturno con la fibbia aurata:
Chi a maneggiar la clava era sol' uso
Or trae lo stame dalla rocca al fuso.

Altro del Coro

Della giuba Leonina
Le sue membra dispogliate,
Rivestille ora di bisso
E di perse vesti aurate;
E le spalle, che sorressero
La gran macchina celeste;
Di sottile Tiria porpora
Molle manto ora riveste.

Tutto il Coro

Fuoco terribile
Pe' Numi ancor,
A noi credetelo,
È quel d'Amor.

Parte del Coro

Fin là, dove la terra circondano
Le gran braccia del mare profondo,

Fin là dove le stelle percorrono
Coi lor giri la volta del mondo,
Là pur regna quel crudo d' Amor.
Senton senza che l' onde lor giovino,
Le Nereidi del crudo l' ardor.

Tutto il Coro

Sente gli ardori
Lo stuolo alato;
Ed il giovenco
Infurïato,
Contro di tutti
Il corno volta
Se la sua amata
Teme sia tolta,
E lo palesa
Col suo muggito; —
Il cervo ancora
Diventa ardito.
Divien più cruda
La tigre Indiana
Che lungi guata
Dalla sua tana.
Il fier cinghiale
Più aguzza il dente,
E più il Leone
Divien fremente.

Quando pei boschi
Amor si aggira
Si sente ovunque
Un fremer d'ira.
Di Proteo il gregge
Prova l'ardore,
E all' Elefante
Palpita il cuore.
Niuno n' è immune,
Chè ciò è natura;
E gli odî spenge
D' Amor la cura.
Che più può dirsi?
Rende benigna
Perfino l'ira
Della madrigna.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La Nutrice e *Coro*.

Coro Di', che mai rechi? — E la regina?
Nut. Niuna
Speme ne resta d' alleggiar sua doglia.
La fiamma insana non fia spenta mai. —
Tacitamente la consuma, e il fuoco
Benchè nascoso, le traspar sul volto,
E per gli occhi trabocca. Omai la luce
Par che abborrin le sue guance sfiorate,
Vuole e disvole a un tempo stesso, e amore
Ogni sua fibra orrendamente scuote.
Or moribonda le mancano sotto
I tremanti ginocchi, e giù pendente
Cade il capo sugli omeri ondulante.
Ora in se torna, ma obliando il dolce
Sonno, la notte si consuma in pianto;
Ora s' alza, or si corca; ora discioglie,
Or ricompone il crin. Sempre scontenta
Di sè, d' abito cangia; ormai non have
Nè di cibarsi, nè di viver cura. —

Priva di forze le vacilla il piede,
Nè l' usata freschezza ed il cinabro
Le abbellan più le morbidette guancie.
La consuma il dolore, i piè le tremano;
Ahi che sfumò di quelle care forme
Il bel decoro! E quegli occhi gentili
Non brillan più di quella pura luce
Che chiaro la dicea scesa da Febo.
Una pioggia di lacrime le piove,
Che le fanno alle guance eterno velo:
Come del Tauro sulle rupi algenti
A poco a poco si squaglia la neve
In tepidi ruscelli alfin disciolta. —
Ma già si schiudon le regali porte,
E la regina assisa in aureo seggio
Folle recusa gli ornamenti usati.

SCENA SECONDA

Fedra, *la* Nutrice *e Ancelle.*

Fed. Via portate la porpora e le vesti
D' oro trapunte, o ancelle. Oh! mal si addice
A me di Tiro il murice vivace
Ed il filo sottil che il Sericano
Dai rami toglie. Leggermente il seno
Costretto sia da breve zona, il collo
Non ricinga il monil, nè preziose
Gemme, dono dell' Indico océano,

Pendano dalle orecchie. Il crine privo
Dell' assiro profumo, errando scenda
Giù pel collo e per gli omeri confuso,
E de' venti in balía libero scherzi.
A manca suoni la faretrà, e vibri
L' altra il Tessalo dardo. Egual solea
Or colla chioma accolta, ora diffusa
E col lunato scudo in guardia al fianco
D' Ippolito la madre alteramente
Le sue schiere guidar, lasciato il Tanai,
La Mareoti e valicato il Ponto,
Inondando dell' Attica il paese; —
Tal' io tra' boschi andrò.

Nut. Da' tregua, o donna,
Al vano delirar. L' aver compagni
Miseri men non rende. — E dove mai
Andrà a finire questo incendio fero? —
Della vergine Dea deh! placa il nume. —
O reina dei monti, o tu che sola
I boschi coli, e sei di quelli Diva,
Deh! fa', o pietosa, che i presagi tristi,
Tornino vani; — te ne prego, o santa
Vergine deitade, astro lucente
Del cielo, e della notte onor primiero,
Che con eterna vece il mondo allumi;
O Dea Triforme all' intrapresa aita.
Del giovinetto rigido il ferrigno
Cuore ammolisci; sia pieghevol, sia
D' amor seguace col riamare amando,

E di mente e di voglie il rinnovella.
Benchè feroce e alteramente schivo,
Che all'impero di Venere soggiaccia
Ogni tua forza adopra; - Oh! puro splenda
Tuo argenteo lume, e passeggiera nube
La tua fronte falcata oh! mai non veli;
E quando guidi i corridor notturni,
Tessalo incanto mai t' arresti il corso,
Nè niun altro pastor di te trionfi. —
Già ti dimostri a voti miei propizia,
Pietosa Diva, chè costui qui miro
Soletto offrir solenni offerte.

Fed. Or via
A che tu dubbi? orchè la sorte amica
E luogo e tempo offre propizio? Ardisci. —

Nut. Ardo ed agghiaccio. Oh! che più facil resta
Il meditar che l' eseguir delitti.

Fed. Chi offender teme la giustizia, e d' ogni
Affetto d' onestà non si dispoglia,
Non è degno del trono. — E la vergogna
Pe' regi un reo ministro. — *(parte)*

SCENA TERZA

IPPOLITO *e la* NUTRICE.

Ipp. O mia nutrice,
Perchè sì incerta il piè senil tu movi,
Mesta nel volto e con turbata fronte?

Del genitor, di Fedra e dei germani
Certo non rechi triste nuove?
Nut. Il cuore
Per questo allieta; tutto arride al regno
Ed è felice la fiorente casa.
Ma tu, mio figlio, tu, che un aspra vita
Conduci ognora a te stesso nemico;
Perchè non cogli que' beati frutti,
A cui serbotti il cielo, e la mia cura
Da tanto tempo ti prepara? — Merta
Perdono chi gli Dei vonno infelice;
Ma chi va incontro a volontari affanni
E da sè stesso si tormenta, è degno
Perdere il bene che fruir non seppe. —
Deh! via, membrando i tuoi verd' anni, lascia
I rigidi pensieri, ed ai festivi
Fremiti in mezzo alza tu pur la face;
E Bacco sgombri ogni severa cura. —
Godì l' età che più non torna. — Amore
Ora t' è amico, e a Venere se' caro; —
L'alma gioisca alfin. — Perchè tu giaci
Dentro vedove piume? — Una sì triste
Gioventù cessa di condurre. — Liba
Di voluttà la tazza, il freno sciogli
A' teneri desiri, e i più bei giorni
Scorrere non lasciare inoperosi.
Iddio prescrisse tutto a tutti, ed ogni
Etade ha sua stagione. — È gioventude
Ridente, trista la vecchiezza. — O figlio

A che raffreni e ammorzi ogni gentile
Affetto? Al mietitor darà gran frutto
Sol quella messe, che pe' lieti colti
Rigogliosa germoglia; e sovra ogni altra
Erge la cima quella pianta eccelsa
Cui man crudele non colpì, o recise. —
Un franco natural più lode acquista,
Se a vigorosa libertà nutrica
I generosi spirti. — E tu selvaggio,
Duro, di vita inconsapevol forse,
Ami sol gioventude austera, e schivi
Ogni piacere. — Sia dover tu credi
Dell' uomo il tollerar fatiche, al corso
Addestrare cavalli, e crude guerre
Movere altrui? Dell' universo il padre,
Vedendo del destin l'avare prede,
Fe' che i suoi danni ristorasse ognora
Prole veniente. — Sol da umana fonte
Venere nasce, che mantien, rintegra
L' esausta specie; chè altrimenti il mondo
Squallido e solo giacerebbe; il mare
D' ogni legno sarebbe impoverito;
Senza fere la selva, e senza uccelli
Starebbe il cielo, spazïando i venti
Solo dell' aria pe' deserti campi.
In quante guise ci rapisce morte!
Col mar, col ferro, colle insidie! — Forse
Tu credi il fato un sogno; e sia; - ma intanto
Tutti scendiamo a Stige; e se ciascuno

Steril traesse gioventù, la turba
Ch'or vedi viva, d'una sola etade
Non redivivo popolo sarebbe.
In avvenire il natural talento
Segui, conversa e la città frequenta.
Ipp. Più libera, più schietta e più tranquilla
Vita non v'è del cittadin de' boschi.
Non ha sete dell'or, la popolare
Aura non cura, sprezza il volgo ingiusto,
E l'invidia, e il furor, chi tutto diessi
Alle delizie delle alpestri fratte.
E' non è schiavo coronato; ignota
Gli è la speme e il timor, che non agogna
Onori vani e labili ricchezze;
Sicchè il livor col velenoso dente
Non lo lacera mai. — Sconosce i vizi
Cittadineschi e l'ambizioni urbane,
E ne fugge il rumor. Magion soffulta
Da superbe colonne e tetti aurati
Ei fastoso non brama, e abborre l'are
Contaminare con fiumi di sangue
Di cento tori, vittime innocenti.
Ma d'insidiar le fere, e stanco il corpo
Di rinfrancare nel gelato Ilisso
Dilettandosi sol, corre innocente
Per la vaga campagna ed all'aperto
Cielo si spazia. Or del veloce Alfèo
Ei la riva perlustra, ora i forteti
Dell'alto bosco là, dove di Lerna

L'alveo traspar dal cristallino umore,
Che cambia loco. Lì gorgheggian lieti
Gli augelletti, e de' faggi annosi i rami
Son dal vento agitati. Oh com'è dolce
Sulle sponde del fiume mormorante,
O dove il fonte largamente spande
La celer' onda, o dove i nuovi fiori
Col dolce umore carezzando bacia,
Riposarsi e dormir sul nudo greppo!
Poma silvestri e cornie apprestan pronto
Cibo, che il natural talento acqueta.
Fuggir le regie pompe è mio desio. —
Bevino pur nell' oro i sospettosi
Scettrati, che giammai provaro quanta
Bever del fonte nella pura mano
Siavi dolcezza! Sovra duro letto
Securo scende nelle membra il sonno,
Nè mai rapine medita tra l' ombre
Nè l' altrui letti insidia, raggirandosi
Tra domestiche mura, chi sol cerca
Il chiaro giorno, e testimone ha il cielo.
Tale menar la vita a Dei congiunti
Gli uomini primi, che non ebber niuna
Cupidigia dell' oro. Allor la pietra,
Delle rapacità consacratrice,
Non limitiva ancora i campi; e i mari,
Perchè a ciascuno i propri eran sol noti,
L' audace antenna non solcava ancora.
Non si vedean di torri e d' alte fosse

Le cittadi ricinte, ed il soldato
Brandire l'armi micidiali, e dentro
Alle serrate porte la balista
Scagliare immani sassi. — I campi senza
Padrone, non ancor dell'uomo schiavo,
Erano arati, ma spontaneo pasco
Davano a tutti. Le natìe ricchezze
La selva, e gli antri offriano opaca stanza.
Rupper tal pace l'avarizia, l'ira
E delle menti la sovvertitrice
Libidin cieca. La cruenta sete
Di regno sorse; sovrastette il grande,
E la ragione del più forte a tutti.
Allor co' pugni battagliossi; e quindi
Di duri sassi e rozzi rami armati,
Che adattata non s'era ancora all'asta
La ferrea punta, nè posava al fianco
La lunga spada, nè il cimier sul capo; —
Sol'arme l'ira. — Il bellicoso Marte
Trovò nuovi argomenti, e nuove morti;
Onde di sangue tinse e terre e mari.
Senza ritegno allor tutte le case
Invasero i delitti; iniquo eccesso
Non mancò d'un esempio ancor più iniquo.
Dal fratello il fratel, dal figlio il padre,
Dalla moglie il marito estinto giacque; —
E l'empia madre i propri parti uccide.
Delle matrigne io taccio che non avvi
Più cruda fera che non sia più mite.

Adesca l' alme artefice d' inganni
E di mali cagion sola la donna
Per li cui incesti ruinaro tante
Cittadi e regni, e sorser tante guerre. —
Medèa moglie d' Egèo tra tutte basta
A rendere il suo sesso abominando.

Nut. Dei delitti di poche, e perchè tutte
Incolpare tu vuoi?

Ipp. Detesto tutte,
Tutte fuggo, abborisco e maledico.
Sia ragion, sia natura o sia dispetto,
Mi compiaccio d' odiarle. Al fuoco pria
Tu l' acqua giungerai, le sirti il passo
Alle navi daran libero, il sole
Porterà il giorno dall' Esperio mare;
E il lupo al capriol sarà benigno,
Ch' io mite sia verso una donna.

Nut. Spesso
Amore il morso all' ostinato pone,
E cangia gli odî. — Esempio t'è la madre;
Che del suo regno le feroci donne
Pur si piegano a Venere, e tu sei
O giovinetto testimon del fatto.

Ipp. Di non aver più madre e a me conforto,
Chè mi lice odïar così ogni donna. —

Nut. Come resiste all' onde o le respinge
Da sè lontano un duro scoglio immoto,
Così respingi i detti miei. — Ma Fedra
Impazïente d' ogni indugio viene
Precipitosa a questa volta.

SCENA QUARTA

Fedra e *Detti*.

Nut. Dove
Penderà la fortuna? e dove l'ira
Andrà a cadere? — O ciel, repente a terra
Qual morto corpo cade, e il volto tutto
Del colore di morte si dipinge. —
Apri gli occhi, le labbra a' detti schiudi.
O cara Alunna, e vedi che tu sei
Del tuo Ippolito in braccio.
Fed. Oh! chi crudele
Al dolor mi richiama e in cor le gravi
Fiamme ravviva? In qual beata io m'era
Estasi mai rapita! E perchè fuggi
Il grato dono della resa luce?
Ardisci, tenta, e il tuo volere adempi;
La parola sia ferma, che repulsa
Hassi sol chi fa timido domando.
Il più già è fatto; la vergogna è tarda,
Chè l'amor fa nefando. Or s'io mi possa
Compier la impresa, celerò il delitto
Forse tra 'l fumo de' nunziali incensi: —
Spesso i delitti coonestò l'evento.
Ardire, o cor; comincia. - Attente orecchie,
Io ten prego, mi porgi; e s'hai compagno,
Fa' che si scosti.

Ipp. È solitario il loco;
Siam soli.
Fed. Oh lassa! il consueto ufficio
Niegan le labbra; chè gran forza spinge
Fuori la voce, e una maggior la inceppa.
In testimon vi chiamo, o Dei Superni,
Che ciò ch'io voglio...
Ipp. All'alma desiosa
Forse mancan gli accenti?
Fed. I lievi affanni
Ponno parlar, son muti i grandi.
Ipp. O madre
Me li confida.
Fed. Egli è superbo e grande
Troppo di madre il nome, al nostro affetto
Un più basso conviensi. O tu, mi chiama
Sirocchia, o serva... ma piuttosto serva.
Com'io mi pieghi a servitù vedrai.
S'ir tra le nevi tu m'imponga, io tosto
Correrò per i gioghi aspri di Pindo;
Se tra le fiamme e tra le ostili schiere,
Non tarderò ad offrire il petto ignudo
Alle spade nemiche. Accetta il trono,
E me ricevi qual tua serva. Spetta
A te imperare, a me ubbidir; sconviensi
A donna tutelar del padre il regno.
Or tu di fresca gioventù nel fiore
Prendi il paterno scettro, e me proteggi
Devota ancella nel tuo seno accolta. —

Di me pietà ;... di me vedova!...

Ipp. Lungi
Disperda Iddio l'augurio. Il padre salvo
Ben presto tornerà.

Fed. Di Stige il Sire
A niuno aprì del ritornar la via.
Ed or rilascierà l'insidiatore
Della sua sposa? Che Pluton marito
Cortese fosse altrui bisognerebbe.

Ipp. Cel renderanno i giusti Numi, io spero. -
Ma, mentre il cielo i voti nostri incerti
Tiene, amerò i fratelli; e a te prometto,
Perchè non senta tu la vedovanza
Tenerti luogo dell'assente padre.

Fed. O amor fallace! o credula speranza
Degli amatori! Io ben compresi? — Prieghi
Non più — Pietade! Ah! tu discendi dentro
Quest'alma, che parlar vorria, nè puote.

Ipp. Che sarà mai?

Fed. Credibil cosa appena
Nella matrigna.

Ipp. Oscuri detti scocchi;
Deh! parla aperto?

Fed. Mi consuma amore! —
Intensa fiamma per le vene e l'ossa
Profondamente mi serpeggia ed arde,
E si alimenta, come agile incendio
Per l'alte travi.

Ipp. Al casto fuoco dunque

Di Tesèo avvampi.
Fed. Tu il dicesti; adoro
Quel gentil volto di Tesèo, quel volto
De' suoi freschi anni, della prima appena
Lanugine vestito, allor che vide
Del mostro Gnossio l'intrigato albergo,
Di cui col filo ritrovò l'uscita.
Come egli era leggiadro? Aurate bende
Gli annodavano il crin, le braccia avea
Delicate e robuste, e d'un lucente
Rosso le guance avea sfumate, come
Quelle della tua Cinzia, o del mio Febo,...
O piuttosto le tue. Cotale egli era
E tale il portamento, allorchè piacque
Alla nemica . . . In te però risplende
Più selvaggia bellezza; hai della madre
Tutto il selvaggio, e tutto il bel del padre; —
La Scitica fierezza in greco volto. —
Se col tuo genitor solcato avessi
Il mar Cretense, mia sirocchia certo
Avriati dato il filo. — A te, in qualunque
Parte del ciel tu splenda, a te, sorella
In evento simil ricorro, e invoco. —
Due sorelle ha rapito una sol casa:
Te il genitor,... me il figlio. A' piedi tuoi
Regal progenie genuflessa, intatta,
Immacolata, pura a te si dona. —
Risoluta pregai; questo l'estremo
Dì sarà di mie pene, o di mia vita!

Ipp. O gran re de' Celesti, e che non odi
E che non vedi tu cotanta empiezza?
E quando, se non or, la folgor cruda
Tu scaglierai? — Oh! giù ruini il cielo,
E s'ottenebri il giorno; e le stellate
Ruote volgano indietro il corso eterno! —
E tu primo tra gli astri, e splender puoi
O Febo, e rimirar l'empia tua stirpe?
La luce tua sommergi, e ti nascondi
In tenebre profonde! — O regnatore
Del Cielo e della Terra, a che la destra
Tu tieni immota, e col trisulco telo
Non ardi il mondo? — Fulmina, trafiggi,
Incenerisci me sol'uno; io sono
L'empio, di morte solo degno, io solo.
Alla matrigna io piacqui! — Io stupratore...?
Io, tanto austero, fui da te creduto
Che tanto iniquo divenir possa?... Io?
O la più iniqua delle donne! peggio
Di tua madre medesma! Almeno dessa
Infamò sè soltanto, e cercò a lungo
Suo delitto nascondere, fintanto
Che non svelollo il taurino volto
Del parvolo biforme; — dello stesso
Ventre concetta fosti. — O fortunati
Tre o quattro volte voi, cui già l'inganno
O l'odio spense! O genitor, te invidio,
Te; chè costei peggior matrigna assai
Della Colchica tua, peste è maggiore!

Fed. Io ben conosco di mia casa i fati:
Cercar l'infamia —; onde fuggirla è vano. —
Per le fiamme, pel mar, su i gioghi, in mezzo
Alle correnti ruinose, ovunque
Tu rivolga le piante, io furibonda
Ti seguirò, precederotti. — Ingrato,
Eccomi nuovamente a' piedi tuoi.
Ipp. Lungi! col tatto non volere il casto
Corpo contaminar... via ... lungi! — Insisti?
Mi stringi le ginocchia? Ecco che impugno
L'acciar vendicatore; il crin nefando
Alla manca ho ravvolto; — ecco ti sveno! —
Vittima più gradita, o Diva arcera,
In olocausto non avesti.
Fed. Adesso,
Ippolito, tu compi i voti miei.
Tu al delirio mi togli; io più non bramo
S'io cado per tua man.
Ipp. No! vanne e vivi;—
Ogni tuo prego vano. — Al casto fianco
Quest' acciar, che da te fu tocco, mai
Mai più ritorni. — Ma qual Tana, quale
Mareotide barbara, che l'onde
Versa nel Ponto, laverammi? Tutto
L'oceano immenso non sarìa bastante
A purgar tanta macchia! — O selve, o fere! —

SCENA QUINTA

FEDRA, *la* NUTRICE *e Coro.*

Nut. Scoperto è il fallo. — Non s'indugi; tosto
Lui sol s'incolpi del conato infame. —
Sempre il delitto coprir dee un delitto:
Per sicurezza non fermarsi è d'uopo.
Se l'innocenti o ree noi siam, chi sallo
Quando ignota è la colpa? — O cittadini
Venite soccorrete, o fidi servi. —
L'attentatore di nefando stupro
Insiste, incalza minacciando morte,
E col ferro atterisce la pudica! —
Vedete, s'involò precipitoso
E nel fuggir gli cadde il ferro, segno
Dell'infame attentato. — Richiamate
La mesta sì; ma le lasciate il crine
Lacerato, scomposto. — I segni voi
Nella città recate di sì grande
Misfatto. — E tu, signora mia, rinvieni. —
Perchè te stessa lacerando, fuggi
D'ognun la vista? L'atto mai, ma solo
La connivenza l'onestade offende.

CORO

Tutto il Coro

Più veloce d'insana procella
Più di nembo cui Coro flagella
Più corrente di fiamma rapace
Che divampi del Sirio nei dì:
Così il giovine schivo fuggì.

Parte del Coro

Tutto quel che di bello la fama
Nel passato — ha cantato ammirando,
L'hai sul volto che splende più chiaro
Della candida Luna, allorquando
Offuscando — le luci minori
Piena affrettasi a sorger in ciel.

Tutto il Coro

Se' leggiadro come Vespero,
Quando porta in ciel le tenebre,
O risorto dall'Oceano
Poi riguida in cielo il dì.

Altra parte del Coro

Tu gran Bacco che aggioghi le tigri
Vincitore dell'India beata,

Benchè intonsa tua giovine chioma
Coronata — di mitra gemmata
No che vincer d'Ippolito casto
Il nerissimo crine non può.

Tutto il Coro

È ben noto che di Bromio
Le leggiadre forme amabili,
O Tesèo, già alle tue perfide
Arianna preferì.

Uno del Coro

Non un bene, un don fugace
Come un soffio è la bellezza!
Nè sì tosto in sua freschezza
Vedi un prato illanguidir
Dai vapori estivi tocco,
Quando il cane infuria forte
E le notti son più corte;
Nè il bel giglio impallidir.
Nè chinare giù la rosa
La sua testa scolorita:
Come presto t'è fuggita
Dalle guance la beltà;
Nè trapassa un giorno mai
Che di quella un fior non cada;
Ella sfuma qual rugiada
Che col sole se ne va.

Tutto il Coro

Chi saggio fida
In ben fuggente?
Usilo pure
Finch' è presente;
Forse dimani
Non l' avrà più.

Parte del Coro

A che cerchi tu i deserti?
Non v' è mica più sicura
La beltà, che in luoghi aperti.
Tu nascoso in selva oscura,
Quando il sole in ciel più ferve,
Cingerà la turba impura
Delle Najadi proterve,
E trarranti ne' lor fonti;
Ed i satiri a caterve
Con le Dee de' boschi e monti,
Bel garzon, mentre tu dorme
A insidiar saranno pronti.
O la bella Dea triforme
Lascerà di nuovo il cielo,
Invaghita di tue forme. —
Arrossì, nè aveala un velo
Nubiloso ottenebrata,
E noi tratti da pio zelo

La credettimo incantata,
E alle trombe demmo fiato: —
Ma a mirar s' era fermata
Il tuo viso delicato. —

Tutto il Coro

Le fresche tue guancie
Il gel non offenda,
E mite il meriggio
Per loro si renda,
Chè allor vinceranno
Del marmo il candor.

Altra parte del Coro

Virilmente un volto fiero
Quanto è grato, e un ciglio altero?
Uguagliarsi può il suo collo
Al bellissimo d' Apollo;
Mai la chioma in nodo accolta
Per le spalle errando sciolta,
È difesa ed è beltà.

Tutto il Coro

Una fronte bruna austera
E una corta capigliera
Cresce al volto maestà.

Uno del Coro

Gli Dei tu superi
Già di valore;
Hai già tu d'Ercole
Le membra e il cuore,
Più largo il casso
Del Dio guerrier.

Tutto il Coro

Se a te piace montare un destriero,
Più di Castore se' tu leggero,
E potresti il Cillaro (1) guidar.

Uno del Coro

La corda incocca,
Vibra la freccia,
Così non scocca
Cretense arciero:
Parto guerriero
Non la sprigiona
Forte così.

Tutto il Coro

Oltre le nuvole
Nessuno augello,

(1) Cavallo di Castore.

Dal tuo quadrello
L' inevitabile
Morte fuggì.

Coro di Vecchi

Rammenta i secoli
Scorsi, e vedrai
Che cagion misera
Di lunghi guai
Fu la beltà.
Te un Dio propizio
Salvi e difenda,
Finchè canizie
Sfiorata renda
Tua venustà.

Tutto il Coro

Che cosa lascia d' intentato mai
Femmina furibonda? — Ella prepara
Funesta serie d' infiniti guai
Al giovanetto, a quell' alma sì cara. —
Col crin scomposto, co' piangenti rai
Finge l' offesa al suo pudore amara,
E tutta assorta in dispettoso affanno
Tesse spietata il femminile inganno.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Teseo *e Coro.*

Coro Chi fia costui nel portamento, in volto
Maestoso tanto! A Pritòo somiglia.
Se non che adombra un languido pallore
Le belle gote, ed ha scomposto il crine. —
Oh cielo! è Teseo stesso!
Tes. Eccomi alfine
Dall' abisso scampato e dalla notte
Che li spirti imprigiona. — O come appena
Sopportar ponno il tanto desiato
Giorno i miei lumi!... Già la quarta messe
Cadde, e la Libra quattro fiate il giorno
Egualmente partì, dacchè mi tenne
Tra la morte e la vita, l'incertezza
Di mia sorte futura. Ma una parte
Di vita mi restava, il sentimento. —
Salvommi Alcide, quando seco trasse
L'incatenato Cerbero, me pure
A rivedere il dì riconducendo.

Ma la stanca virtù manca del prisco
Vigore e il piè vacilla. — Ahime che a stento
All'etere lontan dall'imo Averno
Potei tornare, e seguitando Alcide
Fuggir la morte! — Quai pietose grida
Percuoton le mie orecchie? Alcun mel dica.
Al limitar lacrime, pianto e duolo
A lai commisto: al peregrin d'Averno
Ben degno ospizio.

SCENA SECONDA

La Nutrice *e detti.*

Nut. Di morire ha fisso
Fedra e si affretta del mio pianto ad onta.
Tes. E la cagione, or ch'io ritorno in vita?
Nut. D'accelerar sua morte il tuo ritorno
È causa appunto.
Tes Che si celi in questi
Avviluppati detti, i'non comprendo.
Di' chiaramente, qual duol la martiri.
Nut. A nessuno vuol dirlo; ed il segreto
Mesta nasconde, risoluta seco
Chiuder l' affanno nel sepolcro. — Corri,
Ten prego, corri; di prontezza è d'uopo.
Tes. Le porte della reggia aprite.

SCENA TERZA

Teseo e Fedra.

Tes. O mia
Cara sposa, così del tuo consorte
Al ritorno e alla vista desiata
Esulti tu? Chè non deponi il ferro,
E mi rendi tranquillo? Perchè abborri
La vita, di'?
Fed. Magnanimo Tesèo,
Per lo tuo scettro, pe' tuoi figli e'l tuo
Ritorno, e ormai pel cener mio, concedi
Ahime! ch'io mora!
Tes. E la cagione?
Fed. Il merto
Di morir, se lo dico, io perdo.
Tes. Nullo
Fuor ch'io l'udrà; — t'ascolta sol lo sposo.—
Parla, e li arcani tuoi nel più segreto
Del cuor nasconderò.
Fed. Taci tu il primo
Ciò ch'altri vuoi che taccia.
Tes. Tu non puoi
Darti la morte.
Fed. Chi lo vuol lo pote.
Tes. Qual delitto, ch'espii con morte, narra.
Fed. Non più!

Tes. Il mio pianto non ti muove?
Fed. Il credi,
Tra 'l compianto de' suoi la morte è bella.
Tes. A tacere si ostina? Ebben la forza
E i ceppi quello, che costei si tace,
Facciano dire alla nutrice antica.
S' incateni, e il dolor delle percosse
Il segreto le strappi.
Fed. Io stessa, ferma,
Io stessa parlerò.
Tes. Perchè tu volgi
Altrove il volto mestamente, e il pianto
Che d' improvviso ti bagna le gote,
Tu col manto nascondi?
Fed. Te, o gran padre
De' Celesti, e te pur progenitore
Di nostra stirpe, eterna lampa, io chiamo
In testimon, che a' preghi i' non cedetti,
Nè alle minacce e al ferro; a viva forza
Soggiacque il corpo. — Ma col sangue l' onta
Io laverò.
Tes. Da chi ci vien l' infamia?
Fed. Nol penseresti mai.
Tes. Il di', lo voglio.
Fed. Tel dirà questa spada, che atterrito
Dal popolar concorso e dal tumulto
Lo stuprator lasciò fuggendo.
Tes. Oh! quale
Scelleratezza inaudita io sento!

Sì, in questa elsa d'avorio istorïati
Dell' Attea gente i' riconosco i fasti. —
Dov' ei scampò fuggendo?
Fed. Il vider questi
Servi fuggir precipitosamente.

SCENA QUARTA

Teseo *e Coro.*

Tes. O santa religione, o tu, del Cielo
E tu del mare regnator, costui
Cotanto infame d' onde origin s' ebbe?
No, che la Grecia nol nudrì, ma nacque
O dal Colchico Fasi, o dallo Scita
Tauro gelato. Alla sorgente prima
Torna e somiglia il tralignato sangue. —
Di cotal gente infatti esta è mania,
I leciti abborrire accoppiamenti.
E quindi a lungo le pudiche membra
Prostituire a' popoli. — O nefanda
Schiatta, che legge o suol più mite mai
Ingentilir potratti! — I bruti stessi
Schivan l' incesto, ed il pudore innato
Par che rispetti di natura i dritti. —
Dov' è la compostezza e la mentita
Austerità? dov' è l' abito incolto
E le prime tendenze, e la severa
Gravitade de' vecchi? Ascosi sensi

Celi, o vita bugiarda; e colle care
Sembianze di virtù tu vesti il vizio: —
La sfacciataggin col pudor, l' ardire
Colla freddezza, e l' empietà con Dio. —
Di vero il falso ha mostra, ed il lascivo
Di temperante. — O rozzo, intaminato,
Casto e crudele abitator dei boschi,
Mostrarmi volestù, ch' eri tu uomo,
E dal mio letto cominciar ti piacque?
Ma Giove io ne ringrazio, che percossa
Antiòpe cadesse per mia mano,
E che scendendo a Stige, i' non lasciassi
A te la madre! — Fra lontane ignote
Genti va' pur ramingo; la divisa
Terra dall' ocèan frapposto invano
Divideratti; invan ricovrerai
Nell' opposto emisfero; invan fuggito
Oltre l' orrendo circolo polare,
Sopporterai tu il verno, o le gelate
Nevi, o la cruda boreal bufera
Fischiante alle tue spalle, invan! — La pena
Raggiungeratti. Pertinacemente
Perseguirò te profugo dovunque. —
Lontan, nascoso, opposto, impraticabile
Loco non vi sarà ch' io non raggiunga;
Perchè v' arriverò se non col ferro
Con la maledizïon. — D' ond' io ritorni
Non sai? L' equoreo genitor propizio
Di compiere tre voti a me concesse,

E chiamò Stige alla promessa. Io pongo
In opera, o Nettuno, il triste dono.
Di questo giorno Ippolito non veggia
L'occaso, e giù tra li dannati scenda. --
Soccorri, o padre, al prego abominando;
Che mai prevalso dell'estremo dono
I'mi sarei, se estremo il mal non fosse.
Giù nel profondo Tartaro, nel truce
Dite, ai martori preparati in mezzo,
Uso non fei del voto! Or la tua fede
Mantiemmi, o padre! — Indugi? l'onda ancora
Si tace? Or via nascondi il ciel, le stelle;
Ed addensando l'atre nubi addoppia
Le tenebre notturne; — il mar rovescia,
E se non basta, l'ocèan, con esso
Tutti spingendo fuori i mostri orrendi.

CORO

Tutto il Coro

O gran madre de' Numi, o natura,
E tu re dell'Olimpo infocato
Che rapisci pel mondo aggirato
I pianeti e le stelle con te:
Perchè correre il ciel tanta cura,
O gran padre, ti prende? Ora spoglie
Son le selve pel verno, e le foglie
Primavera alle piante ridiè?

Or disecca la Cerere bionda
Con l'ardente sua giuba il Leone,
Or tornando più mite stagione
Reca l'uve e le frutte con sè?
Ma all'insieme non pare risponda
Alla legge de' mondi che reggi;
Tu l'onesto non guardi, e proteggi,
E l'iniquo punito non è.

Parte del Coro

Fortuna regola
L'umane sorti: —
Spesso al più iniquo
Da lei son porti
I doni, cieca
Solo al ben far.

Altra parte del Coro

Tutto libidine
Macular gode,
Entro la reggia
Regna la frode. —
I fasci a' tristi
Il popol dà.

Tutto il Coro

L' odia e li venera
Folle del paro;

Parte del Coro

Virtù raccoglie
Un premio amaro;

Altra parte del Coro

Segue gli onesti
La povertà.

Tutto il Coro

Sol s' applaude e s' onora il seduttor,
O vana pudicizia, o falso onor!



ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

Coro, poi un Nunzio *e* Teseo.

Coro Quel messaggier sì frettoloso, in vista
Cotanto mesto, qual novella rechi?
Nun. O sempre acerba, sempre dura sorte
Di rio servaggio, perchè vo' che sia
Apportatore di nefando caso?
Tes. Senza timore e francamente parla;
Qual si sia la sciagura, io sonvi avvezzo.
Nun. Niega la lingua al caso reo l' officio.
Tes. Parla quale sciagura aggravi questa
Casa infelice.
Nun. Ippolito soccombe
Ahi lasso! a cruda morte.
Tes. Ei da gran tempo
Era morto pel padre; e or sol perisce
Il seduttor. Racconta il caso.
Nun. È questo. —
Con piè sdegnoso fuggitivo appena
Ebbe lasciata la città, che pronto

Aggiogò due magnanimi destrieri
E col morso frenò le dome bocche.
Quindi tra se parlando, e maldicendo
Al patrio suol, nomò più volte il padre,
Ed irato a' corsier lentò le briglie.
Quando repente il vasto mar gonfiossi
E si alzò fino agli astri. Erano cheti
I venti, il ciel tranquillo; e il mare in calma
Movea da se la sua tempesta. — Tanto
Lo stretto Sicilian l'austro non turba,
Nè tanto il Ponto allo spirar di Coro
S'alza infuriato sì, che la costiera
Tutta ne trema, e 'l flutto suo si sfrange
Alla rupe Leucadia; quanto il mare
Ingigantito a guisa di bastione
Immensamente insorse, e rovesciossi
Grave di un mostro sulla terra. Tale
Estrema traversìa non per le navi
Si fabbricò, ma della terra a scempio.
La corrente del mar precipitosa
Porta un so che di grave nel suo seno,
Come se un promontorio al ciel si alzasse;-
Una novella Ciclade rassembra. —
La rupe sacra all'Epidaurio Dio
E di Sciron petrosa i noti sassi
Con la terra costretta tra due mari
Furon raccolti in densa tenebrìa.
Mentre tra' riguardanti istupiditi
A tal vista si freme, ecco rimugge

Dal suo profondo il mare, e d'ogni lato
Ne rimbombano i lidi; in mezzo a un mare
Di spume rotear si vede un monte
Che vomitando va l'acque a torrenti,
Come un ampia balena spinger suole
Dalle sistole il flutto. Inorridita
Scomparse tutta quella massa enorme
D'acque, e portò più spaventevol danno
Sulla spiaggia, spingendovisi il mare
Col mostro orrendo. — Un brivido ci scosse!
Tes. Qual forma aveva?
Nun. Il collo e la cervice
Di ceruleo colore ergea sublime,
Come di toro, e adorno era di folto
Pelo, e d'ispide orecchie; — avea le tinte
Delle corna cangianti, quai già suole
Avere il condottier del fiero armento
Ed il bove marino; — Ora dardeggia
Cogli occhi ardenti, ed or vomita fiamme,
Sovra l'orrende taurine membra
Ergendo il fronte con carnoso segno.
Romban le larghe nari respirando,
E verdeggia di musco il petto e il ventre
Col fianco immenso maculato in rosso.
Quindi dopo del tergo mustruosa
Dietro si tragge la squammosa belva
Coda infinita. — Nell'estremo mare
Tal la balena inghiotte e poi rigetta
L'intiere navi. Il suol tremò, fuggìo

Sparso pe' campi spaurito il gregge,
E 'l mandriano abbandonò i giovenchi.
Sbucò ogni fera dalle selve, e smorto
Dal terror si rimase il cacciatore.
Nel generale orror solo rimase
Imperterrito Ippolito; i corsieri
Ritien col freno e lor fa cor col grido. —
Evvi press' Argo tra scoscesi colli
E tra 'l mar sottoposto un' erta via;
Quivi quel mostro aguzzò l' ira, e appena
Lena riprese in quell' infinto irarsi,
Che senza stampar orma trasvolando
Innanzi ai corridori impauriti
Ferocissimamente si ristè. —
Rincontro il figlio minaccioso e fiero
Non muta aspetto, e tuona: — Invan si tenta
Impaurirmi; già dal padre appresi
Ad abbattere i tori. — Ma i cavalli
Tolta la mano, e già sviati, dove
Li trasporta il furore, si precipitano
Per mezzo a scogli. Ma come il pilota
Per tempestoso mar trattien la nave
Onde a' marosi, ch' ei coll' arte inganna,
I lati non presenti: egli in tal guisa
Regge il volante carro; ora co' freni
Li piega a forza, or de' cavalli il dorso
Col flagel tempestando, egli li regge.
Ma il mostro indivisibile compagno
Or da tergo, or dinanzi erra, dovunque

Seminando il terror. Ristar fu forza, —
Che 'l cornigero mostro si frappose.
I pavidi corsieri inferociti
Si sforzano, al comando inobbedienti,
Togliersi al giogo, ed impennati lungi
Gittarne il pondo. Il figlio tuo cadendo
Bocconi avviluppossi in saldi nodi;
Cui più si sforza disgroppar, più aggroppa.
Se ne accorser le bestie, e con il vuoto
Cocchio, dove le caccia lo spavento,
Rovinar senza guida. Tai per l' etra
Quando i corsieri non sentir la nota
Mano, sdegnati che affidato il giorno
Fosse ad un finto Febo, deviando
Scosser Fetonte dal paterno cocchio.
Lo sfracellato capo in lunga riga
Segna di sangue i campi, e per le pietre
Sobbalzando, dai dumi il crin gli è tolto.
Resta su sassi la beltà del volto;
E palpitanti le membra travolte
Dalle veloci ruote, del natïo
Lor decoro non serbano più traccia.
Lo strascinato alfine urta per mezzo
Ad un punton d' un secco tronco, e affisso
Stavvi col cocchio alquanto, ma i cavalli
La dimora e 'l signor troncan del pari.
Dappoi le siepi colle acute spine,
I virgulti ed i tronchi il fanno in pezzi
E ognun del corpo la sua parte toglie.

E de' servi la schiera tristamente
Scorre per dove Ippolito il cammino
Ha segnato col sangue; e i mesti cani
Cercan fiutando del padron le membra.
Ma non bastò de' più l'assidua cura
Per ritrovar l'intiero corpo. — Dove
Andò tanta bellezza? Chi compagno
E certo erede del paterno impero
Rifulse a guisa d'astro, ecco che vassi
Raccogliendo qua e là per darsi al rogo
Ed alla tomba!

Tes. O quanto forte leghi
Col vincolo di sangue i genitori,
O possente Natura; e non volendo
Ti veneriamo ancor. — Punir lo volli,
E morto il piango!

Nun. Il desiato a dritto
Pianger disdice.

Tes. E questo il colmo estimo
De' mali miei, se sorte vuol ch'io brami
Ciò che abborrir dovrei.

Nun. E perchè piangi,
Se ancor conservi l'odio?

Tes. Io piango solo
Non perchè lo perdei, perchè l'uccisi.

Coro

Tutto il Coro

La fortuna o trista o rea
Poco affligge il poveretto,
Che tranquillo un sonno placido
Scender suole in umil tetto;
Ma i palagi alto-turriti
Son soggetti all' ira fella
D' Euro, e Noto, e dell' insano
Aquilon che li flagella;
Ed intorno all' ardue teste
Vi rimuggon le tempeste
Che il fier' Austro v' addensò.

Parte del Coro

Non scende il fulmine
In bassa valle:
Dell' alto Caucaso
Fiotta alle spalle,
E striscia fosco
Nel Frigio bosco.

Tutto il Coro

Giove sol fulmina
Chi s' alza al ciel.

Altra parte del Coro

Di casa ignobile
Ei non paventa;
L' altera reggia
Solo sgomenta. —
Fugge sull' ale
L' ora fatale;

Tutto il Coro

Fortuna agli uomini
Non è fedel.

Parte del Coro

Dall' eterna notte il reduce,
Ch' or rivede il chiaro giorno
E le stelle, inconsolabile
Ora piange il suo ritorno;

Tutto il Coro

È per lui più orrendo ospizio
Dell' Averno questo suol.

Altra parte del Coro

O veneranda Pallade
Dal popolo d' Atene,

Di nuovo il giorno, gli uomini
A rivedere or viene
Il tuo Tesèo, che lascia
L'atra infernale ambascia.

Tutto il Coro

Ma a riempir discese
Altri il suo loco, o casta.
Non devi nulla al zio,
Troppo riebbe, e basta,
D'Averno il crudo re.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Coro, poi Fedra *e* Teseo.

Coro Quai meste voci? — Colla spada in pugno
Che mai medita Fedra?
Tes. E qual delirio
Ti spinge, o folle? A che la spada? - I gridi
Il pianto a che sovra d'un corpo odiato?
Fed. Me me, o crudele regnator del mare,
Assali, contro me sospingi i mostri,
Che nel suo seno più segreto chiude
L'estrema Teti, e che l'oceano immenso
Nel suo fondo nasconde. — O sempre crudo,
O Teseo, nel ritorno infausto sempre!
Il primo il padre, ed il secondo il figlio
Redento hanno con morte. La tua casa
Per l'odio o per l'amor delle tue mogli
Sempre rovini, o iniquo. — Oh! vista! Tale
O Ippolito è il tuo volto e tal lo feci?
Quale Scini tue membra, o qual Procuste
Ha così sparte? O qual tauro biforme,

Che la Dedalea chiostra empìa di lunghi
Muggiti, t'ha col corno dilaniato?
Ahime! che sparve tua bellezza, spenti
Gli occhi, mie stelle, e più non sei? - S'è vero,
Deh! risorgi e m'ascolta; il puoi, chè casto
È il mio parlar;— risorgi. Io placherotti
Di mia mano immergendo il ferro in cuore
A Fedra, e dispogliando la nefanda
Dell' alma e del delitto. — Ma per l'onde
E pe' laghi d'Averno, e per lo Stige
E per gli ardenti fiumi io delirante
Ti seguirò. — L'espiazion si compia. —
Prendi del capo l'ornamento, accetta
Questa divelta chioma; e se consorti
Non fummo in vita, lo saremo in morte. —
Per il marito, se innocente, muori:
Per l'amante, se rea. — Potrò giacermi
Nel letto marital contaminato
Da cotanto delitto? E questo solo
Ti mancava: — parer moglie innocente.
Unico fine di malvagio amore
Unica ammenda di pudore offeso,
O morte, se'; - m'apri le braccia, io vegno.—
Mi ascolta, o Atene; e tu mi ascolta, o padre
Di malnata madrigna assai peggiore. —
Falsa l'accusa, ed il delitto falso;
Sol vero in me che avealo in core. Padre
Punisti l'innocenza; e il giovinetto
Casto perì sol per l'incesto altrui. —

Riabbiti tua fama; e l'empio petto
Meritamente dall' acciar trafitto
Versi il sangue, a quel santo espiazione.
Che far tu deggia pel rapito figlio,
Impara tu da me... (1) scendere... a... Stige...!

SCENA SECONDA

TESEO *e Coro.*

Tes. O dell' Averno orrende gole, o speco
Di Tenaro, o gradita agli infelici
Onda di Lete, e voi pigre paludi
Inghiottitemi pure, e nell' abisso
Dei tormenti più rei mi sprofondate.
Feri mostri marini, or sì venite
E vosco l' onda d' ogni mar che ancora
Proteo nasconda in sconosciuti gorghi,
E me di tanta scelleranza lieto
Aggirate ne' vortici profondi.
E tu, padre, alle mie vendette sempre,
Invocato, propizio, empiesti il voto
Che mi facesse reo di morte; e intanto
Che con morte inaudita io sparsi il figlio
Lacero per i campi, io son caduto,
Credendo di punir vero delitto,
In un empio delitto. — I miei reati

(1) Si getta sulla spada.

Il Cielo, i Mani, il Mare han contristato;
Sicchè in que' regni noto appien, non resta
Altro a tentare. Ritornai qui dunque,
All' alma luce, per veder due bare
E far due esequie, vedovo ed orbato
Sovra a una pira al figlio ed alla moglie?
O tu che al dì mi ridonasti, o Alcide,
Rendi il tuo dono a Dite, e mi respingi
Giù nel baratro eterno! Ahime che invano
Mi ridesio la morte! Orchè ad altrui
Crudo la diedi, dispietata, fera
A me stesso mi tocca ad imprecarla. —
S' ancor gemino pino al suol piegato
Poi in libertà rimesso mi squartasse;
Se giù per gli Scironidi dirupi
Mi gittassi, saria picciol tormento
A quel che vidi in Flegetonte, dove
Dentro un gorgo di fuoco il reo si fruga.
Ma so qual pena mi si aspetta. — O inique
Ombre sostate; a queste mani, a queste
Ceda l' eterno rotolar del sasso
L' Eolio veglio; alle mie labbra sfugga
L' onda vicina; e a me volando il crudo
Sparvier di Tizio, la mia pena accresca,
Il rinascente fegato stracciando,
E dell' amico mio Piritoo, o padre,
Dai roteanti turbinosi giri
Riposati pur tu, chè quella ruota
Ravvolgerammi senza posa mai. —

Apriti, o terra, e tu m'inghiotti, o Abisso.
M' inghiotti omai; questa è per me sol degna
Strada all'Inferno. — Non temere o Pluto;
Chè rapitore io non discendo; accogli
Per sempre me nella magion tua eterna. —
Gli Dei non piega la mia prece: e solo
L'ascolterian propizi, s'io chiedessi
Un delitto!

Coro Ti resta un tempo eterno
Al pianto, o Teseo; or fa' l'esequie al figlio,
E altrui nascondi delle sparse membra
L'orrendo strazio.

Tes. Quà recate tosto
Quelle care reliquie e quell'ammasso
Di membra informe. — Ippolito è costui?
Ed io l'uccisi? D'un delitto solo
Io non son reo; chiamare a parte osai
Del mio misfatto ed invocar mio padre.
Godo ora il frutto del paterno dono!
Quant'è tremenda nell'età cadente
La privazion dei figli! e il corpo, avanzo
Di morte stringer tra le braccia, e sopra
Steso tentar di ravvivar col pianto!
O miserabil padre ricongiungi
Le sparte membra e al loco lor le poni. —
Qui la destra robusta, qui la manca
Sì dotta al freno, e qui lo snello fianco. —
Oh! quante parti ancor debbo piangendo
Io ricomporre! Ma il pianto si secchi

Sovra le guance inaridite, mentre
La man paterna al triste ufficio pia
Numeri i membri e riconformi il corpo!
Com'è deforme, com'è brutto, e brullo
Per le innumeri piaghe! — È questo un brano
Delle tue membra, ma non so qual sia.
Poniamlo qui, non loco suo ma manco. —
Quest' è la faccia di splendor celeste
Tutta raggiante, che traea li sguardi
A sè i più fieri! Tutto sparve,... tutto!
Empi destini! O furor empio! — Al padre
Sì per un voto si ridona il figlio? —
Del genitor gli ultimi uffici accogli.
Benchè lacero tutto; il rogo t'abbia. —
Su via, la reggia aprite, funestata
Da sì barbara strage; — d'alti lai
Tutt'Atene risuoni; — voi la fiamma
Del regio rogo apparecchiate; — e voi
Le particelle dello sparso corpo
Ricercate pe' campi...! — Si sotterri
Quell'empia...e il maledetto suol... sia infausto..!

FINE.

AGAMENNONE

PERSONAGGI



AGAMENNONE
CLITENNESTRA
ELETTRA
EGISTO
CASSANDRA
EURIBATE
STROFIO
NUTRICE
L'OMBRA DI TIESTE
Coro di *Donne Argive, e Micenèe*
Coro di *Donne Trojane.*

La Scena è in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

L' Ombra di Tieste.

Eccomi alfin fuor del Tartareo Abisso
L' infernale fuggendo oscura reggia,
Dubbioso ancor se questa, o quella io m'abbia
In odio più. — Tu aborri i Dei Celesti,
O Tieste, e del par gl' Inferni aborri! —
L' alma rifugge a questa vista, e tutta
Da un tetro orrore è scossa. — I patrii Lari
Son questi;... nò; sono i fraterni, questi...!
Alfine io vi rivedo. — Ecco l' antico
Limitar della Reggia Pelopèa,
'Ve i Pelasgi adunati ai loro Regi
Il diadema regal pongon in fronte;
E seggon là su quello scanno aurato
I superbi scettrati. — È quello l' Atrio,
Questa la sala dei conviti... — Alfine
Io vi ritorno. — Ah! ch' esecrabil, crudo
Meno mi fia per la magion del pianto

Ombra sdegnosa raggirarmi; e meno
Veder Cerbero infame, che arruffando
I sozzi veli grondanti di sangue
Con le tre gole orribilmente latra;
Meno colui, che alla veloce ruota
Le membra aggira eternalmente intorno;
E quei, che sempre lo sfuggevol sasso
Tenta fermar sull' erta invan, che sempre
Velocemente in giù ruina a valle;
Terribil meno anche il veder mi fia
Il fero pasto dell' Augello, e quei
Che in mezzo all' onda da canina sete
Divorato, lambir tenta, ma indarno
L' acqua che fugge dalle labbra ardenti. —
Pena dovuta pel convito orrendo
Apprestato ai Celesti! — Il veglio è questo
L' iniquo veglio, da cui origin s' ebbe
Ogni nostro fallire. — A che rammento
Ad uno ad un di nostra stirpe i rei,
Empii di mano, ma di cuor più empii,
Che nell' urna fatal l' inesorato
Conoscitor delle peccata volse?
Costor fur tutti da Tieste vinti,
Solo il fratello superò Tieste. —
Nacquer da me tre figli, ed in me tomba
S' ebbero tutti, che a esecranda mensa
In esecrando pasto a me fur dati.
Di perseguir me sventurato padre
Il destino crudel quì non ristette.

Inconcepibil fera esecrandissima
Scelleraggin fu aggiunta alla primiera. —
Il rio fratello impone, che alla figlia
Io mi congiunga con nefandi amplessi. —
Non replicai parola, ed al delitto
Mi lasciai strascinar; così fui padre
De' figli di mia figlia... Allor natura
Coprì col manto verginale il volto.
Oh! scelleraggin! genitore ed avo,
Padre e marito fui, sicchè i nepoti
Discerner più non si potean dai figli! —
Ma il fatal dì di mia vendetta, tardo,
Pur giunse alfin. — Gli affanni miei, le dure
Sorti un compenso avran nella vendetta! —
Quel re dei re, quel condottier di Eroi,
Le cui navi seguìr mille bandiere,
E le cui vele il mar Tirren copriro,
Dopo due lustri, Ilion combusto, alfine
Agamennon ritorna, e a certa morte
Per man dell' empia sposa alfin ritorna. —
Già già la reggia è ripiena di sangue;
Già impugnar veggo spade, e dardi e scuri,
E trabalzare il regio capo, svelto
D' un colpo solo di bipenne. — Dietro
Le tengon tosto il delitto, le morti,
Il tradimento, il sangue. — Ecco le mense
Si apparecchiano, o Egisto; ecco che sorge
Il giorno alfin che sia di te ben degno. —
A che ribrezzo ti si affaccia in volto?

A che la man trepida è ancora e incerta?
Che vai te stesso consigliando, e dubbio
Ti penti poscia, e interroghi te stesso?
Ciò a te sconviensi; sol rammenta, solo,
Da chi tu nasci, e basti. — Oh! come lente
Scorron le fredde notti! Oh! se in lor vece
Riprendesser l'estive adesso il corso,
Sicchè nel ciel si dileguasser gli astri! —
O Sol, tronca ogni indugio, e il dì rimena.

Coro di donne Argive, e Micenèe.

Parte del Coro

Cieca Diva, dei regnanti
 Sola tu fiacchi l'orgoglio;
 Quà corone e scettri spezzi,
 Là di nuovo inalzi un soglio,
 Ed a te davanti i troni
 Dispariscon qual balen.
Ma che prò, se sonno placido
 Non discende in regal tetto!
 Del tiranno al fianco vigile
 Dumi son le piume e il letto,
 E l'iniquo teme ognora
 Che una man gli squarci il sen!
Le sue veglie e i sonni sono
 O un pugnale od un velen.

Altra parte del Coro

La volubile fortuna
Con i troni i lor regnanti,
Via trascina — in sua rapina,
E tra lor sfasciati o infranti
Li travolve nell' oblio,
Più pietosa che crudel.
Similmente al mar che rompesi
Della Libia sulle arene,
O qual l' onda, fin commossa
Dal profondo, a romper viene
Sulle sponde dell' Eussino
Sì vicino — al freddo ciel,
Ove aggira il carro lucido
Pigro Arturo in mezzo al gel.

Una del Coro

Chi fassi altrui temer, gli altri ei pur teme,
Nè cara speme — poi gli molce l' alma
Con dolce calma — che acqueta nel core
Ogni dolore — e del passato è oblio. —
Quante cittadi, oh Dio! — quai sacri tempii
Non fur dagli empii — duo fratei distrutti?
Ci ha spinti tutti — il lor delitto crudo
A tor lo scudo — ed impugnar la spada;
Poichè la strada — giustizia, candore

E matronal pudore — altrove han torta,
Chè ogni virtude è morta — in questa reggia,
Dove solo il delitto alto passeggia.

Altra del Coro

Col sanguigno flagel trascorre fera
La Dea guerriera — e la compagna Aletto
Che ogni superbo petto
Co' suoi chelidri orribilmente assale,
E ognor si aggira per le regie sale.
Ahimè che spesso la discordia in polve
Tutte le solve — in un girar di ciglio;
Chè se frode e periglio
Cessò, come le moli eccelse al fondo,
Fortuna è tratta dal suo proprio pondo.

Parte del Coro

L' umili vele al vento
Dispieghi pure audace
Pel liquido elemento
Il lieto pescator.
Che sol l' alta foresta,
Ed il superbo colle,
Percote la tempesta,
E il folgor distruttor.

Altra parte del Coro

Spesso il contagio infetta
Il numeroso armento,

La celere saetta
Le fiere a ferir va.
Mentre la greggia umile
Riede sicura ai pascoli,
E chiusa nell' ovile
Di che temer non ha.

Una del Coro

Se l' aure l' ali bagnano
Lievi del mar nell' onda,
Allor l' amica sponda
Il pescator lasciò;
Ma cauto poco avanzasi
Per l' elemento infido,
E presto torna al lido,
Se 'l vento si cangiò.

Parte del Coro

Mediocrità durevole
Ritrovi sol quaggiù;
In lei letizia è il vivere,
Duolo è 'l desir di più,
Chè Sorte in giù precipita
Sempre chi in alto fu.

Tutte

Mediocrità durevole
Ritrovi sol quaggiù.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Clitennestra *sola.*

Anima pigra, ad afferrar che tardi
Un consiglio sicuro? A che tu ondeggi?
Ogni strada migliore è chiusa omai. —
Vedova un tempo convenìa lo scettro
E il letto marital servar pudico.
Ora non più, perchè onestade, onore,
Dover, pietade e fedeltà periro,
E con loro il rossor che, se tu il perdi
Una volta, mai più t'inostra il volto. —
Sciogli ogni freno, e scelleraggin nulla
Da te intentata resti. — È ne' delitti
Ognor certo il cammin ch' apre il delitto —
Chiama a consiglio i femminili inganni,
Ciò che spergiura e per amor delira
Niuna consorte immaginar mai seppe;
Ciò che osò mai di ria matrigna il braccio;
E ciò che fèo per empio amor furente
La vergin cruda, che fuggì di Colco

Sovra Tessala nave il patrio regno. —
Osa tu pur, s'è d'uopo, e poni in opra
I veleni, i pugnali; o su furtiva
Nave coll'amator fuggi tu pure
Di Micene la reggia...! Inorridisci
Al nome sol di ratto... fuga... esilio?... -
Se tua suora ciò fè, maggior delitto
A te si aspetta omai. —

SCENA SECONDA

NUTRICE *e detta.*

Nut. Divina prole
Di Leda, e degli Argivi alma regina,
Che taciturna nel pensier ravvolgi?
Quai feroci contrasti, o sconsigliata,
All'agitato cor ti fanno guerra?
Invan tu taci che si affaccia in viso
Tutto il dolore. — Sia qualunque, accorda
Tregua a te stessa. Ogni gran piaga sana,
Se ragion nol potè, sovente il tempo.
Cli. Ciò che mi crucia è tal, che medicina
Non aspetta dal tempo. Iniqua fiamma,
Divoratrice fiamma a timor mista
Ed a fero dolor per l'ossa e i polsi
Incessante mi serpe, e l'esca accresce.
Quinci mi spinge invida rabbia, e quindi
Gravami il collo Amor di ferreo giogo,

Che mi vieta spezzare. Alfine insorge
Anche il pudore contrariato e fiacco
Da tanta piena di diversi affetti. —
Sono sospinta per un mar crudele. —
Quà il vento nell' abisso mi precipita,
Là un flutto mi solleva. È tale l' onda,
Che più non piega in questa o in quella parte
L' incerto pino, onde il timone vinta
Abbandona la mano; e disperata
Dove l' ira, il dolor, la speme caccia,
Là trasportar mi lascio, e al tempestoso
Mar dò in balìa la sconsigliata nave. —
Quando la mente nella scelta è dubbia,
La miglior guida è il caso.

Nut. E il caso è duce
Sol delle cieche temerarie menti.

Cli. A che temer quando la speme è morta?

Nut. Il tuo fallir, se soffri ancora, immune
E celato sarà.

Cli. Tutta la reggia
Conosce ogni mio errore.

Nut. A te rincresce
Il primiero delitto, e ne prepari
Un altro intanto?

Cli. È cosa stolta in vero
Nei delitti serbar misura alcuna.

Nut. Ingigantisce ciò che teme, quegli
Che ne' delitti fino al gozzo immergesi.

Cli. Di gran rimedio è spesso il ferro e il fuoco.

Nut. Sul principio del mal niun saggio mai
Usò rimedi estremi.
Cli. In ogni male
La guarigion più pronta è la migliore
Nut. Di sposa il sacro nome almen ti muova.
Cli. Vedova per dieci anni invan tu speri
Che ripensi al marito.
Nut. I figli devi
Aver presenti, che da lui t'avesti.
Cli. Della figlia le faci maritali
Ed il genero Achille io sol rammento. —
Sì, dalla madre simìl fè si merta.
Nut. Quella potèo della flottiglia immota
Romper gl'indugii, e sull'immobil flutto
Far di nuovo spirar l'aura seconda.
Cli. Ciò la mia rabbia accresce! Io diva prole
Di Tindaro, dover, io, partorire
Il capo espiator dell'empia flotta!
Alla mia mente si presenta ancora
Della mia figlia il talamo, che degno
Della casa di Pelope egli rese,
Quando perfido padre all'are avanti,
Quasi a pompa nuzial parate, stette. —
Calcante istesso della sua risposta
Inorridì, che fuggir vide il fuoco
Da' sacri altari. — Oh! casa iniqua, sempre
Co' delitti i delitti vincerai!
Oh rabbia! i venti col sangue comprasti,
E la guerra con morte?

Nut. Ma le vele
Sciolser del pari mille navi e mille.
Cli. La flotta non salpò, propizio un nume,
Ma fuor d'Aulide un Dio sdegnato spinse
Quell'empie navi. — Tal principio diede,
Ma non secondo, a quella guerra Atride. —
Preso d'amor per una schiava, immoto
Alle preghiere, si usurpò le spoglie
Smintèe del veglio prediletto a Febo.
Per quella Sacra Vergine deliro
Non lo piegò con le minacce Achille,
Non cogli augurii quel profeta, solo
Per noi severo e per le schiave mite;
Non il popolo afflitto e i roghi accesi.
Vinto non dal nemico, ma da Venere
Sol disarmato, se ne giacque in mezzo
All'estrema dei Greci aspra ruina,
Andando in traccia di novelli amori.
Nè il casto letto di straniera druda
Privo giammai rimase. — Emulo a Pari,
Or novella ferita in cor portando,
Per la Frigia indovina arde d'amore. —
Ilio distrutto, di Dardanie spoglie
Carco, alfin torna di una schiava sposo,
E del rege Troian genero torna. —
Ti poni in guardia, o Clitennestra, impronta
Non lievi inganni. — Preoccupar si deve
Col delitto il delitto. — E che tu aspetti?
Forse l'odiato giorno, in che la Frigia

Nuora impugni di Pelope lo scettro?
L' orfane figlie ti trattengon forse?
Forse il tuo Oreste al padre suo simìle?
Oh! ti movano alfin gli affanni tanti
E delle cose il procelloso nembo
Che a quelli omai sovrasta. — A che ristai?
Ecco matrigna irata a' figli tuoi
Già viene; gia l' acciar pel fianco tuo,
S' altra non può, ritroverà la via,
E al tempo stesso ucciderанne due. —
Mesci col sangue il sangue. Pria si uccida
Il rio consorte, e poi si pèra. — È dolce
Sempre il morir con chi si aborre.
Nut. Frena,
O mia Regina, i sconsigliati accenti,
E meglio almen ripensa a quel ch'imprendi. —
Vincitore dell' Asia, e dell' Europa
Vendicator ritorna il Grande Atride.
Dietro a sè trae le vinte Iliache spoglie
E i prigionier Troiani. A tradimento
In tal punto assalir tu vuoi costui?
Achille istesso, il procelloso Achille
Col ferro invitto nol percosse mai,
Quantunque irato l' impugnasse; e Aiace
Furente già, perchè dannato a morte,
Non l' ardì neppur desso. — Ettore, il solo
Rovesciator delle falangi greche
E sol sostegno della guerra, ei pure
Ciò non potè giammai. Di Pari i dardi

Tanto sicuri, dell' Aurora il negro
Figlio, lo Xanto portator di corpi
Misti ad armi guerriere, e lo Scamandro
Volgitor per le stragi onde di sangue
Non fur da tanto mai — Del Dio marino
Cigno leggiadro figlio, il bellicoso
Reso con i suoi Tessali destrieri,
E l' Amazzoni ancor coi lunghi scudi,
Con le pinte faretre e con le scuri
Costui ferire non poteron mai.
E tu svenar lo vuoi tornato appena,
E macchiare di sangue abominato
I sacri altari? E credi tu, che Grecia
Un tal delitto lascerebbe inulto?
L'arme, i destrieri e il mar, che folta selva
Par per le spesse antenne, almen rimira;
E pensa al suol che di cotanto sangue
Fu già bagnato, ed all' eccidio estremo
Della Dardania reggia ora cattiva,
Opre tutte dei Greci. — I truci affetti
Calma, ed acqueta l' agitata mente. (*parte*)

SCENA TERZA

EGISTO *e* CLITENNESTRA.

Egi. Quell' istante fatal, che al sol pensarlo
Fea rifuggire l' agitato spirto,
Quell' istante fatale, alfine è giunto,

Rovesciator d'ogni concetta speme. —
Volgi tu il guardo altrove? - Al primo assalto
Ti darestù forse per vinta? — O donna,
La tua perdita è certa, ed i perversi
Numi serbano a te crudeli ambasce.
Col troncare un vil capo, opponi a queste
Saldo riparo. — Or su con petto forte,
Usa il ferro, e s' è duopo, il fuoco ancora.

Cli. Ma il figlio, o Egisto, di morir non merta.

Egi. Tu mia compagna nei perigli, solo
Coadiuvar mi devi; ed i Ledèi
Destini omai fornir solo tu devi. —
Cotesto inerte Condottier, cotesto
Insensibile padre alfin ti paghi
Col sangue il sangue...- Ma tu tremi, e il volto
Una bianca paura ti dipinge?
A che tu resti istupidita?

Cli. Oh Dio!
Il coniugale amor cogli altri affetti
In cor mi lotta sì, che a lui rimane
Già vincitore il campo. — Ahimè! torniamo,
D' onde partir non dovevamo mai,
E a serbar fede incominciamo adesso. —
A ricalcar dell' onestà la via
Non fu mai tardi; chè innocente torna
Chi del fallir si pente.

Egi. O folle, dove
Tu mai trascorri? Credi forse, o speme
Ti lusinga, che casto Agamennone

Il sacramento marital serbasse?
Che se null' altro da temer si avesse,
E n' abbiamo ben donde, è meno forse
Da temer la fortuna, che cotanto
Fa insolentir quel tracotante? — Ilione
Sorgea superbo ancora, ed ei qual fosse
Assoluto signor de' suoi colleghi,
Così imperava che l' odiavan tutti.
La caduta di questo or pensa quale
Alterezza abbia aggiunto a quel feroce! —
Re di Micene fu, torna or tiranno.
Credilo, o donna; altier rendono sempre
Le fortunate imprese. Ei torna cinto
Con barbarica pompa da un' immensa
Turba di drude, ai primi onori alzate,
Perchè Cassandra volge il re a suo senno. —
A sangue freddo soffriresti l' onta
Ch' altra giacesse nel nuzial tuo letto?
S' anche il volessi tu, ch' ella il vorrebbe?
Per regal donna ultimo affanno è quello
Di veder che straniera meretrice
Del suo sposo la casa signoreggia. —
Non soffron compagnia nè amor, nè regno. —
Cli. A che di nuovo mi sospingi, o Egisto,
Nel precipizio, e l' ira mia sopita
Con nuove fiamme riavvampar tu fai?
Sovra le schiave il vincitore ha sempre
Un giusto dritto, nè puoi dir che questo
Nè la regina, nè la moglie offenda. —

Una è di regno la ragione, ed altra
È quella di consorte. — E poi qual legge,
Che impor lo sposo mi potesse cruda,
Non mi dovrei soffrir tacitamente,
Del perduto pudor conscia mai sempre?
A chi mertollo, ei diè facil perdono. —
Egi. Il ver tu di'?.. — Far pace è dolce cosa
Con scambievol perdono. — Ma tu ignori
Del moderno regnare i nuovi dogmi. —
Giudici a noi severi, a se sol miti;
Quel che si vieta altrui, far essi solo:
Questa dei regi è la sovrana scienza.
Cli. Alla mia suora perdonò, che tanta
Messe di mali seminò non solo
Per nostra Europa, ma per l'Asia ancora,
Talchè ritorna a Menelao congiunta.
Egi. Giammai fiamma impudica al cor si apprese
Dell' altro Atride, che fedele sempre
Alla consorte si serbò, nè d' altre
Colto fu mai nell' amorosa rete. —
In te costui cerca un delitto, e questo
Già lo va preparando entro sua mente. —
Niun vergognoso fallo, il credi, o donna,
Tu commettesti mai; ma che ti giova
Scevra di colpe un' onorata vita,
Se il tuo Signor ti aborre? — Ostil ti fosse
Solo, non fia da mover lagno. — Dinne,
Fuggitiva, raminga, disprezzata
Ricovrerai tu a Sparta, ed avrai cuore

Rivarcare l' Eurota, e il piè riporre
Nella patria tua reggia? Un lieto fine
Il ripudio dei re non s' ebbe mai.
Cli. Un mio fedel, niun altri, i nostri errori
Conosce appieno.
Egi. In corte mai la fede
Vi allignò, mai.
Cli. Lo colmerò di doni
E la sua fè mi obbligherò coll' oro.
Egi. La fè che adesso a te si vende, poi
A maggior prezzo comprreralla un altro.
Cli. Del pudor prisco un resto or tutta l' alma
A riaccender torna. — A che tu insisti?
Con mellifluo parlare a che tu porgi
Consigli iniqui? A te ramingo forse
Credi ch' io generosa a sposar m' abbia,
Il re dei re lasciato?
Egi. A te d' Atride
Moglie perchè minor stimar mi debbo? —
Perchè a Tieste figlio?
Cli. E a lui nepote,
S' è poco, aggiungi.
Egi. Io generato fui
Per comando di Febo, onde vergogna
Nulla del nascer mio, nulla mi stringe.
Cli. Taci; ed ardisci di chiamare autore
Della tua stirpe infame il Delio Nume?
A che i Celesti d' un incesto vuoi
Partecipi tu far, mentr' ei fu solo

Accorto seduttor di casta sposa,
Che a' dolci inganni suoi solo piegossi?
Scostati.... vanne.... a ogni mortale sguardo
Cotesta infamia di sì chiara stirpe
Nascondi sempre. — Il re, lo sposo il vuole.

Egi. Nuovo per me non è l'esiglio; a' mali
Indurato son già. — Se tu l'imponi,
O mia Regina, io fuggirò non solo
Da questa reggia, ma, se 'l brami, d'Argo. —
Vuoi più? Son pronto coll' acciaro il petto,
Da tante angosce lacerato, aprirmi!

Cli. Me di Tindaro figlia, e come estimi
Me tu da tanto? — Servar debbo eterno
Secreto a te, quantunque al fallo spinta
Mal mio grado mi sia. — Piuttosto meco
Ora ne vieni, e al periglioso stato
Cerchiamo almen di provvedere insieme.

Coro di Donne Argive, e Micenèe.

Tutto il Coro

Illustri giovani,
Mentre festevole
Turba coronavi,
Al biondo Apolline
Alzate un canto;
E l'alme vergini
Leggiadre Inachidi
Cingano intanto

Il crin nerissimo
Col sacro allor.

Coro di Argive

Accompagni il Tebano i nostr' inni,
E chi beve d' Erasino l' onda,
E chi Eurata, e ch' Ismen, che la sponda
Verde lambe con tacito umor.
Sacra sponda, su cui la Tireside
Manto prescia dei fati, a' mortali
Insegnò venerar gl' Immortali
Con offerte e con arabi odor.

Coro di Micenèe

L' alma pace a noi già riede;
L' arco invitto, o Febo, allenta,
Al tuo tergo non si senta
Delle frecce più il rumor.
Ma la cetra in man riprendi,
Or che tace il suon dell' arme,
Ed accoppia un dolce carme
All' eterne corde d' or,
Su cui spesso è cantar usa
Cara Musa — e scherzi e amor.

Una del Coro

Anzi è meglio le corde canore
Che tu tempri ora al suono dell'armi,

E sien tali i tuo' bellici carmi,
Quali in Flegra sciogliesti nel dì,
Che al Tonante la prole furente
Della Terra — avea mossa la guerra,
Ma trafitta dal fulmine ardente
Bestemmiando quell' empia morì.

Altra del Coro

Empia! aveva già i monti su' monti
Sovrapposti, ed al cielo ascendeva
Empia! posti sovr' Ossa gia aveva
Pelio e Olimpo, ma al Ciel non salì,
Chè la colse la folgore invitta
E trafitta — quell' empia perì.

Coro di Micenèe

Del grande Egioco
Sposa e sorella,
Giuno propizia,
Scendi dal ciel;
Quì la Micenide
Turba ti appella;
I voti accogline,
Accogli il zel.

Coro di Argive

O de' Numi alma Regina,
A Te sola Argo s' inchina,

La proteggi, la difendi,
Perchè sola spera in Te.
A tuo senno sulla terra
Fai la pace, fai la guerra;
Il gran lauro trionfale
Che Agamennone mietè,
Or devoto — appende in voto,
Perchè solo a te lo de'.

Tutto il Coro

Solenne ora il flauto
Di nuovo si ascolte,
E 'l suon ne ripetano
Le tacite volte
Del vedovo tempio;
E al vedovo altar
Opime le vittime
Si torni a svenar.

Una del Coro

Intanto le vergini,
Sposato alla cetra
Un' inno lietissimo
Lo spingan per l' etra,
Che porti del cor
I voti le grazie
Sull' ali di amor.

Altra del Coro

Le Greche festevoli
Pe' reduci Sposi,
Che carchi di spoglie
Ritornan gloriosi,
E fu tua mercè,
Votive le lampade
Accendano a Te.

Tutto il Coro

In ogni tuo tempio
E sopra di ogni ara
Giovenca a Te svenisi
Del Toro già ignara,
Che aratro non domita
Non anche tirò,
Nè 'l collo virgineo
Mai giogo segnò.

Parte del Coro

Somma figlia di Giove, o preclara
Alma Palla, che spesso la torre,
Cui gran scudo ma indarno fu Ettorre,
Percotesti coll' asta fatal;
Te le illustri e le umìli matrone
Alto invocan con alta canzone,

Ed il tuo sacerdote la grande
Porta schiude, e tu scendi, o immortal;
Viene il popol con liete ghirlande,
Ed intanto la prece a Te sal.

Altra parte del Coro

Anche il vecchio gravato dagli anni,
Alla terra che chiamalo prono,
A cotanto insperato tuo dono
Libi l'are con cretico vin;
E devoto — poi sciolga il suo voto
Grato a te dell'aiuto divin.

Tutto il Coro

Or ricordevoli
Alziam sincera
Voce, o Dïana
Insino a te.
Dèi ben conoscere
Nostra preghiera,
Che trovò spesso
Da te mercè.

Parte del Coro

La materna tua Delo, o Lucina,
Che seguiva del mar le tempeste,

Tu comandi che immota si reste,
Ed immota a tuo senno ristà.
Ora fissa nel seno alla terra
Le sue forti radici approfonda;
Ed al vento resiste, e per l'onda
Più seguendo le navi non va.

Altra parte del Coro

Pe' trafitti figliuoli di Niobe
Vincitrice tu meni pur vanto;
Statue antique ora sono, ma un pianto
Nuovo pare che versino ancor.
Son del Sipilo in vetta quei marmi
Ad ogni empio - un' esempio tremendo. -
Or su, tutti sacriam nostri carmi
A Dïana ed Apolline ognor.

Tutto il Coro

Ma sopra ogni altro al regnator superno
Scagliator della folgore, al gran Giove
Progenitor di nostra stirpe eterno,
Che se'l capo immortale accenna e move,
Tremano gli alti poli e il basso inferno:
Ora alzar inni di letizia giove,
Che da noi non degeneri nepoti
Accetterà benigno e laudi e voti.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Coro *di Argive e Micenèe.*

Ecco un guerrier che a questa volta affretta
Precipitoso il passo e seco porta
Ben di letizia manifesti segni.
L'asta a sommo del ferro il trionfale
Alloro ha fitto. — Euribate...! Sì, è desso
Del nostro re sempre fedel compagno.

SCENA SECONDA

Euribate, Clitennestra *e detto.*

Eur. Dei Celesti i delubri e l'are sante
Supplice adoro alfin. — Di qua lontano
Esagitato per tanti anni e tanti
Ancora appieno agli occhi miei non credo. —
Ma pur son questi i patrii Lari! Oh! salve,
Cara terra natal, tre volte salve!...
Or su sciogliete ai Numi eterni il voto;
L'eroe famoso dell'Argiva terra

Ai paterni penati alfin ritorna
Agamennòn vittorïoso.
Cli. Mai
Giungermi non potea più lieto annunzio. -
Il mio consorte per due lustri assente
Ove trattiensi adesso? In mare è sempre,
O in terra sta?
Eur. Carco di gloria, a Fama
Caro più ch' altri mai, reduce alfine
L' orma stampò sul desiato lido.
Cli. Un dì sì lieto festeggiamo intanto
Con sacrificii ai Numi, a noi propizii
Dopo lungo invocar. — Tu dinne a un tempo
Se 'l fratel del mio sposo ancora vive,
Ed in qual luogo è la mia suora.
Eur. Voti
Fo per migliori eventi e il ciel ne affretto,
Poichè del mare il tempestar crudele
Certe novelle darne a te mel vieta.
L' istesso Atride per l' Oceano immenso
Qua e là sbalzato riportò più gravi
Danni dal mar che dall' Iliaca guerra;
Ed or ritorna più simìle a vinto
Che a vincitor, traendo dietro scarse
Malconce navi di cotanta flotta.
Cli. Come le navi mie n' andar sommerse,
E come i duci fur dal mar dispersi
Mi narra appièn.
Eur. Tu vuoi ch' i' rinnovelli

Dolorose memorie, e vuoi ch'io sia
Nunzio di liete cose e in un dolenti. —
Solo in riandarle la mente si attrista,
E inorridisce a tanti mali.
Cli. Parla;
Colui che niega palesar sue angosce,
Fa mostra di viltade. — Altrui narrando
Si disacerba il duolo.
Eur. Appena giacque
L'Iliaca reggia dalle Argive fiamme
Combusta tutta, che da noi divisa
Fu l'ampia preda. Il vincitor soldato
Dal fianco scinge il già temuto brando
E salpa omai da quelle vinte sponde.
Per l'alte poppe ammonticchiati stanno
Gli ora inutili scudi, e l'incallite
Mani sull'else, al remo ora si abbassano. —
Ogni dimora agl'impazienti è lunga. —
Tosto cha all'aure sventolar si vide
Sul naviglio reale il gran vessillo,
Ed affrettò di trombe un chiaro suono
Alla voga le navi, il sentier primo
Segnò la regia prora, e aprì la via,
Che mille antenne poi seguir dappresso.
Dappria l'aura propizia dolcemente
L'immense vele sospingea per l'alto,
Lieve increspando il mar placida e pura.
Di nostra flotta il mar si abbella e geme
Sotto l'immenso ponderoso incarco. —

Oh! come dolce era il veder di Troja
Le campagne deserte, e il tutto solo
Promontorio Sigèo! — Si affanna a gara
La vittoriosa gioventude Argiva
A dar di remi con robuste braccia,
Secondando così l'aura propizia. —
Dietro si lascia una spumante traccia
Il mar solcato e rumoreggia intorno
Alle volanti navi. — Allorchè l'aura
Gonfiò più forte le spiegate vele,
Abbandonati i remi, ogni naviglio
Diessi in balìa del vento. Allor seduti
Sovra i ponti i guerrier miran di Troja
Più ognior le spiagge allontanarsi, quanto
Più in alto è spinta la veloce antenna;
O narran le battaglie e le minacce
Del valoroso Ettorre, e 'l cocchio e 'l corpo
Redento al rogo; oppur del re col sangue
Di Giove Ercèo l'altar contaminato;
Altri v'è pur che per lo mar tranquillo
Gode slanciarsi, e scorre i flutti a nuoto.
Lieto ogni pesce per l'onda tirrena
Scherzando or guizza delle navi ai fianchi,
Or le precorre, ora le segue a tergo;
Poi ritorna alle prime e le circonda
Con festevoli balli, e in simil metro
S'aggira ancor fino all'estrema prora.
Già sparisce la spiaggia, e i campi tutti
Si dileguano al guardo, e dubbia appare

Del monte Idèo la cima. Or più non scorge
La vittoriosa schiera che una striscia
D'Iliaco fumo che pel ciel si stampa.
Già Febo a Teti riposava in grembo
I suoi stanchi corsieri, e omai le stelle
A brillar cominciavano nel cielo,
Al fuggir della luce e al dì che muore. —
Fosca piccola nube, e a grado a grado
Crescente già gli ultimi rai del Sole
Con roggio ottenebrava opaco velo.
Quel dubbio tramontar rese sospetta
Del mar la calma. Tuttavía la notte
Spiegava in prima pel sereno cielo
Del suo velo stellifero la pompa.
L'aura taceva sì, che penzoloni
Se ne stavan le vele. — A poco d' ora
Un cupo mormorìo forier di affanni
Scoppia dagli alti monti, ed i lontani
Lidi e gli scogli orribilmente mugghiano.
Al propinquar dei venti procellosi
L'onda si gonfia, si cela la luna,
E in men ch'io 'l dico, ogni astro si nasconde.
Quasi direi che allor s' alza alle stelle
E quasi arriva fino al cielo il mare.
Sola una notte non è quella. Folta
Caligine raddoppia le tenèbre.
E omai già spenta ogni celeste lampa,
E cielo e mare si confonde e mesce.
Zefiro ad Euro, e Noto a Borea incontro

Per ogni parte scangliansi sull' onda
E la sospingon sì, che il suo profondo
Letto si scopre. Ognun furioso lotta
E 'l mar sconvolge per la rabbia ardente. —
Tutto è in tempesta. — Col gelato soffio
L' alte navi Aquilone urta ed aggira;
L' arena del deserto e delle Sirti
Austro travolve turbinoso. — Quivi
Non ristà la procella. Accresce l' onda
Noto di nembi agitatore; vola
Dai regni dell' Aurora e Nabatèi
Euro sonante, percorrendo tutta
L' Eoa marina. Che dirò di Coro,
Che imperversa del mar per tutti i lidi? —
Creduto avrestù certo che sconvolto
Da' suoi cardini il mondo si svellesse,
E che già infranta la celeste mole
Precipitasse nell' abisso i Numi,
Tutto tornando nel Caosse antico. —
La vorticosa onda resiste al vento,
Indietro il vento poi rovescia l' onda.
Il mar non cape più in sè stesso; accresce
L' onde ed i flutti il diluvar del cielo.
Neppure a noi dato è il conforto estremo
Tra tanti mali, di vedere almeno
E conoscer pur dove i nostri legni
Siano spinti a perire;... era sì densa
La crassa tenebria, chè quella notte
Fu una notte d' inferno. Trapelava

Pur tratto tratto sanguinosa luce
Dalle squarciate nubi, in giù strisciando
Il fulmine tremendo. Il crederesti?
Agl' infelici quel maligno lume
Era più di conforto che di orrore;
E ognun bramava in quell' orribil punto
Che di folgori il ciel s' impoverisse.
A se stessa la flotta era di danno,
Chè prua con prua, fianco con fianco urtava.
Or la tirava in giù l' aperto flutto
A precipizio nei profondi abissi,
Ora da quelli la rialzava, quasi
Rigettandola il mar dai gorghi suoi.
Questa si affonda per il proprio peso,
Quell' altra nave lo sdrucito fianco
Apre già all' onda tempestosa. Un flutto
Questa ricopre; un' altra priva affatto
D' ogni decoro, lacerata e lieve
Qua e là galleggia; a quella poi non restano
Nè le vele, nè i remi, e dietro tira
L' arbor fiaccato sulla mozza antenna,
Ma pur mareggia per l' onda Tirrena.
Esperienza o ragion più non ha loco,
Chè l'arte ai mali ha già ceduto. Un freddo
Orror scorre per l' ossa; ogni nocchiero
Stupido è sì, che 'l proprio ufficio omai
Più non conosce. Ahimè! che involontaria-
mente ogni man lascia cadersi il remo. —
Degl' infelici dalle labbia strappa

Supplici voti quel timore estremo;
Ed Argivi e Trojan pregano a gara
Gli Dei Superni. — Che non può il destino?
Pirro invidia suo padre, Ulisse Ajace,
Il minor degli Atridi invidia Ettorre,
E Agamennon del Re Trojan la morte.
Chiunque giacque presso Troja, e invitto
Meritò di cadervi, era beato;
Poichè lo copre quella vinta terra,
E la fama fa sì che sempre viva.
» Forse l' onda (era il prego) ora trasporta
» Chi non conobbe gloriose imprese?
» O la morte del vile ai valorosi
» Qui sarà premio? Deh! ignominia tanta
» Allontana gran Dio, chiunque sei,
» Pago dei tanti nostri affanni, e reca
» A noi salute. Verserìa l' istessa
» Troja a tanta sciagura un largo pianto. —
» Se inesorabil se', se vuo' pur tutta
» Sperder la schiatta Argiva, a che mai giova
» Che periscan con noi questi, per cui
» Noi soccombiamo? Omai deh! poni in calma
» Lo sconvolto elemento, omai deh! salva
» Le navi sperse, che non solo i Greci,
» Ma i Trojani con lor portano ancora. »
Nè più lungo il pregar, che il mar preclude
Alla parola il varco. Ecco che viene
Altra ruina. Tutto ciò che puote
L' asta sua invitta, o l' Egida divina,

O la Gorgone orrenda, in uso pone
Tutta l' arme immortal, Pallade irata,
Della folgor paterna armata il braccio. —
Piomba dal Cielo altra procella. Il solo
Invitto Ajace a così ree sciagure
Mostra la fronte intrepida e secura.
Mentre sentiasi il cigolare acuto
Delle sarte protese, e già le vele
Fea dispiegare, la celeste fiamma
Lo abbarbagliò; nè quì ristè, che scese
'Altra seconda. Come il padre, allora,
Tutte Minerva sull' irato braccio,
Tutte chiamò le sue divine posse,
E d' infiacchir tentò quel forte. Via
La folgor trasvolò, portando seco
Colla parte di nave, in cui sedea,
D' Oileo il figlio. Come scoglio in mare
Abbronzato dai fulmini, mostrossi
Imperturbato, chè con man secura
E con petto invincibile fendea
Il mare insano, e allontanava i tristi
Avanzi di sua nave fulminata.
Solo in sè stesso confidando Ajace
Sbalzar qua e là si vede. I spessi lampi
Col tetro lume tutto il mar rischiarano.
Ecco che aggrappa un'ampio scoglio, e al Cielo
Rivolto grida furibondo » Ho vinto
» Le fiamme, e i flutti ho superato; — ho vinto
» E Cielo e Palla e fulmini e Oceàno.

» Non temo io nò, che Marte non temei
» E solo mi scagliai contro d'Ettore
» E la madre dei Numi; un passo solo
» Non volsi indietro all' Apollinee frecce,
» Quando abbattei cotesti Frigj vostri.
» E vuoi ch'io tema te...? Te che con fiacco
» Braccio scagliando vai l'altrui saette? —
» Fulmini Giove istesso, io non lo temo. »
L'empio volea più dir, quando Nettuno
Dal profondo del mare alzando il capo,
Rovesciò con un colpo di tridente
L'immensa rupe, che seco travolse
Quell' empio spregiator d'uomini e Dei;
Che sol la terra, il fuoco e'l mar poteva
Vincere, tutti congiurati insieme. —
A maggior danno correvamo incontro,
Era placido il mare e insidïoso
Sotto l'onde copria fitta scogliera.
Ove il fallace Cafarèo nasconde
Nel vorticoso sen gl'infami sassi,
L'onda si rompe tra gli scogli, e sempre
Ribolle il flutto alternativamente.
Sovra scoscesa rupe un'alta torre
Sta, che da tutti i lati signoreggia
Questo e quel mare. Quinci son le spiagge,
A cui Pelope tuo diè nome, e quindi
L'Istmo che vieta col sassoso dorso
Che l'Ionio si congiunga al mar Frissèo. —
Di qua abbiam Lemno per delitto chiara,

Di là Calcide ed Aulide, fatale
Stanza alle navi nostre. Il padre, il sai,
Di Palamede tien quell' ardua rocca,
Cui con mano sacrilega nell' alto
Acceso avea bugiardo lume, il quale
A dritto negli scogli ci condusse.
Restar fitte le navi in parte ai sassi,
E in parte ai banchi della sabbia. Alcune
L' hanno precorse, mentre l' altre sono
Pendenti agli alti scogli. Nè son quelle
Meno di queste in periglioso stato;
Perchè le prime pel cammin già fatto
Indietro ritornando orribilmente
S' urtano colle infrante, e infrante restano.
Teme ogni nave d' iterar la strada
E desìa d' allargarsi in alto mare. —
Si cangia in lutto il nostro sdegno. — Dopo
Che furon fatti sacrificii, il sole
Mostrò suoi raggi, e dell' orribil notte
Ci svelò tutti i danni il nuovo giorno.
Cli. I' non so ben, se più letizia, o affanno
Del reduce marito io provar debbia. —
Pur del ritorno suo son lieta... appieno. —
Solo sul ciglio mi richiama il pianto,
E a lacrimar mi sforza il grave danno,
A cui soggiacque il regno. — O sommo Padre,
Che fai crollare i più securi regni,
Rendi, deh! rendi a noi benigni i fati —
Ognun la fronte di festiva fronda

Ora si cinga, e 'l dolce flauto svegli
La sacra melodìa, mentre sull' are
Dei Sommi Eterni come latte bianca
La vittima cadrà. — Turba di schiave
Col crin scomposto ecco si appressa. — Sono
L' iliache donne, in mezzo a cui superba
La sconsigliata profetessa incede
E baldanzosa scuote il Frigio lauro.

Coro di donne Trojane e CASSANDRA.

Tutto il Coro

Della vita il crudele desire
Ha nel cor sì profonda radice,
Che cui libero è dato il morire,
Di morire il coraggio non ha.
Là il riposo, là il tempo felice,
Là sol regna in suo tron libertà.

Parte del Coro

Nè il timor, nè l' iniqua procella
Di Fortuna mai turba quel loco,
Mai l' ingiusto Tonante il flagella
Colla folgor, terror dei mortal.
Le civili discordie non ponno
Mai di morte turbare il bel sonno,

Che più l'ira non teme funesta
Dei nemici, nè il barbaro stral;
Nè del mare l'orrenda tempesta
A turbare sua pace non val.

Altra parte del Coro

Chi non teme la morte, rimira
Insultante le fiere caterve,
E la polve, che fosca si aggira,
Come un nembo pe' campi del ciel,
Inalzata da fervida schiera
Di cavalli, grand' orda guerriera;
E impassibile vede scannati
Li suoi tutti da barbaro tel,
Ed i muri giù a terra prostrati
E distrutti da fiamma crudel.

Tutto il Coro

Lo spregiator dei Divi,
Forse più rei, che reo mortal non fu,
Sdegna di star tra i vivi,
Fuggendo ogni ombra sol di schiavitù.

Parte del Coro

Chi l'Acheronte oscuro
Senza turbarsi in volto,

Chi in sua coscienza puro
Lo Stigie guaterà;
Chi al viver, che di affanni
Si pasce i mesi e gli anni,
Con incolpabil mano
Il fil reciderà:
Non solo ai regi eguale,
Ma a' Numi egual sarà.

Tutto il Coro

Felice quel mortale
Che ben morir saprà.

Noi la patria vedemmo perire
Nell' orribile notte funesta,
Quando in mezzo alle stragi ed all' ire
Tutta in fumo ed in fiamme n' andò.
Non per forza di guerra fu vinta,
Non dall' armi fu a terra sospinta,
Come quando l' Erculea faretra
Tutta tutta su lei si vuotò.
Lei non vinse di Teti e Pelèo
Il gran figlio, e l' amico al Pelide
Implacabil, non vincer potèo
Cinto invano dell' arme fatal;
Benchè armato dell' elmo mentito,
E sul tessalo cocchio salito
Nuovo Achille per mezzo alle schiere
Già sembrasse a ogni colpo mortal.

Nol potette l'istesso Pelide
Dal dolore e dall'ira sospinto,
Quando Troja dall'alto lo vide,
E d'un salto v'entrasse, temè.
Ahi! tra trante disgrazie la Sorte
Non toccolle cadere da forte!
Per dieci anni al nemico fè fronte,
In un ora poi sola cadè.
L'ingannevol presente vedemmo
Della mole stupenda, e quel dono
Fatal tutti già a gara traemmo
Nella troppo esultante città.
Già più volte all' entrar si scommosse
Dal profondo, e ben forte si scosse
Quell' immenso cavallo, chè in seno
Regi armati e la guerra gli stà.
Si doveva conoscer l'inganno
Allor chiaro, e noi far sui Pelasghi
Ricader dovevamo quel danno
Che tentavan su noi far cader.
Ed udimmo già un gemito crudo
E un cozzare di scudo con scudo,
Sicchè Pirro alla scossa impensata
Ed Ulisse fallace fremèr.
Eppur tutta di Troja l'ardente
Gioventù quelle funi fatali
Di toccare godeva, fidente
Che alfin lieti sorgessero i dì.

Astianatte i fanciulli, le belle
Conduceva leggiadre zittelle
L'infelice, che al rogo il marito
Dall' altare nuziale seguì.
Lieti i padri pregavano i Divi,
E le caste matrone sull' are
Presentavan lor doni votivi. —
Ilio intera un sol quadro ti dà.
E ad Ecùba, che sempre fu vista
Dalla morte d' Ettorre già trista,
Sul mestissimo volto sparuto
Ora un lampo di gioja ristà. —
Oh dolore! in sì grande sventura
Qual estremo, qual primo piangiamo?
Il compianto sull' are e le mura,
Fabbricate dai Numi, cadrà?
Per lor cessi ogni nostro lamento,
Che ci angoscia più immenso un tormento.
Te, o buon padre, piangiamo, Te solo,
E tuo il pianto sì sempre sarà.
Lasciar vedemmo esangue
Dal truce Pirro il veglio miserando,
Che collo scarso sangue
Appena tinse del crudele il brando.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CASSANDRA *e Coro di Donne Trojane.*

Cas. O Iliache donne, deh! frenate il pianto,
Ch' eterno ancor non basterìa, versato
Sulle vostre sciagure. — Ahimè! le mie
Non hanno pari, e 'l pianto universale
Poco sarìa; sicchè solo mi resta
Piangerle, nò, ma sopportarle.
Coro È dolce
Piangere insieme. — Le angosciose cure,
Se le chiudi nel cuor, rodono l' alma. —
Il piangere i suoi cari apertamente
È dolcissima cosa; e Tu, sebbene
Vergine forte ed impassibil sempre
Alla piena dei mali, oh! tu non puoi
Piangere sola tue ruine tante.
Non basterebbe il lamentare eterno
Di Filomèna, che più mesti i lai
In primavera rinnovella, e d' Iti
Modulator di sue note sì vario;

Nè 'l lagno dell' augel, che sovra i tetti
Piange il marito rapitor spergiuro.
Neppure il Cigno al Tanai in mezzo, o all'Istro,
Mentre tramanda l' ultimo lamento
Tra la candida schiera, degnamente,
S' anche il volesse, moverebbe il pianto.
Degli Alcioni il gemere sommesso,
A cui sembra far eco il mar piangente,
Quando creduli troppo alla tranquilla
Onda di nuovo affidansi, e tremanti
Covan lor figli sul notante nido:
Quel gemer poco pur sarebbe, e poco
Il dolore, se ancor la trista turba
Teco le braccia lacerasse, come
Sospinta già dal mesto suon del flauto
Contro se infuria per piangere Ati. —
Non ha confini il pianto, perchè i mali,
Che noi soffriamo, son senza confini. —
Ma perchè strappi disdegnosamente
Dal crin le sacre bende?... Or sì conviene
A noi infelici porger preci a' Numi!
Cas. I nostri mali ogni timore han vinto. —
Al mio pregar gli Dei son sordi, eppure,
Se incrudelir volessero, non hanno
A chi nuocere omai. La sorte istessa
Tutti vuotò di sua farètra i dardi. —
Qual patria resta? Non più padre, oh Dio!
Più sorella non ho. Bebber lor sangue
Un' altare e un' avel. — De' miei fratelli

Dov' è la schiera?... Non è più! Gli orbati
Vegli infelici videro la reggia
Tutta già sola e i talami deserti;
Chè le Trojane son vedove tutte,
E la spartana... nò. — La madra augusta
Di tanti re, dei Frigj alma regina,
Feconda già di faci ardenti, Ecùba,
Sperimentando cosa può il destino,
Vestì forme ferine, e sopra i suoi
Casi ora latra, che sorvisse a Ettorre,
A Troja, a Priamo ed a se stessa.

Coro Tace
La profetessa. Già il pallore imbianca
Le contratte sue guance, ed un convulso
Tremito tutte le membra le invade. —
S'alzan le bende..., in fronte ogni capello
Già le s'arriccia! — Oh! come il cuore anelo
Con un profondo palpitar le balza!
Incerto è il guardo, e son stravolti i lumi! —
Ora non più. — Si fissan torvi. Il capo
Ecco che estolle più di prima altero,
E procede sublime. Ora si sforza
Schiuder la bocca, e sulle labbra viene
Il mal represso accento; un Dio la ispira.

Cas. Di furor nuovo a che mi accendi? E fuori
Di me medesma a che pei sacri gioghi
Tu mi rapisci del Parnaso? Cessa,
Deh! cessa, o Febo; io non son tua, lo sai;
Il fuoco acceso nel mio petto ammorza. —

Or dove, o folle, io mi raggiro? Dove
Furibonda trascorro? — O patria mia
Tu fosti...! A che non mai creduta vado
Vaticinando? Ove son' io? La luce
Alma dispare, e già notte profonda
Tutta m' involve, e 'l caro cielo asconde. —
Ma il dì di doppio sole ecco s' abbella.
E la duplice casa Argo e Micene
Da' fondamenti svelgonsi. — La selva
Idèa si schiera al guardo. In mezzo siede
A Dee potenti il Giudice fatale. —
Costui temete, io vel predico, o regi;
Quell' alunno dei boschi oh! sì l' estrema
Sarà di voi rovina. E questa vile
A che con mano femminile tratta
L' acciar brandito? Colla scure a guisa
D' Amazzone guerriera, o Tu spartana,
Qual grande eroe percuoter vuoi?... Novella
Vista altrove mi fa volgere il guardo. —
Vincitor d' ogni fera, un africano
Leon superbo dilaniato il collo
Da ignobil morso, al suol prosteso giace
Da Lionessa crudele. — O disdegnose
Ombre de' miei, me sola or viva, voi
Chiamate? O padre, a cui fu Troja tutta
Il tuo sepolcro, io già ti seguo. O mio
Fratel sostegno a Frigi, e degli Argivi
Alto spavento, la tua gloria antica
E 'l braccio già di navi incendiatore

Or più non veggio, e veggio sol le membra
Lacere tutte, e le robuste mani
Illividite da ritorte infami.
O Troilo caro, sfidator d'Achille,
Presto, te presto io seguo. — A terra il guardo
Per l'alto acquisto della nuova sposa
Tu vergognoso, o Deifòbo, affissi?
Caro mi fia per voi di Stige l'onda
Varcare, e l'infernal custode e i regni
Dell'insaziabil Dite a me fia dolce
Per voi veder. — Quest'oggi, sì... quest'oggi
La barca della livida palude
Trasporterà due spiriti regali...
Del vincitore e della vinta. — Voi
Ombre onorate, io prego, e te scongiuro
Onda fatale dagli Dei giurata,
Che spalanchiate gl'infernali abissi,
Onde dei Frigi l'alme ancora inulte
Veggian Micene... — O miseri, guardate;
Alfin cambiano i fati. — Ecco l'Erinni!
Il sanguigno flagel la destra scuote
E la sinistra la squallida face;
Tumide son le pallide lor guance,
E la funerea veste i loro emunti
Fianchi ricinge. — Vagolan dovunque
Le notturne paure. — In suol remoto
Di smisurato corpo le corrotte
Ossa si stanno... Il fero veglio inalza,
Della sete dimentico, la bocca

Già dall' onda fuggente, e sta pensoso
Sul futuro delitto. — Arresta il passo,
O Dardano, e gioisci. —

Coro Il furor stesso
Vagando s' infiacchì. Già cade come
Tauro percosso genuflesso all' are.
Il corpo Entèq rialziamo. — In mezzo ai suoi
Ecco che giunge Agamennòne, cinto
Del trionfale glorïoso alloro;
E la consorte tutta lieta incontra
E seco unito qùa rivolge il passo. —

SCENA SECONDA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA *e detti.*

Aga. Salvo ritorno alfine. — Io ti saluto,
O cara Terra, che di tante spoglie
Di barbare nazion ten vai superba! —
L' istessa Troja per cotanti lustri
Così potente, a servitude porse
A te le man sdegnose. — Al suol prostesa
A che qui stà la Profetessa, e torce
Qua e là la fronte, ogni suo membro scosso
Da tremito convulso? — Olà miei fidi,
La rialzate, e con fresc' onda ai sensi
Richiamatela voi. — La faccia livida
Già già la vita ricolora. — Or via
Deh! fatti cuor. Quel desiato porto

Eccolo alfine a tanti mali. — Questo
Giorno è solenne.
Cas. Fu solenne ancora
A Troja.
Aga. L' Are veneriamo intanto.
Cas. Cadde mio padre avanti l' are.
Aga. Giove
Preghiamo ancora.
Cas. Giove Ercèo?
Aga. Tu credi
Troja vedere.
Cas. E Priamo pur.
Aga. Quì certo
Ilio non è.
Cas. Dov' Elena dimora,
Ilio l' estimo.
Aga. Non temera, o ancella,
La tua padrona.
Cas. Libertà è vicina.
Aga. Vivi secura.
Cas. Sicurezza è morte,
A me sol morte. —
Aga. Non sovrasta nullo
Periglio a Te. —
Cas. Grande a te stesso, oh grande!
Aga. Che può temere il vincitore?
Cas. Quello
Che meno ei teme!
Aga. O fidi miei, fintanto

Che da se scuota il Dio, la custodite,
Onde non pecchi per furore insano. —
O Padre, te che il folgor vibri, e sperdi
Le dense nubi, e cielo e terra reggi,
A cui consacra il vincitor le spoglie
Del suo trionfo; e te, Giunone Argiva,
Suora allo sposo onnipotente, all'are
Prosteso onorerò con le votive
Vittime, incensi e palpitanti fibre.

Coro di Donne Argive.

Argo, illustre tu se' per gl' illustri
Cittadini, che reso t' han chiaro,
Tu all' irata matrigna sei caro,
D' eroi cuna feconda sei tu.
De' Celesti compisti tu il Coro;
Quel tuo Alcide fu ascritto tra loro,
Per imprese famose sì grande,
Che la fama l' eterna quaggiù.
Giove, rotte le leggi a natura,
Geminando ogni ancella notturna,
Comandò che la luce diurna
Tardi Febo versasse sul suol;
E men ratti spingesse i corsieri
Su per gli ardui celesti sentieri;
E a te, candida Febe, già impose
Che al tuo cocchio frenassi tu il vol.

E la stella che duplice ha il nome,
Rinnovò le celesti carole,
Ed invece precorrere il Sole,
Vesper fu che lo segue al morir.
Già l'Aurora dal letto di rosa
Si rialzava, ma in giù sonnacchiosa
Ricadea tra le braccia al marito
Troppo vecchio per troppo fruir.
Sentì l'Orto, e l'Occaso d'Alcide
Il fatal nascimento futuro. —
Oh! portento a crear quel securo
Una notte bastar non potè.
Preso il mondo da gran maraviglia
Per Te attento inarcava le ciglia,
O fanciullo, che il Ciel sulle spalle
Sostener si doveva da Te!
Là di Neme nell'alta foresta
Il tremendo Leone furente
Provò l'ira del braccio possente,
E prosteso sul suolo cadè.
E la Cerva Parrasia, ed il rio
Struggitore d'Arcadia il sentìo,
Ed invan le campagne Dittèe
Via fuggendo, il fier Tauro gemè.
Benchè fesse rinascer sui colli
Già recisi sue teste il gran Drago,
Pure alfine di Lerna sul lago
Cadde, e tutto di sangue il bruttò.

E a Gerione triforme gigante
Cacciò l'alma dal petto insultante,
E l'armento, già spoglie del vinto,
All'Esperio giardino guidò.
E condusse le Tracie cavalle,
Che 'l tiranno fe' pascer superbe
Non del fiume Strimon le dolci erbe,
Non all'Ebro già bever le fè;
Dava loro l'ancor palpitante
Corpo in pasto, ed il sangue grondante
Fea già bere dell'ospite ucciso,
Cui falsava l'iniquo sua fè.
Ma il giungesti, e col sangue spergiuro
Tinse il muso del barbaro armento;
Fu l'estremo, il sol degno alimento,
Fiero pasto di bruti men fier.
Te pur vide già Ippolita bella,
Mentre all'inclita invitta donzella,
Tu rapisti la scure, o gran Nume,
E spogliasti dell'arco guerrier.
Tu sgombrasti col dardo potente
Gli augei sozzi, che al giorno fean velo,
E rendesti lo Stinfalo Cielo,
Più ridente, più puro, e seren.
L'arbor già dalle poma preziose
Temè sol le tue mani famose,
Ed invano i suoi rami più lievi
Sollevò dal felice terren.

L' angue orribil, che mai non assonna,
Che guardava quel raro tesoro,
Mentre Alcide partiva coll' oro,
Solo il suono di quello ne udì.
Tratto all'aure, non diede un latrato
Con tre forti catene legato
L' animale sì fiero e diverso,
Abbagliato alla luce del dì.
Cadde a terra la casa di Dardano
A' tuoi colpi, che a Te fu spergiura ;
Or di nuovo le perfide mura
Di tue frecce la forza sentìr.
A Te, o Nume, che fosti all' Argiva
Oste guida, s' innalzin gli evviva ;
E quant' anni sott' Ilio si stette,
Tanti dì sarà ogni anno il gioir.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CASSANDRA *sola.*

Da dieci anni concetto un gran pensiero
Là dentro si matura. — Oh! ciel che cosa
È questa? — O spirto mio, t'alza sull' ali
Che 'l furore fatidico t' impenna. —
Noi vinti Frigj già vincemmo. È giusto! -
Ergi, o Troja, la fronte. — Incenerita
Traesti teco nella tua ruina
Argo e Micene; — il vincitor superbo
Volge le terga! — Dal furor Febèo
Ahi ch' alla mente l' avvenir si mostra,
Più dell' usato chiaro. — Oh come lieta
Tutto rimiro a me presente! — I lumi
Fallace visïone or non illude. —
Vedo il regio banchetto apparecchiato,
Qual fu dei Frigj l' ultimo convito. —
L' Iliaco letto d' ostro splende, e in vasi
Auro-gemmati, che nei dì di gloria
D' Assaraco già fur, scendono i vini. —

Cinto costui della dipinta veste,
Opima spoglia del re Priamo, siede
Superbamente; ma gl' impon la sposa
Che si tragga il barbarico ornamento
Ed un ne indossi di sua man trapunto. —
L' alma rifugge per l' orrore .... Oh Cielo!
Esul, tu infame adultero il re scanni? —
I fati si compir. — Le mense estreme
E misti i vini son del Sir col sangue. —
A tradimento ei cade. — Il braccio chiuso
Entro la veste, donde uscir non trova,
E l' ampie pieghe tra di lor conserte
Tengono il capo avviluppato. — Il vile
Ferisce il fianco con mano tremante,
Nè v' approfonda il ferro, chè sul colpo
Istupidito sta. Ma quegli, come
Cinghiale irsuto in alta selva, chiuso
Entro le reti per uscir si affanna,
Scuote i legami e invano infuria: tale
Tenta di quà di là gettar lontano
Quella perfida veste, ed il nemico,
Quantunque tutto avviluppato, cerca. —
La Tindaride iniqua, furibonda
Ecco la destra arma di scure, e come
Alla vittima fassi avanti all' are,
Segna coll' occhio, pria che cada, il colpo;
A rovescio ed a dritto il ferro mena. —
L' opra è compita.... Ei non è più. — La testa
Recisa pende,.... il sangue inonda il busto,

E sulle labbra moribonde ancora
Il fremito si sta. — Ma che? Non anco
Cessan quei vili!! Il morto re ferisce
Con man secura il prode, e il corpo esangue
Lacera tutto. — All' opra ell' è compagna! —
Per cotanto misfatto ambo voi siete
Degni dei vostri, o coppia infame. — Nato
Tu da Tieste, ed è costei sorella
D' Elena. — Il sol per la seconda volta
In dubbio sta, se 'l suo sentier percorra
O 'l Tiestèo ricalchi.

(si ritira tra gli altari)

SCENA SECONDA

ELETTRA *con Oreste.*

Elet. Oh! fuggi, fuggi,
E evìta tu de' tuoi nemici il ferro,
E ti salva a vendetta; aspetta solo
Il genitor da te vendetta, e piena. —
Dai fondamenti è nostra casa svelta,
E i regni nostri or non son più. — Che reca
Costui, che ratto sì viene sul cocchio? —
O mio fratel, t' ascondi entro mie vesti. -
A chi ricorro, oh Dio? — Gli estranei fuggo...?
Fuggir mia Casa debbo. — Omai deponi
Ogni timore, Oreste mio... Fedele
Scorta, ed amico ajuto un Dio ti manda.

SCENA TERZA

STROFIO *e detta.*

Str. Nella Focide mia ritorno, illustre
Per l' Olimpica palma. — Io qui men venni
Per gratularmi coll' amico mio,
Per la cui mano scosso a terra cadde
Ilio distrutto in decennale assedio. —
Chi è costei, sopra il cui volto un velo
Fan le lacrime tante, e par che tema?
È regal donna, io la ravviso. — Elettra...!
Come? Tu piangi in mezzo a tanto gaudio?
Elet. Morto per mano della madre giace
Il nostro padre; ed or questo si cerca
Ovunque, che l' attende la paterna
Sorte. — La rôcca, di adulterio dono,
Or tiene Egisto.
Str. Oh! come breve è nostra
Felicità!
Elet. Per la memoria cara
Del padre mio, per tutti i sommi Numi,
Per l' incogniti ancora io ti scongiuro,
Che teco prenda Oreste, ed il pietoso
Furto tu involi.
Str. Al tuo voler mi arrendo,
Chè Agamennon svenato a me ben mostra
Esser giusto il timor. - Deh! vieni Oreste,

Io volentier ti accolgo. — La propizia
Sorte vuol, la contraria eſige ſede. —
Queſta corona, dell' Elèa paleſtra
Illuſtre premio, Oreſte, prendi, e tieni
In man la fronda trionſale. Oh! poſsa
Servir d' usbergo e di ſelice augurio
Il vittorioſo ramo e la Piſèa
Palma, dono di Giove, e pôrti in ſalvo. —
Tu, Pilade, che quì meco ti aſsidi,
Fin d'or dal padre a ſervar ſede impara.
Non per ſuggire, in teſtimon ti chiamo,
O Grecia, io sferzo i corridor, ma ſuggo
Queſti luoghi ſpergiuri.

SCENA QUARTA

ELETTRA, *e* CASSANDRA.

Elet. O grazie al cielo
Egli partì.... S' è dileguato. — Indarno
Lo ſeguiranno i mal comprati ſgherri.
Or io poſso ſecura a' miei nemici
Appreſentarmi, e offrire il petto al ferro. —
Ecco che viene la cruenta donna
Col novello marito. — I ſegni porta
Del tradimento ſulla veſte, e il ſangue
Ancor rappreſo ha ſulle mani. Oh! come
Traſpar dai volti il lor delitto atroce!
Io mi rifugio tra gli altari..... Quivi

Tu pur Cassandra? Deh! mi abbraccia; eguale
Sorte ci aspetta.

SCENA QUINTA

CLITENNESTRA, EGISTO *e dette.*

Cli. Qual plebèa fanciulla,
Audace sempre e sempre iniqua, dove
Tu ti raggiri, o mia nemica eterna?
Elet. Vergin fuggii d' adulteri la casa.
Cli. Come? tu vergin, tu?
Elet. Tua figlia
Cli. Cessa. —
Meno impudente a me rispondi.
Elet. Parla
Meno insultante.
Cli. Nel superbo cuore
Nutri virili spirti, ma diversa,
Doma dai mali, tu sarai ben presto.
Elet. Se non m' inganno, san trattare il ferro
Le donne.
Cli. Oh! forse, a noi tu egual t' estimi?
Elet. A voi?... Tu hai forse Agamennòne al fianco?
Qual vedova omai parla. — Il tuo marito
Di vita è privo.
Cli. Io son regina, e l' empio
Orgoglio tuo saprò fiaccare, o iniqua.
Ma intanto dinne, ov' è mio figlio, dove
Trasfugasti il fratel.

Elet. Non è in Micene.
Cli. Rendimi il figlio.
Elet. E tu mi rendi il padre.
Cli. Dove si asconde?
Elet. Sta in sicuro; i regi
Nuovi non teme... e saria più tranquillo
Con meno ingiusta e meno irata madre.
Cli. Oggi morrai.
Elet. Purchè a' tuoi piè non muoja
Io ritorno agli altari; e là, se 'l vuoi,
T' offro la gola al ferro, o il collo come
L' imbelle armento che la scure aspetta.
Qual più ti piace a capo chino attendo
Dalla tua destra il colpo. Osa; il maggiore
De' delitti è compito. Aspersa ancora
Del sangue marital nel mio ti bagna. —
Alle ferite la tua mano è avvezza. —
Cli. Ne' perigli e nel regno a me compagno,
Deh! vanne, Egisto; cerca il figlio ascoso
Da cotest' empia che sua madre insulta.
Egi. O vergin furibonda, affrena omai
Gl' infami accenti, e le materne orecchie
Più non offender con parole inique.
Elet. Tu, già d' infanda scelleraggin fabro,
Tu, che da' tuoi ti avesti un nome illustre
Sol per delitti; alla sorella figlio,
Al padre tuo nepote, oh vuoi tu dunque
Ammaestrarmi?
Cli. E ancor non tronchi, o Egisto,

Quell' empia testa? O il suo fratel mi renda,
O tosto mora.
Egi. In cieco carcer chiusa
Viva sepolta di una torre in fondo,
Ivi cruciata da martirii eterni. —
Povera allora, bisognosa, in mezzo
A fetente prigion, vedova innanzi
D' aver marito, discacciata, a tutti
In odio, e priva della cara luce:
Allora forse svelerà, ma invano,
Quel ch' ora asconde.— A sorso a sorso morte
Tra gli affanni berà. —
Elet. Dammela adesso.
Egi. Se tu la rifiutassi, allor l' avresti. —
È ben tiranno mal' esperto quello
Che dar con morte ogni gran pena estima.
Elet. Forse, vi è più che morte?
Egi. Assai. — La vita
Per chi l' aborre.
Cli. O fidi miei, quel mostro
Via trascinate; e il Sol più non la vegga
In questa reggia. Sul confine estremo
Del regno mio, carca di lacci stia
Viva sepolta in una tana oscura. —
Ma questa schiava del re moglie e druda
Paghi col capo la dovuta pena. —
La strappate dall' are, ed il consorte
Già morto segua.
Cas. V' arrestate; i vostri

Passi precederò. La prima ai Frigj
Io lieta ridirò: Che il mare è pieno
D'infrante navi, che Micene è schiava,
E che il superbo condottier di mille
Gran condottieri, vittima di un dono
Della spergiura adultera consorte,
Pagò col sangue del trojano scempio
La meritata pena. — Or su si vada. —
Affrettatevi pur; mi è grato. A Troja
Abbastanza sorvissi.

Cli. O furibonda,
Muori.

Cas. Voi... pure,... ma... esecrati..., e... tosto.

FINE.

TRAGEDIE

DI

MARCO ANNÈO SENECA

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

EDIPO

PERSONAGGI



EDIPO
GIOCASTA
CREONTE
TIRESIA
MANTO
FORBANTE
UN VECCHIO
NUNZIO
CORO *di Tebani*
Sacerdoti e Soldati che non parlano.

La scena è in Tebe.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Edipo *e* Giocasta.

Edi. Dileguata la notte, il dì novello
Sull' orïente albeggia! — Oh! come mesta
Trapela fuor da sanguinose nubi
L' alma luce diurna, che dall' alto
Vedrà al baglior del lume suo funèbre
Oggi le case desolate, mute
Dalla peste crudel! — L' eccidio orrendo,
Cui la notte velò, chiarirà il sole.
Queste dei re le gioie? — Il regno è un bene
Lusinghiero che asconde immense angosce
Sotto aspetto incantevole. — Sì come
Su' gioghi eccelsi si nasconde il vento,
E come i flutti, che parean tranquilli
Vanno a cozzar la rupe, dominante
Tra le scogliere il golfo: i grandi regni
Così a Sorte soggiacciono! — Giammai
I' mi pentìa d' avere abbandonato

Di Polibo lo scettro; esul, ramingo
Io era, è ver, ma vuoto ognor di cure
E di coraggio pieno. — Il Cielo, i Numi
In testimoni io chiamo: a mio dispetto
Io mi son re. — Presentimento orrendo
Fitto ho nell'alma; — i Delfici responsi
Vonno me parricida, e ancor... più reo.
Gio. E può trovarsi iniquità maggiore
Dello svenare il padre?
Edi. Ahi! che l'orrore
Gela sul labbro la parola! — Apollo
Incestuose nozze a me minaccia...
A me minaccia della madre... il letto!
Tale nefando vaticinio solo
Qui mi cacciò dal patrio regno; un vile
Fuggitivo non sono; — io volli i santi
Tuoi diritti, o natura, in me soltanto
Fidente, assicurar fuggendo! — Un grande
Delitto, pure non credibil sia,
Abborrirlo non sol, ma dee fuggirsi. —
Tutto pavento, e di me pur diffido,
Perchè temo mi sia contrario il fato. —
E che pensar dovrò di questa peste,
Ch'ogni Tebano nel sepolcro gitta
Barbaramente, e solo a me perdona?
Pena maggior forse mi aspetta? Salvo,
Quantunque reo mi voglia il Delio Nume,
Della città tra le ruine sempre
A pianger nuove morti, e tra gl'immensi

Cumuli degli estinti io mi raggiro.
Come poteva io mai sperar, serbato
A cotanto misfar, tranquillo regno?
Resi nocente il ciel; nè l'aura dolce
Col suo fresco alitar restaura gli arsi
Petti anelanti, nè più spira il lieve
Zefiro; ma Titan che preme il tergo
Al Leone Nemèo gli ardori accresce
Del Cane estivo. Son senz' onda i fiumi,
L'erba senza color; Dirce si secca,
Povero scorre, e appena il nudo letto
Bagna l'Ismen coll' onda. In ciel si oscura
La sorella di Febo, e mestamente
Caligin nuova veste il mondo. — Nïuna
Stella brillar per le serene notti
Si vede omai, chè grava ognora un crasso
Negro vapor sul suolo. — Il firmamento
Ha un aspetto d'inferno. — Il frutto niega
L' adulta messe, e nelle bionde spiche
Tutto si secca, chè sull' arse glebe
Isterilita muore. — Ovunque è morte. —
Cade ogni età del paro ed ogni sesso;
Giunge i fanciulli a' vecchi, a' padri i figli
La pestilenza fera; ed arde un solo
Rogo gli sposi. — Il pianto ed i pietosi
Omei non seguon più il ferètro; questa
Serie ostinata di cotanti affanni
Disseccò le pupille, e come suole
Ne'mali estremi, il pianto muor sul ciglio. —

Si affrettano a portare al rogo stesso
Che altri pur arde, questi il padre infermo,
Quegli la madre per dolor delira,
Sicchè pel duol di tanti cari spenti,
Un letto solo funeral li accoglie.
Vi son arsi pur quelli, e le lor fiamme
Servon di rogo altrui; chè gl' infelici,
Ogni pudor perduto, il cener sacro
Non han ribrezzo tramestare. — Manca
La cara tomba all' ossa miserande,
Ond' è pietà abbruciarle.
Gio. In polve dunque
Si sperdon tutti?
Edi. A tante morti è il suolo
Angusto omai. Finor supplìr le selve
Alle pie tombe; mancano ancor' esse. —
A che i rimedi? I voti a che? Sollievo
Hanno gl' infetti, nullo; il pio che porge
Medica cura agli angosciati, sempre
Con essi è posto nel ferètro stesso. —
Privaci il morbo di ogni aita. — Io tendo,
Prosteso innanzi a' sacri altari, indarno
Le supplicanti mani e chiedo morte,
Ond' io precorra almen l' ultimo eccidio
Di questa patria afflitta, ond' io non resti
Per far del regno il funerale estremo.
Oh Dei crudeli troppo! Oh fato iniquo!
La morte altrui cotanto pronta, solo
A me si niega? — Che più aspetti? Fuggi,

O peregrino sfortunato, questo
Regno da man letale infetto tutto;
Fuggi il pianto, le morti ed il maligno
Aer, che pare ti persegua; quinci
Ratto t'invola, chè fatal fia meno
Il tuo ritorno a' genitori.
Gio. O sposo,
Che giova i mali inacerbir con vane
Querele? Solo a regio cuore è dato
Di sopportare le vicende avverse.
Se lo stato vacilla, se minaccia
La corona regal cadere a terra,
Tanto più un re debbe sedersi immoto
Sul rovinante soglio. — È men che donna
Chi volge il tergo alla fortuna.—
Edi. Ignoro
Finor che sia timore, e non conobbi
Mai la paura, mai. — Se l'armi fere
Fossero tutte in me rivolte, e l'ira
Tutta di morte sovra a me piombasse,
Anche contro a' giganti io sol n'andrei.—
Non la Sfinge fuggii, che in motti arcani
Sue domande velava; — Io mi soffersi
Della nefanda profetessa il truce
Aspetto, e il suolo biancheggiante tutto
D'umano ossame. Ed allorchè dall' alta
Rupe, alla preda sovrastando, l'ali
Già dispiegava, e disnodando a guisa
Di fier leone la guizzante coda

Si apparecchiava alla minaccia, io chiesi
L'enimma. — Un grido alzò tremendo, e i denti
Miseramente digrignò, travolse
Impazïente dell' indugio i sassi
Co' feri artigli, di saziar bramosa
Nelle mie membra l' esecrata fame.
Gli oscuri detti e gl' intricati inganni
E 'l rio domando dell' alata belva,
Tutto disciolsi.
Gio. A che dunque tu fai
Di morir voti intempestivi, o stolto?
Allor gloriosa era la morte; adesso
Della tua gloria questo regno è premio,
Ed io mercede della uccisa Sfinge.
Edi. Sì, di quel mostro estinto il cener freddo
Pur ora a noi fa guerra, ed ella sola
Questa peste mandò di Tebe a scempio.
Se di salvezza qualche via ne resti,
Sol si debbe sperar l' additi Apollo.

CORO

Tutto il Coro

I campi son muti,
Deserte le strade;
L' illustre progenie
Di Cadmo sen cade,
È fatta un sepolcro
Quest' alma città.

Coro di Soldati

Cade, o Bacco, il pro' guerriero
Tuo compagno infino all' Indo,
Che pe' campi Eói primiero
Fieramente cavalcò;
E piantar le tue bandiere
In quel primo Mondo osò.
Dell' Arabia avea vedute
Le odorose selve, e il Parto
Che dal tergo più temute
Le quadrella saettò;
Corse ardito — e via pel lito
Del mar rosso s' inoltrò.

Tutto il Coro

Di là sorgendo il Sole
Comparte il suo splendore,
E il nudo Indiano annera
Con più vicino ardore.

Coro di Uomini

Noi prole d' invitti moriamo, cadiamo
Oppressi da fato crudele, e di morte
A pompe novelle serbati noi siamo.
Ai mani sen vanno mestissime, smorte

Le turbe, e ristanno, - chè tomba non hanno,
Cui dare non bastano le sette gran porte.

Tutto il Coro

Per tutto cadaveri,
Per tutto ferètri,
Per tutto terror!

Coro di Donne

Pel fero contagio
La placida agnella
La prima morì;
E quindi l'arïete
Sull' erba novella
Languente perì.

Coro di Sacerdoti

Era il toro sull' ara, la mano
Pendea sopra del corno dorato,
Quando cadde sfinito sul piano.
Della scure sul colpo spietato
Giù cadendo, squarciossi la piaga,
Nè fu il ferro di sangue bagnato,
Che sol tabe da quello si slaga.

Parte del Coro

In mezzo al corso cade
Spossato il buon destriero,
E la fiducia inganna
Del prode cavaliero.
L'abbandonato armento
Giace sul prato, e il toro,
Caduto or questo or quello,
Sfinisce in mezzo a loro.
E l' appestata mandra
Perir vede il pastore;
Nè il cervo più paventa
Del lupo predatore.
Non rugge più il leone,
L'orso non è più ardito;
Beve la peste il serpe
E muore inaridito.

Altra parte del Coro

La nuda boscaglia
Or più non ombreggia
La mesta montagna;
Or più non verdeggia
La secca campagna,
Nè d'uva più abbonda
La vigna feconda.

Tutto il Coro

La stessa natura
Ahi! squallida piange
La nostra sventura!

Parte del Coro

Colle Tartaree faci
Sbucàr d'Averno le tremende Suore;
E Stige e Flegetonte
Mischiar col nostro il lor bollente umore.
Le insazïate gole
Spalanca Morte, e ovunque spiega l'ale,
Talchè Caronte appena
Fende col remo omai l'onda infernale;
Stanco, che ognora ei carca
Di nuovi spirti il suo vasello, e varca.

Altra parte del Coro

Egli è fama, che il Cane di Averno,
Rotti i ferri, vagò per i boschi;
Ed aperta la terra pe' foschi
Lor silenzi gli spettri fur visti
Tristi tristi.
Per due volte la selva Cadmèa
Da se scosse le nevi raccolte;

Dirce in sangue cangiossi due volte
Ed i cani dier grida interrotte
Nella notte.

Tutto il Coro

Ahi! di tal morir la vista
È più trista — del morir!

Parte del Coro

Pigro languor le membra
Intorpidisce; e avvampa
Il volto che di lievi
Macchie qua e là si stampa.
Ardor febrile accende
Tutte le vene allora;
Corre alle guance il sangue,
Le inietta e le colora.
L'occhio è di vetro, il corpo
Consuma un ardor fiero,
Romban le orecchie, e stilla
Dal naso un umor nero;
Che dalle rotte vene
Fuor si dilaga e spande,
Mentre le fibre lacera
Singulto spesso e grande.
Soli, che tutti volgono
Lungi da loro i passi,

I miseri ammorbati
Stringono i freddi sassi;
O corrono anelanti
All' onda sì appetita,
Ma prima della sete
Si spenge in lor la vita.

Tutto il Coro

La turba affannata
All' are prostrata,
Sol chiede la morte,
Che il Cielo le dà.
Al tempio si schiera;
Non alza preghiera,
Si vota a'Celesti,
Non chiede pietà.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Il Coro *solo.*

Chi affretta il piede inver la Reggia? Sembra,
Se l' egra mente non vaneggia appieno,
Il ben chiaro per sangue e per imprese,
E dal voto comun chiesto, Creonte.

SCENA SECONDA

Edipo, Creonte *e detto.*

Edi. A chi accenni il destino, inorridisco,
E nel trepido petto il cor mi balza.
Allorchè delle buone o ree vicende
Son dubbiosi gli eventi, incerta l' alma
Saper li brama e teme a un tempo. — O caro
Di mia sposa german, dinne, tu rechi
Qualche lieta novella ai desolati?
Cre. Sotto ad un velo misterioso sono
Avviluppate le risposte.

Edi. Ai mali,
Chi pronto non lo dà, soccorso niega.
Cre. Dentro intricato labirinto Apollo
I suoi responsi avvolge.
Edi. Il sia, ma parla;
Spiegarli è dato al solo Edipo.
Cre. Il Nume
Del re la morte di punir comanda
Con pronto esiglio al regicida imposto;
Altrimenti nel ciel non fia che torni
A scorrer puro il giorno, e non fia dato
Aere salubre.
Edi. Chi del rege illustre
Fu l'uccisor, s'Apollo il disse, svela,
Ond'ei ne paghi il fio.
Cre. Concedi, o Edipo,
Che le cose all'udito e al guardo orrende
Io ridir possa francamente. — Tutte
Le membra, appena nel sacrato loco
Supplice io posi il piè, s'inrigidiro;
E il sangue freddo freddo si gelò.
Alzate al ciel le supplicanti palme
Appena porsi le preghiere al Dio
Che del monte nevoso il doppio giogo
Tramandò un suono spaventoso; il sacro
Allòr Febeo tremò, si scosse il tempio;
E di repente le sacrate linfe
S'arrestàr del Castalio. — Allor le chiome
La Pitonessa si stracciò, chè Febo

Tutta la invase. — Appena pose il piede
Nel santuario, che con voce orrenda,
Fatta maggior di sua natura, disse:
» O regicida peregrin fatale,
» Noto prima di nascere ad Apollo,
» Se l'Ismarica Dirce lascerai,
» A splender torneran su Tebe gli astri
» Miti qual pria. — Dell'empia strage a lungo
» Non andrai lieto; chè la guerra, ovunque
» Tu vada, porti; e guerre abominande
» Lasci a' tuoi figli, che fratei ti sono,
» In esecranda ereditade. »

Edi. Io voglio
Compiere ciò, che ci prescrive il cielo,
A espïazion del cenere regale,
Onde si attenti il tradimento mai
Di por su i re la mano. I regi denno
Fare ogni possa, che inviolati sièno.
Perchè chi 'n vita ci paventa, in morte
Pur ci compianga.

Cre. Del dover più assai
La paura potette.

Edi. E quale?

Cre. Il tristo
Oracolo nefando.

Edi. Or che lo vonno
Li stessi Numi, scelleraggin tanta
Sia alfin punita. — O Dio propizio a Tebe,
Qualunque se', proteggitor del regno,

Te pur, te pure del rotante polo
Rettor supremo; e te primier decoro
Delli stellati giri, il qual con vario
Corso dài legge alle stagioni, e volgi
Le tarde etadi con veloce ruota;
E te sirocchia, che vai sempre incontro,
O nottivaga Febe, al tuo fratello;
E te, signor de' tempestosi venti,
Che sopra gli alti flutti il cocchio guidi;
Te alfine, imperator del morto regno:
Io tutti impreco; — l'uccisor di Laio,
Inrequïeto, mai non trovi un tetto,
Un fido ostello, un ospital terreno
Che ramingo il riceva; ovunque il segua
D' infame letto e di più infame prole
Straziante memoria, e un parricidio
Gli rammenti la destra; insomma ei faccia
(Che più nefanda imprecazion non havvi)
Ei faccia ciò, ch' io mi fuggii! — La speme
Mai del perdono lo conforti... mai! —
Per questo regno, cui straniero io reggo,
E per l' altro lasciato, pei paterni
Lari, per te, che con il basso flutto
Bagni il mio doppio lido, o gran Nettuno,
Io giuro, e chiamo in testimon di queste
Imprecazioni mie di Cirra il vate:
Come securo condurrà sul trono
Il padre mio la vita in una dolce
Vecchiezza, e come Merope conobbe

Solo il letto di Polibo, così il reo
Per niun favor potrà sfuggirmi mai. —
Ma, dinne, dove fu commesso tanto
Esecrabil misfatto? in giusta guerra
O a tradimento?

Cre. Mentre il re sen giva
Del bel Castalio alle frondose selve
Per un sentier da spine ingombro, dove
Per le campagne si dirama un trivio,
Ch' uno è confine alla Focese terra
A Bacco cara là, donde il bifronte
Parnaso alzando dolcemente l' erta
Cima lascia la valle; si dirige
L' altro per mezzo degli Olenii campi
Alla terra di Sisifo; ed il terzo
Per profonde vallèe serpendo, rade
L' acque vaganti, e quindi il freddo guado
Del fiume Elèo traversa: — inerme quivi
Egli da un'orda di assassin fu colto,
E da niun visto ucciso. — Ecco che viene
A questa volta vacillante e tardo
Per lunga etade il buon Tiresia, caro
Al profetante Apollo, e Manto guida
Il cieco padre.

SCENA TERZA

Tiresia, Manto *e detti.*

Edi. O sacro a' Numi, o caro
Sopra d'ogni altro a Febo, i suoi responsi
Deh! tu ne spiega; e chi punir si deggia
Accenna tu.
Tir. Maravigliar non dèi,
O magnanimo re, s'io tardo il fato,
E se mia lingua a dispiegarlo indugia: —
È nascosa del vero una gran parte
A chi di luce è privo. — Andrò frattanto
Dove la patria mi richiama e Febo.
Avrei chiarito già il destin s'io avessi
Più fresca etade e più bollente sangue,
Ed avrei scosso dal mio petto il Dio. —
Bianco vitello e ancor non domo all'are
Si tragga; e tu del cieco padre guida,
O figlia mia tu mi ridii' dell'ostia
I certi segni e tutti.
Man. All'are avanti
Già la vittima stà.
Tir. Gli Dei superni
Ad alta voce invoca; e odor sabei
Imponi intanto sugli altari.
Man. Fuma
Ecco l' incenso.

Tir. Di', la fiamma, ancora
L' olocausto circonda?
Man. Accesa appena
Si spense.
Tir. E pria brillò? La pura cima
Al ciel rivolse, e in sen dell' aura sparve
Colle sue lingue aperte? Ovvero incerta
Su' lati del bracier serpeggia, e in mezzo
Al fluttuante fumo illanguidisce?
Man. Ad ogni istante mille aspetti prende
La mobil fiamma. — Qual l' Iri piovosa
Spiega svariati i suoi colori in cielo,
Che, laddove è più curva, indicar suole
Col bel dipinto sen pioggia vicina;
Nè qual colore ell' abbia, o qual le manchi
Ben discerner tu sai: così la fiamma
Di cilestra variò quasi in giallognola.
Ora rosseggia...ed or nel vuoto perdesi. —
Ecco che 'l fuoco con sè stesso in lite
Su' due lati si volge, e si divide
Del sacrificio la discorde fiamma. —
Nel sol mirarlo inorridisco, o padre;
Si cangia in sangue il vin libato, e denso
Fumo si avvolge intorno al regio capo
E fosco fosco gli si stinge al volto,
Chiudendo in seno della negra nube
Maligna luce. Deh! tu spiega, o padre,
Che ciò sia omai!
Tir. Che potrò dir tra i vani

Aspri tumulti della mente oppressa?
Che mai spiegar? Sono minacce crude,
Ma ad alte teste. Degli Dei lo sdegno
Con certissimi segni si appalesa.
Ma ch'è mai ciò, che il Ciel vuole e disvuole
Rendere a un tempo manifesto, l'ire
Sue tremende celando? — I numi stessi
Par ne sentano orrore e in un vergogna. —
Tosto qua i tori sian condotti, e i colli
Ne spargi loro di salato farro. —
Soffrono, dimmi, con pacato aspetto
La man sacerdotale e i sacrificj?
Man. Il primo toro all'Oriente volto,
L'alta cervice alzando, il dì paventa.
E la vista del sol fugge tremante.
Tir. Con un sol colpo caggion' ambo a terra?
Man. Da sè stessa sul ferro abbandonossi
La candida giovenca, e d'un sol colpo
Cadde prostesa; ma il feroce tauro
Per due volte ferito a stento cade,
E par che solo per stanchezza esali
L'anima ripugnante.
Tir. Il sangue spiccia
Ad alti sprilli dall'angusta piaga,
O si ristagna lentamente dentro
Le profonde ferite?
Man. Per la via,
Che a questa ho aperto in mezzo al cor, ne versa
Quasi un torrente; ma di quello l'ampie

Ferite bagnan poche stille; e indietro
Rivolto il sangue per la bocca tutto
E per gli occhi gli sgorga.
Tir. Alti terrori
Predice il triste sacrificio! — Or dimmi:
Dell' interiora quali i segni sono?
Man. Ch' è questo, o padre? — Non come l'usato
Palpitan lievemente gl' intestini,
Ma le mani mi scuotono con forza,
E nuovo sangue dalle vene spruzza.
Immenso il cuore in tabescente linfa
S' imputridisce, e illividite e nere
Sono le vene; che gran parte manchi
Par delle fibre, e che di negro fiele
Il fegato ribolla ingangrenito. —
Augurio triste sempre a un re, due capi
Ecco in due eguali cavità; ma vela,
Ambo recisi, una sottil membrana,
Da cui traspare ogni secreta cosa.
Di vigor piene dall' opposto lato
Intumidiscon sette vene. — Obliquo
Sentier le sega, e lor vieta il riflusso.
Disordinato è il tutto; — al proprio loco
Or nulla è più, ma sta nel lato opposto. —
Non il polmon, sede dell' alma, giace
Più sulla destra parte, e nella manca
Non più del core è la regione; sotto
Molle involucro trasparir non face
L' omento i seni opimi; e legge alcuna

L' utero più non serba; — insomma tutta
È sovvertita la natura.
Tir. Donde
Sconvolgimento tal venga, si scruti.
Man. Che mostro è questo? - Ha la giovenca un feto
Fuor del costume generato, e posto
In altro loco, il qual gemente muove
Con lento brividio le fiacche membra.
Già le livide fibre un negro sangue
Ha tutte infette, e le deformi gambe
Un passo incerto van tentando. Il corpo
Esile sorge, e con il corno assale
I sacerdoti; — ohime! fuggon di mano
Della vittima i visceri! — la voce,
Ch' or ti fere le orecchie, non è quella
Del grave armento, chè atterrito mai
Sì la tramanda; — è il fuoco che sull' are
Zufola e mugge. —
Edi. Tali orrendi segni
Del sacrificio che dir vonno, svela:
T' ascolterò imperterrito. Da' mali
Sommi nascere suol coraggio sommo.
Tir. Tu questi mali, da cui speri aita,
Ben tosto invidierai.
Edi. Ciò che i celesti
Permetton di sapere, almen tu dinne:
Chi le mani bruttò nel regio sangue?
Tir. Nè volatile alcun, nè fibra tolta
Da palpitante vittima, chiamarlo

A nome puote. — Un' altra via si tenti. —
Dal sen profondo dell' eterna notte,
Evocare si debbe il rege ucciso,
Onde si scuopra l' uccisor. La terra
S' apra, e si pieghi l' implacabil Dite,
E qua sia tratto dall' inferno Stige
Il popolo tutto. — A te, che imperi, l' ombre
Disconviene veder; prescegli dunque
Cui tu commetta al sacrificio. —

Edi. Questo
Spetta, Creonte, a te, che sei nel regno
Appena a me secondo.

Tir. Alzate intanto
A Bacco l' inno popolar, mentr' io
Schiudo le porte del profondo Averno.

CORO

Tutto il Coro

O splendore del cielo, inghirlandata
La lunga chioma d' ederose frondi,
E la morbida man di tirso armata,
A voti, che ti fa Tebe, rispondi,
Tebe sì illustre, o Bacco, e a te sì cara
Supplicante prostrata innanzi all' ara.

Coro di Giovinetti

Qua volgi propizio
La verginal testa,
Col volto discaccia
La nube funesta,
La trista minaccia
Di Dite spietato,
E l'avido Fato.

Coro di Donne

Sei leggiadro se 'n preda de' venti
Dai le chiome, o con nodo le stringi,
Se le adorni di serti fiorenti,
Se di bende Fenicie le cingi,
O se ombreggi tu d' edera il crin.
Così ad onta di Giuno furente
Sotto forme mentite crescesti
Qual donzella, e la veste fluente
Fin d' allor colla zona cingesti
Del tuo fianco sul largo confin.

Coro di Uomini

I feroci Leon guidar togato
Dal cocchio aurato — te vide non solo
L'oriental suolo, — e chi del Gange beve,

Ma chi la neve — dell' Arasse calca.
Con te cavalca — su pigro asinello
Il vecchiarello — Sileno cascante,
Cui verdeggiante — pampinosa fronda
Ebbro circonda —;
Mentre sacerdotal turba giuliva
Dassi in preda ad arcana orgia lasciva.

Coro di Donne

Le snelle Menadi
Che t' accompagnano,
Ebbre percorrono
Di Pindo il vertice
O dell' Edonio
Pangèo la piaggia. —
Cinte di Nebride
L' empie Bassaridi
Con Iacco Ogigio
Resero insane
Già le Tebane;
Che le chiome al vento date
Infurïate
Colle man di tirso armate
Dispietate
Su di Penteo si scagliaro,
Lo sbranaro;
E tornate quindi in sè,
Quel delitto, che già fè,
Suo nessuna lo credè.

Tutto il Coro

Tra le leggiadre figlie di Nerèo,
Ino a Semele suora, in mare è Diva;
E dalla stessa stirpe di Lièo
Ancora usciva
Il giovanetto Palemon di tutti
I vastissimi mari peregrino,
Che non ultimo impera in mezzo a' flutti
Nume marino.

Coro di Uomini

Rapito Bacco fanciulletto ancora
Da Tosca ciurma, Nereo calma l'onda
E qual prato in aprile il mare infiora.
Quinci verdeggia il platano, e la fronda
Sacra ad Apollo, su de' quali scioglie
Turma d'augelli un' armonia gioconda.
Quindi l'arbor maestro è delle foglie
Della vite e dell' edera vestito;
E in poppa è tigre di crudeli voglie;
Ed un lion da prua col fier ruggito
Spaventa sì, che in mar tosto si getta
Ogni pirata da terror colpito.
Si muta la faccia;
Scortate le braccia
Son pinne a nuotare;

E solca pel mare
Con petto schiacciato,
Con dorso curvato,
Con coda forcata
La ciurma cangiata
In snello delfino,
Seguendo il suo pino,
Che scarco sen va.

Coro di Soldati

Il Pattòlo, che reca coll' onde,
Aurea rena, il gran Nume Tebano
Sul suo dorso superbo portò.
E lo Scita, che il sangue confonde
Nelle tazze a bevanda, la mano
Sovra l' arco e le frecce allentò.
Di man del Nume invitto
Trafitto — cadde il Trace
Licurgo fero;
E cadde pure il Dace
Aspro guerriero.
Chi vagante da Borea è gelato,
Chi dal freddo Meoti è bagnato,
Chi alle fredde due Orse è vicino
Co' Geloni il gran Bacco domò.
A' suoi piedi deposer l' acciaro
Debellate, ed al suol si prostraro
Miti fatte le Amazzoni altere,
Ed ognuna il fier arco posò.

Coro di Baccanti

I sacrileghi Tebani
Con di sangue ampio lavacro
Reser sacro — il Citerone.
E perchè punì di Preto
Le figliuole ed empie e ardite,
Si fè mite — al Dio Giunone.

Tutto il Coro

Nasso cui l' onda
Egèa circonda,
Vide la vergine
Cretense sposa
Non più pensosa,
Chè l' abbandono
Con divin dono
Ricompensò.

Parte del Coro

Da sacra roccia spiccia
Dolce Nitteleo umore,
E il ruscelletto garrulo
Ricrea l' erbetta e il fiore.
Uniti al vino Lesbio
Il timo, il mele, il latte

Avidamente bevono
Le montanine fratte.

Altra parte del Coro

L' auro-crinito Apollo
Scioglie solenne canto,
E la novella sposa
Al Cielo ascende intanto,
Col fratel suo Cupido
Scuote la nuzial face,
Ed al venir di Bacco
Di Giove il folgor tace.

Tutto il Coro

Finchè pel mondo roteran le stelle,
Finchè circonderà la terra il flutto,
Finchè la Luna avrà l' alturi fiammelle,
E finchè da Lucifero condutto
Fia il Sole, e l'Orsa non vedrà Nerèo,
Venererem la faccia di Lièo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EDIPO, *e* CREONTE.

Edi. Franco, benchè ti sieda una profonda
Mestizia in volto, con qual capo esponi
Placar si denno i Numi irati.
Cre. E vuoi,
Ch' io dica ciò cui timor giusto a forza
Mi costringe a tacer?
Edi. Se non ti move
Lo sterminio di Tebe, almen ti mova
De' tuoi congiunti il moribondo regno.
Cre. D' aver saputo ti dorrà ben presto
Quel, ch' ora agogni.
Edi. L' ignoranza è sempre
Inefficace medicina a' mali. —
Della salute pubblica tu dunque
Il sol rimedio vuoi celar?
Cre. S' è turpe,
È il risanar vergogna.
Edi. Ciò che udisti,

Non più indugio, racconta; o che i tormenti
Ti faranno provar qual sia lo sdegno
Di prence irato.
Cre. Odiar sogliono spesso
I re quei detti, ch' han voluto udire.
Edi. Il vil tuo capo espiator per tutti
Immolerò all' Averno, se non sveli
Del sacrificio i tenebrosi arcani.
Cre. Ch'io mi taccia, permetti; a un re non puossi
Chieder minore libertade.
Edi. Spesso
Al regno e a' regi più il silenzio nuoce.
Cre. Dove il tacer non lice, e cosa lice?
Edi. Se il re comanda di parlare, e taci,
Metti in non cal l' autorità reale.
Cre. Le forzate parole almeno ascolta
Con placido sembiante.
Edi. Ebbe mai pena
La libera parola? —
Cre. Un sacro bosco
Negro per l' elci è di qui lunge, intorno
Alla fonte Dircèa presso alla valle;
Signoreggia la selva coll' eccelsa
Cima il cipresso e coll' eterno verde
La rende trista. — Quivi pur l' annosa
Quercia distende i curvi ed intarlati
Rami, che il tempo distruttor corrose
A quella il fianco, sicchè stanca quasi
A straniero sostegno si appuntella

Di un altro tronco. — Evvi pure il lauro
Coll' amare sue bacche, e il lieve tiglio
Col Pafio mirto; e l' alno ancor, che fatto
Audace antenna solcherà coi remi
I flutti immensi con il pin, che al sole
Coll' alta vetta ora va incontro, poi
Agli zefiri lievi in mare i fianchi
Opporrà forti. — In mezzo all' alta selva
Un arbor sta, che le minori piante
Con ombra grave aduggia, ed in gran giro
Sporgendo i rami tutto il bosco copre.
Sotto di quello tristo umor ristagna,
Che mai vide la luce e Febo in faccia,
Sicchè lo inceppa un gelo eterno; il pigro
Fonte è da stagno limaccioso cinto.
Il centenario sacerdote appena
Portò qua il passo, senza indugio il loco
Ottenebrossi tutto. — Allor la terra
Scavata, dentro le rapite fiamme
Dai muti roghi vi si gettan. — Cinge
Sè stesso il vate con funereo manto,
Scuotendo il capo disdegnosamente.
Fino alle piante la funerea toga
Scende; e così vestito a lutto il veglio,
Di mortifero tasso inghirlandata
La bianca chioma là s' inoltra. Seco
Le negre vacche e le dal bruno vello
Agne conduce. Mentre il fuoco preda
Le offerte, in mezzo alle ferali fiamme

Palpitare si vedono le vittime.
Indi si evoca i Mani e il loro Sire
Coll' infernal custode. — Il vate intanto
Magiche note mormora, e con voce
Irata or l' Ombre minaccioso sforza,
Ora placido chiama. — Il sangue inonda
I sacri fuochi, e la scavata fossa
Tutta riempie. L' olocausto grave
Dalle fiamme è consunto. — Ei bianco latte
Sovra vi liba, e colla manca sparge
L' umor di Bacco. — A mormorar ritorna;
E guardando la terra con tremenda
Voce tonante i Mani chiama. — Allora
D' Ecate si sentì latrar la turba,
Che ripetè tre volte mestamente
La sottoposta valle; e il suolo scosso
La terra rimbalzò. — Disse il profeta:
Già compito è l' incanto; io non indarno
Le voci sparsi. — Si spalanca il cieco
Caosse, e s' apre al popolo di Dite
Pel nostro mondo un' ampia strada. — Tutta
La selva quasi in attenzïon ristette,
Alzando i rami; aprir la dura scorza
Delle roveri annose ampie fessure
E tremar per orrore il bosco parve. —
Si concentrò la terra, ed un profondo
Gemito tramandò. Forse le dolse
Ch' altri spiasse le nascose vie
D'Averno; e nell' aprire all' ombre il passo

Dier sue rotte giunture il mesto suono;
Ovver le gravi sue catene scosse
Il tricipite Cerbero. — Si aperse
All' improvviso sotto i piè la terra
Con immensa voragine profonda.
Io stesso vidi giù tra le ombre i Numi
Impalliditi, io stesso i pigri stagni,
E l'aer nero senza tempo tinto. —
Il sangue freddo freddo si gelò
Dentro le vene! — La coorte armata
De' rei fratelli, del Dircèo serpente
Dai denti nata, fuor la prima escío
E con essi la Peste, del Tebano
Popolo male estremo. — Allor la Erinni
E 'l Furor cieco coll' Orror feroce-
mente fremero insiem con ciò che crea
E cela nel suo sen l' eterna notte;
Il Lutto che si straccia il crine, il Morbo
Che il capo infermo ciondola qua e là,
La Vecchiaia gravosa anche a sè stessa,
E il perplesso Timore. — A quella vista
Ci abbandonò il coraggio, e Manto stessa,
Che conosce del padre i riti e l' arte,
Istupidì; ma nel periglio, audace
Il genitore intrepido convoca
Il popol morto del feroce Dite. —
Volano tosto qual leggiera nebbia
E fruiscon del ciel l' aura divina.
Non tante foglie Erice alpestra nudre,

Tanti fior non produce Ibla in aprile,
Quando lo sciame in alto ramo addensasi,
Non tanti flutti ha l'Ionio mar, nè tanti
Del gelido Strimon sono gli augelli,
Che permutan gl' inverni, e il ciel solcando
Vanno a goder la bella primavera
Nell' egiziano suol: quant' eran ombre
Evocate dal vate. — Dell' orrendo
Bosco nelle latèbre più secrete
Sen vanno l' alme pavide tremanti.
Tenendo colla destra il tauro fiero
Zeto dal suolo il primo emerge; quindi
Anfion colla cetera divina,
Al cui soave suon corser le pietre.
Superba erge la fronte, in cui l' antica
Doglia scolpita vedi, e l' ombre conta
La Tantalide ancor de' figli uccisi;
Madre peggiore, Agave furïosa
Presso le va, cui segue la feroce
Schiera che 'l re straziò; — l' iniquo ancora
Penteo lacerato insegue a tergo,
Ed ancora le stan sul volto irato
Le crucciose minacce. — Alfin più volte
Chiamato estolle il pudibondo capo,
E dalla turba si segrega e cela. —
Il sacerdote insiste, e le infernali
Voci raddoppia, finchè Laio mostri
Il suo celato volto. — Inorridisco
Anche a ridirlo. — Si fè innanzi, il corpo

Tutto grondante pel versato sangue
E di sordida tabe il crin bruttato,
Così dischiuse le sdegnose labbia:
Di Cadmo o casa snaturata, sempre
Tinta del sangue dei congiunti, or vibra
Il tirso e colla mano entea dilania
Piuttosto i figli miei. — L' amor materno
È per Tebe esecrabile delitto!
O patria mia, non perirai per l' ira
Ma per nequizia perirai de' Numi.
Non col soffio letale Austro maligno,
Non coi caldi vapor l' arida terra
Per la mancata pioggia è a te nocente;
Ma il re cruento, che odïosa prole,
Ottien dell' empia morte in prezzo il regno
Ed i paterni talami nefandi. —
Se figlio è iniquo, è assai più iniquo padre!
L' utero ritentò, che diegli vita,
(Delle belve peggiore!) e riaggravollo
D' abominati parti, onde fu padre
E fratello ad un tempo. Della Sfinge
Più inesplicabil mostro e mal più turpe
Te, che lo scettro insanguinato reggi,
Te sol con tutta la cittade io padre
Inulto assalirò, traendo meco
Al tuo talamo pronube l' Erinni
Col vipereo flagel; l' incestuosa
Reggia rovescerò, le case tutte
Con empia guerra manderò in rovina. —

Cacciate, or via cacciate in vergognoso
Bando l'esule re, qualunque terra
Egli abbandoni col funesto piede
Si vedrà rinnovar l'erbette e i fiori
Come in aprile, e moveranno l' aure
Dolcemente il lor' alito vitale,
Il verde onore ritornando ai boschi.
Infermitade, Pestilenza, Strage,
Dolor, Fatica e Morte, di costui
Seguito degno, partiran con esso. —
Vorrà fuggir velocemente queste
Sedi, ma tardo io renderogli il passo
E 'l fermerò; — strascinerassi a stento
E col bastone tenterà la via!
Or su, la terra gli togliete, ed io
Il ciel gli toglierò.

Edi. Per l' ossa e i polsi
Gelido brividio mi corre.... Come?
Incolpato son' io dell' esecrando
Misfatto che fuggii? — Niega l'incesto
Merope, ancora al padre mio congiunta;
E il sano e salvo Polibo mi assolve
Dal parricidio iniquo; — i genitori
Miei rendon vana la nefanda accusa
E di morte e di stupro. — Or dunque, quale
È il fondamento di cotal delitto?
Tebe piangeva il suo perduto Laio
Prima ch' io il piè ponessi in questa terra.
O il vecchio è mentitore, o il Cielo è irato

Con Tebe. — Ma già tutta intendo, tutta
L'astuta iniqua trama, e i rei ministri
Tutti io conosco. Quel comprato veglio
Mettendo della frode i Numi a parte
Tal predizion mentisce, e a te promette
Questo mio scettro.
Cre. A me! La mia sorella
Io cacciare dal soglio? Se la sacra
Fede di sangue in questo stato mio
Non mi rendesse d'ogni cura scarco,
Pur la fortuna irrequïeta sempre
Mi farebbe spavento. Or che a te lice
Senza rimorso, deh! sì grave pondo
Deponi, o re, chè non ne resti oppresso. —
In basso stato in securtà vivrai.
Edi. Ch' io lasci questo mio regno infelice
Tu mi vi esorti . . . . tu?
Cre. Qual meraviglia?
Anche a color che in dubbio stato sono,
Darei tale consiglio. Alla tua sorte
Vuole necessità che tu ti pieghi.
Edi. Invitare a seguire il sonno e l' ozio,
E lodar pur mediocrità sognata
A chi desia regnare è scaltra cosa.
L' irrequïeto ostenta spesso quiete.
Cre. Non mi è difesa la mia lunga etade?
Edi. La lunga etade al traditor accresce
Più accortezza per nuocere.
Cre. Fruisco

Le dolcezze di re senza l'onore:
E la mia casa è quasi reggia. Mai
Niun giorno sorge, in cui de' vostri doni,
De' regii onori e di vivande elette
Non ridondin miei Lari; alle mie preci
Spesso è concessa altrui salvezza. — Cosa
Dunque alla mia felicitade manca?
Edi. Ciò che non ha prosperità giammai.
Cre. Tu mi vuoi dunque senza colpa reo?
Edi. Vi è stata resa mai del viver mio
Ragion nessuna? Udì forse Tiresia
La causa nostra? Eppur per lui siam rei. —
Voi men date l'esempio, ed io lo seguo.
Cre. Innocente son io.
Edi. Sovente è il dubbio
Pei re certezza.
Cre. Chi paventa i vani
Terror, va incontro a' certi.
Edi. E que', che vuolsi
Per forza reo, pur anco ha in odio i dubbj
Accusatori.
Cre. In questa guisa l'odio
Si crea.
Edi. Non sa regnar chi l'odio teme;
Il timor solo custodisce i regni.
Cre. Colui che regna da tiranno, teme
Ognun che di lui trema. — Il timor sempre
Sul proprio autor ricade.
Edi. O fidi miei,

In torre oscura sia rinchiuso il reo;
Intanto io riedo al mio reale albergo.
Coro Non tu, nè dei Laddacidi il destino,
Ma il prisco sdegno d'implacato Dio
C' è causa sempre di perigli nuovi.

CORO

Tutto il Coro

Sotto l'ombra del bosco Castalio
Il viatore Sidonio posò;
E ogni Tirio colono nel limpido
Dircèo umore le membra bagnò.

Parte del Coro

Cadmo, indarno dovunque inseguito
Della suora rapita il predone,
Riandando il cammino fornito
Stanco all'ombra qui appena sostò,
Che di Febo la voce fatidica
Al ramingo affannoso parlò:

Uno del Coro

Dovunque seguita
Giovenca indomita,
E dove fermasi

Errando stracca,
Principio infausto
Al nuovo popolo
Da' tu, nomandolo
Da quella vacca.

Tutto il Coro

Fin d' allor questa terra infelice:
Fu di mostri feconda nutrice.

Parte del Coro

L' angue nato nell' ima vallea
Delle piante Caonie al di sopra
La sua cerula testa sporgea;
E tra 'l pino e la rovere annosa,
Mentre in terra col ventre si posa,
Il suo sufolo orrendo fa udir.

Altra parte del Coro

Cadde; e sorse dal suolo pregnante,
Empio parto, un'armata coorte;
Solo il corno e la tromba sonante
Fu il linguaggio primiero per quella,
Non conobbe niun altra favella
Fuorchè il segno, che chiama a ferir.

Tutto il Coro

Degna del seme suo quell'empia prole,
Cui circoscritta fu l'età da un giorno,
Sorgere vide il precursor del Sole,
Ma nol vide, se in mar fèsse ritorno.

Parte del Coro

Di tanti mostri
All' empia vista
Il peregrin si attrista;
Il popol nuovo
Destagli orrore,
Che pugna e muore.

Altra parte del Coro

La fiera gioventù
In quello stesso dì
Che partorita fu,
Tutta reddì — nel sen materno. —
Ma non però così
L'empio finì — sdegno fraterno.

Tutto il Coro

Ahi sciagura! passare si vide
Quella gara fraterna in retaggio
Quindi a Tebe, gran cuna d'Alcide.

Parte del Coro

Il destino ancora opprimeci; —
Le ramose corna pronte
D' agil cervo appena sursero
D' Atteone sulla fronte,
Chè il padrone trasformato
Fieri i cani perseguir.

Altra parte del Coro

Infelice per boscaglie
E per monti e per burrati
Fugge, e fin del dolce Zefiro,
Che lo venta, teme i fiati;
E le reti, ch' ei già tese,
Cerca il misero fuggir.

Tutto il Coro

Non ha posa, non ha tregua,
Finchè al fonte cristallino,
Non si vide le ramifere
Corna e 'l muso suo ferino,
In quel fonte, ove la cruda
Dea pudica si bagnò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EDIPO *e* GIOCASTA.

Edi. Torna la mente sul passato, e tutto
Timorosa il percorre. Il Ciel, l'Inferno
Voglionmi autor dell' uccision di Laio;
Ma l' innocente anima mia, più nota
A sè che a' Numi, in sua coscienza è pura. —
Ho pur lontana ricordanza, un vecchio,
Che altier sul cocchio mi volea di Tebe
Vietar la via, con la nodosa clava
Fosse da me percosso e ucciso, dove
Dalla Focide escendo, un trivio s' apre. —
Ten priego, o sposa, la dubbiosa mente
Deh! mi chiarisci. — Di', l' età di Laio;
Quando morì, virile o vecchia ell'era?
Gio. Tra la virilitade e la vecchiezza,
Ma all' ultima più presso.
Edi. Il regio fianco
Da satelliti spessi era guardato?
Gio. Deviare fe' molti il mal segnato

Sentier, talchè pochi trovàrsi intorno
Al re per dargli aita.
Edi. Ucciso cadde
Qualcun altro col re?
Gio. Virtude e fede
Fecer che un sol col suo signor cadesse.
Edi. Oh ciel! comincio ad esser reo! - Combina
Ed il numero e il luogo. - Or dimmi il tempo.
Gio. È la decima està.

SCENA SECONDA

VECCHIO *e* EDIPO.

Vec. Nel paterno regno
Ti chiama il popol di Corinto. — Scese
Polibo in sen d'eterna quiete.
Edi. Oh! come
Iniqua sorte mi persegue ovunque! —
Or su mi narra di qual morte cadde
Il genitore.
Vec. A lui vecchiezza chiuse
Come in placido sonno i lumi stanchi.
Edi. Dunque non sono parricida; io posso
Giurarlo. — Dunque alzar posso le mani
Adesso al cielo arditamente, pure
Di tal misfatto... Ma rimane ancora
La peggior parte de' destini miei!
Vec. Il morto padre ogni timor dilegua.
Edi. Ritornerei nella paterna reggia

S'io della madre non avessi orrore.
Vec. Temi la madre, che con voti affretta
Il tuo ritorno?
Edi. Tanto più la fuggo,
Quanto più m'ama.
Vec. E vedova infelice
Consolar non la vuoi?
Edi. Tu tocchi appunto
Il mio timor.
Vec. Dimmi, qual tema opprima
L'agitata tua mente; il labbro mio
Sempre il secreto ai re serbò.
Edi. Le nozze
Della madre, dal Delfico responso
A me predette, inorridir mi fanno.
Vec. Vano il terror, la turpe tema vana; —
Merope non t'è madre.
Edi. E perchè un figlio
Mentì?
Vec. Pel regno. Chè sogliono i figli
Render più stretta la superba fede.
Edi. I secreti del talamo racconta
Come sapesti mai.—
Vec. Ti diedi io stesso
A Merope.
Edi. Tu!... Di' da chi m'avesti?
Vec. Del Citerone sul nevoso giogo
Mi ti diede un pastore.
Edi. In quelle selve

Qual caso ti guidò?
Vec. Colà guardava
Il cornigero armento.
Edi. Or qualche certo
Segno mi accenna nel mio corpo.
Vec. Avevi
Forati i piè da un ferro, e cotal piaga
Ti diede il nome.
Edi. E chi ti fece dono
Di me, sapere io voglio.
Vec. Il regio armento
E' pascolava, e de' pastor la turba
Gli era soggetta.
Edi. Il nome?
Vec. Illanguidisce
Per lunga etade e per cangiar di sito
La memoria de' vecchi.
Edi. E se quell' uomo
Vedestù, riconoscerlo sapresti?
Vec. Il crederei, perchè leggera nota
Suol ravvivar la conoscenza antica.
Edi. Tutti i pastori ai sacrifici e all' are
Seguiranno lor greggia. — O fidi miei,
Ite veloci, e qui chiamate tutti
Del re i pastor primarj.
Vec. Occulta queste
Cose o ragione, ovver fortuna; — giova
Sempre nascoso sia quello che a lungo
Celato fu, perchè dannosa spesso

Per chi la cerca, è verità.
Edi. Si puote
Temer danno maggiore?
Vec. Oh! grave, grande
È ciò che cerchi. Il ben pubblico quinci
Concorre, quindi tua salvezza; ed ambo
La patria vuol che a mezzo omai tu tronchi.
Deh! non tentar di più; — da per sè stessi
Si disvelano i fati, onde a che giova
L'andare in traccia d'infelice stato!
Edi. Tutto cercar, quando non v'è più speme,
Senza timor si può.
Vec. Forse tu agogni
Della regal più chiara stirpe? Guarda
Non ti pentire aver trovato il padre. —
Edi. Nol cercherò, ma pur che 'l sappia è d'uopo. -
Ecco un vecchio decrepito, Forbante,
Cui già commessi furo i regj armenti. —
Del nome e della faccia di costui
Ti sovvien tu?
Vec. La sua sembianza arride
Alla mia mente; non m'è noto appieno,
Nè il viso suo m'è nuovo.

SCENA TERZA

FORBANTE *e detti.*

Vec. Or di', buon vecchio,
Sul Citeron guardasti mai gli armenti

Di Laio tu?
For. Nella stagione estiva
Al nostro gregge il Citerone offerse
Sempre i freschi suoi paschi.
Vec. Mi conosci?
For. Non bene mi sovvien...
Edi. Molti anni indietro
Non consegnasti a questo un pargoletto.-
Dubiti...? Cangi di color...? Non trovi
Parole...? — Parla; che non vuole indugio
La verità.
For. Tu mi richiedi cosa
Che lunga etade ha cancellata.
Edi. Parla,
Onde al ver non ti sforzino i tormenti.
For. Un fanciullin, che più goder la luce
Certo non può del Sol, diedi a costui,
Inutil dono.
Vec. Il tuo presagio è vano; —
Vive, e fo voti che pur viva.
Edi. Quale
È la ragion che tu il vorresti morto?
For. Da un ferro traforate ambe le piante
Le teneva congiunte, onde la piaga
Ingangrenita consumava il corpo
Del fanciullin.
Vec. Che più ricerchi? — I tuoi
Destini omai son prossimi a compirsi.
Edi. Di chi quel pargol era?

For. Il giuramento
Dirlo mel vieta.
Edi. Or ben, si porti tosto
Ardente fuoco; romperà la fiamma
Il giuramento, e a me fia noto il vero,
Solo con mezzo sì crudel.
For. Perdona,
Deh! ti prego, perdona, s'io ti sembro
Tardo e perplesso; la vendetta omai
Nelle tue mani sta.
Edi. Verace parla:
Chi e da qual padre generato, e quale
La madre fu?
For. La sposa tua.
Edi. M'inghiotti,
O terra; e tu delle tenèbre, o Sire,
Che sovra l'ombre imperi, all' imo averno
Fa' il padre iniquo sprofondar co' figli,
Che gli doveano solo esser fratelli! —
O cittadini, sull' infausto capo
Scagliate a gara i sassi, e m' uccidete. —
Le spose, i figli, i padri ed i fratelli
Armin le destre, e me feriscan solo;
E la turba de' miseri appestati
Mi scagli il fuoco degli accesi roghi. —
Io del secolo infamia, odio de' Numi,
E frangitor d' ogni più sacro dritto
Fin da quel dì che il rozzo spirto io m' ebbi,
Fui consacrato a morte infame. — O padre,

Su, fatti core, e qualche cosa ardisci,
Che di tue scelleraggini sia degna. —
Va', t'affretta alla reggia, e colla madre
T'allegra che ti diè sì bella prole.

Coro

Tutto il Coro

S'io già potessi scegliere
 A mio piacere il fato,
 Vorrei mie vele sciogliere
 A un venticello grato,
 Perchè la navicella
 Sfuggisse alla procella.
Come l'auretta placida
 Spirando ognor soave,
 Senza agitarla, spingere
 Suole la franca nave:
 Io pur così vorrei
 Scorressero i dì miei.
Di Creta evase il giovane
 Folle con fuga ardita;
 E mentre via per l'etere
 Gli augelli veri imita
 Troppo fidente, toma,
 E il mar da lui si noma.
Ma reso accorto Dedalo
 Alla verace scuola

Degli anni, non sublimasi,
Ma basso basso vola;
E sotto a nuvoletta
Il figlio alato aspetta.
E quale augello misero
Sfuggito dagli artigli
Dello sparvier, raccogliere
Tenta li sparsi figli:
Tale quel miserando
Padre ristà aspettando.
Ma visto in mare il figlio
Colle impacciate braccia,
Che invano tenta fendere
L'onda, che in giù lo caccia,
S'accerta: Chi tropp' alto
Va, cader suol d'un salto.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CORO *poi un* NUNZIO.

Coro Ma che? Le porte della reggia un servo
Spalanca, e mesto il capo scuote. — Tosto
A noi palesa qual novella rechi.
Nun. Vista omai consumata del nefando
Delitto l'empia predizion nefanda,
A degna sì, ma non mertata pena
Condannando se stesso cupamente
Edipo ratto s' avviò alla reggia,
Esecranda per lui. Come Lione
Nelle libiche arene infuriar suole,
I fulvi velli scotendo sdegnoso:
Tal con aspetto truce e con sanguigni
Occhi per l' ira, fremendo, ruggendo,
Di gelato sudor tutto bagnato,
Digrigna i denti minaccioso, fuori
La rabbia, che gl'inonda il cor, sboccando;
E a sè crudele, un non so che di grande
Va meditando.... pari al suo destino. —

Che più, prorompe alfin, la pena indugio?
Su via qualcuno coll' acciar trapassi
Questo mio petto scellerato, o il domi
O col fuoco o coi sassi, e 'l corpo mio
Di tigre il ventre o di sparviero intombi.
Tu infame Citeron, tu sol capace
D' ogni cosa più iniqua, in me sospingi
Le dispietate fere o i can rabbiosi;
Fa' che ritorni una novella Agave.... —
O alma vil, temi la morte? Solo
Ella il misero toglie alla sventura. —
Così dicendo colla man sull' elsa,
Imbrandisce la spada. — E con sì poca
Pena paghi così grandi delitti?
Un colpo sol dunque compensa tutti? —
Morrai; pel padre basta. — E per la madre,
E pe' figli malnati e per la patria,
Che sconta i tuoi misfatti a sì gran prezzo,
Cosa dara' tu mai? Pagar natura,
Che per Edipo sol sue leggi ruppe
Per nuovi parti dar, non puoi con morte.
Co' miei tormenti si prolunghi dunque,
E sia la vita una continua morte.
Rinascer quindi se ti fia concesso,
Onde soffrire interminabilmente
Supplizi nuovi. — O misero, l' ingegno
Chiama a consiglio; almen ciò, che non puoi
Rinnovellar, prolunga. — Lenta lenta
Morte prescegli; una via cerca, in cui

Nè misto a' morti, nè a' viventi tolto,
Possa tu andare errando; alfine muori,
Ma come il padre muori. — Alma ristai?
Eterno pianto, che le guance irrighi,
E sia pur pioggia che allaghi dirotta
Il mesto volto, e fia bastante forse?
Finora gli occhi scarse stille han sparso,
Ma fuor cacciati delle loro sedi
Versino il pianto a fiumi. — Or su quest'occhi
Cari alla sposa si caccin di fronte. —
D'ira acceso sì disse. Sulle guance
Fiamma crudele gli lampeggia, e gli occhi
Quasi fuori gli schizzano di testa. —
Violento, audace, irato, muto, fero
E di sangue assetato, fuor mandando
Un fremito profondo, al viso torse
La dispietata man, che agli occhi corse.
Non si chiusero no, ma quasi andaro
Incontro alla ferita. Allor coll' unghie
Avido e' cerca i lumi, e nel momento
L'orbite loro affatto svelle. Dentro
A quelle cavità le dita spinge,
Con l'unghia straccia le profonde sedi
De' svelti lumi, incrudelendo indarno.—
E sol per tema, che di luce un fioco
Baglior gli resti, del dover più inaspra.
Quindi alza il viso, e verso il ciel volgendo
I cavi giri, che per esso è notte
E notte eterna accertasi, finisce

Di strappar tutto ciò che fuori pende
De' mal divelti lumi, e poscia esclama
Dopo cotanto sacrifizio a' Numi:
Io vi scongiuro ch'alla patria mia
Voi perdoniate alfin; quel che imponeste
I' fei, già pago le dovute pene. —
È del talamo mio ben degna questa
Notte crudele; immonda pioggia irriga
Questo mio volto, e dalle rotte vene
Della fronte sanguigno un fiume sgorga.

SCENA SECONDA

Coro *solo*.

È fissa a ciascuno
La propria ventura:
Invan reluttiamo,
Invan si procura
Con forza mortale
Variare del fuso
Lo stame fatale;
Chè ciò che facciamo,
Che ciò che soffriamo,
Ci viene dal Ciel.
È Lachesi immota. —
Nel mondo è un eterna
Legge, e noi tutti
Un astro governa.

Nè i Dei son possenti,
Chè un ordine è in tutto,
Di svolger gli eventi.
La tema è nocente,
E affretta sovente
Un fato crudel.

Si schiudono le porte, e cieco e solo
Tenta il meschin la via.

SCENA TERZA

EDIPO *e detto.*

Edi. Compiuto è tutto! —
Al parricidio ho satisfatto; — care
Le tenebre mi son. Qual Dio placato
Mi circonda alla fin di negra nube
Il capo, ed i delitti a me perdona?
Il dì da me fuggii. — Tu devi nulla
Alla tua mano, o parricida, nulla! —
Da te fuggì la luce; e ciò conviensi
Al solo Edipo! —

Coro Ecco Giocasta, in volto
Feroce, e furïosa il passo move:
Come l'istupidita e furibonda
Madre Tebana al proprio figlio il capo
Troncò dal busto, e in brani il feo. — Ristassi.
A quell'afflitto di parlar desía
E teme a un tempo. — Alfin vergogna cede
All'intenso dolor.

SCENA QUARTA

GIOCASTA *e detti.*

Gio. Desire ardente
Apre le labbra, che poi tosto chiude
Un freddo orror. — Come chiamar ti debbo?
Figlio...! e qual dubbio? Ah! non mi sei tu figlio?
E tu d'essermi tale inorridisci. —
In qua volgi, ten prego, il mesto capo,
E l'orbata tua fronte.
Edi. E chi mi vieta
Le tenebre fruir? Chi 'l giorno tenta
Rendere a me? - Della mia madre parmi...
Ah! sì è la voce della madre mia!
Invano, invan! — Più a lungo ora non lice
Insieme dimorare; il mare immenso
Omai separi, e sconosciuta terra
I nefandi disgiunga. — Uno sia, dove
Il nostro polo ad altre stelle è volto;
E l'altro, dove il sol per altra via
Volge il suo corso a un nuovo mondo.
Gio. Questa
Sol del destino è colpa; e niuno mai
Pel destino fu reo.
Edi. Ten prego, o madre,
Di più parlar deh! cessa: io ti scongiuro
Di questo corpo per l'informe avanzo,

Del nostro amore per gl'infausti pegni,
Per ciò che avemmo di più sacro ed empio!

Gio. O cor che tremi? Fu il peccar comune,
Comune ancor ne sia le pena. Tutto
Il decoro più bel ch'abbia natura
Dallo incesto perì contaminato. —
Muori, e lo spirto scellerato caccia
Fuor del petto col ferro; e se l'istesso
Giove, allorquando traballar fa il mondo,
Col folgore crudel mi trafiggesse:
A sì nefanda scellerata madre
Non fora degna punizion; - si muora. -
Solo il morir si scelga. Or su la mano
Presta alla madre; parricida sei,
Sol questo manca a'tuoi delitti. — Impugna
L'acciar, per cui lo sposo mio fu spento...—
Or perchè tu col nome ver nol chiami?
Suocero di'! — Col ferro stesso dunque
M'aprirò il petto, o immergerollo tutto
Dentro la gola? — Oh Dio! sceglier non sai!
O destra, il colpo vibra in questo ventre,
Nefando ventre, che diè vita al figlio
Ed al consorte... (*si uccide*)

Coro Uccisa giace. — Immota
Sta la man sulla piaga. Il ridondante
Sangue respinge dalla piaga il ferro.

Edi. O fatidico Dio, del ver profeta,
Chiamo te reo, chè per mia destra solo
Cader doveva il padre; — io son due volte

Or parricida, e più ch' i' non temea
Mi sono iniquo; — ancor la madre uccisi. —
Ogni delitto è consumato. — O Febo,
Nume bugiardo, superati ho gli empi
Destini. — Or segui con tremante passo
L'ingannevol sentier, segnando incerte
Orme col piè sospeso, e colla destra
Tenta il buio cammin. — Va', corri, cadi
Giù in qualche precipizio rotolando. —
Fuggasi... Ah no! ch' esser potria d'inciampo
Il materno cadavere a' tuoi passi!
O voi, che i corpi moribondi, fiacchi,
Estenuati, pallidi curate,
Deh! sollevate i miseri... ch' io parto!
Questa terra abbandono, a cui benigno
Splenderà il ciel, dopo l'esilio mio;
Onde puote spirare aure vitali,
Chi abbia di vita un debil soffio ancora.
Ite, e la nuova salutar recate
Ai derelitti, che da questa terra
Il castigo mortal meco ne porto.
I prepotenti fati e dell' orrenda
Morte il terror, la macilenza, e l'atra
Peste, e il rabbioso duol mi seguan tutti;...
Tutti, chè sono a me degni compagni.

FINE.

TEBAIDE

PERSONAGGI



EDIPO

GIOCASTA

ANTIGONE

POLINICE

Nunzio

Eteocle *che non parla.*

La scena è in Tebe e in un bosco vicino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

EDIPO *e* ANTIGONE.

Edi. O di me cieco desolato sola
Scorta e sollievo, o figlia, a me pur grata,
Benchè m' empia d' orror d' esserti padre:
Quest' infausto abbandona. — A che mi guidi
Pel cammin retto? Lascia pur ch' io cada. —
Io solo meglio troverò la via,
Che mi conduca a morte, e che la vista
Di questa infamia io tolga al cielo, al mondo.
Con questa mano io poco ho fatto; il giorno
Del mio delitto testimon non veggio,
Ma son veduto. — Ormai mi lascia il braccio,
E fa' che vada, dove vuole, il piede.
Andrò laddove gli scoscesi balzi
Protende il Citeron, donde Atteone
Precipitevolissimevolmente
Giù rotolando giacque, a' cani suoi
Pasto infelice; 've pel bosco oscuro

E per la selva dell' opaca valle
La madre spinse le baccanti suore,
Dello stesso suo mal lieta, portando
Del figlio il capo sopra il tirso infitto.
Ovvero là, dove di Zeto il tauro
L' inciso corpo strascinando, ancora
Mostra a traverso gli spineti orrendi
Della sua fuga la sanguigna traccia.
O sulla cima andrò, che in mar si sporge,
Da cui Ino fuggendo il suo delitto
Con altro nuovo in mare si slanciò,
Sommergendo sè stessa in un col figlio. —
Felici, cui toccò sì buone madri! —
Emmi tra boschi riserbato un loco,
Che a sè mi chiama; andrò colà veloce
Con franco passo e senza scorta alcuna.
Perchè ritardo il mio soggiorno? Al monte
Citerone si vada; in quell' ospizio
Morrò canuto, 've il doveva infante. —
Abbiti adesso il sacrificio antico,
O feroce, crudel, truce, cruento
Sempre, se uccidi o se perdoni, o morte! —
Questo già tuo carcame, eccolo; adempi
De' genitori il voto. — Ho cor che basti
All' antico supplizio. — A che sì stretto
Mi tieni, o figlia, piamente cruda?
Perchè? Non senti che mi chiama il padre?
Vengo, vengo; perdona! — Oh! come torvo
Dentro le regie bende insanguinate

S'adira, e con la man lo scarno volto
Percuote e graffia! — Non lo vedi, o figlia? —
È a me presente! —

Ant. Da te scaccia, o padre,
La vana visione. —

Edi. O cor codardo,
Sol forte in parte, il morir lento lascia,
E tosto muori. Che ritardo, e vivo?
Nessun altro delitto a me più resta. —
Ah! non è vero! — tel ripeto; parti,
Vergine, parti! — Già di tutto io temo
Dopo la madre! —

Ant. Niuna forza, o padre,
Potrà da te scoppiarmi; e niuno mai
Potrà vietarmi ch' i' ti sia compagna. —
Di Labdaco la reggia illustre e 'l regno
Potente in arme si contendan pure
I fratelli tra lor; purchè rimanga
La più grande e miglior parte del regno,
Il padre a me, sono contenta appieno.
Questo non rapirammi il mio fratello,
Che spergiuro ritien di Tebe il trono;
Nè l' altro pur che le caterve Argive
Contra gli spinge; nè lo stesso Giove,
Tuonando e fulminando le conserte
Nostre braccia, farà ch' io lasci mai
Questa tua mano. Vietal pure, o padre,
Che ti sarò a dispetto e scorta e guida. —
Vai per agevol calle? ed io pur anco;

Per dirupato? ebbene io ti precedo.
Sono con te; qual più ti piace, scegli
Delle due strade: chè meco tu puoi
E senza me perir non puoi. — Qui presso
Torreggia un'ardua rupe, e alteramente
Al mar sovrasta. Che si ascenda, brami? —
Evvi un macigno penzoloni; sotto
Si spalanca voragine profonda.
Che si ascenda, tu brami? Ivi si perde
Il rapace torrente, che vi rotola
Paurosa parte del corroso monte. —
Vi ci gittiamo; accenna, andrò la prima
Senza lagno o preghiera. - Hai fisso, o padre,
Di morire? la morte è il sol tuo voto?
Ebben, precederotti in vita e in morte. —
Ma di pensier ti cambia, il core antico
Richiama, e invitto sii maggior del fato. —
Resisti; l' esser vinto è il mal peggiore. —
Edi. Donde mai venne vergine sì cara
Dal nascimento suo dissimil tanto?
E più dal resto della casa iniqua?
È fortuna che alcun mi sia pietoso?
No; ben conosco i miei destini; esiste
Per me pietà per mio maggior tormento.
Pria cambierà sue leggi la natura,
Tornerà al fonte il fiume, e le tenèbre
Porterà il Sole, e Vespero la luce,
Che s' addolcisca l' amarezza mia,
Ch' i' torni pio. — Il non sperar salvezza

È mia sola salvezza. — Il padre inulto
Abbia vendetta. O inerte man, la pena
Chè tardi ad eseguir? Quel che facesti
Alla madre spettava. — O generosa
Del padre tuo sprigiona il braccio; cessa
Di protrarre mia morte; ed al vivente
Padre di fare prolungate esequie.
Deh! ti scongiuro, cuopri alfin di poca
Terra questo mio corpo abominato! —
Di peccar non conosci, onde tu chiami
Pietà, il menare l'insepolto padre. —
Ma pecca tanto chi a morir costringe
Che quei che 'l vieta. — Proibir la morte
È darla. — Credo sia maggior peccato
Dell'uccidere, ch'altri a forza viva; —
Ond'io vorrei piuttosto morte. — Cessa,
O vergine, deh! cessa. — A me sol resta
Della mia vita e della morte il dritto;
Io volentier gli stati abbandonai,
Ma di me stesso il regno mi conservo.
Se tu mi siei pietosa guida, dammi
La spada tinta del paterno sangue;
Deh! la mi da'! — Chè? Forse insiem col regno
La posseggono i figli? Ella è fatale;
Sarà cagione, ovunque sia, di colpe. —
E stiavi pure; io ve la lascio. — L'abbia
In retaggio il mio figlio, anzi ambedue. —
Deh! m'ergi dunque immensa pira, il fuoco
Deh! mi prepara; chè sul rogo e sopra

La funebre catasta da me stesso
Mi getterò. — Dissolverassi il duro
Petto in tal guisa; e ciò che in me si vive,
Tornerà in polve. — Se lo vuoi mi guida,
'Ve rugge il mare, 've l'Ismen s'avvalla,
'Ve si sprofonda aerea frana. — Or via,
Tra' vortici, tra' fere, tra' dirupi,
Come più vuoi, se scorta se', mi traggi. —
U' la Sfinge enimmatica, di forme
Semiumane, sedea sull'erta roccia,
Io volentier morrei. Colà mi porta,
Ponmi lassù, perchè non resti vuoto
Il fero seggio: — un maggior mostro l'abbia! —
Su quel sasso sedendo, di mia sorte
Dirò parole arcane, che nïuno
Potrà solvere, mai. — Venite tutti
O voi, che avete dell'Assiro rege
I colti campi, la Cadmèa foresta
Pel serpente famosa, in cui si asconde
La sacra Dirce; e voi, che pii bevete
L'Eurota, e ch'abitate i muri sacri
A' gemelli Ledei; voi tutti in somma
Che l'Elide, il Parnasso ed il ferace
Suolo Teban mietete: attenti tutti. —
Questa Tebana pestilenza fera
In cieche frasi ravvolgendo i detti
Fatali, orrendi, inauditi, arcani
Pone l'enimma: — Genero dell'avo,
Del genitor cognato, e de' figlioli

Fratello e padre; e l'ava, genitrice
De' suoi nepoti. — Chi tal mostro spiega?
Io della Sfinge vincitore, io stesso
Ahi! troppo tardo interprete del mio
Fato all'Erebo scendo. — Invan tu parli,
Invan col pianto impietosirmi tenti. —
In cuore ho fisso di versar quest' alma
Combattuta sì a lungo dalla morte,
E scender giù nel tenebroso centro,
Perchè la tenebrìa che mi circonda
Al mio delitto è poca; — l'infernale,
E s' avvene peggior, bastar può solo! —
Ciò che compiuto esser dovea, si compia.
Ho libero il morire. — Il ferro, il laccio,
I precipizi puoi negarmi; ancora
Mi toglierai l'erbe letali? Dimmi
Ed a che prò, se dappertutto è morte?
A ciò provvide ottimamente il Cielo:
Tor si puote la vita e non la morte,
Chè mille strade sono aperte a questa. —
Nulla domando; anche la destra nuda
Soglio bene adoprare. Or mi soccorri,
O destra mia, con tutta l'ira, tutta
L' audacia, il vigor tutto. — Io non destino
A ferirmi un sol punto: — il corpo tutto. —
Come ti aggrada, uccidi; il corpo squatra,
Strappa il cor' empio, mi sventra, mi strozza,
O coll' unghie mi svena, ovver ritenta
L' usata piaga, che di nuovo scissa

Un torrente di sangue e tabe sgorghi: —
Di qui si estragga la dur' alma a forza. —
O padre, ovunque tu giudice seggia
Delle mie pene (ch' io giammai credetti
Vi fosse pena espiatoria al mio
Grave delitto; nè la morte lenta,
Cui per piacerti scelsi solo, in parte
Redimer mi potesse) io ti satisfo;
Fia adesso intero il mio gastigo; allora
La libazion ti fei: — vieni, sospingi
La destra inerte, l' approfonda, immergi. —
È fermo il cuore, come allora, — fermo!
Benchè la man fosse tremante tanto,
Che gli occhi di seguirla disiosi
Strappasse appena. — Non mentisce Edippo:
Il braccio al cor non corrispose. Or via
Ei nel cervel sprofondisi, e s' ammendi. —
Per dove morte incominciò, finisca. —
Ant. Della figlia meschina, o generoso,
D' ascoltare ti prego i brevi detti. —
Io non ti chieggio ch' alle prische pompe
Ed alla regia maestà tu torni;
Ma almen che, l' ire infievolite omai,
Rassegnato tu soffra. — Un cor regale
È maggior del dolore e di sventura. —
Temer la vita, come pensi, o padre,
Non è coraggio; ma affrontarne i mali
Immensi, tollerarla e non fuggirla,
Questa è virtù. — Chi rendesi maggiore

Del fato e d' ogni rea vicenda, è un Dio. —
Il desiare e chiedere la morte,
È sol pregio de' vili; — la disprezza
Chi non la cerca, e chi de' mali è al colmo
Può ben bravare. — Or di'; qual Dio, se ancora
Il volesse, potrebbe a' mali tuoi
Aggiungerne di più? Tu solo il puoi
Stimandoti, e nol sei, degno di morte,
Perchè 'l tuo cor di niuna colpa è reo.
Per ciò tu devi maggiormente, o padre,
Crederti puro, e 'l sei del Cielo ad onta.
Perchè sì incrudelisci, e al tuo dolore
Nuovi stimoli aggiungi? E perchè brami
Il soggiorno infernale e questo abborri?
Per esser privo della luce? il sei.
Della patria? per te più non esiste.
La madre e i figli tu veder non vuoi?
Per te la vista d' ogni cosa è spenta;
E ciò, cui morte agli altri toglie, ha tolto
A te la vita. Pria de' funerali
Con le pompe di corte ancor gli amici
T' abbandonaro; — chi tu fuggi, o padre?
Edi. Me stesso, il cuore mio, la mia coscienza.
La man, gli Dei, quest' aria . . . il mio delitto!
E calco ancor questa feconda terra?
E l' aer dolce ed il liquor di Bacco
Bevono ancora queste labbra inique?
Ancor mi nutro? — La tua casta mano
Questo nefando di toccare è ardita?

E il nome ancor maleaugurato io sento
E di padre e di figlio? Oh! potess'io
Tutto stracciar, donde la voce ha varco
Ed angusto sentier si schiude a' detti,
Oh! se 'l potessi, o figlia, almeno adesso
Te, che se' parte delli miei delitti
Non udirei padre infelice! — Sempre
E più crudele ho il mio fallire innanzi;
Chè al cor mi piomba per gli orecchi quello
Che mi vietano gli occhi. — E perchè tardo
Questo capo già cinto di tenèbre
Di cacciar giù tra l' ombre eterne? Ancora
Meco su questa terra e tra' viventi
Quest'ombra mia strascino? E qual sventura
Altra rimane? — il regno, il padre, i figli!
La virtù pure e dell' acuto ingegno
L' ornamento invidiabile periro:
Tutto la sorte mi ha rapito . . . tutto!
M' avea lasciato il pianto, ed io mel tolsi. -
Sosta; — non prego, ma sol cerco al fallo
Condegna pena. E qual? Dannato a morte
Fui generato appena. A chi giammai
Toccò destino così triste? Al giorno
Io non aveva i lumi aperto ancora,
Nè dell' utero il carcere dischiuso,
Che già destavo orror. — La morte molti
Appena nati, me non nato spense; —
Alcuni pur ne' visceri materni
Trovaro il fin d' un precoce destino; —

Forse ancor' essi rei? — Er' io soltanto
Puro embrion, che 'l Dio mi fece reo
D' un misfatto esecrando; e il padre spinto
Dal vaticinio mi passò le piante
Con un ferro rovente, ed alle fiere
Ed ai rapaci augelli in pasto femmi
Abbandonar sul Citeron selvaggio,
Di regal sangue così spesso tinto.
Ma il dannato dal Nume ed il rejetto
Dal genitor, neppur la morte il volle. —
Io pur credetti a Delfo; ed empiamente
Il padre uccisi. — Ma mi son redento . . .!
Amai la madre! — Inorridisco a dirlo,
Che mi fu moglie! — Della pena in sconto
Quest' orrore si prenda. L' inudito,
Snaturato, incredibile misfatto
Narra alle genti inorridite, e passi
All' etadi future in abominio
Dell' empio parricida. — Le cruente
Mani portai nel talamo paterno,
Premio al delitto fu un maggior delitto.
Il parricidio un nulla; — nel nuziale
Mio letto, onde il misfar fosse compito,
Fu mia madre feconda! — Mai natura
Più grand' onta ha sofferto: e se vi resta
Alcun altro delitto, io diedi al mondo
Chi può sol farlo. — Del paterno sangue
Premio, lasciaro queste man lo scettro,
Ch' altre armate raccolsero. È destino

Della corona mia, che niun la possa
Cinger senza un sacrilego delitto. —
L'alma presaga mi predice grandi
Affanni; sono già gettati i semi
Delle stragi future: è violata
La fè del patto. — L'occupato soglio
Questi di ceder niega; e quegli invoca
Gli Dei presenti al giuramento; e all'armi
Muove Argo e le città greche ramingo.
La tua ruina, o Tebe, omai si appressa!
Dardi, fiamme, ferite... e un mal peggiore...
I figli miei...!
Ant. Perchè tu viver debba
Grande, solenne cagïone è questa.
Sol tu frenare gli efferati figli,
Svolger la guerra iniqua, a' furibondi
Giovani imporre, ai cittadini pace,
Calma alla patria e fede al patto puoi
Tu solo dar, tu solo, o padre. — A molti
Se a te la togli, togli pur la vita.
Edi. Amor di padre, di giustizia nullo
In costoro fu mai; libidin solo
Di regno, d'armi, di sangue, di frode;
Iniqui, crudi, e che più dir? ... son miei.
Son pure iniqui senza un fin; che l'ira
Se a misfare li spinge, e' nati rei
Il reato nol credono reato.
Nulla del padre la vergogna, nulla
La patria tange lor: sete di regno

Il loro iniquo cor solo arrovella.
Dove tendano, io so; pur ne conosco
I rei pensieri; cerco dunque a morte
Libero il varco, e mi vi affretto, mentre
Niuno in mia reggia v' ha di me più iniquo. —
Perchè prostrata a' miei ginocchi, o figlia,
Piangi? Perchè tu impietosir mi vuoi?
Invitto a tutto, ecco mi do per vinto
A te, che sola l' inimici affetti
Ammollire mi puoi; a te che sei
Nella mia casa di pietade esemplo. —
Mi sarà legge il tuo voler; comanda:
E Edipo varcherà del vasto Egèo
L' onda sonante; e inghiottirà le fiamme,
Che in ignei globi dal Sicano monte
Vomita ognor la terra; ed ai rapaci
Augelli ed al serpente, che pel furto
D' Ercole presso l' albero s' infuria,
Darà i visceri suoi, sè tutto in pasto.
Lo vuoi, vivrà . . . .

(*manca il resto dell' atto*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NUNZIO, EDIPO *e* ANTIGONE.

Nun. Dalle schiere fraterne minacciata,
O re, Tebe t'invoca e ti scongiura,
Che allontanar tu voglia il fero incendio
Da' patrii tetti. La non è minaccia,
Presente è il danno. — Richiedendo il regno
Pattuito a vicenda, in guerra spinge
Il fratel tutta Grecia; e assidon Tebe
Già sette regi. Deh! n'aita, e togli
Il delitto e la guerra!
Edi. I' son quell' io
Da vietare i delitti, e d' insegnare
L' aborrimento dal fraterno sangue?
Di carità, di dritto maestro . . . io?
Da' miei misfatti prendon solo esempio.
Sol m' imitano in quelli. In ciò li lodo,
Anzi di più, loro perdono e esorto
Che mi si mostrin pe' delitti figli. —
Or su, mostra co' fatti, o chiara stirpe

L'indole generosa; il lustro oscura
E la paterna rinomanza, e cose
Fa', perchè il padre aver vissuto goda.
Ciò che farai, prevedo: — a ciò sei nata!
Abbassar non si può tanta chiarezza
A comuni delitti. — Or t'arma; incendia
I santi penetrali, e del natio
Suolo le messi; — semina dovunque
Lo spavento, la morte. Abbatti, spiana
Dappertutto le mura, i templi sperdi
E gl'infamati lari incenerisci:
Orma di reggia e di città non resti; —
Arda primo il mio talamo!

Ant. Dell'ira
Frena la foga, e sol ti plachi, o padre,
La miseria d'un popolo che piange; —
Sii portator di pace a' figli.

Edi. Vedi
Sommesso veglio, e non di più; tranquillo
Di pace apportatore ancor lo vuoi?
Mi adiro, m'addoloro immensamente;
E più di quel, che attenti o il caso o l'ira
De' giovani, disio. — Per ora è un gioco
La civil guerra; — fratricidi sieno! —
È poco ancor: perchè non siano meno
Di me nefandi, giacciano nel mio . . . —
Qua l'armi, dico; niuno fia da tanto
Da potermi staccar da questi boschi;
Nasconderommi entro scoscesa rupe

O in un folteto celerommi, donde
Balzellerò le vaghe muove ascoso,
E ciò che posso, udrò le guerre atroci.

(*manca il resto*)

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

GIOCASTA *sola.*

Assai di me più ſortunata Agave
Mostrò con quella man, che lo commise,
L' atroce fatto; e Menade crudele
La testa del figliol sul tirso fisse.
Dopo il primo la misera non cadde
In un altro delitto; e fu ben lieve
Perchè nocque a sè sola. — Noi siam rei ...!
E questo è nulla: — ho partorito i rei! —
Mancava alle mie angosce, che 'l nemico
I' amar dovessi! — Già tre volte il verno
Dispogliossi del suo manto di neve,
E tre a Cerer fu tolto il biondo serto,
Dacchè ramingo dalla patria il figlio
Erra chiedendo a' Greci re soccorso.
Adrasto, lo cui regno il mar recinge,
E l' Istmo serra, a genero lo scelse;
Ed a soccorso le sue genti e quelle
Di sette regni tragge armate. — Incerta

Nella scelta, non so quel ch'io desii. —
Richiede il regno, e la domanda è giusta,
Ma ingiusto il mezzo. Come madre quali
Voti formare io deggio? Ambo son figli,
Empio è qualsiasi voto; il ben dell' uno
Fia danno all' altro. — Con affetto pari
Io li amo; ma laddove la sciagura
E la ragion costringe, inclina sempre
L' alma a pietà ver l' infelice oppresso; —
La simpatia del misero si volge
Verso il misero!

SCENA SECONDA

Nunzio, Antigone *e detta.*

Nun. Mentre il tempo e' lai
Tu sperdi indarno, l' oste intera stassi
Ordinata in battaglia. Il suon di guerra
Squillan le trombe, e l' aquila spiegata
Chiama alla pugna. — Sette re son presti
A sette assalti. — D' ardir pari accesa
La progenie Cadmèa fronteggia; e quinci
E quindi rapidissimi concorrono.
Mira, come di polve un nuvol denso
Oscuri il giorno, ed il terreno pesto
Da' feroci corsieri al cielo mandi
Come un telon di fitta nebbia un nembo?
E se la tema traveder non fammi,

Splendon le ostili insegne, e sembran l'aste
Orrida selva. — D'ogni duce il nome
In auree note portano i vessilli.
T' affretta, va'; l'amor rendi a fratelli,
La pace a tutti; e col materno petto
All'armi inique fatti scudo.

Ant. Vanne,
O madre, affretta il piè; trattieni i brandi,
Di man li strappa de' fratei crucciati.
Esponi il petto alle imbrandite spade;
O per te cessi, o in te cominci il sangue.

Gio. Corro, sì corro, e questo petto agli empi
Ferri offrirò; starommi in mezzo all'armi.
E chi 'l fratel vorrà ferire, prima
La madre uccida; s'egli è pio, deponga
A mie preci l'acciar, s'empio, in me l'opri.
Io debil cercherò frenar la forza;
E in mia presenza o niun misfatto, o doppio
Commetterassi.

Ant. Tra' due campi il suolo
Sparisce già; di guerra il grido s'alza!
Il delitto s'appressa; — oh! lo previeni
Colle preghiere! Deh! al mio pianto credi,
O madre! — Ecco si muovono le schiere...!
Ecco... i duci si staccano! ... si cozzano...!

Gio. Or me qual vento sulle alate penne
Dentro d'un nembo tenebroso avvolta
Via mi trascina colla sua rapina?
Qual Sfinge, quali Arpie, che con le late

Ali fan nube al Sol dallo Stinfalio,
O che vietan le mense al re crudele:
Mi porteranno per le vie de' venti?

SCENA TERZA

Nunzio e Antigone.

Nun. Corre veloce, anzi furiosa, come
Partico stral da forte man scoccato;
O come nave impetuosamente
Spinta dal vento, ovver stella cadente
Che lasci dietro a se' striscia di fuoco. —
Ecco è in mezzo alle schiere;... ecco si cessa
Alle preci di lei dall' armi;... abbassa
La man, del sangue ostile sitibonda,
Quinci e quindi le punte. Ognun si piega,
Ognun ripone il ferro, ognun ristà! —
Solo i fratelli assalgonsi; la madre
I canuti capelli lacerando
Lor si frappone; e piange e prega e tira
Quegli ostinati. — Chi alla madre stassi
Tanto sul niego, può negar poi tutto. —

(Manca il resto dell' atto.)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA *sola.*

In me l'armi, in me il fuoco, in me sol'una
Si scaglino le schiere, che animose
Vennero d'Argo, e scendono feroci
Dalle rocche Tebane. A gara questo
Ventre, al marito di fratei fecondo,
Nemici, o amici bersagliate; i membri
Dilaniate, spargete; — ad ambo io madre! —
Deh! tosto il ferro deponete, e pronti
Stendete a me le disarmate destre,
Finchè son pure. Un cieco error vi fece
Traviar fino ad ora. È stato solo
Ogni nostro fallir colpa del fato;
Ma se lo commettete, è vostro questo. —
Sta in voi la scelta; se pietà, la pace
Accordate alla madre, e se'l delitto,
Ve ne preparo uno maggior... la madre!
Dunque o la guerra, o me togliete. — A quale
Ora de' figli volgerò parole

Di caro affetto, e getterommi al collo?
È indiviso il mio cor! — Questi fu assente!
Ma se valesse de' fratelli il patto,
Or saria assente l'altro. Adunque mai
Fuorchè così potrò vedere entrambi?

SCENA SECONDA

Giocasta, Polinice e Eteocle *che non parla.*

Gio. O tu da tanti affanni e tanti mali
Esagitato, e dall' esiglio lungo
Fiacco, alfin mi rivedi; — a me ti accosta.
Nel fodero la spada empia riponi,
E l' avida di sangue asta conficca
Nel duro suol. — Vieta lo scudo ch' io
Al materno mio sen tuo seno stringa:
Getta pur questo. I lacci slega, il triste
Guerriere arnese dal tuo capo togli,
Ed alla madre il volto scopri. — Dove
Sospettose rivolgi le pupille,
La man fissando del fratello irato? —
Ti sarò scudo; ed il tuo sangue al mio
Commisto spiccerà per una piaga.
A che dubbio ristai? Di me diffidi?
Pol. Temo a ragion; — che vincoli di sangue?
Dopo cotai fraterni esempi, nulla
Alla madre neppur creder si debbe.
Gio. Rimpugna il brando, la celata allaccia

E riprendi lo scudo colla manca;
Guardati pur mentre il fratello è armato. —
Tu che cagione d'impugnarlo sei,
Deponi il ferro. — Se la pace abborri,
E se ti giova gavazzar nel sangue,
La madre solo ti domanda breve
Tregua, onde possa riabbracciare il figlio
Di ritorno dal bando; — i primi baci
Saranno, ahi lassa! e forse ancor... gli estremi!
Mentre vi chieggio pace, udite inermi: —
Di te colui, tu di colui paventi,
I' d'ambeduo per carità materna! —
Perchè ricusi di riporre il ferro?
Cessa! — Una guerra, in cui sarebbe cosa
Più laudabil soccombere, voi fate. —
Dell'inimico tuo fratel gl'inganni
Temi? Gl'inganni, s'egli è duopo, inganna;
Ma piuttosto, che far, soffri un delitto. —
Non paventar; ti guarderà dovunque
Dalle insidie tua madre. — Io prego invano?
Dovrò invidiare a vostro padre? — Venni
Qui mediatrice del misfatto, ovvero
Per testimone farmene dappresso? —
Questi dell'asta rovesciata il ferro
Ha confitto nel suolo, e stan le schiere
Appuntellate su' calci dell'aste.
Pria delle preci a te, figlio, rivolgo
Le materne mie lacrime. — T'abbraccio,
Copro di baci il tanto desiato

Volto di te, che di straniero prence
Ospite or fatto per diversi mari
Tante vicende a ramingare han spinto.
La genitrice tua non t' introdusse
Nel talamo nuzial, nè le festive
Sale addobbò di propria man, nè cinse
Del suo velo le faci. A te non diede
L' oro, le gemme, le cittadi, i campi,
Ma il suocero ti diè la guerra in dote.
Genero del nemico, agli stranieri
Ospite fatto, dal tuo regno espulso,
L' altrui redato, dalla patria in bando
Senza delitto andasti. E perchè nulla
De' paterni destini a te mancasse: —
Sposa fatal prendesti. O figlio, alfine
Dopo lung' anni ti riveggio; o caro
Figlio, mia speme e mio timore a un tempo;
Sempre richiesto al cielo, ed a me reso
Or per maggior mio affanno: e quando fia,
Chiesi, ch' io cessi di temer per lui?
Rispose il Nume derisore: — *Sempre!* —
Ver' è; lontano mi saresti, senza
Tal guerra; ora vicin per quella io tremo.
M' è riconcesso a troppo caro prezzo
L' aspetto tuo; ma pur m' è caro. Quinci
Sgombrino l' armi, mentre il fiero Marte
A niun delitto strascinovvi ancora;
Benchè fu grande, averlo sol pensato. —
Istupidita, senza polsi io sono,

Vedendo minacciosi i due fratelli
Sul punto di commettere un delitto.
Oh! come tutta un tremito m'assale!
Fu per veder quasi maggior delitto
Compier la madre, che un simile il padre
Finor non vide! E benchè lungi sia,
Io dal timor di tanto danno, e veggia
Già ben disposto tutto, io sono tanto,
Tanto infelice nonostante, o figlio —
Per questo sen materno, per la chiara
Pietà della sorella, e per il cieco
Irato genitor, che paga il fio
Del peccato non suo: ti prego, scosta
Dalla patria città le faci inique,
Rivolgi indietro le guerriere insegne.
Abbenchè s'allontani, una gran parte
Già del vostro delitto è consumata.
La patria vide dagli ostili armati
Inondar le campagne, e da lontano
Lampeggiar l'armi; i prati vide tutti
Dalla ferrata zampa scalpitati,
E su' cocchi volar gli eccelsi Duci;
Già pronti i stizzi ardenti a incenerire
Le nostre case, e di lor sangue (nuovo
Delitto a Tebe) sitire i fratelli.
Ciò l'esercito, il popolo, le suore,
La genitrice vostra, vider tutti.
Sol lo debbe a sè stesso il padre vostro,
Se tali orrori egli non vide. — Edippo

Ti figura presente, e che da lui,
Giudice fatto, sia punito il fallo.
Onde prego che tu non voglia, o figlio,
Col ferro ruinare e patria e case,
Nè questa Tebe, cui imperar domandi.
Quale follia seduceti? Tu perdi,
Col dimandar, la patria; e per volerla
Far tua, l'annienti. — Deh! mel credi, molto
Nuoce alla causa tua, che con l'infeste
Armi ruini i colti, e le mature
Messi disperdi, e semini il terrore
Per le campagne desolate. — Niuno
In tal guisa devasta i suoi dominj. —
Qui coll'incendio, là col ferro abbatti,
Come suolo straniero. — Or via vedete,
Senza guastarlo, cui si debba il regno. —
Vuo' tu col ferro e colle fiamme queste
Mura assalire? D'Anfion le moli
Potrai crollar? Braccio nessun, nessuna
Macchina poderosa fabbricolle;
Ma della voce e della cetra tratto
Dall'armonìa sull'alte torri ascese
Il grave masso. — Abbatterlo potrai?
Quinci strascinerai co' venerandi
Vinti duci le spoglie? E le rapite
Dal letto marital pudiche spose
Trarrà in catene il barbaro soldato?
E mista al gregge degli schiavi andranne
La vergin nostra tra le nuore Argive?

Od io pur madre colle braccia al tergo
Al carro trionfale incatenata
Schiava anderò del vincitor fratello?
E con qual'occhio tu veder potrai
De' cittadin lo scempio? E a' cari muri
Spinger le schiere; empir di sangue e fuoco
Tebe?... Ah! non hai sì fero cor, sì duro!
Che farestù, se tu tiranno fossi? —
Deponi l'ira, te ne priego, e mite
Ti mostra!

Pol. Mite? Perchè sempre io vada
Dalla patria ramingo e peregrino
Io dimandi soccorso allo straniero?
Che più, se infido, se spergiuro io fossi
I' m'avrei da soffrir? Pagare io deggio
La frode altrui, perch'ei se n'abbia il prezzo? -
Tu vuoi ch'io parta, t'ubbidisco, o madre,
Purchè mi di', dove tornare io debba.
Abiti pure il mio fratel superbo
La reggia mia, purchè cangiarla io possa
In umil tetto. — Qual presente dato
Alla consorte, io soffrirò gli spregi
De' splendidi imenei? E qual codazzo
Del regnator mio suocero, sommesso
Io seguirollo? — Un re caduto è fango. —

Gio. Di regno hai sete, e la tua mano scarca
Dello scettro crudel stare non puote?
Molti a tua scelta, che nell' orbe sono,
T' offre la terra. — Quinci inalza il Tmolo

Gli alti suoi gioghi, solo a Bacco noti,
Dove terren frugifero vaneggia:
E dove inonda i campi alla marina
L'aurifero Pattòlo. E qua, 've piega
Pigro il Meandro per i colti lieti
L'onde sue serpeggianti; ed il sonante
Ebro trascorre per il suolo ameno.
Quindi la Cereal Gargàra, e il pingue
Terren, ch'l Xanto per le nevi Idee
Gonfio, feconda; e giù dove il suo nome
Perde l'Ionio mare, dividendo
D'Abìdo e Sesto le vicine sponde;
O da quel lato più all'oriente volto,
Dove la Licia portuosa è posta.
Questi regni conquista; e contro questi
Spinga il suocero tuo le armate genti,
E ten faccia signor. — Questo fa' conto
Che ancor tuo padre lo possegga. — È meglio
Per te l'esiglio, che un simil ritorno.
Esule adesso per altrui delitto,
Pel tuo vi torni. — Le tue forze serba
Per conquistare non infami regni;
Ed il fratello l'armi tue seguendo
Per te combatterà. — Vanne, guerreggia,
Chè i genitori a te benediranno,
Mentre combatti. — Se un delitto costa,
D'amaro esiglio è assai più amaro il regno.
Or tutti i mali della guerra, e i dubbi
Eventi libra. Sia pur ver che teco

Tu tragga tutto il fior de' Greci prodi;
E sia pur vero, che la valle e il colle
Copran tue armate schiere. Incerta sempre
È la sorte dell' armi; e ovunque Marte
Venga a contesa, eguagliar suole il forte
Lo scarso, il molto; chè confonde e mesce
Speme e timor necessità crudele.
È qui certo il delitto, il premio incerto. —
Deh! fa' che il cel ti arrida! I cittadini
Volser le terga a' vergognosi passi
Di fuga, e son prostrati; i campi tutti
Son coperti d' estinti. E se vittoria
Anche tu avessi, o vincitor le spoglie
Del calcato fratel tu riportassi,
Sarìa la palma infame. E qual tu stimi
La guerra, dove il vincitor commette,
Se ne trionfi, un esecrando eccesso?
Misero! questo, cui tu vincer brami,
Se sopravvivi, desolatamente
Tu piangerai. — Deh! ti ritraggi; cessa
Dall' indegna contesa; alleggia omai
La patria dal timor, dal lutto noi!

Pol. Perchè non paghi il mio fratello iniquo
Di suo delitto e di sua frode il fio?

Gio. Sarà sua pena, non temer, tremenda:
Il regno! — . . .

Pol. Il di' tu pena?

Gio. All' avo, al padre,
Se ne dubiti, il credi; — a te lo dica

Cadmo e sua prole. Mai di Tebe il soglio
Fu puro; e' non contava uno spergiuro;
Il tuo fratello or conta.
Pol. E sia; ma stimo
Io tanto il regno, che desio tra questi
Regi stare pur' io.
Gio. Finchè tu esoso
A' tuoi divenga, impera; io poi ti danno
A oscuro esiglio.
Pol. È di regnare indegno,
Chi teme l' odio; chè qui pose Iddio
Il regno e gli odi insieme. Onde schiacciarli
Di sommo rege ell' è magnanim' opra. —
De' sudditi l' amore circoscrive
Il poter de' regnanti, e l' odio il cresce.
Gio. Mite sia il rege, e sarà amato. — Mai
Hanno gli imperi odiati un lungo corso. —
Puote esser mastro sol chi è re; tu puoi
Solo parlar d' esilio.
Pol. Ed io vorrei,
Pur di regnar, dare alle fiamme tutta
E la patria e la reggia e la consorte; —
Una corona non ha prezzo... mai!

(*manca il resto dell' atto*
e tutto l' atto V.)

TRAGEDIE

DI

ANNÈO MARCO LUCANO

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DEL VULCANO

1849

ERCOLE ETÈO

PERSONAGGI



ERCOLE

DEJANIRA *sua moglie*

ILLO *loro figlio*

ALCMENA *madre di Ercole*

FILOTTETE

JOLE *figliuola di Eurito re di Ecalia*

NUTRICE

CORO di *Donne di Ecalia*

CORO di *Donne di Calidonia.*

La scena in Eubea e in Trachine.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ercole e Lica *che non parla*, e Coro.

Erc. O Creator, dalla cui man scagliata
La folgore tremar fa l'Universo,
Securo impera, che composi in pace
Tutta la terra che ricinge il mare.
Il fulmine deponi : i re spergiuri,
E i barbari tiranni io spensi tutti;
Ciò, che cader doveva fulminato,
Io misi in polve. — E mi si nega ancora
Il cielo, o padre? Eppur dovunque io degno
Di Giove apparsi; e la matrigna stessa
Che da te nacqui, ha fatto sì ch'io mostri. —
A che dunque l'indugio? E che si teme?
Che Atlante forse sopportar non possa
Il mondo con Alcide? — Perchè, padre,
Tu mi nieghi le sfere? A te la morte
Poco fa rilasciommi. È ormai distrutto
Ogni mal, che la terra, il mare, il cielo

E l'inferno han prodotto. — Or più non rugge
Nissun Lion per le cittadi Argive;
È percossa ogni Arpìa: nessuna fiera
È nel Menalo: sotto i pomi aurati
Giacque il serpente, e strangolata l'Idra;
E le cavalle, che de' trucidati
Ospiti si pasceano in Tracia, io spersi;
E prigioniera fea sul Termodonte
La guerriera regina. — Ho visto Pluto; —
E non solo tornai, ma tratto meco
Cerbero fu dal sole inorridito,
Visto questo da lui la prima volta.
Sicuramente non risorge in Libia
Un altro Antèo; Busiride fu spento
Da me sopra i suoi altari, e fu da questa
Mano abbattuto Gerïone e il toro,
Spavento a cento popoli. Dovunque
Non vi fu mostro che non fosse spento. —
Odio non più. Se non ha il mondo fiere,
Se non comandi la matrigna, al padre
Il figlio rendi, e al cielo il Semidèo. —
Che tu la via mi mostri, io già non chiedo;
Sol mel permetti, o padre, e troverolla.
Se d' altri mostri in terra tremi, affretta
Tali sciagure, finchè in terra è Alcide.
Chi se non io l' assalirebbe? O quale
Altro vi fia per le cittadi Argive
Degno dell' odio di Giunon? La mia
Fama non si scolora omai per tempo.

Il mio nome è dovunque: alle fredd'Orse,
All'Indo caldo, ed alla Libra ardente.
Ti chiamo, o Sole, in testimon; ti venni,
Ovunque splendi, incontro; ma la luce
Seguitar non potè le mie vittorie.
Passai del Sole le vicende, e il giorno
Dentro le mete, ch'io segnai, rimase. —
Vinta natura, abbandonai la terra. —
Spalancata per me la notte, contro
Mi corse il Caosse estremo. E di là, donde
Niuno mai retrocesse, io ritornai.
Vano del mare il tempestare intorno
Alla mia nave; l'abbonii. Qual parte,
Ond'io prosegua, resta? Il ciel non certo,
Ove benigna è tua consorte; e i mostri
Più inventar nè produrre sa la terra: —
Mancan perfin le fiere. — Ebben comincia
Essere un mostro Alcide. — Quanti mali,
Quanti delitti già non tolsi inerme?
Mi fronteggiasse qual si voglia forza,
Le mani sole la postraro. Mai
Nè fanciullo, nè giovine temetti
Belva nessuna. — Mai fui pigro, pronto
Ad ogni cenno. Oh! quanti mostri senza
Di re comando sperperai! Più acuto
Sprone che Giuno mia virtù m'istiga. —
Ma che giovan le gesta generose
Al figlio tuo? — Gli Dei pace non hanno. —
Ciò che temette, scorge in ciel la terra.

Vi trasportò Giunon due fiere. — Il Cancro
Chiude tra branche una contrada ardente
E propizio alle messi in Libia splende; —
Ed il Leon, che, la fiammante giuba
Scuotendo, secca le piovose stelle
Ed i nembi produce, alla fuggita
Astrèa consegna l'anno. — È tutto il cielo
Popolato di belve da me vinte
E mi vi precedettero. Di terra
Scorgo lassù le vinte mie fatiche.
Prima i mostri e le fiere, ond'io temessi
Il ciel, Giunone collocovvi. A lei
Non basta aver ripieno il mondo, or n'empie
Peggio del mondo e dello Stige il cielo.
Alcide pure vi avrà loco. — Dopo
Le fiere, le battaglie e il cane stigio
Seppur non meritai, farò che tocchi
L'Itala punta il siculo Peloro: —
Un sol paese già sarà; — sel vuoi,
Farò così un sol mare. All' onde il passo
Dischiuda l'Istmo, e per la nuova via
Facciano vela le Ateniesi antenne. —
Dè' aver la terra nuovo aspetto? L'Istro
Per le nuove vallate e per il nuovo
Letto la Tana corra. O Giove, dammi
A guardia il cielo; da quel lato pure
La folgore deponi, ch'io lo guardo;
Dammi il polo gelato ovver l'ardente
Parte, ch'ivi sicuri i Dei saranno.

Il tempio a Cirra e la magione in cielo,
Ucciso l'angue, meritossi Apollo.
Molto già corre tra 'l Pitone e l'Idra. —
Bacco e Persèo son Divi. — Eppure il vinto
Orïente del mondo è poca parte;
E picciol mostro ell'è Medusa. Quale
Figlio da te, dalla matrigna il cielo
Mertossi per sue glorie? Il mondo io chieggio
Cui già sostenni. — Ma di mie fatiche
Compagno, o Lica, va' mi reca i vinti
Lari, le spoglie e gli ornamenti regi
Del morto Eurito; — e voi presto recate
L'armento là, dove il superbo tempio
Al Ceneo Giove sacro, i tempestosi
Euboici flutti sottoposti mira.

SCENA SECONDA

CORO *di donne d'Ecalia, e* IOLE.

Coro Chi compie insiem fortuna e vita, è un Dio;
Chè la vita condotta nei dolori
È lenta morte. — Quei che il fato sprezza,
E sale lieto sulla stigia barca,
Non darà il braccio alle catene avvinto,
Nè verrà in pompa trionfal condotto.
Non è infelice chi morir non cura. —
Costui, se mentre da Libeccio è vinto
Borea fremente, o Zeffiro dall'Euro,

Sovra fragile nave in mezzo al mare,
Resta sorpreso, al legno già non pensa,
Chè non spera nel mar veder più il lido. —
Quando si perde volentier la vita,
Che importa naufragar. — Turpe squallore
Dirotto lacrimare, e il crin bruttato
Di polvere alla faccia ci fan velo.
Ah! perchè il ferro o il fuoco non ci uccise? -
Perseguita i felici, e sempre fugge
Dai miseri la morte. — O siam serbate
Veder della cittade un bosco; e i templi
Farsi sporchi tugurî. Or giù scendendo
Col suo bestiame il Dolope montano
Calpesterà d' Ecalia l' ancor caldo
Cenere sacro; e 'l Tessalo pastore
Sulla rozza zampogna flebilmente
Canterà nostra dolorosa istoria
Sovra gli spaldi ruinati assiso.
Pochi secoli scorsi, della nostra
Patria dimanderanno, e più non fia
Di lei vestigio. — Noi meschine avvezze
Ai luoghi ameni e agli ubertosi campi
Della nostra Tessaglia; or siamo tratte
All' irte rupi e agli orridi dumeti
Di Trachine selvosa, unica stanza
Delle capre selvaggie. Ma se aspetti
Sorte migliore a qualche schiava, desse
N' andranno ad Argo, o alla città Dircèa,
Cui povero d' umor lambe l' Ismeno.

Quivi la madre d'Ercole superbo
Andò a marito. — Caucasea cote
Forse ti generò? Forse il Titonio
Rodope o l'Ato? E ti lattar le mamme
D'ircana tigre, o vincitor feroce?
Le due notti son favola; che in cielo
Più dell'usato vi brillasser gli astri,
Che Lucifero ad Espero il suo luogo
Cedesse, e che del Sole invece, doppia
Corsa facesse per il ciel la Luna. —
I mostri tutti sono invulnerabili:
Ottuso il ferro, e l'acciar fiacco; il brando
Sul nudo corpo frangesi, e vi sbalza
La scagliatavi pietra. — È un uom fatale,
Che indomito la morte affronta sempre.
Non lo ferì nè freccia sprigionata
Da Sarmatica cocca, o Scitic'arco,
O chi vicino al Sol meglio del Parto
Scocchi saette qual Cretense arciero. —
Solo col nudo braccio rovesciò
D'Ecalia i muri. — Nulla gli resiste:
Ciò che a vincer preparasi, è già vinto. —
Quanti per lui cadder di ferro? Niuno. —
L'aver veduto d'Ercole gli sdegni
Basta e l'aspetto più che morte duro.
Lo smisurato Briarèo, Gïante
Tumido d'ira, che monti su monti
Per afferrare il cielo alzaro iniqui,
Forse la faccia avean simile. — In alto

Chi sta di più, più grande è sua caduta. —
Altra sciagura a noi non resta omai.
Ercole irato abbiam veduto, e basta.
Iole Io sventurata, i rovinati templi
Co' loro Dei, le sacre fiamme sparte,
Arsi i padri co' figli, e con gli Dei
Gli uomini tutti, ed i sepolcri e l' are,
Io piango; e nulla ha di comun con voi
Questo mio pianto. Altr' è la mia sventura,
Ben altro è ciò ch' io misera perdei.
Chi primo io piangerò? Quale secondo?
Tutti i miei mali a un tempo. — E perche mai
Più petti non mi diè natura, ond' io
Degnamente percotere potessi?
Deh! in un sasso del Sipilo, o pietosi
Dei, mi cangiate; e mi ponete, dove
Del Pò le rive suonan mestamente
Delle sorelle di Fetonte al pianto.
Nascondetemi pur tra i tetri scogli
Del mare Sicilian, della dolente
Tessalica Sirena in compagnia;
O mi portate nell' Edonia Selva
A lamentar, come l' Ismario augello
Tra le Dauliche piante il figlio piange. —
La forma al duolo conveniente sia; —
E faccia eco a' miei lai l' aspra Trachine,
Mirra distilla amare goccie; geme
Alcïone il consorte; benchè sasso
La Tantalide lacrima; e mutata

In usignolo par che Filomèla
Iti suo figlio chiami. Le veloci
Penne perchè le braccia mie non vestono?
Oh! me felice allora, oh! me felice!
Che alla mia reggia doventata un bosco,
Per le patrie campagne io trasvolando,
Riporterò miei flebili lamenti; —
E il popol ridirà: Iole è un uccello. —
Del genitor la miseranda morte
Vidi, sì vidi con questi occhi, quando
Percosso dalla clava noderosa
Tutto infranto si sparse per la reggia.
Oh! se avesse concesso sepoltura
A te il destino, quante volte, o padre,
T' avrei già pianto! — Mi toccò pur' anco
Veder tua morte o tenero garzone,
O imberbe Tocseo mio. - Chè piango il vostro
Fato crudele, se vi ha posto morte
Fuori di pena? A lacrimar mi sforza
Mia rea fortuna. La canocchia e il fuso
Della padrona io tratterò già schiava. —
O bellezza infelice mi conduci,
Ahi duolo! a morte; per te sola cadde
La reggia mia, quando negommi il padre
Al fero Alcide, e genero nol volle.
Alla nostra padrona omai si vada.

Coro *di donne d' Ecalia.*

A che il pensiero
Rivolgi indietro
Al patrio impero
E agli avi illustri?
Tutto finì!
Chi da re, servo
È diventato
Se sprezza il fato,
Conduce invitto
I mesti dì.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

NUTRICE *sola.*

Alla rivale unita, allor la moglie
Di gelosia crudel tutta si accende;
Meno a temersi è il vorticoso seno
Di Scilla e di Cariddi: ch'è più cruda
Della più cruda belva. Appena fulse
Come il Sol nel sereno, e in notte pura
Tutto il brillante onor del firmamento,
Della druda rival l' alta bellezza,
Di Iole la gentil, si feo furente
E torva Dejanira: quale armena
Tigre nell' antro accovacciata aspetti
Contro il nemico di slanciarsi; o quale
Menade accesa dal furor di Bacco,
Dove andar dubbia, si sofferma un poco
Scuotendo il tirso: tal l' Erculee sale
Ella misura forsennata, e anguste
Sono tutte al suo passo. Ora fa sosta,
Ora corre, ora incerta qua e là muove. —

L'interna ambascia le trabocca tutta
Fuori dal volto; e lacrime dirotte
Le inondano la faccia. Ad ogni istante
Cambia di modi e di color: le guance
Ora rosse, ora palide, ora sono
Nè l'un nè l'altro, e in più color si tingono.
Bestemmia, prega, geme... Si spalanca
La porta: — il piè precipitoso volge
A questa volta; — dal confuso aspetto
Della mente i pensier tumultuosi
Manifesta.

SCENA SECONDA

Dejanira *e detta.*

Dej. Giunon, dovunque sii,
Deh! ti prego, scatena contro Alcide
Fiera che far le mie vendette possa;
Trova in qualche palude angue più crudo,
Che invincibile sia; qualcosa insomma,
D'ogni fera peggiore, immane, atroce,
Orribile così, ch' Ercole stesso
Neppur mirare ardisca: — dal mio seno,
Se mancano le fiere, esca, e quest' alma
In qualche mostro si converta, prego; —
Ben trasformare con tal cuor mi posso. —
Pari al dolor dammi la forma. In petto
Più non mi cape l'ira. — A che tu invochi

Gli abissi, e sotto sopra poni il mondo?
A che tu a Dite chiedi i mali? Tutte
Le fiere, tutti i più tremendi mostri
In questo petto troverai. Tal'arma
Cumula agli odî tuoi: son'io madrigna:
Perdere Alcide puoi. Ecco son pronta. —
O Dea, che tardi? Adopra la furente.
Qual misfatto de' farsi? Eccolo. — Sosti? —
Ora poss'io cessar; l'ira provvide.

Nut. Nel petto afflitto, Alunna mia, comprimi
I tuoi lamenti e spengivi li sdegni;
Così ti mostrerai moglie d'Alcide.

Dej. A figli miei darà germani Iole,
Mia schiava? E diverrà di serva nuora
Del sommo Giove? Ah no! Prima la fiamma
Correrà insiem coll'onde, e tufferassi
Nel mare l'Orsa, ch'io non prenda piena
Di te vendetta, che reggesti il cielo
E in pace tutto componesti il mondo. —
È dell'idra peggior moglie adirata. —
Non così erutta verso il ciel sue fiamme
Furente l'Etna. — Io vincerò l'invitto. —
La prigioniera il marital mio letto
Dunque mi rapirà? — Ma più non sonvi
I mostri, non più mali, non più pesti:
In loco di costoro havvi la druda.
Oh! de' Celesti sommo reggitore,
Oh! chiaro Sole! i' fui d' Ercole sposa,
Finchè per lui sempre temer dovetti? —

Il più fervido voto da me fatto
Si compie per la schiava: io per la druda
Esaudita solo fui: ritorna
Pacifico per lei. — Geloso sdegno,
Pago di eccessi sol, cerca supplizi
Orribili, nefandi, sconosciuti.
Ciò, che possano gli odî, insegna a Giuno. —
Non fu irata abbastanza. — E per avermi
Tu combattesti? Del suo sangue rosse
Fece l' onde Achelòo, quindi mutossi
In tortuoso serpe, e poi deposto
Il minaccioso sibilar, divenne
Tauro feroce, cosicchè vincesti
In un solo nemico mille fiere.
Or gli dispaccio: — mi si preferisce
La serva. Non fia ver: quel giorno stesso
Che del talamo mio sarà l' estremo,
Sarà l' estremo di tua vita, il giuro. —
Che cosa è questa? Il cuor s' infievolisce
E par si plachi. O gelosìa ti spegni?
Più non t' irriti? A me di moglie casta
Tu ricordi la fede. — A che mi ammorzi
L' ira bollente e l' impeto ne arresti.
Me lo serba; così saremo eguali,
Nè più di voti sarà d' uopo, o Alcide. —
Per regger nostra man non invocata
La madrigna verrà.
Nut. Qual mai delitto
Macchini, o folle? Tuo marito forse,

Che fino ad ora risuonarsi intorno
Sentì sue lodi e di sua fama piena
Fino al cielo la terra, uccideresti?
Beneficata insorgerà la terra
A vendicar sua morte, e pria di tutto
Disperderà del suocero la casa
E degli Etoli il popolo tutto. E sassi
E faci contro te si scaglierebbero,
Vendicando così la terra tutta
Il suo liberatore. Quante pene
Tu sola pagheresti? Il mondo e tutta
L'umana schiatta fuggir credi? resta
Il fulminante Giove. — Omai non vedi
Strisciar sanguigno il lampo, e in pieno giorno
Brontolar fragoroso il tuon da lungi!
Temi la morte, che vuoi dar, sicura. —
Ma ell' è soggetta d' Ercole allo zio.
Trovi, o meschina, a lui congiunti i Dei,
Dovunque tu ti volga.

Dej. Io lo confesso,
Scelleraggin grandissima maturo;
Ma gelosia la impone.

Nut. Morirai.

Dej. Morrò ma moglie d' Ercole. — Niun giorno
Vedova mi vedrà, nessuna notte
Vedrà nel letto mio corcar la druda.
Pria dell' occaso verrà il Sole agl' Indi,
Pria co' suoi raggi scalderà gli Sciti
Ed il polo gelato, che io sia vista

Dalle Tessale nuore abbandonata.
Spengere io vo' col sangue mio piuttosto
Le faci maritali. O pèra, o uccida;
Così alle fere sterminate aggiunga
La morta moglie. — Annoverar fia bello
Fra l' Erculee fatiche ancora questa. —
Abbraccierò d' Alcide il letto ancora
Quand' io sarò cadavere; e tra l'ombre
Io scenderò con Ercole, con lui
Vi scenderò, ma non inulta, il giuro.
Iole se mai fosse pregnante...! Io stessa
Il feto strapperolle, e della druda
Per le nuziali faci adulterate
Farò vendetta. Ch' egli poi nemico
Lo stesso dì mi uccida, pur ch' io caggia
Sull' estinta rivale. — È ben felice
Chi sopra quei, che si odia, cade. —

Nut. A che tu pasci
L' ardor tu stessa, e tanto duolo accogli?
O misera, che temi? Predilesse
Iole, ma quando avea sua reggia, e chiesta
L' aveva al re suo padre. Da regina
Serva divenne. Amor perdè sue forze,
E l' infelice condizion non poca
Parte in ciò v' ebbe. — Il lecito si sprezza,
L' inlecito s' agogna.

Dei. La sventura
L' amor più infoca. Ei più forse costei
Ama, perchè non ha più reggia, e l' oro

E le gemme non l' ornano più il crine.
La compassione degli affanni altrui
Genera sempre amore.
Nut. Fu costume
Ognor d' Alcide, amar le schiave. Diede
Di Priamo la sorella a lui diletta
Al suo compagno. Pria però vi aggiungi
Quante vergini amasse e quante donne.
Auge, vergin d' Arcadia, ei forza, mentre
Leggiadra intreccia le Palladie danze,
E dell' Ercoleo amor niun segno resta.
A che l' altre ridir? Bastan le figlie
Di Tespi. Poco amolle. — Si compiacque
D' Onfale tanto, che la mano invitta
Porse al fuso e allo stame; e ancor deposta
La fera pelle del Leon, qual servo
Stette, col crin di mirra profumato.
Arse dovunque, ma per poco. — Dopo
Aver vagato, sogliono gli amanti
Fermarsi alfin. — Vuoi tu che t' anteponga
Nata da un suo nemico ancella vile?
Dej. Come il primo tepor di foglie abbella
Tutte le piante già di frondi brulle;
Ma quando a dominar per l' etra torna
Borea con Noto, e le ridenti foglie
Scuote il rigido verno, e lascia il bosco
Tutto deforme con gl' ignudi rami:
Così nostra beltà correndo lunga
Via di vicende, qualche rosa sempre

Perde; risplende men, chè meno fresche
Sono le guance. — Ciò, che prima in noi
Era appetito, disparisce, e sfuma
Ad ogni parto; e madre io fatta molto
Del suo affetto perdetti, or che l'etade
Accelera il suo corso. Osservi come
Fresca beltà colei non perda? Il volto
Cambiato è alquanto, lo squallor vi siede;
Ma pur tramezzo a quelli stessi affanni
L'alta beltà trapela. — La sventura
E il fato nulla par che l' abbia tolto
Fuori che il regno. — Quinci in sen tenzona
Timor geloso, o mia nutrice, e quindi
M'invola i sonni insolita paura.
Era io sposa ben nota a tante genti;
Ogni donna invidiando il mio destino
Desiava il mio talamo; nessuna
Di più chiesto agli Dei mai non avrebbe.
Era io l'invidia delle donne Argive
Altro suocero avere uguale a Giove
Come, o Nutrice? E qual mi converrebbe
Altro marito in questo mondo? Fosse
L'istesso, che ad Alcide mio comanda,
Il superbo Euristeo fora da meno. —
D'un re la mano è poca cosa. — Ha perso
Molto, chi perde d'Ercole la mano.

Nut. Concilia molto un figlio.

Dej. Uno di lei
Romperà forse i nostri nodi.

Nut. Intanto
Ti è stata data per ancella in casa.
Dej. Questi, che vedi andar così famoso
Per le cittadi, con la fiera giuba
Del lione coperto; che dà i regni
Agl' infelici, e spogliane i tiranni
Con la clava tremenda; i cui trionfi
Celebra ancor l' estremo Sericano
E il più nascosto abitator del mondo;
È volubile, ed ora il bel desio
Non lo punge di gloria. Va pel mondo
Girovagando non per farsi a Giove
Eguale, nè per le cittadi argive
Andar famoso: — va di donne in traccia.
Vergini chiede a spose, e se negate,
Le rapisce, ed i popoli massacra.
Cerca le mogli con le stragi: e questa
Vil prepotenza è poi virtù chiamata. —
Cadde l' illustre Ecalia; e un giorno solo
La vide in piedi e rovinata tutta.
Qual fù di guerra la cagione? Amore.
Dovea temere tante volte, quante
Il padre nieghi ad Ercole la figlia;
Quante volte esser suocero ricusi,
Fassi nemico; e genero reietto,
Incrudelisce. Dopo ciò mie mani
A che conservo pure? perchè forse
Si finga pazzo, o crudelmente tenda
L' arco possente, e me col figlio uccida?

Sempre così delle sue mogli Alcide
S'è sbarazzato: il suo ripudio è questo.
E vuol passarla da innocente. - Al mondo
Fece creder che spinto a tai delitti
La madrigna l'avesse. Insorgi, o sdegno;
Si prevenga il delitto: mentre è pronta
La mano, ardisci.

Nut. Priverai te dunque
Del marito?

Dej. Non me, la druda.

Nut. È figlio
Di Giove.

Dej. E ancor d'Almena.

Nut. Con il ferro?

Dej. Sì.

Nut. Nol potendo?

Dej. A tradimento cada.

Nut. Qual furore è cotesto?

Dej. Dal marito
Io l'ho imparato.

Nut. Ucciderai chi Giuno
Uccider non poteo?

Dej. L'ira celeste
Fa miseri, l'umana annienta.

Nut. Ferma
O disgraziata e trema.

Dej. Chi la morte
Non teme, che a temer altro le resta?
Sfido le spade.

Nut. Il tuo dolore, o Alumna
È maggior del peccato. — Equa alla colpa
Esser debbe la pena. E perchè vuoi
A lieve fallo esser così severa?
Ti vendica a seconda dell' offesa.
Dej. È l' averla sposata un lieve fallo?
Ciò, che pasce il dolor, stimalo grande.
Nut. Non ami Alcide più?
Dej. L' amo, o Nutrice;
L' amo, mel credi, disperatamente:
Ma il grande amor si cangia in odio fiero.
Nut. Con magiche arti alle preghiere miste
Soglion le mogli il nodo maritale
Render più stretto. In mezzo al verno imposi
Verdeggiasse la selva; e si fermasse
Il fulmine scagliato. Senza vento
Sconvolsi il mare e lo placai; la secca
Terra il suo seno a nuove fonti aperse;
Muovere ho fatto i sassi e aprir le porte.
E voi, Ombre risteste, e con le mie
Preci a parlar costrinsi i morti spirti.
Latrò Cerbero stesso. — Il mar, la terra,
Il ciel, l' averno a me ubbidiscon tutti.
A mezza notte il Sole, e nel dì notte
Vedere ho fatto. — Cosa alcuna a' miei
Incanti non conserva le sue leggi. —
Lo piegheremo: — lo potran miei carmi.
Dej. Qual' erba il mar produce, e quale il Pindo
Sotto Tessala rupe? O dove un male

Che vinca lui ritroverò ? La luna
Scenda pure quaggiù tratta dai carmi;
Veda le messi il verno, e fermi il corso
L'onda fugace, e inversa la natura
Sul mezzogiorno veggansi le stelle:
Solo costui non piegherassi.
Nut. Amore
Vinse pure i superni.
Dej. Da lui solo
Ei sarà vinto, e gli darà le spoglie. —
E amor sarà l'estrema Erculea impresa.
Ma te per tutte le Deità celesti,
E per questo timor, prego e scongiuro,
Che tutto ciò, che arcanamente appresto
Tu lo nasconda e fedelmente copra.
Nut. Che mai sarà? chè segretezza tanta
Tu mi comandi?
Dej. Non è ferro, o fuoco.
Nut. Tacer prometto se non v'ha misfatto;
Ch' altrimenti la fè saria delitto.
Dej. Orsù, guarda d' intorno, affinchè niuno
Delatore ci ascolti; — attenta spia.
Nut. Non havvi alcuno. —
Dej. Ascolta. Della reggia
Nell' angol più remoto e più solingo
Havvi uno speco, testimone fido
De' miei segreti. — Il Sol co' primi raggi
Non lo saluta nè con i cadenti,
Quando tuffa nel mar le ardenti ruote:

Quivi si cela l'amoroso pegno
D'Ercole. — Tutto svelerotti. — Nesso,
Da una nuvola al Tessalo re nato
Là, dove il Pindo il capo suo nasconde
Dentro alle nubi, e dove Oltri biancheggia:
Nesso è del male l'autore. — Quando
Vinto Achelòo dalla tremenda clava,
Benchè si trasformasse in mille guise,
E invano sempre, e alfin restasse senza
Un corno in fronte, trasmutato in toro;
Seco mi conduceva Ercole sposa,
E ritornava ad Argo. — Straripato
Era appunto l'Eveno, e conduceva
Per mezzo ai campi al mar le torbid'acque.
Per guadar Nesso patteggiò: sul dorso,
Dove le due nature son consorti,
Trasportandomi poscia, il minaccioso
Fiotto rompea del fiume, e già varcato
L'avea superbo; e Alcide era anco in mezzo
Al gorgo, che rompeva a lunghi passi.
Nesso vedendol lungi: Tu sarai,
Mi disse, e preda e moglie. — E me portando,
Mentre dall'onde è trattenuto Alcide,
Fuggiva a tutta corsa. — Ercole allora:
O infido portator, disse, nè questo
Fiume, nè il Gange e l'Istro uniti insieme
Sottrar mi ti potrebbero. — Col dardo
Raggiungerotti intanto; e in men del detto
La velenosa freccia trasvolando

Conficcossi nel fianco al fuggitivo
E piantovvi la morte. Ei già cercando
La fuggitiva luce, con la palma
Della destra raccolse la fluente
Tabe, e in un'unghia, che strappata s'era,
A me la consegnò, con moribonda
Voce volgendo a me queste parole:
» Mi predisser le maghe che con questa
Essere rafforzato amor potrebbe;
Questo alle donne Tessale insegnava
Micale saggia, che tra l'altre maghe
Ella è la sola, alla cui voce scenda
Dal ciel la Luna. — Tu darai soggiunse,
Se qualche druda ti usurpasse il letto,
E dar volesse un'altra nuora a Giove,
Le vesti intrise di cotesta tabe
Al volubil marito. — Tienla chiusa
E la cuoprano tenebre profonde; —
Conserverà sua forza..! » — E qui morìo.
Tu d'ogni arcano mio fida custode,
Va', prendi quel veleno, onde cosperso
Sulle pompose vesti, per le membra
Filtrando, ed internandosi nell'ossa
Penetri nella mente.

Nut. O alunna, vado
In tutta fretta, ma tu intanto prega
L'invitto Arciero, che sicuro il dardo
Vibri nel cor con pargoletta mano.

SCENA TERZA

Deianira *sola*.

Te prego, te, che il ciel, la terra e il mare
E Giove stesso teme; o pargoletto
Arcier tremendo alla tua madre stessa,
Deh! veloce saetta e misurata
Incocca, teso fortemente il nervo,
E vibra colpo tal, di cui ferito
Niun cuor talmente rimanesse mai.
Per fare amare Alcide havvi non d'uopo
D'un ordinaria freccia. — Le spietate
Tue mani stendi sì, che ambo le cocche
Si ritocchin dell'arco. Adesso adopra
Quella, con cui senza pietà feristi
Il sommo Giove; il qual deposto il telo,
E in forma di torello portatore
Della leggiadra giovanetta Sira
Rompea le tempestose onde del mare. —
Gl'infondi amore senza esempio. Impari
Ad amar la consorte. — Se di Iole
La dolce leggiadria gli accese il petto,
Ammorzane l'ardore; e di me sola
Beva le fiamme. — Il fulminante Giove
Tu domasti sovente, e il regnatore
Della tartarea chiostra, e sir dell'ombre
E di Stige giurata. Più potente

Dio tu, che la madrigna irata, accetta
Questo trionfo e vinci sol tu Alcide.

SCENA QUARTA

NUTRICE *e detta.*

Nut. Ecco il veleno e la preziosa tela,
Che di stami finissima contesta
Stancò le mani a tante ancelle. — Adesso
Il veleno si accolga, onde la veste
Tutto lo beva. Perchè sia più forte
Mormorerovvi magiche parole. —
Qua si affretta il buon Lica; a lui si celi
Il veleno, affinchè neppur da lungi
Tanto male sospetti.

SCENA QUINTA

LICA *che non parla, e dette.*

Dej. O tu, straniera
Merce alle Corti, e per inchini solo
Fedele ai prenci, o Lica, tu che sei
L'istessa fedeltà, su prendi queste
Vesti, le quali di mia man filai,
Quand' ei vagando per il mondo, tenne
Ebbro la Lidia giovine nel grembo. —
Iole or desìa. — Ma l'indurato cuore

Io forse ammollirò tacendo, e amando. —
Anche il perverso i merti onora. — Digli
Che non la indossi, se non quando offerto
Abbia agli Dei calde preghiere e incensi,
Cinto le tempie di populea fronda.
Io stessa intanto nelle regie sale
Volgerò il piede e pregherò propizia
Del crudo amor la madre. E voi, condotte
Dalle case paterne, o Calidonie,
Su miei dolori deh! spargete il pianto.

Coro *di donne Calidonie.*

Tutto il Coro

Dagli anni più teneri
Tua fida compagna
Ognuna ti fu;
Ognuna si lagna
Di sorte spietata
Che fatto t'ha misera: —
A moglie spregiata
Che vale virtù?

Parte del Coro

Dolce al pensier! noi teco
L'Achelòo si guadava per diporto,
Quando le torbid' onde,

Scorsa la primavera, avea deposto;
E garrulo baciava le sue sponde
Col limpidetto umore, giù dal monte
Movendo da Licorma il flavo fonte.

Altra parte del Coro

Noi pur di Palla all' are
Intrecciar danze teco eravam'use;
E nell' orgie Tebane
Portare nei canestri i sacri doni,
Quando nei pesci il Sol più non rimane,
E quando nell' estate più cocente
Eleusi è chiusa alla profana gente.

Tutto il Coro

Oh! sia qualunque
Tuo fato estremo,
Fide compagne
Sempre saremo. —
Se sorte varia
I suoi favor,
Per te non cambiasi
Il nostro cuor.

Parte del Coro

Qualunque regnatore
Benchè le sale, e le sue cento porte

Da un volgo immenso assediate sièno;
Benchè sen vada cinto
Da un popolo infinito: fra lor vede
Forse uno solo che conservi fede.

Altra parte del Coro

Stanno l'Erinni in corte
E al limitar la Frode con l'Astuzia
E il Tradimento col pugnale nascoso;
E quando tra la gente
Fastosamente dai gran regi vassi,
Sempre l'Invidia seguita i lor passi.

Tutto il Coro

Credete la mattina,
Sparita notte bruna,
Vedere un nuovo re; —
Che, molti la fortuna
E lo splendor del trono,
Non amano già i re.

Parte del Coro

Questi al fianco del re, per le Argive
Città belle vagando, si crede
Esser quasi una parte di re.
Quei mai sazio ha la sete dell'oro,

E mai pago neppure si vede
Con le gemme che l'Istro ci diè.

Altra parte del Coro

All'avaro non smorza la sete
Nè la Lidia, nè l'Ebro, nè il Tago,
Che travolge l'arene sue d'or.
Non l'Idaspe da' campi ubertosi,
Nè le terre lo rendono pago,
Le quai bagna del Gange l'umor.

Una del Coro

Nulla è il mondo per l'avaro.
Quei le corti e i re frequenta,
Perchè faccia la sementa
Per lui solo l'arator,
Per lui solo il ricco frutto
Poi raccolga il mietitor.

Altra del Coro

Perchè tutti gli altri opprima,
Li maltratti, cacci fuori,
Par che questi i regi onori,
Ma li onora sol per sè;
Ei vorrebbe a tutti gli altri
Sol per nuocere esser re.

Tutto il Coro

Costor se cadono
Non fu il destino!
La sera è misero
Quei che il mattino
Felice fù;
Se lo è da giovine,
Vecchio non più.
Di Tiria porpora
Più delicato
È verde cespite;
E non chiamato
Il sonno placido
Vi scende ognor;
Mai si ricovera
Tra l'ostro e l'or.

Parte del Coro

Se noi veder potessimo
De'ricchi il cuore, oh! quante
Ansie, dolori, palpiti
Si scorgerebbe allor.
Non sveglia Coro tante
Tempeste nel mar Bruzio,
Nè tanto n'è il furor.

Tutto il Coro

Nella tazza di faggio si beve
Senza tema, si mangia alla mensa
Quel che l'orto e l'ovile dispensa,
E cagion di temere non si ha.
Spesso in fondo di tazza dorata
Il veleno nascosto si sta.

Altra parte del Coro

La donna, che gode
Mediocre fortuna,
Non vedi tu adorna
Di gemma nessuna,
Nè appesa all'orecchie
La perla gli sta.
Nè tinta due volte
La porpora veste,
Nè l'indiche sete
Ha d'oro conteste;
Colore a'suoi stami
Coll'erbe sol dà.

Tutto il Coro

Presiede al suo letto
Pudore, onestà.

Parte del Coro

Ma la pronuba facella
Dell' Erinni splende a quella
Cui nel giorno nunzïale
Turba immensa festeggiò.

Tutto il Coro

Misero il povero
Esser si crede,
Finchè non vede
Che tutti gli altri
Lo sieno ancor.
Chi non va in mezzo,
Di strada è fuor.

Altra parte del Coro

Per guidare i fiammanti corsieri
Chiese il giovine al padre un sol giorno;
Ma lasciati gli usati sentieri,
Presso a stelle dal Sole mai viste
Sconsigliato! col carro passò;

Tutto il Coro

Dalle fiamme che accese, abbruciato
Fulminato — nel Pado piombò.

Parte del Coro

Il volo ardito vincere
Icaro vuol dell' Aquila,
Fidando all' ali fragili;
E cade giù in rovina,
Chè troppo si avvicina
Al Sole, e nome dà,
A tumida marina,
Che nome ancor non ha.

Altra parte del Coro

Ma cauto vola Dedalo
Tenendo la via media
E dritto al Lazio va.
Caduta irreparabile
Chi troppo ardisce ascendere
Aspetta e aspetterà.

Tutto il Coro

Altri ardito il volo spieghi;
Fasto e onori io nulla curo. —
Il mio legno va sicuro
Costeggiando per il mar.
Alla vela umil fortuna
Passa sopra e non la mira;
Con le grandi sol si adira
E le spinge a naufragar.

ATTO TERZO



SCENA PRIMA

Coro *solo*.

Con lo spavento in volto, e qual da Bacco
Menade invasa, perchè qua si volge
Rapidamente la regina?

SCENA SECONDA

Deianira, Nutrice *e detto*.

Dicci,
Misera donna, qual nuova sventura
Or t'ha colpito. — Che tu il nieghi, è vano:
La tempesta del cuor palesa il volto.
Dej. Io tremo tutta; per l'orrore io sento
Arricciarsi la chioma, e lo spavento
Con la mano gelata il cuor stringendo
Lo fa sbalzar con palpiti interrotti,
E tutte tremar fa le vene e i polsi.
Come al cessar del vento il mar mantiene

L' onde sue grosse: così ancor mia mente
Dal passato terror tutta è sconvolta.
Se comincia ad opprimerti, non cessa
Iddio, finchè t' opprima affatto. — Questo
Fine hanno tutte le grandezze umane.
Coro Qual ventura stragrande or ti raggira?
Dej. Della tabe Nessèa cospersa, appena
Mandai la veste, e mesta mesta il passo
Alle mie stanze riportai, mi assalse
L' alma un tremor presago di celata
Fraude; mi volli sincerare. A rai
Del Sole (e non dovea vederli) io feci
Della tabe di Nesso esperimento:
E quel Dio mi svelò tutta la fraude
Col limpido suo raggio appunto, quando
Il tramonto toccava. Ancora appena
Per l' orror posso profferir parola.
Tramezzo i raggi vividi del Sole,
Il sangue avvelenato, con cui tinta
Era stata la veste, atro foscheggia
E quindi fassi come bragia rosso. —
Non ho parole per ridirlo. — Come
Sciolgono in primavera i caldi venti
Le nevi, ed il Mimante della bianca
Veste si spoglia; o come i gonfi flutti
Leucade spezza, e sotto dello scoglio
L' onda spumeggia; ovver come l' incenso
Dal fuoco in fumo condensato sale;
Sciolto dal fuoco si dilegua in fumo:

Così svapora ogni veleno, e perde
Il rosso acceso. — La cagione io cerco
Di tanta maraviglia; e più nol trovo.
Ch'anzi l'istessa terra, dove tocca
Da quella tabe fu, spumando bolle
E vacilla. — La mia nutrice muta
Guata, scuotendo il capo. — Il figlio io vedo
Spaventato venir con passo celere... —

SCENA TERZA

Illo *e detti.*

Dej. Di', che rechi?
Illo Va', fuggi; s'avvi ancora
Altra terra nascosa, oltre i confini,
Nel mar, nel cielo, nell'inferno: fuggi,
O madre, Alcide.
Dej. Mi predice il cuore
Grave sventura.
Illo Orrenda! Trionfante
Va'pur di Giuno al tempio; ogn'altro è chiuso.
Dej. Ch'io il sappia non fallii.
Illo L'onor del mondo,
L'unico suo sostegno, il qual di Giove
Invece diero a nostra terra i fati,
O madre, non è più. — Le membra tutte
D'Ercole, qual velen non so, divora.
Quel domator di fere, quell'invitto

È vinto, geme, duolsi.
Dej. Il mal nascoso
Il misero saper sempre disia. —
Che mai minaccia nostra casa? Parla.
O reggia mia, sempre funesta reggia!
Or vedova, ora espulsa, ora perduta
Mi vedi tu.
Illo Non sola piangi. A tutto
Il mondo Alcide ora è cagion di pianto.
Non creder già tuo mal privato, o madre;
È mal di tutti, e tutti piangon teco,
Mentre di tutti tu sopporti il danno.
Tu se' la prima non sarai la sola
A lamentare Alcide.
Dej. Di', ten prego,
Deh! dimmi, come l' assalì la morte.
Illo Lo fugge, vinta già da lui due volte. —
Nè tal nefandità commetter osa
Il fato già; la stessa Cloto forse
Lungi il fuso gittò, d' Ercol la vita
Non volendo troncare. O dì nefasto!
Forse l' estremo per il grande Alcide,
Che gir de' all' ombre ed in peggiore sfera!
Dej. Tu di'; gir deve. Se lo voglio, io posso
Dunque in morte precederlo. Deh! narra
S' ancora vive.
Illo Nell' Euboica terra,
Tutta dal mar ricinta, aerea cima
Inalza un monte. Il Cafarèo divide

Il mar di Frisso all'Austro volto; dove
Però lo batte aquilonar procella,
L'Euripo il corso dell'instabil'onda
Avanti spinge sette volte, e sette
Indietro le rivolge, finchè Febo
Tuffi nell'ocean le stanche ruote.
Quivi sovr'erta rupe, che nasconde
Il capo entro le nubi, millenario
Al gran Giove Cenèo torreggia un tempio.
L'armento, che suonar de'suoi muggiti
Fea tutto il bosco, appena stette all'are,
Che della pelle del lion spogliossi,
Posò la clava, e giù depose il grave
Pondo della farètra; e indossò quindi,
Cinte le chiome di populea fronda,
Le tue fulgide vesti, e accese l'are.
» Accogli, disse, o genitore, questi
Incensi, che negli alberi Sabei
L'Arabo, adorator del Sole, coglie. »
Dipoi soggiunse: » Sono in pace il mare,
La terra, il cielo; i mostri spenti tutti:
Il fulmine deponi.... » E non finìo,
Chè con gemito cupo giù cascò.
Quindi empie il ciel di grida orrende; quale
Fuggito al colpo il Toro, via portando
Nella cervice la bipenne infitta,
Di profondi muggiti empie le volte;
O quale il cupo brontolar del tuono:
Tal'ei fa risuonare il cielo e il mare.

Risponde Calpe ai gridi, e li ripete
Il Cafarèo con l'isole vicine
E le boscaglie tutte. — Lo vedemmo
Pianger perfino. Il popolo credette
Fosse tornato nella furia antica;
Sicchè fuggono i servi. — Ma volgendo
Cieco d'intorno l'infiammato viso,
Lica sol cerca, vuole solo Lica.
Quei tremebondo l'are abbraccia, e quasi
Lo spavento l'ha ucciso, e l'ha sottratto
Così alla pena. Mentre il tiene, disse:
» Oh destino! un mio schiavo, un Lica dunque
Opprime Alcide? Io riporrò tra l'altre
Stragi quella d'un Lica! — O mia vergogna! -
Costui sarà l'estrema mia fatica! »
Lo arrandellò, così dicendo, in cielo,
E le nubi del suo sangue cosperse: —
Men da Getica man corre lo strale
Scoccato, e meno la Cidonia freccia. —
Sugli scogli lasciando le cervella
Precipitò nel mare, e v'ebbe tomba.
Fermatevi: rivolto agli altri ei disse;
Fermatevi, non è furore insano;
Un mal peggiore mi divora. — Grande
Ho voglia incrudelir contro me stesso.
Lo dice e il fa.- Sbrana il suo corpo, e straccia
A manciate la carne; e così tenta
Strappar d'addosso quella veste. Io vidi
Che un Ercole non fù da tanto. Pure

Riprovossi, ma invece strappò carne.
Parte del corpo quella veste omai
Formava ed era cute. Non si scorge,
Ma pure v' è di tanto mal la causa,
E quanto quello, grande. — Or disperato
Batte la faccia in terra, ora s' immerge
Tutto nell' onda; ma non spenge il fuoco.
Scende alla spiaggia e dentro al mar si getta;
Ma nel traggono i servi. O sorte acerba!
Il forte Alcide ei più non era. Adesso
Una nave di là lo riconduce,
E basta or sola a riportar quel grande.
Dei. Fuggimi, o giorno; anima fuggi! Ancora
Stupida a tanta scelleraggin resti?
Giove il figliuol, Giuno il rival ti chiede;
E lo rivuol la terra. Ciò, che puoi
Rendere, mostra. Mi trapassi un ferro;
Sì: chè io lo devo.-La mia man non basta
A satisfar tanto delitto. Dunque,
O suocero, mi fulmina. La mano
Il più possente folgore bilanci;
Insomma quello, che vibrato avresti,
Se non avevi Alcide, all' Idra cruda;
E me mostro mai visto, e più crudele
Della stessa madrigna, via colpisci,
Come a Fetonte disviato festi: —
Tutte le genti con Alcide uccisi.
Dunque il fulmine a che? — Giove t' arresta. —
Alla consorte d' Ercole è vergogna

Desiare la morte . . . . Se la dia. —
Prendasi il ferro; — ma che ferro? — È poco
Giù da una rupe precipiterò. —
Questa, sì questa, pria che sorga il giorno
Sull' Eta si ricerchi: — ogni scheggione
Laceri il corpo, e ad ogni sasso resti
Di quello un brano; — i dumeti, i fianchi
Dell' aspra roccia sien di sangue intrisi.
Così morir mi piace. — Una sol morte
È poca. È vero, è poca; ebben si cerchi
Di prolungarla. — O mente, non sai dirmi
Qual morte io sceglia. Oh! la spada appesa,
L' Erculea spada fosse al letto mio;
Degna morte darebbemi! Che basta
La sola mano mia? — Venite, o genti. —
E sassi e faci il mondo intier mi scagli.
Via, tiri ognuno un'arma: — mi colpisca. —
Il lor vendicatore a tutti ho tolto.
Ora i tiranni regneranno impuni,
Nascer potranno impunemente i mostri;
E si vedranno ribruttate l' are
Di sangue umano. — Ho riaperto il varco
Ad ogni gener di nequizia: ai mostri,
Alle fiere, ai tiranni, a' crudi Dei.
Giunone, imita il tuo fratello, scaglia
La sua folgore ardente: — inceneriscimi. —
T' ho usurpato gran lode, un gran trionfo!
L' emolo ucciso io t' ho. —
Nut. Perchè tu vuoi

Estinguere la casa? — Error non colpa,
Seppure v' è, fu il tuo. — Chi nol sapendo
Delinque, egli è innocente.
Dei. Chi credendo
A rea fatalitade, a se perdona,
È sempre reo. — Di morte io sono degna.
Nut. Chi crede di esser reo si danna a morte.
Dei. Lo fa innocente il proprio inganno.
Nut. Il sole
Fuggirai tu?
Dei. Mi fugge.
Nut. Morirai?
Dei. Seguirò Alcide.
Nut. Ma egli vive.
Dei. È morto,
Quando fu vinto.
Nut. Lascerai tuo figlio?
Dei. La madre dal figliuol sepolta, visse
Abbastanza.
Nut. Il marito seguirai?
Dei. Lo sogliono precedere le fide.
Nut. Se ti condanni, ti fai rea.
Dei. Sè stesso
Nessun reo mai condanna.
Nut. Fu donata
Spesso la vita a chi non ebbe colpa
Nel fallo; ma il destino ve lo spinse.
Dei. Nostro volere è libero.
Nut. Egli stesso

Megara e i figli con la man furente
A colpi di saetta avvelenata
Uccise tutti. Pur non si credette
Parricida perciò, perchè la colpa
Del furore purgò nella Cinifia
Onda di Libia, e vi lavò la destra.
Dove trascorri? chè tua man condanni?
Dei. Alcide la condanna, io la punisco.
Nut. S' Ercole io ben conosco, vincer deve
Il mortifero male, e 'l tuo dolore
Pur cederà ad Alcide.
Dei. Non sentisti?
Dal veleno dell' Idra è tutto invaso,
E lo consuma a poco a poco.
Nut. Morto
Dunque non vincerà quel rio serpente
Che vivo vinse? Ei strozzò l' Idra, mentre
Azzannato l' avea col velenoso
Dente. — Or di Nesso vincerallo il sangue
Quand' egli vinse Nesso?
Dei. Chi ha già fisso
Di morir, male si consiglia, ond' io
Voglio fuggir la luce. — Con Alcide
Chiunque muor, visse abbastanza.
Nut. Prego
Per le chiome canute, per le mamme
Che ti allattaro, deh! il progetto crudo
Deponi, o figlia mia; te ne scongiuro.
Dei. Chi sconsiglia morire l' infelice,

Egli è crudele. Molte volte è pena
La morte; e il non morir più pena è spesso.
Nut. Infelice, tua destra non ha colpa;
E sappia almen che non comise il fallo
La moglie, ma l'inganno altrui.
Dei. Laggiuso
A Minosse il giudizio; se non rea,
Io da me mi condanno, egli mi assolva.
Starò sulle tue fosche rive, o Lete,
Ed ombra mesta aspetterò il mio sposo.
Ma preparami tu rettor d'Averno
Condegna pena; chè vince d'assai
Ogni altro il mio fallir. Giunone stessa
Non ardì Alcide togliere alla terra.
Gastigo orrendo mi prepara. Lasci
Sisifo il sasso, e le mie spalle gravi;
Fugga dai labbri e la mia sete inganni
L'onda fallace; la veloce ruota
D'Ission ne'suoi giri turbinosi
Tormenti le mie membra; l'avoltoio
Il fegato divori; e se pur manchi,
Io le veci farò d'una Belide. —
Spalancate le porte. — Oh! mi ricevi
Fasiaca donna a tua compagna! Peggio,
Peggio di te son'io, benchè tu fossi
Madre spietata, e barbara sorella. —
Mi ricevi a compagna, o Tracia donna,
Ed a tua figlia, o Altèa: or mi conosci
Tua vera prole. Ma le vostre mani

Che osar forse cotanto? — Oh! mi chiudete
L'Eliso, o fide mogli, che pei sacri
Boschi voi errate: oh! mel chiudete! — Solo
Le Belidi, le man tinte di sangue
De' lor mariti e della fè spergiure,
Potrebbero venirmi al paragone. —
Con lor si vada. — Fuggiranmi. O invitte,
Innocente è il mio cuor, s'è rea la mano.
Ahi! me credula troppo! Io mi credetti
Ritoglierlo alla druda; e a me lo tolsi.
È tua la frode, o Nesso. O Sole, fuggi.
E tu che prolungarti ti compiaci
Negl' infelici, o vita, fuggi. Esosa
Emmi la vita senza Alcide mio. —
Per pena ebben si viva. — Viver'...io?
Morrò per mano del marito? Forza
Gli resta nella man da tender l'arco,
Da scoccar dardi? O l'una è fiacca, e l'altro
Non le risponde più? Pro' mio consorte
Se dar puoi morte, da tua man l'aspetto.
Si viva ancor. Qual già Lica innocente,
Mi stritola; mi spargi per ignote
Città: mi scaglia in sconosciuto mondo.
Come il Menalio mostro, o l'altre fiere
Ammazzami...! Ah! tornavi allor mio sposo!

Illo Ti calma, o madre; chi contrasta al fato?
Non hai tu colpa.

Dei. Se di me tu senti,
Illo, pietade, la tua madre uccidi.

Perchè la man ti trema? Altrove il viso
Chè rivolgi? è pietà questo delitto.
Va', codardo nepote al gran tonante!
Ciò devi al padre, ed io l'uccisi. Tolsi
Maggior lustro di quel che a te non diedi,
Partorendoti figlio a tanto Eroe.
Io ti dirò cosa dei far: mi scanna,
O se ti piace, apri il materno ventre.
Io ti farò coraggio. D'ambo fia
Il delitto: cadrò per la tua mano,
Ma per il mio voler. — D'Alcide figlio,
E tremi? Errando per il mondo, i mostri,
S'ubbidire non vuoi, saran sicuri.
Se qualche fiera nasca, imita il padre:
Orsù la destra intrepida prepara,
Eccoti il sen: ferisci; — io tel perdono:
Perdoneranti ancor l'Erinni stesse. —
Sento lo scroscio del flagello.... Oh cielo!
Colei, che scuote il crin di sibilanti
Serpi, chi è mai?—Megera, ah! ti conosco!
Cruda, perchè con la tua face ardente
Mi perseguiti? — Vuol vendetta Alcide.
Gliela darò. Ma non vi sono, o dira,
Giudici nell'inferno? — Ecco ch'io veggio
Aprir le porte crude.... Ecco là il veglio
Dalle lacere spalle pel gran sasso;
Ecco che giù gli rotola. — Costui
Raggirato alla ruota chi gli è...? Ferma
Orribile Tisifone; ten prego.

Ferma il flagel, Megera; — allontanate
Le faci: — È sol d' amore il mio delitto. —
Ma che? Traballa il suol, le mura ondeggiano! -
E questa folla come? Ahi! tutto il mondo
Mi viene contro; un popolo infinito
Quinci e quindi m' assale, e vuole e chiede
Il suo vendicator. — Perdon, perdono....
Dove fuggo? — Alla morte: — A' mali miei
Unico porto. — In testimone io chiamo
Il Sol, chiamo gli Dei, che lascio in terra
Morendo Alcide.

SCENA QUARTA

Illo *solo*.

Ah! che smarrita fugge:
Ha deciso morire. — Ella ha compito
Il dovere di madre; quel di figlio
A me si aspetta: — toglierla alla morte. —
O misera pietà! Pietoso a quella,
Tu sei spietato al padre. Se la lasci
Morir, sei matricida. — D' ambo i lati
Havvi delitto. — Tuttavia si salvi.
Corro, perchè non compia il reo disegno.

Coro

Tutto il Coro

Orfeo già cantava
Sull' arpa dorata: —
Che cosa creata
Eterna non è.
Attonito al suono
Del canto divino
L' umor cristallino
Il fiume fermò.
E l' Ebro lontano
Sentì l' armonia;
E intanto venia
La selva a quel suon.
Fermavan gli augelli
Attenti le penne;
E l' Atos divenne
Sensibile allor.
Dal Rodope sciolta
La neve cadeo
Al canto d' Orfeo,
E corse al suo piè.
Le Driadi, le fratte,
Le belve spietate,
S' affrettan del Vate
Al canto divin.

Non è più il Leone,
Nè il Lupo feroce;
Più il serpe l' atroce
Veleno non ha.
Disceso all' inferno
Coll' arpa canora
Sull' orrida prora
Lo Stige passò.
E tanto col suono
Quell' ombre addolcìo,
Che 'l barbaro Dio
Sue preci ascoltò.
Il sasso e la ruota
Cessarono il giro,
E il pasto suo diro
L' augello lasciò.
E venne Caronte
Al suon non chiamato
E il veglio spietato
Più sete non ha.
Ma il Vate lasciando
D' averno le porte,
La cara consorte
In premio portò.
Ah! misero indietro
Si volse a Euridice! —
Del canto felice
Il premio perdè.

Allor disse a sfogo
Di doglia spietata:
Che cosa creata
Eterna non è.
Le Parche, gli Dei
Governa il destino: —
Alcide meschino
La prova ne diè.
E quando fia giunta
La fin del Creato,
Dai poli schiacciato
Il mondo sarà.
Spengerà il Sole
Sua lampa divina;
La reggia in rovina
Del cielo n'andrà.
Le sfere, il Caosse
Avranno ugual sorte;
E allora la Morte
Medesma morrà.
E allora, se sfugga
L'abisso profondo,
Saravvi più il Mondo,
E dove sarà?
Nel cielo? — Ed i Numi? —
Dicerto col Polo
Sarà un regno solo
La Terra ed il Mar.

ATTO QUARTO



SCENA PRIMA

CORO *solo.*

Coro Ma qual fragor le orecchie assorda? - I gridi
D'Ercole sono.

SCENA SECONDA

ERCOLE *e detto.*

Indietro torna, o Sole;
E manda fuor la notte. Col suo manto
Di dense nubi ottenebrato cuopra
Questo giorno, in cui moro. Oh! la madrigna
Non esulti vedendo. Or converrebbe
Il Caosse tornasse, o padre: — quinci
E quindi i poli fracassarsi, e gli astri.
O padre, io manco.- Or sì sta' in guardia, o Giove
Che i rei Giganti non ti scaglin contro
I Tessalici monti, e leggier pondo
Otri non sia d'Encelado superbo.

Pluto aprirà del carcere tremendo
Le negre porte: — le catene al padre
Scioglierà pronto e renderallo al cielo.
Quel'io, che di te invece, in terra nacqui,
Ritorno a Stige. — Sorgerà Tifèo
E scaglierà, col quale è oppresso, il monte.
Per te fia dubbio omai dell'universo
L'impero, o padre. — Deh! mi cuopri sotto
Dell'universo le ruine informi;
E piuttosto che perderlo lo spezza.

Coro Figlio di Giove, hai di temer ben d'onde.
Il Pelio e l'Ossa al Pindo sovrapposti
Coll'Atos selvoso spingeransi
Fin dentro il cielo. — L'aspro scoglio lungi
D'Inarime Tifèo rovescerà.
E le fucine Etnee con tutto il monte
Encelado dal fulmine non domo
Scuoterà, sbarberà ferocemente. —
Ti seguiran del cielo i segni.

Erc. Io dunque,
Vinta la morte, dispregiata Stige,
Io, che Lete passai col Can trifauce,
Alla cui vista impallidì Titano:
Io vincitore dei tre regni, moro.
Spada non mi passò, nè mortalmente
Colpimmi roccia gran parte di monte,
O l'Otri stesso; nè Gïante torvo
Il mio corpo intombò sotto del Pindo.
Senza nemico i' sono vinto. Cado,

Miseria umana! e prepotenza nulla
Mi abbatte, e senza far nulla di grande.
O Giove, o Dei, del poderoso braccio
Mio testimoni! O genti tutte, Alcide
Lascerete morir così vilmente?
Ucciso è Alcide? E poi da chi? Se almeno
Alla mano di femmina potente
Riserbato m'avesse il mio destino,
E così a meno vergognosa morte;
Potea cader per mano di Giunone,
Femina sì, ma femina celeste.
S'agli Dei parea troppo, almen mi avesse
Abbattuto l'Amazzone feroce.
Ma da qual donna io sono vinto? Eterna
Vergogna a te, madrigna! Vergognoso
Il dì che nacque cotal donna in terra!
Ti vinse in odio. — Il non poterla meco
Fremer ti fea: se' vinta ora da due.
Oh! la belva Nemèa del sangue mio
Dissetata si fosse; ovver pasciuta
L'idra delle mie carni. Oh! stato io fossi
A rei centauri preda; o giù nell'ombra
Incatenato sull'eterno scoglio,
Quando la fatal preda ultima trassi!
Ruppi ogni inciampo e il Sol rividi. Ovunque
Fuggimmi morte a fine vil serbato.
O vinte fere! — Visto il Sole, a Stige
Non trascinommi il Can trifauce; vinto
Nè dall'Ispano Gerïone, nè fui

Da duo serpenti. — L' occasion perdei
Ahi tante volte d' onorata morte. —
Questa com' è?

Coro Come non tema Lete
La virtù conscia del suo proprio merto,
Non vedi? Duolti sol dell' uccisore,
Non della morte. Dei Giganti oppresso
Dal peso smisurato, o dai Titani
Scagliatori di monti, o dalle fiere
Voluto avresti tu piuttosto morte.
Se la tua vita è inonorata, poscia
Che più non sonvi nè Giganti o belve,
Di niun la man fuorchè la tua non resta
Che sia degna d' ucciderti.

Erc. Qual Cancro,
Quale Scorpion nelle midolle infitto
Così mi abbrucia? Delle vene il fonte,
Già pien di sangue, ora distende tutte
Le secche fibre del polmon ventoso.
Brucia il fegato, il fiele disseccato,
E per l' ardor tutto evapora il sangue.
Già consunta è la pelle, e quinci aprissi
La peste il varco, distruggendo tutta
Delle coste la carne ed ogni polpa,
E disseccando le midolle. Or sole
Restano l' ossa nude; e queste ancora
Dall' azione del fuoco si disciolgono.
Sì gran corpo è consunto: a tanta peste
Fu picciol campo. Oh! tanto è il male, tanto,

Ch' io possa dirlo grande? Oh rio delitto!
Ecco mirate, o popoli, mirate,
Ciò, che del grande Alcide ora rimane.
Riconosceresti, padre, tuo figlio?
Or chi 'l direbbe, ch' io con queste braccia
Il Leone sbranassi? Ch' io tendessi
L' arco possente a distruzione intera
Degli augelli Stinfalidi? Che questi
Piè raggiugesser la veloce fiera
Auro-cornuta? E che staccata Calpe
Potessi aprir nell' Ocèano il varco?
Quanti tiranni e re, quante mai belve,
Giaccion per questa mano? Io ressi il mondo,
Or non reggo me stesso. Sono queste
Le spalle, queste son le forti braccia
Che sorressero il Ciel che giù cadeva?
Da questa man non fu Cerbero avvinto?
O prische forze spente! Ed io di Giove
Mi dico figlio? E il ciel per lui pretendo?
Che Anfitrïon m' è padre or ben si mostra.
Perchè, o mal, ti nascondi? — ti palesa.
Qual mar gelato, qual palude, quale
Onda, che Atlante da Calpe divide,
Ti generò, peste tremenda? Forse
Il crestato serpente? Od altro mostro
A me incognito? Se' dal sangue nato
Della fiera Lernèa? Qui forse il Cane
Di Stige ti lasciò? — De' mali tutti
Il complesso tu sei, e niuno sei.

Qual forma hai tu? Fa' ch' io ti vegga; almeno
Saprò qual male uccidemi. Qualunque
Altra peste, altra fiera apertamente
Non m' avrebbe assalito; e tu non vista
Sei discesa fin dentro alle midolle.
Ecco la man scoperse gl' intestini,
E le latebre più nascoste. O male
Invitto più d' Alcide! Or donde il pianto?
Donde bagnan le lacrime le gote?
Incommovibil ero, ed ora piango. —
O vergogna! Nemmen piauger tu sai.
Qual dì, qual terra lacrimar mi vide?
Ogni male imperterrito soffersi.
Quel coraggio, che spense tanti mali,
Da un solo male quel coraggio è vinto. —
È il primo, è il sol, che m'abbia fatto piangere.
Tu il mio volto infiacchisti, e mi strappasti
A forza il pianto, o mal più d' uno scoglio,
Più dell' acciaro, e più della vagante
Simplegade spietato. O re del cielo,
Lamentante, piangente m' ha veduto
La terra, e quel che più mi stringe il cuore,
È che m' abbia veduto la madrigna. —
Ricresce ecco l' ardor... ribrucio tutto!
Chi mi fulmina?

Coro Il duol chi mai non vince?
Più impassibil dell' Emo, e più dell' Orsa
Freddo, al crudo dolor cesse costui; —
Scuotendo il capo disperatamente

Col posarsi or su questo, or su quel fianco
Al mal fa schermo. Renderlo più mite
Suol lo sfogo del pianto. Così Febo
Par non osi col tepido suo raggio
Discior l'Artiche nevi; ma poi vince
Coll'ardente calor le bianche spere
Di quell'onde gelate.
Erc. O padre, o padre,
Abbi pietà d'un disperato. — Mai
In aiuto invocò tua destra Alcide:
Mai, neppur, quando contro me sue teste
Spiegava l'Idra. — Mai, neppur ricinto
Dalle tenebre eterne nell'inferno
Io la invocai. Tante feroci belve,
Tanti tiranni, tanti regi assalsi,
E mai, neppure un guardo al ciel rivolsi.
Sempre bastommi la mia destra.-In cielo
Non balenò per me la folgor, mai:
Oggi a invocarti son costretto. È questa
La prima volta che il mio labbro prega,
E fia l'ultima prece: un fulmin chiedo.
Prender potea più dei Giganti il cielo;
Ma perchè padre ti credei, nol volli.
O crudele, o pietoso, che mi sii,
Mi presta, o padre, la tua mano; — avanti
Ch'io mora, questa gloria ancor ti prendi.
O se t'incresce, e la tua man rifugge,
Dall'Etna, o padre, contro me sprigiona
I Titani, che preso il Pindo e l'Ossa

Mi v'intombino sotto. L'infernali
Porte dischiudi: — coll'acciar mi passi
Bellona. Contro pur mi spingi Marte,
Ed egli ancora il suo fratello assaglia,
Ma nato da madrigna. E tu sorella,
Solo di padre, o Pallade, ferisci
D'asta il fratello. — A te, madrigna, io tendo
Supplichevol le mani; almen tu scaglia
Il fulmine, ten prego: d'una donna
Per man perire io deggio. Or paga appieno
Esser tu devi; a chè se' vinta ancora?
Che vuoi di più? Vedi pregante Alcide.
Niuna terra, niun mostro mi ti vide
Pregare mai. Vorreiti adesso irata;
E l'odio e l'ira or hai deposto. Appena
Ho fatto voto di morir, perdoni.
O popoli, o città! nessun si muove
A dare un'arma ad Ercole? Nessuno!
M'involate gli strali? — O mai più, mai
Mostri produca niuna terra; e il mondo
Più chieggia aita al braccio mio! Se nasce
Alcuna fera, un altro Alcide nasca. —
Liberatemi deh!, mi seppellite
Sotto una pioggia aspra di sassi! Ingrati
M'abbandonate tutti? — Sconoscenti!
Ancor saresti, s'io non era, oppressi
Da feri mostri; e voi dai mali il vostro
Vendicator non liberate? — Adesso,
Che lo potete, compensate i merti;
E il guiderdon di tutti è il darmi morte.

SCENA TERZA

ALMENA *e detti.*

Alm. Misera madre in qual luogo mi volgo?
Dove sarà mio figlio? — Se la vista
Non erra: eccolo là tutto disteso,
Che getta lunghi aneliti profondi.
Geme! — È finita. — Deh! concedi, o figlio,
Che a te morente dia l'ultimo amplesso.
Lo spirto fuggitivo fermerassi
Sulle mie labbra. Abbracciami. - 'Ve sono
Le membra? Dove la cervice altera;
Che già sostenne il mondo? — Chi del tuo
Gran corpo ti lasciò sì poca parte?
Erc. Un' ombra vedi, non Alcide, o madre. —
Tu volgi altrove il mesto viso? Or forse
Ch' io sia detto tuo figlio, ti vergogni?
Alm. Quale terra, qual mondo ha generato
Una novella fiera? O qual sì crudo
Mostro di te trionfa? Il vincitore
Chi è mai d' Alcide?
Erc. Fu l' inganno.
Alm. Grande
Per vincere un Alcide egli fu certo.
Erc. Di donna irata, e basta.
Alm. Ma sì fiera
Peste nell' ossa e nelle membra come

Entrar poteo?

Erc. Con una veste data
Dalla mia moglie.

Alm. Ov'è la veste? Nudo
Se' tu.

Erc. Con me s'è consumata.

Alm. Dove
Sì pestifera lue trovossi?

Erc. O madre,
L'Idra con mille fiere io sento dentro.
Cotanta fiamma le Sicane nubi
Mai non accese; e mai così non arse
Lemno infocata, nè la zona ardente. —
Tutte l'onde de' fiumi, tutti i mari
Deh! gettatemi addosso. Ahi! l'acque tutte
E de' fiumi e de' mari questa orrenda
Arsura estinguer non potrebber, mai!
Disseccherebbe questa fiamma i fonti
E l'ocèano stesso. — Mi rendesti,
O Pluto, a Giove; mi riprendi, e mostra
Al vinto inferno il debellato Alcide.
Più da temer non hai la mia rapina.
Ardisci, o morte; or morir posso.

Alm. Frena
Almeno il pianto, e l'aspre angosce doma,
Da mostrare ch'ancora Ercole è invitto.
Rivinci inferno e morte.

Erc. Al fero augello
Pasto, s'io fossi sul Caucaseo scoglio

Incatenato già, non piangerei. —
Se tra la doppia rupe mi premesse
La Simplegiade, io già le sue minacce
Non curerei. Nè il Pindo, l'Emo e l'Ato
Che i Traci flutti spezza, nè il Mimante,
Nè se lo stesso mondo, madre mia,
Addosso mi cadesse, e la Febèa
Fiamma ardesse i miei roghi: dalle labbra
Non m'uscirebbe un lagno. Mille fiere
M'assalgan pure; con orrendi stridi
Quinci l'Arpie mi strazzino; feroce
Quindi il toro mi cozzi. Insorga il suolo
D'ambo i miei lati smisuratamente,
Che così sarà men la cruda doglia,
Infranto io tacerò. Non strapperammi
Neppure un *ohi*!, nessuno.
Alm. Non ti strugge
Forse il veleno della moglie, o figlio;
Ma le lunghe fatiche, e le sofferte
Angosce, ch'hanno logora tua vita.
Erc. Morte, ove se'? Dove colei...? Non vedi?
Basta la nuda man: l'arco deponi. —
Deh! venga alcun, deh! venga; — chi pietoso
Mi presta aita? Chi....
Alm. Gli ha tolto i sensi
Ahime! il dolor soverchio! — Presto l'armi,
Presto i dardi mortiferi togliete.
Una fiamma percorregli le gote:
Cova un delitto! — Dove mi nascondo?

Quel dolore è manìa: tutto l'ha vinto. —
Folle! perchè sottrarti vuoi? Ben merta
Da forte man cadere Almena estinta.
Benchè costi un delitto, pera prima
Che man codarda o turpe su me scenda. —
Dai dolori spossato, a poco a poco
Delle vene il pulsar forte si calma,
E il palpito del cuore è più frequente.
Ecco riposa! — O Dei pietà! pietade!
Se a me negate il figlio, almen salvate
Al mondo il suo vendicator, vi prego.
Cessi il male, e riprenda le sue forze
L'Erculeo corpo.

SCENA QUARTA

Illo *e detti, poi* Filottete *che non parla.*

Illo O atroce, orrendo giorno!
Perì la nuora; e il figlio del Tonante
Muore; sol'io nepote resto. — Questi
Per delitto materno, per inganno
Quella. — Chi veglio nell'andar degli anni,
Chi mai potrà nei secoli futuri
Raccontar tanti affanni? In un sol giorno
I genitori io perdo; e quel ch'è peggio,
Più fatale, mio padre, Ercole, perdo.
Alm. Figlio d'Alcide, quanto me infelice,
Caro nepote mio, sommesso parla;

Forse da un lungo sonno il mal fia vinto. —
Ahime! si sveglia! A' rei dolori ei torna,
Io al pianto inconsolabile.
Erc. Che...? Veggio
Il monte di Trachine; e sono alfine
Non più mortal su per le vie degli astri?
Chi mi prepara il ciel? — Ti veggio, o padre,
Ti veggio. — Oh! sì, placata è la madrigna. —
Qual celeste armonia mi suona intorno? —
Giuno mi dà la figlia! — Oh! come splende
L'Aula celeste...! Oh! come dal Febèo
Cocchio la zona ell'è raggiante! — È notte!
Di quà vengon le tenebre! Che...? Chiuso
Il cielo è già! — Chi me lo toglie, o padre?
Sì presso al Sole ed all' eterna reggia
Or ora fui...! Ed or sono in Trachine. —
Chi mi rese alla terra? — Io la vedea
Sotto i miei piedi; — io più mortal non era. —
Tu vuoi che'l dica; — mel perdona. — Questi
I doni sono di tua madre, o Illo.
Oh! se potessi con la dura clava
Come l'Amazon truce, stritolarla.
Buona moglie, quantunque furïoso,
O Megara, mi fosti: — Quà la clava
Qua l'arco: presti. — Sia la man macchiata:
Laudevol fia tal macchia. Tra mie prove
L'ultima sia quest' uccision di donna.
Illo Raffrena, o padre, l'impeto dell'ira.
Da se diessi tal pena: — non è più...!

Disperata si uccise.
Erc. Meritava
Per mia mano morir, compagna a Lica.
L'impeto e l'ira a incrudelir mi spinge
Contro la spenta salma; — ah! perchè è lungi?
Alle belve il cadavere sia pasto.
Illo Più misera di te. Di quel che sembra,
È meno rea. — Di propria mano muore,
Di dolor tu. — Molto hai sofferto, o padre,
Per barbaro delitto di tua moglie
Nè per inganno di mia madre giaci;
Ma queste frodi fabbricò sol Nesso,
Che colpito perì dalla tua freccia.
Tinta la veste fu in quel sangue; ed ora
Nesso di sè fa tal vendetta.
Erc. Intendo;
Ora è tutto compito. Il fato è chiaro:
L'ultimo giorno è questo. — Mi predisse
La fatidica quercia questa sorte
Mentre il bosco Parrasio rimuggendo
Col delubro di Cirra traballava.
» O vincitore Alcide un dì cadrai
» Per la man dell'ucciso: — cotal fine
» Dopo aver corso il mar, la terra e l'ombre,
» T'aspetta. » - Non più lagni. - Purchè in vita
L'uccisore d'Alcide non rimagna,
È di me degna questa morte, chiara,
Illustre, memoranda. — Un dì solenne
Fia per me questo. — Gite pronti: tutte

Le piante del boscoso Eta tagliate:
E sia tutta una pira, e Alcide accolga.
Tu giovinetto di Peante figlio (1)
Il mesto officio compi. Arda per tutto
Il dì l'Erculeo rogo. — Ora a te volgo,
Illo, l'estrema mia preghiera. Illustre
Havven'una tra l'altre basse schiave,
Giovinetta regal, d'Eurito figlia,
Iole leggiadra: sia tua moglie. — Tolsi
All'infelice e patria e padre e regno,
E null'altro che Alcide ebbe in compenso.
Ora ancor questo le si toglie. — S'abbia
Il nepote di Giove, il figlio mio,
Che tai perdite gravi almen ristori.
Simili a me ti partorisca i figli. —
E tu, ti prego cara madre, cessa
Dal lacrimare: Alcide tuo non muore.
La mia virtude comparir fe cruda
La madrigna, comunque sia di quella
Duplice notte, o sia mortal mio padre.
Non sia pur diritto il nascimento mio;
Però la colpa della madre cessi,
E 'l reato di Giove; lo mertai
Per padre, e accrebbi al ciel nuovo decoro.
Nacqui a gloria di Giove, ed ei ne gode.
Frena, o madre, le lacrime: superba
Di me n'andrai fra le matrone Argive.

(1) Filottete.

Giunon regina degli Dei, consorte
Al gran Tonante, un figlio tal non ebbe.
Perciò invidiollo, e dir lo volle suo. —
Or segui, o Sol, le tue vicende alterne
Ma solo; chè colui, dovunque tuo
Compagno, or or sarà polvere ed ombra.
Verrà meco morendo questa laude:
Niuna peste aver mai palesemente
Alcide vinto, averle ei vinte tutte.

Coro

Tutto il Coro

O decoro del mondo, o fiammante
Viaggiatore sublime dell' etra,
Al cui raggio sparisce la tetra
Della Luna quadriga nel ciel.
Di' a levante, di,' o Sole, a ponente
E dall' Austro e da Borea s' intenda:
Spinse Alcide la morte tremenda
Giù nel regno del Cane crudel.
Fosco, fosco, ed in nuvole avvolto
Mostra il volto — coperto da un vel.
Quando e dove, o bell' Astro sublime
Ti fia dato un altr' Ercol seguire?
Chi dell' angue salvarti dall' ire
Velenose, o mia terra, potrà?

Chi d'Arcadia il cinghiale feroce;
Chi ripurga le stalle crudeli?
S'altri mostri ci mandano i cieli,
Chi agli afflitti soccorso darà.
Quei che in terra era simile a Giove,
Non si muove, — ed è cenere già?

Coro di Compagni d' Ercole.

Piangete popoli,
Città piangete;
Voi meste femine
Il crin sciogliete.
Solo il Giunonio
Tempio sia aperto;
Ogn' altro, o miseri,
Resti deserto: —
Che l'invincibile
A Lete va.
L' irremeabile
Palude or varca;
E altr' ombre flebili
Perta la barca
Con volto trepido,
Collo piegato;
Ma spetta ad Ercole
Un altro fato: —
In mezzo ai Giudici
Assiso sta.

Tutto il Coro

Abbasso — tiranni —
Le destre frenate! —
È laude, che senza
La spada regnate.
E il sangue non bagni
Nessuna città.
La vera virtude
In cielo sen va.

Coro di Compagni d' Ercole.

Forse all' Orsa avrai tu loco,
Ove il Sol più forte scalda?
O là dove in suono roco
Presso Calpe geme il mar?
Dove bello splenderai
Fra le stelle senza par?

Tutto il Coro

Purchè lungi dal crudo Leone
Abbi loco e dal Cancro fiammante;
Che atterrita dal fiero sembiante
Non saprebbe ogni stella, ove va.
Al venir della bella stagione
Delle spighe e dei pomi graditi,

E al variare d'inverni infiniti
Sempre viva tua fama sarà.
Tu nel mondo col Sol festi il giro,
Nell' empiro — or tua stella lo fa.

Coro di Compagni d' Ercole.

Biondeggieran le biade
Prima nel mar profondo,
Prima il furiar dell' onde
Darà suono giocondo,
E prima la fredd' Orsa
Nel mar discenderà:
Che fama tua perisca;
Eterna viverà.

Tutto il Coro

Creator, deh! la preghiera
Nostra accogli: mai non nasca
Mostro alcuno, alcuna fiera,
Nè ci affligga crudo re;
E non creda che col ferro
Sol si regni e laude sia:
Della cruda tirannia
Peggior mostro no non vi è.
Se nascesser mai tal pesti,
Ricorriamo, o Giove, a te.

Tutto il Coro

Ahime! che è questo universal lamento?
D'Ercole è forse il genitor che geme?
Forse è il compianto, che traporta il vento,
De' Numi? o Giuno che paventa e freme?
Forse sotto i suoi piedi il firmamento
Traballa? Forse vincitor ripreme,
Rompendo il Cane l'infernal catena,
Ercole invitto la calcata arena?



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

CORO *solo.*

Non c' inganna la vista! — Ecco che viene
Par lieto nunzio di Peante il figlio.
Ha la ben nota alle salvate genti
Faretra Erculea.

SCENA SECONDA

NUTRICE, FILOTTETE *e detto.*

Nut. Di' d' Ercole i casi,
O giovinetto te ne prego. Come
Ei sopportò la morte?
Filot. Lietamente.
Nut. Sul fuoco ancor?
Filot. Mostrato avea ch' è nulla,
Quando all' occaso l' invincibil vinse.
Nut. Come affrontò la fiamma?
Filot. Avea nel mondo

Tutto affrontato, fuorchè questa sola:
E questa ha vinto. Aggiunger pur si deve
All' Erculee fatiche.

Nut. Or su mi narra
Com' ei la fiamma ha vinto.

Filot. Appena i mesti
Servi all' Eta boschivo dan di mano,
Che quinci il faggio ombroso, e quindi cade
Lo smisurato pino, il quale seco
Gli arboscelli e una parte della rupe
Strascina ruinando. Annosa quercia,
Che coi rami fatidici gran parte
Del bosco adombra, qui pure s'inalza
Come la Dadonèa. Resiste ai colpi
E i cunei spezza minacciosamente. —
Vi rimbalza la scure e il taglio perde.
Si scosse alfine e lenta lenta a terra
Maestosissimamente rovinò.
Fu prontamente diboscato il luogo.
Cercan, privi gli augei de' loro nidi,
Or battendo le penne in pien meriggio,
Striduli il bosco, e bosco più non havvi.
Non più una pianta; nulla valser gli anni
A quegli arbori sacri. Smisurata
Pira di tutti i tronchi s'accatasta,
Per un Ercole sempre angusta. S' alza
La fiamma; cinta di populei rami
Era la pira e di populea fronda. —
Egli, come lion ferito a morte

Accosciandosi rugge, là si posa.
Al fuoco in mezzo non pareva. Il volto
Era di chi s'imparadisa. — Appena
Fu sopra all'Eta, e misurò la pira,
Sotto gli si spezzar tutte le travi,
E chiese i dardi. Prendi, disse, o figlio
Del buon Peante; il don di Alcide accetta.
L'Idra, l'Arpie con tutti i mostri vinti
Gli hanno provati. Vincitor felice
Il colpo loro non cadrà mai indarno.
Nè su'nemici, nè i volanti augelli,
Che fin oltre le nubi fien colpiti.
Tenderai in fallo mai quest'arco; bene
Imbercia e meglio scocca: tieni. —
Tu, te ne prego, adesso il rogo accendi. —
Questa, che niuna man trattar più puote,
Questa clava, soggiunse, abbruci meco:
Sol quest'arme mi segua. - E poi rivolto
A me riprese. Ti darei pur questa,
Se maneggiar tu la potessi. Accresca
Del suo padrone il rogo. — Chiese poscia
Onde s'ardesse, del Lion la pelle. —
Coprì distesa il rogo smisurato.
Tutti un gemito alzaro e pianser tutti.
La madre pel dolore furibonda
Stracciò le vesti; il petto e il ventre ignudo
Forte percosse disperatamente;
Quindi imprecando a Giove stesso, empieva
Di feminei ululati il luogo tutto.

Men dignitosa rendere mia morte
Non voler, madre mia, le disse; chiudi
Nel profondo del cuore il tuo dolore.
Perchè Giuno far lieta? Della sua
Rival godrebbe rimirare il pianto.
La tua disperazion raffrena, o madre;
Lacerare è delitto il petto e il ventre
Che ha generato Alcide. - E più non disse. —
Quale per mezzo alle cittadi Argive
Menò fremendo il fiero Cane, tolto
Al debellato inferno: tal corcossi
Sul rogo. — Mai trionfator fu visto
Assidersi così lieto sul carro.
Mai felice tiranno, quando opprime,
È contento così. — Riposa in pace! —
Le lacrime cessaro, il duol calmossi;
Niuno pianse più Alcide: - è omai vergogna. -
L'istessa Almena a compassion proclive
Asciuga il pianto, e intrepida si mostra
Non men del figlio.

Nut. Non pregò morendo,
A Giove non fe voti?

Filot. Nel ciel fitti
Gli occhi, se in qualche parte vi scorgesse
Il padre suo, sicuro giacque. Quindi
Le mani alzando a lui rivolto disse:
Di dovunque mi guardi, io son tuo figlio,
Che sol bastaro a generar due notti.
Se dove nasce e dove muore il giorno,

Se dove verna, o dov' è caldo sempre,
Si cantano mie lodi; se la terra
È in pace, e nessun popolo ora piange,
Nè più di sangue uman si bruttan l'are;
Se mancano i delitti: in ciel, ti prego,
Assumi, o padre, questo spirto mio.
Non ch'io tema l'inferno ed il suo Giove.
Ma andare Ombra a que'Dei, ch'io vinsi, o padre,
Sarìa vergogna. Da celesti campi
Scaccia ogni nube, ond' Ercole che brucia
Veggian gli Dei; poichè mi nieghi, o padre,
Aprirmi il cielo. — Se il dolor mi strappi
Un lagno sol, dischiudi allor l' inferno
E rendimi alla morte. — Questo giorno
Mostrerà ben ch' io son degno del cielo,
E più tuo figlio. — Il fatto è lieve. — Forse
Trovato appena condannasti il figlio?
Poscia soggiunse: Guarda un po', madrigna,
Com' io sopporti il fuoco. — Amico mio,
Orsù la face accosta, e tutto l' Eta
Sen vada in fiamma. E che? la man ti trema?
Forse teme un delitto! Or via mi rendi
Vile, codardo, imbelle i dardi miei. —
Bella la man, che tendere dovrebbe
Il mio arco possente! Impallidisci?
Prendi le faci con quel cor, che vedi
Sovra il volto ad Alcide, e bruciar deve. -
Sento mi chiama il genitor...! Spalanca
Il cielo...! Vengo, o padre...! Gli rifulse

Raggio divino in volto. — Con tremante
Mano allora appressai l'acceso pino.
Si scosta il fuoco, e quella fiamma schiva
Le membra; ma si getta Ercole in mezzo.
Il Caucaso coll'Ato al Pindo unito
Divampar credi. Ei non diè un sospiro.
Solo al fegato intorno, mentre il secca,
Scoppietta il fuoco. - Quel Tifone stesso
Sì fiero, e quell'Encelado superbo,
Ch'Ossa dal suol divelto sulle spalle
Si pose, su quel rogo avria gemuto.
Ma quei sorgendo dai carboni ardenti
Semiarso, consunto e rosseggiante
Disse intrepidamente: Adesso, o madre,
Così stare conviene al rogo appresso,
Ercole tuo pianger così. Frapposto
A vorticose fiamme, immoto, fermo
Il corpo stando alla rapina ardente,
Sgrida, ammonisce; e son di fuoco i detti. —
Inanimiva tutti. Non già l'arso,
Ma chi dà fuoco pare. Il volgo tutto
Stupido sta, che appena agli occhi crede:
Sì maestosa ha la fronte e sì serena,
Ardendo lentamente. E quando morte
Abbastanza sfidato aver credette,
Le travi ardenti ei quinci e quindi alzate,
Mentre la fiamma vorticosamente
Le fa tutte un carbone, ei stavvi in mezzo
Intrepido, feroce.... Or'è sepolto

Tutto nel fuoco. — Risplendea la barba;
E mentre il fuoco minaccioso vela
La faccia, e lambe la cervice altera,
Ei non batte palpebra. — (1)

SCENA TERZA

FILOTTETE *solo.*

Che mai veggio?
Piangente Almena con in sen le meste
Reliquie del grand' Ercole, si straccia
A ciocca a ciocca le canute chiome!

SCENA QUARTA

ALMENA *e detto.*

Alm. Temete il fato, o Grandi. — È poca polve
Il grand' Alcide: — eccolo quel gigante!
Così gran mole, o Sol, divenne un nulla.
Ahi! questo seno antico Ercole accoglie,
E gli serve di tomba! — Or per Alcide,
Alle cui spalle fù leggiero il mondo,
È troppo grande questa picciol' urna.
Riandasti, o figlio, a' regni Stigi; quando
Ritornerai? — Non già perchè tu porti

(1) La Nurice parte.

Novelle spoglie ; non perchè ti debba
Nuovamente Tesèo del dì la luce:
Ma quando solo tornerai? L'imposto
Fuoco, e il Tartareo Cane potran forse
Trattener l'Ombra tua? Quando le porte
Tenarie sforzerai? — Dov'io mi volgo!
Per dove vassi a morte? Ai Mani solo
Ahime tu scendi! A che consumo in pianto
Questo giorno? A che vivo? Un altro Alcide
Forse partorirò? Forse chiamata
Madre sarò da un altro grande? — O sposo,
Felicissimo sposo! almen scendesti,
Quand'era il figlio glorïoso, a Stige.
E gl'Inferni temêr di tua venuta,
Per esser sol del grande Alcide padre,
Benchè non vero. In quali terre, io vecchia
Odïata dai re crudeli, vado? —
Non vi son più tiranni. - Ahime meschina
Vi sono i figli, che vendicheranno
In me i lor padri uccisi. Di Busiri
Il successore, od il figliuol d'Antèo,
Che le cittadi d'Africa spaventa,
Mi faranno lor preda. — Se vendetta
Alcun farà del crudo Ismario armento,
Me in fero pasto gli darà. — Giunone,
Tutta di rabbia accesa, e alfin secura
Vorrà punir la sua rival, che resta
Senza il figlio, che 'l ventre mio tremendo
Rese col nascer suo. — Dove, ma dove

Potrò salvarmi? O 'n quai latebre addentromi?
Son conosciuta ovunque. — Se ritorno
A' patrii Lari, Euristèo vi regna.
Tornerò a Tebe alle nunziali stanze,
Dove riamata il sommo Giove io vidi?
O più felice ancor, se fulminante
Visto ancor' io l' avessi! Almeno estratto
Stato sarebbe dal mio ventre Alcide. —
Or sarebbe concesso a me meschina,
Vederlo in gloria gareggiar con Giove,
E vederlo ch' è in cielo! — O figlio mio
Chi ti rammenta più? Son tutti ingrati. —
A Cleona n' andrò? L' Arcade gente
Vendrammi forse? Ovver le terre, campo
Che furo delle tue gloriose gesta?
Qui l' Idra, lì l' Arpie, colà i tiranni,
Quivi il Leon cadde prostrato. — S' havvi
Riconoscenza, le nazioni tutte
Difenderanno nella madre Alcide.
Tra l' onde Tracie e i popoli dell' Ebro
Andrò raminga? Quivi pur tuoi fasti:
Col re le stalle sterminate; resa,
Morto il tiranno, a quella terra pace. —
Angol non v' è. — Misera vecchia dove
Ritroverai la terra che ti cuopra?
In nessun luogo. — Questi sacri avanzi
Qual nazione, qual popolo, qual tempio
Venerati vedranno? Chi mi chiede
Il caro peso? Dove aver ti piace

Sepolcro, o figlio mio? — Sol basta il mondo
A contener tua fama. — O cuor che temi?
D'Ercole le reliquie abbraccia. Aita
Saranti, e tua difesa ai re spavento.

Filot. Madre del grand' Alcide, il pianto frena
Benchè dovuto. — Chi non fu di morte
Iniqua preda, e con la sua virtude
Aprissi al ciel la via, pianger non dèssi.
Questa ci vieta lamentare Alcide;
Questa i miseri sol compassionati,
Non vuol compianti i forti.

Alm. Ch'io non pianga?
Non sol tutta la terra, e dove nasce
E dove il giorno muore, io stessa persi
Misera madre il mio vendicatore.
Ahi! quanti figli in uno sol perdei!
Er'io priva di regno, egli li dava.
Fra tante madri io son la sola forse
Che desiato mai non abbia un regno.
Mentre il figlio viveva io nulla chiesi,
Che tutto, amata da tal figlio, io aveva.
Qual Dio mi si potea mettere al niego?
In quelle mani erano i voti. Ad onta
Di Giove stesso li appagava Alcide.
Qual'altra madre ebbe altrettanto in terra?
Pianse altra madre per gli uccisi figli,
Ed una sola donna sette e sette!
Benchè uno solo, chi agguagliar la mia
Perdita puote? Un così grande esempio

Alle misere madri ancor mancava:
Almena lo darà. Cessate, o madri,
Se il dolor pertinace ancora al pianto
Vi sforza e il gran dolor converte in pietra:
Cessate, e a' mali miei tutte cedete. —
Su pronte, o mani percotete il petto
Della misera madre. A tanta esequie,
Che cercherà tra poco il mondo tutto,
Basta un' annosa rifinita donna;
Adopra nullamanco il debil braccio. —
Onde invidia tu faccia a' Dei col pianto,
In mezzo alle percosse invoca il figlio.

SCENA QUINTA

ALMENA *sola.*

Compiangetemi tutti!
Plaudite tutti del gran Giove al figlio,
Al cui concepimento
Mancò un giorno, e due notti fuor dai flutti
Venner del mar vermiglio: —
Chè un non so che più d'esso giorno è spento! -
L' uccisor dei tiranni e d' ogni rio
Tutte piangete, o genti, ahime! morìo.
Ah! tutto, tutto il mondo
Risponda al pianto, a' suoi merti compenso!
E Creta pianga, chiara
Per il natal di Giove; e al duol profondo

)r che fragore immenso
Coribanti ed i Cureti all' ara
ıcuoton lor armi con le mani Idèe:
ıui sol coll' armi lacrimar si dee.
Questa perdita vera
'iangete: non minor di Giove stesso
ılcide, o Creta, giace.
ılcide lacrimate, Arcadi, a schiera;
E rispondano adesso
Neme e Partenio; e a lui preghino pace
Tutti i gioghi, le selve, ed ogni sponda,
E al grave pianto il Menalo risponda.
Alto invocate Alcide;
Il Cinghiale abbattè nel vostro bosco;
Ed a quei sozzi augelli,
La cui gran schiera annubilar si vide
Il Sol, pieni di tosco
Scagliò contro i mortiferi quadrelli.
Piangi Cleona ed Argo: il nostro figlio
Del tremendo Leon fiaccò l' artiglio.
Più di feral lamento
Risuoni l' Ebro, e piangano le madri,
I cui parti serbati
Più non saranno ad un feroce armento
Insiem co' mesti padri.
Piangan l' Iberi e gli Afri liberati
Da Gerïone e Antèo; e meco piagna
Da dove nasce il Sol, dove si bagna.
Dello stellato mondo

O abitator, piangete l'aspra morte.
Ei già del grand' Atlante,
Per sollevarlo, ne sostenne il pondo.
O Giove, ov'è tua Corte?
Ov'è la reggia tante volte e tante
Promessa? — Ecco che Alcide è poca terra
Cui di quel grande una brev' urna serra.
Eppure oh! quante volte
Ti risparmiò col suo braccio possente
Le folgori! Ora almeno
Come a Semele sièno a me rivolte. —
Già tra l'Elisia gente,
Se', dei mortali nel soggiorno ameno,
O figlio? Ovvero il crudo Can ti chiude
Il passo della livida palude?
Or qual tumulto è questo
Fra l'ombre e i Mani? - Fugge ve'il nocchiero
Con la sua navicella. —
De' Centauri calpesta il piede infesto
L'Ombre, ed il mostro fiero
Di Lerna tutto giù nell'onda fella
Si attuffa! Ancor nel regno degli estinti
Il loro vincitor fuggono i vinti.
Tutto disparve...! È inganno!
Non ti temono l'Ombre e non i Mani;
Non del Leone crudo
L'orrende giube sul tuo dorso stanno;
Nè con i denti immani
All'onorate tempie ti fa scudo.

Col grand' arco le freccie hai tu donate
Che da mano più fiacca fien vibrate! —
Scendi, deh! scendi, oh Dio!
O caro figlio mio,
Inerme scendi tra la morta gente
Ove dovrai tu stare eternamente!

SCENA SESTA

L' Ombra d' Ercole *e detta.*

Erc. Perchè piangi disperata
Or che in cielo io sono assiso?
Frena il pianto, o madre amata,
Sono asceso al paradiso,
Che m' aprì la mia virtù.

Alm. Donde mi viene questo suono? Donde
Questa voce le lacrime mi vieta?
Comprendo, io ben comprendo i regni eterni
Sono rivinti. Dallo Stige, o figlio,
Pietoso a me ritorni: — hai morte vinta,
E la notte infernale un'altra volta,
Rivarcando la livida palude.
D' Averno irremeabile è la via,
Ma non per te, su cui neppur la morte
Esercita il suo impero. Aperse il varco
Forse a te Pluto, che temè del regno?
Certo sul rogo, mentre al ciel le fiamme
S' alzaro vorticose, io già ti vidi.

Certo tu ardesti: — i luoghi inferni dunque
Trattener l'Ombra tua non fur da tanto.
Che cosa mai di te temero i Mani?
Ten prego: — li spaventi ancor nud' Ombra?
Erc. Non già l'Ombre mi temero,
Ripassommi non per l'onda
L'implacabile nocchiero.
Frena il pianto, che t'inonda,
Madre mia, non pianger più.
Vidi i Mani una sol volta: —
Il mio fral consunse il fuoco.
La tua parte hai tu raccolta,
La divina in cielo ha loco.
Dunque il pianto, o madre, a che?
Il coraggio al cielo porta,
Il timor porta all'inferno.
Sol la turba vile è morta
Ed è morta in sempiterno. —
Io dal cielo parlo a te:
Euristeo alla fin ti pagherà
La pena, o madre, di sue crudeltà. —
Salgo al ciel tutto cinto di splendor,
Di nuovo dell' Averno vincitor.
Alm. Fermati un poco, ferma... Allontanossi;
Dalla vista è sparito...! In ciel già siede.
Vid'io del figlio il desiato viso,
Od ingannommi amabile visione?
Ahi! che non crede il ben la mente afflitta! —
Ma sì; su nell'empiro in mezzo all' alto

Degli Dei concistoro trionfante
T' assidi già! — Ritorno a Tebe, dove
Celebrerotti nuovo Dio con gl' inni.

CORO

Mai la virtude muore;
Vive mai sempre il forte;
Che dopo questa morte
A Lete già non va.
Ma appena l' alma fuore
Esca del mortal velo,
Che la magion del cielo
La gloria le aprirà.
O vincitor di fiere,
Piacer del mondo, scendi;
Le nostre preci intendi,
Abbi di noi pietà.
Se mai fraterne schiere
Si spingano in battaglia,
La folgore tu scaglia,
Le sperdi per pietà.

FINE.

TIESTE

PERSONAGGI



TIESTE
ATRÈO
PLISTENE *figlio di Tieste*
UN SERVO
UN NUNZIO
L'OMBRA DI TANTALO
MEGERA *Furia*
CORO *di Vecchi Argivi*
Altri due figli di Tieste, e
Servi d'Atrèo che non parlano.

La scena è in Argo e Micene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

L' Ombra di Tantalo.

Omb. Fuor d'Averno qual Furia ora me spinge?
Me, che invan tento d'appressare il labro
Al cibo fugitivo? Qual perverso
Dio, riveder fa a Tantalo i viventi? —
Forse pena maggior che in mezzo all' onde
Arrabbiare di sete, e di canina
Fame, trovossi? A nostre spalle forse
È riserbato lo sfugevol sasso
Di Sisifo? O la ruota celermente
Straziante le membra? Ovver la pena
Di Tizio, che coi visceri i rapaci
Augelli pasce dalla vasta piaga?
E nella notte riparando quanto
Fu pasciuto nel giorno, al rostro ingordo
Nuovo cibo presenta al dì novello? —
Qual gastigo m'aspetta? — O inesorato
Giudice, che comparti a' trapassati

Le pene e i premi, trova pur, se puoi,
Trova nuovo supplizio, che ribrezzo
Rechi a Cerbero stesso, che spavento
Faccia allo stesso Inferno, e che pur' io
Ne sia commosso. Il trova. — Dalla nostra
Empia semenza tale stirpe venne,
Che vincerammi; — e tali empi misfatti,
Ignoti ancor, commetterà, ch' io certo
Innocente parrò di fronte a quella:
Ciò che manca all' Averno, io compirollo. —
Finchè vi sian di Pelope nepoti
Mai Minosse avrà posa.

SCENA SECONDA

MEGERA *e detto.*

Meg. Ombra esecrata
Vanne, ti affretta, e semina il furore
Per l' empia reggia. Vi sia gara solo
D' ogni nequizia, e poi di sangue. L' ira
E il pudore non abbiano misura; —
Ma il furor cieco sol le menti istighi;
E la rabbia dei padri in loro duri,
Ed il fallire interminabil scenda
Di nepote in nepote. — Nè vi manchi
Chi inventar sempre nuovi falli sappia,
E sièno tali che punendon' uno,
La punizione sia maggior del fallo. —

Perdano il regno, e lo racquistin poi
I superbi fratelli ramingando. —
Dubbia Fortuna, la corona infame
A chi dar debba, penda; il grande sia
Esule vile, e l'esul vil sia grande.
Così dall' uno all' altro il regno ondeggi.
Per delitti scacciati, allor che un Dio
Li renda al trono tornino al delitto; —
E sièno odiosi tanto a sè ch' altrui. —
L' ira a nulla perdoni: il fratel tema
Il suo fratello, e il padre i figli. — Dessi
Di quel che nati son, morano peggio. —
Al marito è infedele la consorte. —
Oltre mar si fa guerra; — il sangue sparso
Tutto inonda il terreno, e la sfrenata
Vittoria i grandi condottier calpesta. —
Nell' empia casa è facile lo stupro.
Più non v' han loco l' onestà, la fede,
Nè dritto nullo. In ciel l' istesse stelle,
E il Sol nel suo meriggio fian velati,
E dal delitto snaturato spenti. —
Via, sconvolgi la casa; entro v' accogli
Odii, esterminii e morti, e l' empi tutta
D' ogni delitto. — Di festivo alloro
S' orni il tetto e verdeggino le porte;
E del tuo arrivo degno il fuoco splenda: —
Un delitto maggior del Tracio è pronto.
A che trattiene il zio la destra? Quando
Pianti saranno di Tieste i figli?

E 'l bollore non alza ancora il vaso? —
Si spezzino le membra, e insanguinato
Ne sia il foco paterno. — Ecco le mense. —
Scevro di macchia a banchettar non vieni:
Tutto il giorno ti demmo, onde tu possa
A queste mense disbramar tua fame. —
Sazia il lungo digiuno. — Il sangue misto
Al vin si beva, te presente . . . . Io cibo
Rinvenni tale, che n' avresti orrore. —
Fermati; dove corri?

Omb. A Stige, all' onda
E all' arbor pieno di sfuggenti poma.
Al carcere nefando io men ritorno;
E se poco vi pare, altro sen trovi:
Di Flegetonte mi si getti in mezzo
Al torrente di fuoco. — O tutti voi
Che le pene a soffrir siete costretti,
Destinate dal fato; e chi si giace
In cavo speco; e chi della cadente
Teme montana rupe; e chi del morso
Di feroce Leone e delle Furie,
Inorridisce; e chi le faci ardenti
Vorria lontane: deh! ascoltate tutti
Di Tantalo che torna a voi, la voce.
A me, che le provai, le vostre pene
Amate pur, credetelo: quand' io
Preferisco tornarvi. —

Meg. Pria sconvolgi
Tutta la casa, e teco v' introduci

Le contese e 'l desio della vendetta.
Omb. Io sol penare, esser non debbo pena. —
Sono sospinto qual vapor maligno
Esalato dal suolo, o qual contagio
De' popoli flagello. — I miei nepoti
Da me saranno strascinati a orrenda
Scelleraggin? . . . da me? — Padre supremo
De' Numi e nostro, (tua vergogna eterna!)
Abbenchè io m' abbia disseccata in gola
La lingua, io parlerò nè tacer voglio:
Tutto farò fuorchè la man si tinga
Di sacrilego sangue, e d' un delitto
Esecrando contamini gli altari: —
Mi v' opporrò, — proibirollo. — Il volto
A che tu mi percoti, o cruda Erina,
E gli angui attorti sibillar tu fai?
Mi consumi e perchè con rabbïosa
Fame i visceri, e 'l cuore mi dissecchi
Con sete ardente sì, che già la fiamma
Guizza pe' membri abbrustoliti? — Vado. —

SCENA TERZA

MEGERA *sola.*

Meg. Il furore dissemina per tutta
La reggia, e in guisa tal sien tutti invasi
Che di sangue tra lor caninamente
Abbiano sete. — Della tua venuta

Questa reggia s' accorse, e inorridita
Dal nefando contatto ella è rimasa. —

SCENA QUARTA

L' Ombra di Tantalo *che rientra e detta.*

Meg. Tutto è compito, va' ritorna a Stige
E al noto fiume. Dal tuo piè la terra
Contaminata è già di troppo. — Vedi
Come l' umor respinto indietro lasci
Secche le fonti e le soggette rive?
E il vento ardente rare nubi porti?
Ogni albero ingiallisce e tutto brullo
È di poma e di foglie; e l'Istmo, il quale
Quinci e quindi fremea col vicin flutto,
Con poca terra dividendo i mari,
Ora da lungi solo il fiotto ascolta.
Tornò già indietro Lerna, e si nascose
La vena Foronèa; nè mostra l' onde
Sue sacre Alfèo, nè son di neve bianche
Del Citerone in niuna parte i gioghi: —
La prisca siccità la nobil Argo
Paventa già. — Lo stesso Sol par dubbio
Seguir suo corso o ritornare indietro.

CORO *di Vecchi Micenei.*

Tutto il Coro

Numi d'Argo la nobil, di Pisa
Per le case turrite famosa,
Di Corinto pell'Istmo, che posa
Fra due porti di mezzo a due mar:
Del Taigete coperto di nevi
Sulle cime da Borea raccolte
Dalle Etesie in estate disciolte:
E d'Olimpia, cui gode baciar
Con il gelido umore l'Alfeo:
Numi amici, accogliete il pregar.

Il fallire omai deh! cessi,
Di delitti non più gare,
Del lor'avo sien gli stessi
Suoi nepoti non peggior.
Della perfida natura
Deh! si spoglino una volta,
Ch'alla rea progenie impura
Il lor'avo tramandò.
Abbastanza s'è peccato:
Nulla valse il bene e il male. —
Ben lo mostra l'ingannato
Reo Mirtilo ingannator.
Della fede sua tradita

Servo infido ebbe il compenso,
Non godette, ma la vita
Perse in mar, cui il nome diè.
Ogni Jonico nocchiero
Ben conosce tale istoria,
Che sul liquido sentiero
Sulla prua cantando va. —
E il fanciul dal ferro tolto,
Mentre corre al patrio amplesso;
Mentre corre al bacio, è tolto
Crudo Tantalo da te;
E diviso in rea vivanda
Pe' tre Numi peregrini
Alla regia mensa manda
Un re infido più d'un re.
Affamati, sitibondi
Eran questi ospiti Numi; —
Maggior pena tra gl'immondi
Cibi allor non si mostrò.
Alla sete ed alla fame
Laggiù Tantalo è dannato;
Sopra ha poma, e turba infame
Delle Arpie preda ne fa.
L'arbor, sol per lui fugace,
Il gran pondo delle frutta
Piegar quinci e quindi face,
E la fame accende più.
Non potendo, ritentato
Più e più volte il frutto infido

Mai raggiunger, disperato
Dalla impresa si ristà.
Storce gli occhi, il labbro serra
E il digiun co' denti morde: —
Ecco torna a fargli guerra
Presso presso l'arboscel.
Sopra il tronco, gli distende
Il fogliame e i dolci pomi,
E la fame tanto accende
Chè respinge a quei la man;
Egli il sà, ma pur ritenta. —
Tutto assorto nella vista
Del bel verde che presenta
Tante frutta, e viene e va.
Quindi men rabbiosa sete
Nol tormenta e nol consuma,
Spinge il labbro all' onde chete,
Ma più stilla non ve n' ha;
È rimaso asciutto il letto.
Segue l'acqua già fuggita;
Ma lo spirto maledetto
Secca rena ingozza sol.



ATTO SECONDO



SCENA PRIMA

Atrèo *e un Servo.*

Atr. Vile, imbelle, codardo, e (quel che stimo
Per un tiranno infamia) dopo tanti
Fraterni inganni, dopo rei misfatti
Dopo aver rotto dell' onesto il dritto,
Invendicato ancora...! va'; con lagni
Femminili sfogar l' ira ti basta?
Argo già tutto fremere dovea
Dalle tue schiere invasa, e ricoperto
Esser da legni tuoi doveva il mare;
Bisognava che già l' incendïati
Campi e città lucesser tutti; ed una
Selva d' aste impugnate in ogni loco
Dalle ferrate punte balenasse
Lampi di morte; la campagna Argiva
Suonasse sotto la ferrata zampa
De' guerreschi cavalli, ed il nemico
Nè per alpestri rocce, nè per selve
Trovasse scampo. Si doveva insomma

Vuotar Micene ricantando l'inno
Di guerra...! Ebben chi l'odïato capo
Nasconde e guarda, trucidato sia. —
E questa augusta reggia Pelopèa
Mi schiacci pur sotto le sue ruine,
Pur che schiacci il fratello. Or su, coraggio,
Ardisci ciò, cui credere non possa
L'età futura, e lo trasmetta all'altre. —
Dè' compiersi un delitto snaturato,
Atroce, e tal che 'l mio fratello stesso
Me lo invidi per suo. — Sì, con più atroce
Delitto vendicar devi il delitto. —
Ma quale avvi maggior che quello avanzi?
Ora è forse avvilito? Or forse duolsi
D'aver trascorso ne' propizi eventi,
Ed è pentito negli avversi? — Sogni!
Conosco bene l'indole perversa:
Romper si può, ma non piegarsi mai. —
Perciò pria che si assodi e si rinforzi,
Si assalti, ond'egli non m'assaglia inerme:
Cader deve un di noi. — Ora chi accorto
Sorprende l'altro, ha del delitto il merto. —
Serv. E l'opinione popolar non curi?
Atr. Folle! de' regi è questo appunto il pregio,
Che del suo Sire il popol sia costretto,
Con laudarlo, venerare ogni atto.
Serv. Lauda per tema, e t'odia pur per tema.—
Ma chi sol cerca vera gloria, vuole
Col cuor più che col labbro esser laudato.

Atr. Col povero è comun la laude vera; —
Sol la falsa è dei re: — vogliono dessi
Ciò che altrui non vorria.
Serv. Vorrallo ognuno
Se 'l prence voglia sol l'onesto.
Atr. Dove
Sia dell' onesto solo il re contento,
Per poco regna.
Serv. Dove sol non havvi
Pudor, giustizia, illibatezza, e fede,
Poco si regna.
Atr. Illibatezza, fede,
Pudor, giustizia son cose comuni; —
Se giovi, è onesto per i re.
Serv. Delitto
È se nuoci al fratel quantunque iniquo.
Atr. Contro il fratello è giusto sol l' ingiusto.
Qual delitto intentato egli lasciava?
Qual loco senza scelleraggin? — Nullo!
Tolse a forza la moglie con lo stupro
E con il furto il regno; la corona
Cinse con frode, e riempì la casa
Tutta d' inganno. — Nelle regie stalle
Havvi raro animale, un Ariète
Guida del gregge; tutto d' oro ha il vello,
E sul suo tergo assisi i re novelli
Stringon l' avito scetro. — Il possessore
Di quello or regna, e così ricca reggia
Gode costui. — Dentro appartato loco

Tutto ricinto di fatal muraglia
Ora il Montone misterioso pasce
L'erba in sicuro. Ebben costui di tanta
Scelleraggine autore lo rapiva
Perfidamente insiem colla mia sposa.
Di qui tra noi l'odio mortal, la fuga
Di quel codardo pel mio regno: — adesso
Nulla gli resta ad insidiarmi, nulla.
Sedotta la consorte, dispregiata
La maestà del soglio, incerti i figli,
La casa afflitta: — nulla più di certo
Fuorchè la cruda nimistà fraterna. —
Stupido stai? La rompi alfin, coraggio?
L'avo ed il padre abbi presenti: — i fatti
Agli esempli di lor non sien minori. —
Come svenar deggio l'iniquo? dimmi.

Serv. Di ferro pera.

Atr. Questa è morte, io voglio
Gastigo: morte dà mite tiranno,
Io la estimo una grazia.

Serv. E la pietade?

Atr. Che di pietà mi parli? In nostra casa
È sconosciuta. — V'abbian sede tutte
Le Furie tra di loro avverse e dire,
E Megera vi regni, e con sua face
Se 'l cuore di furor tanto non m'arda,
Ferinamente me lo accenda, tutto. —

Serv. Che mai tu pensi tanto irato?

Atr. Nulla

Che pareggi il dolore; or questo or quello
Delitto io scelgo, e poi non è da tanto.
Serv. Il ferro?
Atr. No.
Serv. La fiamma.
Atr. No.
Serv. Qual' arma
Tanta piaga sanar puote?
Atr. Tieste. —
Serv. Difficil parmi.
Atr. È vero. — Il cuor m' assale
Gran tempesta d' affetti e lo sconvolge. —
Sentomi spinto e non so dove, e il sento. —
Mugge la terra dal profondo, tuona
A ciel sereno, e sgominata tutta
La casa sotto i piedi mi traballa...;
Volgono altrove i Lari il sacro volto! —
Questo sì questo che vi attrista o Numi,
Si faccia.
Serv. E che vuoi far?
Atr. Non so qual cosa
E di grande e d' insolito e al di fuori
Dell' umana natura entro mi bolla,
E la man pigra mi sospinga. — Ignoro
Che cosa sia, ma pure esser dè' grande. —
Sì, pronto all' opra. — Tal delitto è degno
Di Tieste e d'Atreo: — ambo si compia. —
L' Odrisia casa tai nefande mense
Finor sol vide .... È grande, io lo confesso,

Non nuova già cotanta scelleranza.
Più da sceglier non v'è. — Madre e sorella
Al vostro imitator date coraggio;
È la causa simil; chè ferma sia
La man, vi prego. Avidamente pasca
Lieto il padre le membra... de' suoi figli. —
Basta così, benchè non satisfaccia
Il mio desire appien. — Dov' è Tieste?
A che ritardi tua vendetta, Atrèo?
Davanti agli occhi mi balena tutta
La serie della strage...; il padre i figli
Mangerà...! Tremi, o cuor codardo; — tremi,
E vacilli sull' opra? — Ardir, prontezza;
S' adempia il principal delitto.

Serv. Come
Ingannato cadrà ne' lacci il padre?
Tutto ha in sospetto.

Atr. Facilmente è preso
Chi vuol prendere altrui. — Il regno ei spera;
E con questa speranza andrebbe incontro
Al folgore di Giove, al mar crucciato,
E le Libiche Sirti affronterebbe.
Con questa, e dei supplicii fia il più crudo,
Tornerà, lo vedrai.

Serv. Chi l' assecuri,
Cui creda, ov' è?

Atr. L'iniquo in ciò che spera
Facilmente s' inganna. — Manderemo
I figli al padre e zio: ch' esul ramingo

Abbandonato il suo rifugio, cambi
La miseria in un regno, ed assoluto
Signor sia d'Argo. Ma se duro a' prieghi
Sarà Tieste, moveranlo i lagni
De' figliuoli pezzenti, afflitti e in preda
Di chi li vuole; — la mania di regno.
Quinci, e quindi la triste povertade
E la dura fatica, cui mal sempre
Assuefassi il misero.

Serv. Già resi
Sopportabili il tempo avrà gli affanni.

Atr. Error! Di giorno in giorno più si accresce
La sensazion dei mali. — La miseria
Breve, è leggera, insopportabil, lunga.

Serv. Altri ministri a tai consigli scegli:
La gioventù più facilmente impara
Il mal che il ben. — Poi ciò, che loro insegni
Contro del padre, contro il zio faranno.
La scelleraggin ricader sovente
Suol nel maestro.

Atr. Di regnar la sete
Insegna della frode e dell' inganno
Tutte le ambagi. E tu, che scellerati
Diventino, tu temi? Nacquer tali. —
E ciò che stimi barbaro, crudele,
Senz' ombra di pietà, forse colui
Sta macchinando.

Serv. Questa stessa frode
Sapran tessere i figli; ma inesperti

Per la tenera età non manterranno
Forse il segreto, e sveleran l'inganni.

Atr. Ben s' impara a tacer dalle sventure.

Serv. Gli stessi che servir demmo alla fraude,
Ingannerai?

Atr. Saran di nulla rei. —
Render complici i figli al mio delitto
E che mi giova? A dispiegar nostri odi
Noi sol si basta. — E che di' tu? Mal' opra,
Chi torna indietro. — Risparmiando i tuoi
Tu risparmi lui stesso. — Agamennone
A parte sia della mia trama e vada
Con Menelao compagno. Farò prova
Da tal delitto s' essi sien miei figli.
Se ricusan la guerra e odiar nol vonno,
Certo è lor padre. - Andiamo. - Il volto incerto
Suol l' interno scoprire, e vi s' affaccia
Tuttociò che di grande in noi s'asconde. —
Si ricomponga. — A quanto grande impresa
Sien prescelti, non sappiano. La cela
Tu pure a tutti.

Serv. L' avvertirmi è vano.
Timor, ma fedeltà più che timore,
In petto chiuderà questo segreto.

CORO *di Micenei.*

Tutto il Coro

La prole d'Inaco,
La regal sede,
A pace riede
Placata alfin.
Qual furor v'agita
A gare eterne?
L'ire fraterne
Cessino alfin.

Parte del Coro

Uno scettro, una corona
Col delitto a che cercate?
Dalle rocche, ov'abitate,
Non sapete il regno ov'è.
Non son regno le ricchezze,
Non di porpora la veste,
Non le bende d'or conteste,
I palagi non dei re.

Altra parte del Coro

Chi non sente la paura,
Chi soffoga l'ira in cuore,

Chi del popolo al favore,
Non si accieca, solo è re.
Non chi scava in occidente
L'oro, ovver dal Tago il toglie;
Non il Libia che raccoglie
L'aurea messe sol per sè.

Tutto il Coro

Ma chi 'l fulmine non cura,
Ma chi d'Euro non paventa,
Ma chi d'Adria non sgomenta
Il furioso tempestar,
E non teme il nudo acciar.
E da loco alto e sicuro
Vede tutto a sè d'intorno,
Corre incontro a fato oscuro
Senza lacrime e sospir,
Nè si lagna di morir.

Una del Coro

O si chiamino regi coloro,
Che perseguono il Daco vagante,
Che possiedono il mar rosseggiante
Con le gemme che chiude nel sen;
E che al Sarmate forte — non serrano
L'ardue porte — del Caspio terren.

Tutto il Coro

Chi porta sopra al gelido
Danubio, ardito il piè,
O in Sericana nobile
Pe' drappi, solo è re.

Altro del Coro

Un gran regno è una mente ben fatta. —
Non v'è d'uopo nè d'armi o destrieri,
Non v'è d'uopo d'ingegni guerrieri,
Che rovinino terre e città;
Non dei dardi che il Parto non curano,
Mentre a fuga studiata si dà.

Tutto il Coro

Regno non labile
Ognuno ha in sè:
Chi non desidera
O teme, è re.

Uno del Coro

Sovra d'un soglio instabile
Sieda chi vuol, non io;
Quieti i miei dì desidero

Condurre in caro oblio,
E che a' Quiriti incognita
Trascorra la mia età.
Così passando taciti
Inosservati gli anni,
Senza speranze e affanni
Il vecchio morirà.

Tutto il Coro

La morte a quello
Grave sol' è,
Ch' è noto agli altri,
Ignoto a sè.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIESTE *e* PLISTENE *con* TANTALO *il giovine e l' altro figlio.*

Tie. O della patria desiati tetti,
Argo mia ricca, oh! qual dolce, incompreso,
Mandi conforto agli esuli infelici!
Questa terra natal ricalco alfine,
Rivedo alfin, se pur vi sono, questi
Paterni Dei, e le sacrate torri
De' Ciclopi lavoro smisurato,
E li stadi da me giovin percorsi
Sopra il cocchio paterno, i quai mi furo
Nobil campo di gloria e di corone.
Verrammi incontro il popolo affollato,
Argo tutta, ed Atrèo... Per le selvose
Fratte piuttosto a ramingar ritorna,
Seguitando la tua vita ferina...!
Questo splendore che ti abbaglia, il credi,
Non è fulgor di regno; — basta solo
Che tu conosca il donator qual sia.

Già nell' esiglio, a tutti amaro io fui
Imperterrito e lieto, ora sospinto
Son nel timore. — Un non so che nel petto
D' incompreso mi sta, sicchè movendo
Innanzi io sento che ritorce indietro
Arcana forza il passo mio.

Pli. Che fia
Sopra pensier mio padre dubbiamente
Procede innanzi, di color si cambia,
E pende incerto!

Tie. L' incertezza è morte. —
Perchè consiglio variar maturo? —
D' un fratello e d' un regno tu ti fidi?
Tu temi il mal reso minore e vinto,
E le sofferte dignitosamente
Ambasce fuggi? Alla miseria torna;
Finchè ti lice, retrocedi, fuggi.

Pli. Vista la patria appena, e qual cagione
Lasciarla, o padre, ti costringe? A tanto
Ineffabile ben, perchè tu chiudi
Il cuore afflitto? A te placato torna
Il fratello, e ti dà del regno parte.
Ricompone così le membra sparse
Della lacera casa e a te ti rende.

Tie. Ciò ch' io stesso non so, saper tu vuoi. —
Non ho ragione di temer, ma temo; —
Andar vorrei, ma mi vacillan sotto
Le tremanti ginocchia, e sento altrove,
Non dove andar mi sforzo, trasportarmi.

Così al remeggio e al vento resistendo
I grossi flutti indietro risospinge
Nave a forza di remi e vele mossa.
Pli. Ciò che osta al tuo pensier, supera, vinci;
E mira sol qual ben ti aspetta. O padre,
È un regno.
Tie. A sua voglia morir.
Pli. Supremo
Potere egli è.
Tie. Se nulla brami, è nulla.
Pli. Ai figli...
Tie. Due non cape un soglio.
Pli. Folle
Chi potendo non vuole esser felice.
Tie. Mel credi; solo uno specioso nome
È quel che tutto c'ingrandisce, o rende
Dispregevole a noi. Sul trono assiso
Sempre temei, perfin lo stesso acciaro
Che mi pendea dal fianco. È un bene grande
Emuli non aver! sdraiato in terra
Prender cibo sicuro! — Alle capanne
Mai sovrasta il delitto, e a parca mensa
Insidïati noi non siam. — Nell'oro
Spesso il velen si beve. — A prova il dico:
Convien sovente la fortuna rea
Alla buona anteporre. Umil cittade
Non teme mai sopra alto monte posta
Rocca eminente; nè l'avorio adorna
Gli alti soffitti, nè difende i miei

Sonni compro custode. Una flottiglia
Per me non pesca, e con stupende moli
Parte non tolgo del suo impero al mare;
E col sangue dei popoli non sazio
La sete iniqua e mietitore nullo
Oltre i Geti per me le messi accoglie,
Nè semina per me nei campi Persi. —
L' ara mia non s' adorna, nè d' incensi
Mi si fa offerta (a Giove sol li serbo)
Non pensili giardini, non ho immensi
Stagni invece che terme; e il giorno al sonno,
La notte al vino io non trascorro. — Sono
Nonostante tranquillo. — Senza armati
È sicura la casa, ed accompagna
Profonda quiete l' umile fortuna.
Regno immenso è soffrir privi d' un regno.

Pli. Se dàllo un Dio, non ricusar si debbe.

Tie. Appetirlo neppure.

Pli. Onde tu regni,
Un fratello ten prega.

Tie. Prega...! Fraude
V' è dunque ed il timor non vano.

Pli. Riede
Donde staccossi la pietà sovente;
E nel fuoco d' amor riprende forza.

Tie. M' ama il fratello? — Pria nel nostro mare
Vedransi tramontar l' Artiche stelle,
Del vortice Scillèo l' onda rapace
Fermarsi, e sorger le mature biade

Sull' Oceàno: pria la luce al mondo
Recherà l' atra notte, accoppierassi
Alla morte la vita, al fuoco l' acqua,
Alla tempesta il mare.
Pli. E che mai temi?
Tie. Tutto. Misura al mio timore? E quale?
Quanto puote, tant' odia.
Pli. In te che puote?
Tie. Nulla temo per me; — sento che Atrèo
M' è sol per voi temibile.
Pli. Tu temi
Ora l' inganno, che in sua man tu sei?
Pentirsi dopo è vano.
Tie. Ebben si vada:
Ma il padre che vi segue e non conduce,
Altamente protesta.
Pli. Il buon pensiero
Protegga Iddio: — franco il piè muovi, vieni.
(escono)

SCENA SECONDA

ATRÈO *solo.*

Atr. Nella rete la fiera è alfin caduta:
E il padre e i non degeneri figliuoli
Insieme io scorgo. Or gli odii miei potranno
Sfogarsi appieno: venne alfine, venne
Nelle mie man Tieste; e intiero venne.

Io mi contengo appena, appena io freno
L'ansia divoratrice. Qual Molosso,
Quando al lungo guinzaglio a caccia è tratto,
Fiuta col naso a terra, e da lontano
Sente la traccia del cinghial, si lascia
Condurre; ma allorchè la sente appresso,
S'inalbera, e squittendo avverte il tardo
Padrone, e seco il conduttor strascina. —
L'ira, che agogna al sangue, invan si cela; —
Ma pur si celi a forza. —

SCENA TERZA

TIESTE *che rientra coi figli, e detto.*

Atr. Ecco, s'appressa.—
Oh! come di squallor triste dipinto,
Lo scarmigliato crin nasconde il volto!
Come sozza la barba! — Appena io scerno
L'effigie del fratello. — Oh! fra le braccia
Ch'i' t'apro, mi ti getta; - ogn'ira è spenta.-
Solo fin d'oggi carità fraterna
Fra di noi regni, e cessi l'odio. —
Tie. Tale
Se tu non fossi, i miei trascorsi tutti
Io sconterei; ma lo confesso, o Atrèo,
Sì lo confesso n'ho perduto il frutto,
Quando tu li conosci e li perdoni. —
Reo conosciuto da sì buon fratello,

Più reo divento; e la mia causa fassi
Oggi peggior pel tuo perdono. — Il pianto
Solo mi resta, e a' piedi tuoi gettarmi. —
L'unico se' che supplice mi vide. —
Ogni rancore si deponga, e rasa
Vada dal cuor ogni baldanza iniqua.
Della mia fede per ostaggi prendi
Questi innocenti.
Atr. Le ginocchia lascia
D'abbracciarmi o fratello, e tra le mie
Braccia piuttosto t'abbandona. — E voi,
Voi pur, sostegno al vecchio, o giovanetti,
Mi vi gettate al collo. — Spoglia intanto
Tu li squallidi cenci, ond'io non pianga,
E regalmente come me vestito,
Lieto dividi meco il regno. È questa
La mia gloria maggior: renderti il regno. —
L'averlo è caso, ma è virtù donarlo. —
Tie. Oh! pari guiderdon, fratello mio,
Ti rendano gli Dei. Le regie bende
Non s'addicono al mio squallido stato,
E rifugge la man contaminata
Dall'aureo scettro; — sol mi sia concesso
Starmi non visto tra la turba.
Atr. Questo
Regno ben due ne cape.
Tie. Estimo mio
Ciò che, o fratello, è tuo.
Atr. Non fuvvi mai

Chi di fortuna ricusasse i doni.
Tie. Fugaci ognuno li conosce a prova.
Atr. Dunque non vuoi gloria sì grande io m'abbia?
Tie. L'hai conseguita già, la mia sol resta: —
Di renunziare il regno.
Atr. Se 'l ricusi,
Lo ricuso pur' io.
Tie. Ne accetto solo
Il titolo, ma tuo sarà l'impero.
Atr. Mentre che tu coronerai la fronte,
Io svenerò le vittime agli Dei...!

CORO

Tutto il Coro

Chi 'l crederebbe? Quel sitibondo
Di sangue sempre, e furibondo
Atrèo, veduto Tieste appena
Tutto commosso impietosir?
Non havvi al mondo forza maggiore
Di pietà vera.... Solo il rancore
È fra gli estrani, chè l'amor vero,
Cui già si fece, si fa sentir.

Parte del Coro

Se per grandi cagioni s'accende,
L'ira tosto dà il segno di guerra;

Tosto in campo la schiera discende
Di cavalli correnti, e guerrier.
Splende ovunque sanguigno il baleno
Delle spade da Marte aguzzate;
Già di morti coperto è il terreno,
Già son vinti, già son prigionier:
Ma pietade non chiesta perdona,
Pace dona — a chi vede cader.

Tutto il Coro

Qual Dio pietoso diedeci
Tanta tranquillità?
D' armi non guari un fremito
Empiva la città.

Altra parte del Coro

Per il figlio la madre tremante,
Pel marito era afflitta la sposa;
Ma per l' ozio l' ormai rugginosa
Spada, i colpi pareva negar.
Qua riattare vedevansi i muri,
Là le torri afforzare scommosse,
E le porte con sbarre e con fosse
Operosi dovunque afforzar.
Sugli spaldi nel buio il soldato
Tutto armato — s' udia vigilar.

Tutto il Coro

Peggiore è il temerla
Che avere la guerra: —
Le trombe son mute,
Son l'armi per terra,
La pace felicita
La lieta città.

Uno del Coro

Allo spirar di Coro appena l'onda
Tutta si gonfia, chè dal suo profondo
Scilla rimugge sì, ch' anco alla sponda
Teme il nocchier vada sua nave a fondo.
Se Cariddi ribolle furibonda,
Il Ciclope sta allor cogitabondo
Per la tema che spenga, la marina
Tutta sconvolta, quell' Etnèa fucina.

Tutto il Coro

Teme l' Aerte stesso
Commosso a tanto sdegno,
Che 'l povero suo regno
Assorba irato il mar.

Un altro del Coro

Ma se cessi appena il vento,
E se rieda il mare in calma,
Corre il placido elemento
Ogni nave a risolcar.
Ma se poi procella fera
Tra le Cicladi imperversi,
Dei nocchier la cauta schiera
Torna in porto e lascia il mar.

Tutto il Coro

Nulla è durevole: —
Piacer, dolore
Tra lor succedonsi:
Ma brevi l' ore
Son del piacer.

Parte del Coro

Precipitare dalla cima al fondo
In questo mondo — è l' opra di momenti. —
Che val le genti — aver sommesse e pronte,
E ad altri in fronte — il diadema porre?
Quindi comporre — il Medo e l'Indo a pace
E il fero Dace — dal Parto infestato?
Pur lo scettrato — teme prevedendo

Il caso orrendo — di crudel fortuna,
E il volger della lieta, in ora bruna.

Tutto il Coro

Voi cui diede il rettore del mondo
Il diritto di morte, e di vita,
Giù quell' aria superba ed ardita.
Perchè quello che meno temete,
Si prepara a voi forse nel Ciel.

Altra parte del Coro

La sventura i re pur coglie. —
Spesso al sorgere del Sole
Chi si allegra, poi si duole
Al cader spesso del dì.,
Niun si attristi, e si disperi
Della sorte o buona o rea; —
Cloto avara, quella Dea
Vuol volubile così.

Tutto il Coro

Ha nessuno propizi gli Dei,
Che promettersi possa il dimani;
Un' eterna rapina gli umani
Seco volve, e si chiama Destin.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Nunzio *e Coro.*

Nun. Qual turbine per l'aria mi trasporta
E dentro densa nuvola mi asconde
Sì che non veggia tal misfatto orrendo?
O scellerati, Pelope non solo,
Ma Tantalo di voi vergognerassi.
Coro Che rechi?
Nun. Che siam forse in Argo, o in Sparta
Toccate in sorte a rei fratelli? E questa
La bagnata da due mari, Corinto?
Ovvero l'Istro ch'ai feroci Alani
Facilita la fuga? Od i coperti
Di neve eternamente Ircani monti?
O gli Sciti vaganti?
Coro E che mai avvenne
Di mostruoso? Di'. Qualunque sia
Svelalo tutto.
Nun. Se d'orrore il gelo
Scioglierà le mie fibre, se mi basti

A tanto il cuore, lo farò. — Sul volto
Del truce fatto m' è l' imago sculta.
Trasportatemi o rapide procelle,
Trasportatemi là, dove s' alluma
Il dì spento tra noi.

Coro Tu tieni troppo
Duramente nostri animi sospesi. —
Che avvenne mai, di che tu tremi? Parla.
Quale dei due ne sia l' autor, ci basta
Saper, lo accenna tosto.

Nun. Della reggia
Di Pelope una parte all' Austro è volta
Dentro dell' alta rocca. Al par d' un monte
Ella s' estolle, e la città minaccia,
Se ribelle a' suoi re. Quivi risplende
Di gran turba capace immenso tetto.
Le cui dorate travi da screziate
Magnifiche colonne son sorrette.
Frequentato dal popolo, quest' atrio
Ben si conosce; il resto della reggia
In moltiplici e ricchi appartamenti
Bellamente è diviso. Ignota siede
Stanza regal nella più interna parte,
(Penetrále del regno) cui ricinge
Sopra valle elevata annosa selva.
Non domestiche piante, non di lieta
Fronda v' alligna arbore nullo: solo
Con foglia sepolcral v' ombreggia il tasso
L' ilice forte ed il cipresso triste;

E sopra a tutte vi torreggia annosa
Quercia dai larghi rami, onor del bosco.
Quivi auspicare il regno, e soglion quivi
Nelle vicende ruinose, incerte,
Venire ad invocar del ciel l'aita
Di Tantalo i nepoti. Affisi a quella
Pendono i voti: la sonora tromba,
E i cocchi infranti; quivi son le spoglie
Del mar Mirtoo, e le per fraude vinte
Ruote del carro; ognun di questi segna
Un delitto e un'infamia. — In questo loco
Appesa pur di Pelope la Frigia
Tiara, quivi le nemiche prede,
E la dipinta clamide; trofeo
Di barbarica pugna. — Scorre lenta
L'onda d'un fonte e negra s'impaluda
In fra quell'ombre sì, che par lo Stige,
Per cui giuran gli Dei. Quivi nel cuore
Di cieca notte gl'infernali Numi
Gemano, è fama; di catene scosse
Tutto il bosco risuoni, e d'ululati
L'empiano i Mani. — Là si vede quello,
Che udendolo narrare raccapriccia.
Dagli antichi sepolcri l'Ombre uscite
Lunghe lunghe rattristano quel luogo.
Di più, la selva lampeggiar si vede
Di spesse fiamme, e sulle travi eccelse,
Non si sa il come, risvegliarsi il fuoco.
Delle tre gole dal latrato spesso

La selva rumoreggia, e spesso al guardo
Appariscon fantasmi smisurati.
Il dì, che dentro al bosco mai non splende,
Le paure non toglie; chè al meriggio
Si mostran l'infernali apparizioni. —
Quinci nel tempo, che col suono orrendo
Si dischiudono i fati, e mugge l'antro
Alla voce del Dio, viene a chi prega
Il sicuro responso. — In questo loco
Entrò furioso Atrèo, traendo i figli
Del fratel suo davanti all'are ornate.
Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti al fatto? — Aveano al tergo
Le man legate i nobili garzoni,
E ornato il crin di rosse bende; — incensi
E vino sonvi, nè il coltel vi manca
Per isvenar le vittime. — Si osserva
Il rito pienamente, onde si compia
Così esecrando sacrificio.

Coro E il prete?

Nun. Egli medesmo: ei la mortal preghiera
Intuona con le labra furibonde,
Ei s' accosta agli altari; ei palpa, aggiusta,
Accosta al ferro quei devoti a morte;
Della funzion nulla trascura ei stesso. —
Trema la selva, e sopra il traballante
Suolo ondeggiò la reggia, incerta dove
Cader dovesse. — Da sinistra corse,
Fosca striscia lasciando, una meteora. —

Cangiato è il vino in sangue. — La corona
Per tre volte gli cadde, e i sacri arredi
Lacrime di dolor versaro. Tutti
Il prodigio commosse, ei sol stà duro,
E i minaccianti Dei superbo sfida.
Tronchi l'indugi, ascende all'ara torvo
E bieco in vista. — Qual digiuna tigre
Ne' Gangetici boschi che si abbatta
In due giovenchi, e che d'ambo la preda
Agognando ad un tempo, ella non sappia
A chi prima avventarsi, e il fiero muso
Ora a questo, ora a quel rivolga e guati,
E la tiene la fame ancora incerta.
Così sbircia ora questo or quel dannato
All'ira sua lo snaturato Atrèo;
E incerto stà qual primo, e qual secondo
Immoli; e pensa; e dubita; — bisogna
Pur si decida. —

Coro Chi presceglie?

Nun. Il primo,
(Vedi pietà!) fu chi dall' avo a nome,
Prima vittima Tantalo. —

Coro Con quale
Coraggio, e come egli affrontò la morte?

Nun. Stette intrepido, fermo; non un motto
Fè di preghiera. — Ma il feroce tutto
Nella ferita il ferro gli nascose,
E a scannarlo la man spinse tremante. —
Cadavere restò sul colpo; e in questa

E in quella parte tentennando incerto
Cadde alfin sullo zio. — Allora ei trasse
All' altare Plistene; e crudamente
Decollato, boccon cadde qual tronco
Accanto al suo fratello; — mormorando
Ancor tronche parole, rotolò
Lungi la testa.
Coro Saziata l'ira
Con le due morti perdonò al fanciullo?
O crudeltade a crudeltade aggiunse?
Nun. Qual giubato Leon ne' boschi Armeni
Che in mezzo allo scannato armento posi,
Sanguigno il muso e disfamato, ancora
Non depone la rabbia, e quinci e quindi
Distesi i tori, con le stanche zane
Minaccia pure i teneri vitelli:
Non altrimenti incrudelisce Atrèo
Tumido d' ira, col ferro grondante
Di doppia strage, e sopraffatto, cieco
Oltre si spinge. — L' appuntata spada
Esce repente del fanciullo a tergo,
Che cadendo supin, col sangue spenge
Il sacro fuoco, e dalle due ferite
Versa l' alma innocente.
Coro Mai natura
Atrocità simil non vide, mai!
Nun. Credi che qui finisse? Ebbe principio.
Coro Che far di più? — Quelle mortali spoglie
Forse non arse, diè alle fiere in pasto?

Nun. Oh così fosse! Non coprisse pure
Quegli estinti la terra, nè la fiamma
L'incenerisse, e fosser pur d'augelli
E di fere silvestri iniquo pasto!
Questo, che pena fia, sarebbe un voto. —
Son riserbati al padre! — O rio misfatto
Da niuna età creduto, e che i nepoti
Negheranno avvenuto! Ancora i corpi
Per gli spirti vitali tremolavano,
E pulsavan le vene, e il cuore ancora
A battiti interrotti sussultava.
Ma quei tratta le fibre, e v'investiga
I futuri destini, e le ancor calde
Vene scrutina. — Le conobbe appena
Propizie, che prepara il gran banchetto. —
Spezza i divisi corpi, e fino al collo
Le schiene amputa ed i lacerti. — Crudo
Frange l'ossa e le nuda delle polpe; —
Sol conserva le faccie, e quelle mani,
Che strette avea di data fede in pegno.
Questi visceri infitti negli spiedi
A lento fuoco si arrostiscon, quelli
Nella caldaia gorgogliante bollono.
Si svia la fiamma dalle sovrapposte
Carni, ma sotto accolta e a starvi astretta
Tre o quattro volte, mal suo grado v'arde.
Friggon le membra negli spiedi, e dirsi
Male si può, se quelle o il fuoco gema.
La picea fiamma in fumo si condensa,

Che come nube tempestosa fosco,
Obliquo sale e per il ciel s'accampa,
I penati osteggiando, orrido e spesso.
Benchè tu fugga indietro, e in mezzo al cielo
Tu spenga il giorno, troppo tardi, o Febo,
Tramonti tu. — De' figli suoi le carni
Mastica e inghiotte il padre, profumato
Ed ebro già. — Le fauci spesso indietro
Rigettaro quel cibo. — Un sol tra tanti
Mali, o Tieste, un solo ben ti resta: —
Non conosci i tuoi mali. — Ma per poco! —
Benchè rifatto abbia il cammino il Sole,
E il misfatto esecrabile nasconda,
D'inusitate tenebre velato,
Ricondotte da notte intempestiva;
Li vedrai tutti, e scuoprirai tuoi mali.

CORO

Parte del Coro

O Signor dell' universo
Al cui nascere dispare
Della notte ogni tesor,
Dove volgi? A mezza strada
Spengi il giorno, e torni al mare,
E ci celi il tuo splendor?

Altra parte del Coro

I notturni lumi in cielo
Non ancor Vespero accende,
Della sera messagger;
Ver l' Esperia non ancora
Il fiammante cocchio scende,
Perchè sciogli già i corsier?

Tutto il Coro

Non ancor la terza tromba
Ha squillato al dì che muore;
E stupìto l' aratore
Sopra il solco fermo stà;
Poi pensoso se ne va.

Parte del Coro

Chi ti sviò dall' etere?
Chi i tuoi destrier fiammanti
Indietro potè volgere?
Tornarono i Giganti
Sbucati fuor dall' Erebo,
Forse a pugnar col ciel?
Forse il dannato Tizio
Ritorna all' ire, e all' onte?
Forse Tifèo sottrattosi

Dal sovrapposto monte
In Flegra, Ossa su Pelio
Torna a scagliar il tel?

Tutto il Coro

Tutto l'ordin del mondo è cangiato,
Non saravvi più l'Orto e l'Occaso. —
L'alma madre del giorno rosato,
Già dei freni datrice a Titano,
Si stupisce; più regno non ha.
Non più il cocchio lavar nell'Oceano,
Più i fumanti destrieri non sa.

Altra parte del Coro

Nell'ospizio non usato
Tramontando, il Sol l'Aurora
Stupefatto rivedrà;
E le tenebre conduca
Alla notte, non ancora
Preparata, ordinerà.

Uno del Coro

Niun astro sorge,
Nè luci crebre
Brillan pel ciel;
Nè vi si scorge

Delle tenèbre,
La luna pallida
Squarciare il vel.

Tutto il Coro

È notte già!
Che cosa è questa,
Che mai sarà!

Parte del Coro

Da gran timor commosso
Palpita il cuore e geme;
Che con fatal ruina
Tutto finisca, teme;
E che il Caosse informe
Le Dive e umane forme
Inghiotta tutte in sen;
E che di nuovo il mare
La terra, il cielo, il fuoco
Rimescoli natura;
E più non abbia loco
Il consueto giro
Del Sole nell' empiro,
Nè le stagion quaggiù.

Altra parte del Coro

Non toglierà le tenebre
Di notte paurosa

L' amica Luna celere:
Rovinerà ogni cosa,
E nell' eterna sera
Tutta de' Dei la schiera
Ancor rovinerà.
E questa zona fulgida
Di Divi astri segnata,
Chè per obliquo tramite
Dall' anno è traversata,
Tutte le luci belle
Delle variate stelle
Precipitar vedrà.

Uno del Coro

Il Monton, che in primavera
Al soffiar d' aura seconda
Il nocchier richiama al mare,
Il Monton cadrà nell' onda,
In cui Elle cader fè.
Ed il Toro, che sul bianco
Corno l' Iadi sostenta,
I Gemelli, con le braccia
Curve, il Cancro che sgomenta,
Trarrà giuso insiem con sè.
E il Leon di fiamme ardente
Ricadrà dall' alto Polo;
E la Vergine, che aveva
Già lasciato questo suolo,
Con la Libra vi cadrà.

E trarranno seco il truce
Scorpïone. E il vecchio altero
Pei pennuti strali, e l' arco,
Rotto alfine il nervo fiero
I suoi strali perderà.
Freddo freddo il pigro Verno
Seco Egocero traendo,
Chi ella sia, l' Urna piovosa
Fia che rompa giù cadendo:
Ed i Pesci ancor trarrà.
Pur nel vortice travolta
Scenderà l' artica fiera: —
La Minore, il serpeggiante
Angue in mezzo alla bufera,
Rovesciata condurrà.

Parte del Coro

Sul freddo cocchio
Il pigro Arturo,
Piombando dentro
Del Caos oscuro,
L' informe massa
Suggellerà.

Altra parte del Coro

E noi più chiara
Gente del mondo

Della materia
Schiaccerà il pondo;
Già per noi venne
L'ultima età.

Tutto il Coro

Oh! siam nati alla sventura,
Or più il Sol non ci rischiara,
Ahi! cuoprissi per orror!
Non querele, non paura. —
Vile è chi la vita ha cara,
Quando il mondo con noi muor.



ATTO QUINTO



SCENA PRIMA

Atrèo *con Servi*.

Atr. Parmi d'essere in cielo, e alzar superbo
Più che d'ogni altro Dio la fronte altera. —
Ora son degno del paterno soglio; —
Or non invidio i Dei. — Di più non bramo. —
Basta così; null'altro chieggio... Basta?
Non ancora. — Del padre i' vo l'angoscia
Render compiuta. Per ribrezzo il giorno
È torno indietro; t'è propizio il cielo,
Seguita. — Oh! s'io potessi i fuggitivi
Dei trattenere, e assister farli tutti
Al mio banchetto di vendetta! Veggia,
S'altro non posso, tutto veggia il padre
A dispetto del giorno, che si è spento; —
Rischiarerò la tenebra, che cuopre
Le sue miserie. — Troppo gode ormai
Seduto a mensa d'ogni cura scarco.
Non più vivande, non più vini, in mezzo
A tanti mali, il banchettar sconviensi

A Tieste. — Del tempio spalancate
Le porte, o servi, onde si veggia tutto
Il festivo apparato. — Io pascer voglio
Il guardo mio nel rimirare, come
Ei cambi di color, quali gli accenti
Che il subito dolor strappi dal labbro,
O se agghiadato senza vita resti,
Appena ei veda le troncate teste.
Dell' opra mia è questo il frutto. — Mentre
Ei misero divien, non divenuto
Misero già, di contemplar mi piace. —
Le illuminate sale dagli aperti
Balconi entro si scorgono. — Sdraiato
Su purpureo cuscin trapunto d' oro,
Grave pel vino il capo puntellando
Alla sinistra, rutta. Io sono adesso
Il re dei re, son degli Dei il più grande.—
Più de' miei voti ottenni. È sazio; — beve
Ecco alla tazza; — Bevi pur; ti resta
A tracannar di tre vittime il sangue;
Misto al vin non si vede. — Questa tazza
Colma di sangue, chiuderà il convito. —
Ne avevi sete, ma del mio. — Già prova
Ecco la voce in lieto tuono al canto,
E non appieno alla ragione impera.

SCENA SECONDA

TIESTE *di dentro, e detto.*

Tie. O mio cuore, per tanti anni
Stupidito dagli affanni,
Abbandona l'aspre cure,
Sorgi, o povero mio cuor.
Lungi degli esuli
La compagnia,
Timor, rammarico,
Vergogna ria,
E povertà.
Importa più donde
Tu cada che dove. —
Con passo securo
Imprimere giove,
D'un'orma non vile
L'abietto sentier.
La fronte non doma
Al regno sol nata,
Dal carco dei mali
Si mostri onorata;
Nè possa piegarla
Del Fato il poter.
Or le nubi di crudo destino
Via discaccia, ed il volto serena;
Le memorie pur anche di pena

Già sofferta, discaccia dal cuor.
Ma al tornare di lieta fortuna
Non ritorna la gioia all' afflitto;
Non allieta la fronte, cui imbruna
Sempre sempre il passato dolor.
E chi dunque mi sforza, e poi niega
Celebrar questo giorno di festa?
Perchè duolsi quest' anima mesta,
Se ragion di dolersi non ha?
Chi mi vieta di fiori novelli
Alla fronte far lieta ghirlanda? —
V'è chi 'l vieta...; che giù dai capelli
Ogni fiore cadendo mi va!
Fluenti di odor
Si arriccian le chiome
Per subito orror.
Le lacrime giù
Mi sgorgan dagli occhi; —
Parlar non so più.
L' affanno ama le lacrime,
Di cui si pasce solo.
Sol si appalesa il duolo
Col pianto e coi sospir.
Si squarci, via, la porpora
Tutta trapunta d' oro.
Fa' l' intimo martoro
Con l' ululo sentir.
Ho del mal, che non conosco,
Un fatal presentimento;

Ed in calma io temo il vento
Di tempesta portator.
Ma che vento? Che procelle?
Nel germano ti assicura. —
Tarda è omai qualunque cura
Ed è tardo ogni timor.
Ahi! che nol posso, o misero!
Un brivido di morte
Mi serpe entro le viscere.
E ignaro di mia sorte
Involontarie lacrime
Mi scoppiano dal cuor. —
Le spreme la letizia,
L'affanno, od il terror?

SCENA TERZA

TIESTE *e* ATREO.

Atr. Il dì solenne celebriamo insieme,
Caro fratello; — è questo il giorno, il quale
Assoderà mio regno, e strettamente
La fede stringerà di pace certa.
Tie. Sazio di vino e di vivande, solo
Esser più lieto, se gioir m'è dato,
Posso in seno dei figli.
Atr. Tra gli amplessi
Del genitore già qui sono. — Sonvi...
E vi saranno... Di tua prole nulla

Ti fia sottratta porzïone... nulla: —
Le care faccie, che tu brami, avrai:
E il padre renderò tra poco sazio
Di tutti i suoi figliuoli. Appien sarai,
Non dubitare, satisfatto. — Adesso
Misti co' miei, giovanilmente assisi
Son sempre a mensa; ma chiamare intanto
Io li farò. — Di gentil Bacco piena
Prendi la tazza.

Tie. Ed io l'accetto. — Il vino
Prima alle patrie Deità si libi,
E poi si beva. — Ma che cosa è questa?
Ubbidire la man non vuole; il peso
Via via più cresce, e la mia destra aggrava. —
L'appressato liquor dai labbri fugge,
E giù pel mento e per il petto gronda...
Ecco la mensa che dal suolo sbalza....
Il fuoco appena splende. — Il cielo stesso
Abbandonato tra la notte e il giorno
Par che stupisca.— Che fia mai? — Già scosso
Fortemente traballa l'universo. —
Si condensa caligine più folta
Di tenebrìa profonda, e notte a notte
Sicchè si aggiunge. — Niuna stella in cielo. —
Qualunque cosa sia, prego, al fratello
Ed ai figli perdoni; e sol su questo
Capo vil, tutta la tempesta piombi. —
Rendimi i figli omai.

Atr. Che dal tuo fianco

Più staccar non si possano, l'avrai.
Tie. Qual tumulto mie viscere sconvolge?
Quale interno tremore? Un peso io sento
Inusitato, ed il mio petto geme
D'un gemito non mio. — Venite, o figli,
Venite, il padre misero vi chiama.
Dileguerassi al sol vedervi questo
Intenso affanno; deh! venite. — D'onde
La lor voce si parte?
Atr. Al sen li stringi.—
Sono già teco; e non conosci i figli?
Tie. Ah...! conosco il fratello.— O terra, e puoi
Tu sostener nefandità cotanta?
E nell'Averno ancor non c'inabissi?
Ampio sentiero spalancato, inghiotti
Giù nel Caosse e regno e rege insieme.
Perchè divelta dalle fondamenta
Non disperdi Micene? — Con l'iniquo
Veglio nostro avo, s'havvi Inferno, noi
Stare dobbiamo.— Quinci e quindi rotte
Le commessure ruinando a valle,
Giù ci rapisci nel tuo sen profondo,
E dentro l'Acheronte ci sommergi.
Gli altri dannati sopra i nostri capi
Vadan vagando, e con l'ardente gorgo
Sollevando le arene Flegetonte,
Sovra i nostri supplizi rumoreggi. —
Inutil pondo giaci, o immobil terra?
Atr. Volgi il guardo e rimira. Eccoti i tanto

Desïati tuoi figli, ti rallegra;
Baciali, e tutti e tre li abbraccia.
Tie. Iniquo!
Questa è la pace, ed il perdono è questo?
Questa la fede del fratello? L'odio
Tu deponi così? — Che tu ridoni
Al padre i figli, io più non chiedo; solo
Ciò che può darsi dal fratel che appieno
L'ira ha sfogato e la vendetta, imploro:
Mi sia permesso seppellirli. — Ond'io
Possa tosto abbracciarli, me li rendi.
Vedi ch'io genitor, chiedo di avere
Ciò che distrugger voglio.
Atr. Avrai dei figli
Quel che rimane: — il resto hai già.
Tie. Son dati
Forse in pasto agli augelli? Ovver li serbi
Alle bestie feroci?
Atr. Ad empia mensa
L'hai mangiati tu stesso.
Tie. Ahi! ch'è per questo
Che arrossiro gli Dei; per questo il giorno
Si spense inorridito...! Quali voci,
Quali lamenti, del dolor la piena
Basteranno a sfogare? — Ecco le teste,
Ecco le tronche mani, ecco da' piedi
Le piante distaccate...! L'affamato
Padre, perchè non divorò ancor queste?
Entro fan guerra i visceri, ed il chiuso

Misfatto per uscir cerca una via.
Dammi, o fratel, la spada: ancor grondante
È del sangue de' miei...; lor s'apra un varco.—
La nieghi tu? Dunque col pugno a forza
M' aprirò il petto. — Deh! infelice ferma,
Ferma la mano: non offender l' Ombre.
Chi un tal delitto vide mai? Neppure
L' Enioco abitator dell' aspre rupi
Dell' inospite Caucaso, e Procuste
Nella terra Cecropia non sognollo.
Ecco ch' io genitore i figli opprimo,
E son dai figli oppresso. E qual misura
V' ha per questo delitto?
Atr. Ove tu il faccia,
È dovuta al delitto la misura,
Non dove fatto e' sia. — Non tutto ancora
È ciò che sai. — Sulla tua bocca io volli,
Onde dei vivi tu bevessi il sangue,
Farlo grondare. — Con i detti l' ira
Ancor si sfoghi. — Infurïato troppo
A spada tesa innanzi mi sospinsi,
Sì che caddi sull' are, e di votiva
Strage i fuochi placai. Del semivivo
Corpo amputando i membri, li ridussi
In pezzetti, che poi parte riposi
In bollenti caldaie, e parte feci
Abbrustolire a lento fuoco. Insomma
I tendini ed i nervi palpitanti
Spezzati, dentro di un sottile spiedo

Forte frigger li vidi, e lor supposi
Con la mia stessa man le ardenti fiamme.
Fora stato assai meglio se costretto
A far ciò il padre fosse stato. — Piena
Non fu vendetta: — con profana bocca
Strappò i suoi figli, nol sapendol' esso,
Nè sapendolo quelli.

Tie. Udite, o mari,
Uditel voi, che già fuggiste, o Dei;
Numi infernali, o terra, udite questo
Esecrando, inudito, empio misfatto.
O notte che caligine d' Inferno
Rende più tetra, le mie voci ascolta.
Tu sola assisti al misero, tu sola
Senza alcun astro ora mi ascolta: iniqui
Non farò voti; no, per me non prego,
Chè più nulla per me non havvi al mondo. —
Solo per voi sono i miei voti. O Sommo
Rettor del cielo, dell' eterea reggia
O potente Signor, di nubi orrende
Ricuopri l' universo, in fera lotta
Sospingi i venti e d' ogni lato tuona;
E non con quella man saettatrice
Di tetti e di capanne, ma con quella
Sgominatrice di supposti monti
E dei giganti mobili montagne,
Fulmina adesso, abbatti. Il dì fuggito
Vendica: scaglia fiamme; e il lume, tolto
Al cielo, con le folgori compensa. —

Non stare in dubbio; ambo noi siamo iniqui;
Ma, s'io son meno, me percuoti il primo.
Fa' che trapassi la trisulca fiamma
Per mezzo al petto mio. Se vuole il padre
Ardere i figli e seppellirli, io debbo
Esser bruciato. — Ma se poi nel cielo
Pietà non havvi, ma se Giove gli empi
Non fulmina, la notte con eterne
Tenebre almen tanti delitti cuopra.
Stai pure, o Sol, stai pure.
Atr. Or sì ch'io lodo
Questa mia mano; or sì che ho vinto. — Avrei
Perduto, se così non ti dolessi. —
Or, che mi nasceranno i figli, io credo,
Or, che sia casto il marital mio letto.
Tie. Che meritaro i figli?
Atr. Erano tuoi.
Tie. Me li rendesti...!
Atr. Lo confesso; e certo
Eranlo.
Tie. Giove in testimone io chiamo.
Atr. E perchè non Giunone?
Tie. Chi gastiga
Col delitto il delitto?
Atr. Io ben comprendo
Di che ti lagni. — Che in cotal misfatto
Ti prevenissi, duolti; e non ti tange,
Perchè mangiasti quei nefandi cibi,
Ma sol perchè non preparasti quelli.

L' avevi in cuor di dar cibo simìle
All' incauto fratello, e con l' aiuto
Della madre aggredire i figli miei,
E loro dare un egual morte. — Solo
Ti ripugnò, che li credesti tuoi!
Tie. Agli Dei, che faran le mie vendette,
Io ti consacro.
Atr. E te a' tuoi figli Atrèo.

FINE.

Alla pagina 489 ver. 688 invece di *l'Aerte* leggasi *Laerte*.

LA TROADE

TRAGEDIA

DI

P. ASINIO POLLIONE

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1850.

LA TROADE

66

PERSONAGGI



AGAMENNONE
ULISSE
PIRRO
TALTIBIO
CALCANTE
ECUBA
ELENA
ANDROMACA
ASTIANATTE
Un Vecchio
Due Nunzii
Coro di *Donne Trojane*
Soldati Greci che non parlano
Polissena *che comparisce senza parlare.*

La scena è in Troia e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ECUBA *sola.*

O re superbi entro superba reggia
Dominatori, nel destin fidenti
Che mai si muti, e d' ogni lieto evento
Gonfi voi solo: qui venite or tutti,
E mirate di me, di Troja mia
Lo spettacolo orrendo e miserando.
Insegnamento mai fortuna dievvi
Maggior di questo: — chi fu tutto è nulla. —
Questo d' Asia possente ultimo, solo
Sostegno, opra di Numi, al quale aita
Portaro indarno e chi della gelata
Tana da sette foci, e chi del Tigri
Tepido là sovra l' Eoa marina
Beve, prono adorando il Sol nascente;
E indarno pure il vedovile stuolo,
Cruda barriera del vagante Scita: —
Questo sostegno è alfin caduto. — Troja

Fu sol tomba a sè stessa. — Ecco l'eccelsa
Mole stupenda sol macerie e polve. —
Guizza ancora la fiamma per l'adusta
Reggia; di fumo una colonna s'alza
Dai palagi d'Assaraco. — La mano
Del vincitor rapace ah! non trattiene
La fiamma già... Tutto ha rapito, tutto. —
Vela del cielo la serena faccia
Un denso fumo, dal cui seno spesse
Faville crepitanti il cupo giorno
Rendono più ferale. — Il vincitore
Sazio s'acqueta, e d'uno sguardo tutta
La giacente cittade misurando
Ride superbo dei passati affanni.
Benchè in catene lo spaventa, e vinta
Benchè la miri, crederlo non puote. —
Il predatore le trojane spoglie,
Che mille navi contener non ponno,
Seco si porta. — In testimone io chiamo
Gli avversi Numi, il cenere fumante
Della mia Patria, e te, de' Frigi, o Prence,
Cui col tuo regno è sepoltura Troja,
E l'ombra di colui che la sostenne
Con l'altre de' miei figli ombre minori,
Voi tutte chiamo in testimonio, ch'io
Ciò, che predisse la non mai creduta
Febèa Cassandra, io già pregnante vidi,
Nè la sventura minacciata tacqui,
Profetessa pur'io non ben compresa.

Non l'Itacense astuto ed il notturno
Compagno suo, neppur Sinon bugiardo,
Ma il sogno mio portò su voi le fiamme. —
O vivace vecchiezza, a che tu piangi
Sovra i rottami di città distrutta?
Vecchia sciagura è Troja, or sol le nuove
Riandar si denno. — Io con quest' occhi vidi
Cadere il re nefandamente avanti
All' are sante, che delitto mai
Vider più iniquo; — sì lo vidi, attorta
La man sinistra a' bianchi crini, il capo
Ripiegato sul tergo entro la gola
Dall' Eacide Pirro l' esecrato
Ferro nasconder tutto, e poi ritrarlo
Appena del senil sangue bagnato.
Nè la canizie, nè gli Dei presenti,
Nè il loco inaugurale a' nuovi regi,
Dalla strage rattennero quel crudo. —
Quel Priamo padre di cotanti regi
Manca di sepoltura, e neppure ebbe
L' onor del rogo in mezzo a Troja ardente. —
Nè ciò basta agli Dei. — Si pone a sorte
Cui tocchino le nuore e i regi figli. —
Io preda vil chi seguirò? — D' Ettorre
Questi ambisce la sposa, e quel desia
D' Antenore la moglie, altri d' Elèno;
E v' è, Cassandra, chi tua man richiede.
La mia sorte si teme; io sola sono
Oggetto ai Greci di spavento. —

SCENA SECONDA

Coro *di Donne*, *e detta.*

Ecu. Sosta
A che a' lamenti? Già mie fide, or schiave,
Percuotetevi i petti e alzando il pianto
Sciogliete l'inno funerale a Troja,
Sì che da lungi la magion fatale
Del giudicante Ideo mesta risponda. —
Coro Non rozzo volgo e disusato al pianto
A lacrimar tu sforzi; — ahi! son due lustri,
Dappoichè il Frigio peregrino giunse,
Solcando il mare sovra nave Idea,
Alle Amiclèe contrade. — Ida, spogliata
Dai nostri roghi, la vedemmo bianca
Dieci volte per neve, ed il Sigèo
Dieci volte mietuto; — e mai fu giorno
Che non fosse di pianto. — Ora novella
Cagion si porge; — orsù si pianga. — Inalza
Tu le braccia, o regina, e noi vil turba
Ti seguiremo, usate al pianto. —
Ecu. O nostre
Fide compagne di sventura, il crine
Sciogliete e giù per gli omeri fluente
Del cenere troiano ancora caldo
Lo cospergete tutto. — I bracci nudi,
E gli omeri scoverti, infino al fianco

Penda la veste. — A che tu veli il petto
Schiavo pudore? — Via —; le sciolte vesti
Sorregga il cinto, e mai stanca la mano
Spesseggi i colpi al suon del pianto. — Questo
Abbigliamento sol mi piace, — solo. —
Ti riconosco, o turba; ai lutti antichi,
Or si mescano i nuovi senza speme; —
Ettor piangiamo.

Coro Il crine ecco disciolto,
Lacero e di feral polve bruttato,
E la faccia di cenere cospersa.

Ecu. Ve n' empite le pugna; a noi sol resta
Questo di Troja. — Giù sui fianchi cada
Dalle spalle la veste, e li ricopra. —
Strette le palme stan sui petti nudi. —
Or dimostra, o dolore, ogni tua possa. —
Suonin di pianto i liti; e più non renda
L' estrema voce, come suole, l' Eco
Delle montane rupi abitatrice,
Ma intiero il nostro lamentar crudele
Sì, che il mare ed il ciel l' odano tutto. —
Pronte la mano, il petto con sonora
Percossa flagellate. — Io dell' usato
Martellar non m' appago. - Ettor si pianga. -

CORO

Percuotiamo per te le nostre braccia,
E son le spalle rosse,

E ci pestiamo con la man la faccia;
E le mamme percosse
Grondan per te di molto sangue, come
Quando, te morto, ti chiamammo a nome.
Della patria sostegno, a' Frigi aita,
De' fati rei ritardo,
La sostenesti contro un' orda ardita,
Le fosti baluardo; —
L' estremo dì per te, per Ilio, scemo
Del difensore suo, fu pur l'estremo. —
Ecu. Ad altri il pianto, - Ettor n'ebbe abbastanza. -
Or Priamo l' abbia. — O frigio re, lo accogli.

Coro

Accogli il pianto, o veglio venerando.—
Troja, te re, felice,
Troja due volte dall' Argivo brando
E dalla freccia ultrice
Erculea cadde. — Tu padre infelice,
Vista di tutti i tuoi la morte cruda,
Chiudesti i funerali.
E vittima al gran Giove, ora i regali
Avanzi tuoi son sulla polve ignuda.
Ecu. Lungi, o Troiane, il pianto; — è gloriosa
Di Priamo mio la morte. — O fortunato,
Ditelo tutte; o fortunato, vanne
Lieto tra l' ombre, che tua fronte mai
Si piegherà sotto del giogo Argivo.

Ei più non vede gli aborriti Atridi,
Nè più l'ingannatore Ulisse ei mira.
Grecia non lo vedrà schiavo scettrato
Dietro del cocchio Agamennonio tratto,
Le mani al tergo ad imperar sol use
Con aurei nodi avvinte; nè Micene
Della pompa godrà da lei mai vista.

CORO

Tutte s'intuoni a gara: o Fortunato!
Che partendo si trasse il regno seco;
Ed ora errando spirito beato
Tra l'ombre liete dell'Elisio speco,
Cerca del figlio suo, d'Ettorre amato. -
Con noi ripeta: *o Fortunato*! l'eco
O Fortunato! che morendo in guerra
Non lasciò traccia, del suo regno in terra. —



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TALTIBIO *e Coro di donne.*

Talt. Come dei Greci la dimora è lunga!
O vogliano far guerra, o far ritorno
Alle paterne case!
Coro Or dinne: quale
Causa trattien le navi e i Greci? Forse
Del ritorno lor chiude un Dio la strada?
Talt. L' alma rifugge; mi ricerca tutte
Le fibre un mortal brivido. — Non dassi
Fede a ciò che non ha faccia di vero. —
Sì con quest' occhi il vidi, io stesso il vidi...
Le cime ai monti già irradiava il Sole
E fugava la notte il dì già nato;
Quando repente vacillando il suolo
Per cupo detonar, da' tenebrosi
Seni indistinto mormorò. — Si scosse
Tuonando il bosco, e gli alberi piegando
L' annose cime della sacra selva; —
Precipitaro per le balze Idee

Divelti massi. — Nè la terra sola
Si commosse in quel punto: il mare stesso
Sentì d'Achille la fatal presenza,
E reverente abbassò l'onde. Allora
Sotto, la terra spalancata schiude
Le sue caverne immense, e dell'Inferno
L'aperta gola disusata strada
Apre pel cielo, alzando una montagna.
L'ombra fiera d'Achille smisurata-
mente nel mezzo balenovvi, quale
Preludïando i tuoi destini, o Troja,
Tutti disperse i Tessali guerrieri;
O qual percosse di Nettuno il figlio
Dalla candida chioma, o furibondo
Nella mischia tramezzo all'oste avversa
Co' cadaveri chiuse il corso al fiume,
Sicchè lo Xanto invan cercò sua via,
Ristagnando in un pelago di sangue;
O quale fieramente assiso in cocchio
Troja dietro traea col morto Ettorre. —
Dell'irato la voce rimbombò
Per tutti i liti: Gite pur, codardi,
Gite; e qui senza dei dovuti onori
I miei Mani lasciate. — Or via sciogliete
Pur risolcando i mari miei le vele,
Chè mie vendette farà Grecia, e grandi. —
La fidanzata Polissena al mio
Cenere sacra, per la man di Pirro
Col sangue bagnerà la tomba mia. —

Disse e gettossi nell' eterna notte
Tornando a Dite; e sprofondato appena,
La voragine immensa si richiuse. —
Immota è l' onda, e par che il vento omai
Più non rammenti le sue furie: lieve
Lieve tu vedi il tremolar del mare,
E da lungi i Tritoni ascolti in coro
Intonar l' inno ad Imenèo.

SCENA SECONDA

PIRRO *ed* AGAMENNONE.

Pir. Tu, quando
Dài pel ritorno al mar le vele, scordi
Achille tu? — Sol per sua man caduta
È Troja alfine, e allo indugiar ch' ei feo
Breve in Isciro, il mare Egeò solcando
Vi diede Lesbo. — Ilio non più, fors' ella
Or vi sarìa nemica. — Io già non biasmo
Di salpare la fretta inver ponente;
Sosta alcun poco. — Il premio suo trasporta
In sua nave ogni duce; e qual può darsi
A cotanta virtù minor mercede?
Mertò meno colui, che ben potea
Condur sua vita in placida vecchiezza,
Non invidiando la Nestorea; e volle,
Posto in non cale il duol materno e i falsi
Abbigliamenti, essere eroe? — Rimembra

Che mentre pel suo regno a lui negava
Telefo il passo in sua impotenza fiero,
Nel di lui sangue l' inesperta mano,
E provolla crudele e in un pietosa,
Ei bagnar seppe. — Per lui Tebe vinta,
Per lui fu preso d' Ettione il regno.
La montana Lirnesso rovesciata,
E del pari fu presa la famosa
Terra d' Ippodamia. — L' alta cagione
Di vostre gare, cadde Crise; e cadde
Tenedo memoranda, e quella terra
Che ne' suoi paschi il tracio armento accoglie.
Cilla di Febo... E che? La difendesti
Con la corrente straripata indarno,
Caico, tu. — Cotante morti, tanto
Terrore, e a guisa d' uragan sconvolte
Tante cittadi, per tutt' altri fia
Gloria e decoro, per Achille strada. —
Così venne mio padre, preparando
Con tante guerre una sol guerra. — Taccio
Ogn' altro merto; — basta Ettorre. — Troja
Vinse mio padre, voi la rovinaste. —
Del mio gran genitor le chiare gesta
Riprender giova. Sotto gli occhi cadde
Ettor del padre e Mennone del zio,
Per la cui morte l' infelice madre
Portò squallido il giorno, onde d' Achille
Corse alla mente la sua cara madre
E presentì ch' ei pure era mortale

Benchè nato da Dea. — Ultima cadde
L'Amazon fiera; ed al Pelide devi
Una vergine tu, che ben la merta,
Se vuoi tornare ad Argo ed a Micene.
Dubiti ancor? Nè la domanda giusta
Tu satisfai? Cosa crudel tu credi
Di Polissena il sacrificio al grande
Pelide? Eppur la figlia tua tu padre
Immolasti ad Elèna. — Disusate
Cose non chiedo.

Aga. O giovanil bollore!
Oltre del proprio, come gli altri, ancora
Hai quel del padre. — Ed io già le brutali
Ire soffersi e le minacce ardite
Del superbo Pelide. — Chi vuol molto
Sopporti molto. — A che di cruda strage
Vuoi tu bagnar le ceneri famose
Del magnanimo Eroe? Del vincitore
Quali sono i diritti e quai del vinto
Prima si veda. Della forza è breve,
Della dolcezza è lungo il regno. Quanto
La sorte più di grado e di ricchezza
Inalza, e più il felice abbassar dèssi
E temere un rovescio di fortuna.
Che un istante decida i grandi eventi,
Io col vincere appresi. — La caduta
Troja ci fa troppo superbi e crudi. —
Ma non si pensa che noi Greci stiamo
Su quello stesso suolo, onde Ella cadde. —

Qualche volta, il confesso, nel comando
Troppo assoluto, troppo fiero io fui:
Ma la cagion di superbire altrui,
Questo favore di fortuna dammi
Insegnamento a raffrenar l' orgoglio.
Mi fai superbo e accorto, o Priamo, a un tempo.
Forse io non credo che gli scettri sièno
Un vano nome di fulgor vestito,
Fregio bugiardo la corona al crine?
Toglierà il caso ciò che mille navi
Ed anni dieci non potranno. — A tutti
Non sovrasta sì lenta la sventura.
E dirò il vero (e con tua pace il dico
O terra Argiva) i Frigi a un tempo io volli
Puniti e vinti, non distrutti e spersi. —
Ma non si può negar nemico ardente,
Che commetta alla notte la vittoria. —
Ciò che può comparire indegno e fero,
Lo commise il dolore e le tenèbre
Entro cui l' ira infuria, e il brando tinto
Una volta, di sangue non si sazia.
Troja qual' è, rimanga; — ha già pagato
Più del dover la pena. — Io, che si uccida
La vergine regale ostia votiva
Ad un avello, e bagni il cener muto,
E chiamar deggia così atroce fatto
Legame marital; non fia mai vero.
Mia di tutti è la colpa; — Chi potendo
Il peccare non vieta, lo comanda. —

Pir. Non avrà onor d'Achille l'ombra?
Aga. Avrallo; —
E fian di tutti le concordi laudi,
Sicchè ne vada oltre i confin del mondo
Il suo gran nome. — Che se poi si piaccia
Esser tinto di sangue il cener muto,
Di frigio gregge un'ecatombe cada,
Purchè non costi d'una madre il pianto.
Qual costume è mai questo? e quando mai
Vittima umana fu svenata ai morti?
Questa cagion d'odio e d'invidia togli
Del padre tuo, che tu onorare estimi
Con un supplizio. —
Pir. Va', superbo solo,
Quando fortuna arride, e vile solo
Quando regna paura. — Or di', tiranno
Solo di regi, non provasti mai
Amor gentile? — Andrai superbo sempre
Delle spoglie paterne? Io sì con questa
Man svenerò sua vittima ad Achille;
La qual se nieghi, una maggior, più degna
Io gli darò... La mano mia digiuna
È da strage regal gran pezza; — attende
Priamo un eguale...
Aga. Io nol niego; questo
È di Pirro grandissimo decoro:
Priamo, che 'l padre esaudiva, morto
Crudelmente da Pirro. —
Pir. Supplicante

E nemico ad un tempo io lo conobbi. —
Priamo da sè pregava; ma disfatto
Tu dal timor, mandi ad Ajace e Ulisse
Sommesse preci, e cautamente chiuso
Temi il nemico.
Aga. Non temea, confesso,
Il padre tuo, che fra le stragi e l'arse
Greche navi sedea non più guerriero
Tasteggiando la lira.
Pir. Il grande Ettorre
Dispregiando le tue armi, temette
D'Achille il canto; e tra cotanta strage
Sol la Tessala armata non fu tocca.
Aga. Nella Tessala armata certamente
Al comparir del genitor d'Ettorre
Alta pace rifuvvi.
Pir. Atto è regale
Donar la vita ad altro re.
Aga. Tu dunque
Perchè glie la togliesti?
Pir. È pietà spesso
Più che la vita il dar la morte.
Aga. Fora
Lo svenare una vergine pietade?
Pir. Immolare una vergine delitto,
E il credi tu?
Aga. Deve alla patria il prence
Sacrificare i figli.
Pir. Per lo schiavo

Non havvi legge; — per la scure è nato.
Aga. Se non la legge, vietalo il pudore.
Pir. La volontà del vincitore è legge.
Aga. Meno dè' far chi molto puote.
Pir. Dillo
A questi, che sol' io vincer potea
Dopo decenni vani sforzi.
Aga. In Sciro
Nascono sol gli eroi!
Pir. Empi fratelli
Colà mai furo.
Aga. È un' isoletta.
Pir. Cinta
Dal mar parente; — la magione illustre
Di Tieste e d' Atrèo bene conosco.
Aga. E che di'tu; d'Achille ancor non uomo
Figlio, concetto da furtivo stupro?
Pir. D' Achille, che ha la stirpe sua per tutto;
Giove nel ciel, Teti nel mare, Eàco
Giudice all' Ombre.
Aga. Sì, d' Achille morto
Da Paride.
Pir. Però non fronteggiollo
Alla scoperta niuno Dio.
Aga. Potrei
Frenare i detti e gastigar l' audace;
Ma a' sottoposti mia spada perdona. —
S' interroghi piuttosto l' indovino
Calcante, ch' io cederò al fato. —

SCENA TERZA

CALCANTE *e detti.*

Aga. Dinne
Tu, ch'alle navi ed alla guerra i feri
Indugi già troncasti, e con divina
Arte leggi nel ciel, negli intestini,
Nel folgore, e in cometa con le ardenti
Chiome segnanti una sanguigna via,
E il responso pagar caro mi festi:
Ora, Calcante, degli Dei ci svela
L'alto volere, e ci consiglia.
Cal. Aperta
Al prezzo usato i Greci avran la via. —
Dè' svenarsi una vergine all'avello
Del Tessalo guerriero; e com'è d'uso
Le Tessale sposarsi, o Jone o Argive,
Pirro consegni al padre suo la sposa. —
È prescritto così. — Le nostre navi
Ferme non son per questa causa sola. —
Del tuo più nobil sangue, o Polissena,
Sparger si deve; — giù dall'alta torre
Il nepote di Priamo si getti, —
E mora. — Allora sarà aperto il mare. —

CORO *di donne Trojane*

Tutte

È vero? Ovver c'inganna
Suprestizion tiranna,
Che l'alma sopravviva
Al corpo che passò?

Parte del Coro

Dacchè l'amata sposa
Chiuse al marito i rai,
Entro brev' urna ascosa
La cener resterà,
E l'alma viverà?

Una del Coro

Morti appena non resta di noi
Che uno spiro di fiato leggero,
Che vagando per l'aria, dipoi
Coi vapori commisto sen va.
Ciò che in questo e nell'altro emisfero
Vede il Sole ed il mare nutrisce,
Sotto i colpi del tempo perisce.
Che mai tregua a distrugger non ha.

Altra parte del Coro

Qual dell' uno e l'altro Polo
Il signor correndo i Segni
Scioglie ai secoli il lor volo;
Quale in ciel la Luna va:
Così noi sospinge al termine
La comun fatalità.

Tutte

Chi nell' urna è sceso già,
È perfetta nullità.

Una del Coro

Come il fumo, che il fuoco sprigioni,
Su per l' etere in breve svanisce,
Come sperde per l' alte regioni
Aquilone le nubi del mar:
Tal col corpo lo spiro finisce,
Nè di quello più traccia ne appar.

Tutte

Punto estremo a eternità
Morte stessa è nullità.

Parte del Coro

Dove andrai morto
Saper tu vuoi?
Tutti nel nulla
Andremo noi;
E là sopita
Tema e speranza
Fia con la vita.

Tutto il Coro

Il Caosse ed il tempo edace porta
Tutti nel nulla; e all' alma non perdona
Che dessa pur con la materia è morta. —
Nella soglia d' Averno non la introna
Il can latrante, nè da un Nume è scorta
Nei regni di colui che i morti adona; —
Folli menzogne e favolosi inganni
Simili a sogno che la mente inganni.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Andromaca, Astianatte *e un Vecchio,*
e Coro *di Donne.*

And. A che, o Trojane, lacerate il crine,
Percotendovi i petti, ed inondate
Da un torrente di pianto ambe le gote?
Lieve è il dolor quando si piange. — Troja
Per voi è poco ch'è caduta, molto
Tempo è per me: — Quando il feroce Achille
Dietro del fervid'asse, cigolante
Pel gran pondo di Ettorre, si traea
Le membra mie, per me allor cadde Troja. -
Senza sensi son viva. — I' mi sarei
Strappata ai Greci, e ricongiunta al mio
Caro consorte, se costui (1) non fosse;
Costui mi frena e mi rattiene in vita,
E il bisogno sentir della preghiera
Ancor fammi costui. — Rese maggiori

(1) Astianatte.

L' ambascie il tempo. — Tolsemi costui
Il più grande dei beni: la paura. —
Speranza buona più non havvi, scorgo
Sventure ovunque: — miserabil cosa
Senza speranza è la paura stessa. —
Vec. Che disperi così?
And. Male maggiore
Da più gran male scaturisce; — pieni
D' Ilio i destini non son tutti ancora.
Vec. S' anco il volesse, dove un Dio potrebbe
Altra strage trovar?
And. Le cupe, immense
Stigie latebre si spalancan, fuori
Mandando l' ombre dei nemici estinti
A spavento de' miseri. — Che forse
Ai soli Greci è il ritornar permesso? —
No, che la morte è giusta. — E questi e quelli
Uno stesso timore agita e turba.
Un sogno orrendo nella scorsa notte
M' ha d' orror colma.
Vec. Ciò ch' hai visto, dinne.
And. Già la notte trascorse avea due parti,
E ripiegato il carro avea Boote,
Che una calma a me ignota da gran tempo
Mi sorprese spossata, ed insidioso
Un lieve sonno mi socchiuse i lumi,
Se può chiamarsi lo stupore sonno; —
Quand' Ettore m' apparse, e già non quale
Portatore di guerra ai Greci, in fiamme

Le lor navi mandava; o seminando
Ovunque morte, al simulato Achille
Le vere armi di lui rapiva. Il volto
Più non splendea di bellicosa fiamma,
Ma sbattuto, dimesso e lacrimoso,
Al mio simile, e tra' capei nascoso. —
D'averlo visto pur mi piace. — Il capo
Quindi scotendo: » Scaccia il sonno, disse,
E trafuga, o consorte, il bambinello;
Col nasconderlo sol tu puoi salvarlo. —
Al pianto tregua. — Perchè cadde, forse
Ilio tu piangi? Oh! ruinato tutto
Fosse, pur tutto! - Or va', trasporta altrove
L'ultimo germe della nostra Casa ». —
Un brivido d'orror tutta mi scosse;
Di qua di là lo sguardo impaurito
Volgendo, del figliuol dimenticata
Iva in traccia d'Ettorre. — Ah! nell'amplesso
Disparve l'ombra! — O figlio, di gran padre
Non dubbia prole, sei de' Frigi sola,
Unica speme della casa afflitta,
Germe di troppo inclito sangue, e troppo
Simile al Padre! - Il volto il portamento,
Le vesti, il forte braccio e le quadrate
Spalle con fronte minacciosa e larga
Bipartenti i capelli in due gran liste, —
Ah! tali quali aveva Ettorre mio!
Tardi pei Frigi, per la madre presto
Nascesti, o figlio; ah! venga pur quel giorno

Quel momento felice, in cui tu sia
E difesa e vendetta al patrio suolo; —
E nuovo fondator d'Ilio, tu possa
Dentro chiamarvi i cittadin dispersi...!
Ahi! che vaneggio al fato fier devota; —
Tal voto in cuor mi getta la paura. —
La vita è un dono per gli schiavi. — Or dove
Misera me, sicuramente, dove
Nasconderotti, o figlio? — In quella rocca,
Opra di Numi, già famosa ovunque
Ed invidiata per le sue ricchezze;
Ora è un mucchio di polve. Incenerita
È un'intera città, sì, che non resta
Ov'io nasconda il figlio. Per sottrarlo,
Dove lo celo? — Solo v'ha la tomba,
Immensa mole, del mio caro sposo,
La quale è all'oste una minaccia; — fèlla
Con grave spesa il re, nel lutto stesso
Splendido e grande. — O caro, affiderotti
Al padre... Goccia da ogni membro un freddo
Sudore; il loco è di sinistro augurio! —

Vec. Il fingersi tra morti, ha molti spesso
Sottratti a morte.

And. Altro non resta (1). - Cuopra
Questo famoso monumento un pegno
Quanto caro, famoso! —

Vec. Onde non sia

(1) Dopo avere un poco sopra se pensato.

Tradito, quinci ci allontana tutti.
And. Se lo cerca il nemico?
Vec. Ei, di', periva
Tra le ruine.
And. Se tornargli in mano
Deve, a che pro nasconderlo?
Vec. Calmato
Sarà il furor della vittoria.
And. Quando
Il nasconderlo costa tanta pena;
A che?
Vec. Dee prender l'infelice tosto
Il suo partito.
And. Ma qual loco mai,
Quale contrada remota, solinga
Nasconderlo potrebbe? Chi pietoso
Ci soccorre e protegge? Quell' Ettorre,
Che sempre ed or proteggerà noi tutti. —
Il caro frutto della pia consorte
Conserva, e nel tuo cenere lo accogli,
O sposo amato. — V'entra, o figlio. — Volgi
Altrove il guardo, e un vil rifugio schivi?
T'intendo; ah! tu non sai che sia timore!
I magnanimi spirti, e il fare antico
Lascia, che or più non ci conviene.-Mira:
Una tomba, un fanciullo ed una schiava,
Altro non resta. Andiamo. — Nel paterno
Sepolcro a subentrar ti affretta. — Avrai,
Se v'è un destin pe' miseri, salvezza;

Se la vita ti nega, sepoltura. —
Vec. Eccol nascoso; — onde la tua materna
Trepidanza nol scopra, ti ritira.
And. Più si teme da lungi che d'appresso. —
Ma se così ti piace, andiam.
Vec. Silenzio,
Tregua a' lamenti; l'aborrito piede
L'Itacense rivolge a questa volta.
And. Apriti, o terra; e tu nel più profondo
Speco di Stige, spalancando il suolo,
Il deposito mio nascondi, o sposo.
S'appressa Ulisse con incerto passo
E pensieroso; qualche inganno cova.

SCENA SECONDA

Ulisse *con Soldati e detti.*

Ulis. Prima di tutto in grazia io ti domando,
Che tu non creda mie parole quelle,
Che profferir m'udrai; — la voce è questa
Di tutti i Greci e dei lor prenci, i quali
Tornar non ponno alle magioni avite
Se d'Ettore il figliol, che il fato chiede,
Non cada... — Di rea sorte ah! tu perdona
Al ministro innocente. — I Greci mai
Crederan d'aver pace, e temeranno
Riguardandosi a tergo, finchè viva,
Andromaca, tuo figlio, ancora a' Frigi

Di lor risorgimento.

And. Profetizza

Così Calcante?

Ulis. S'ei tacesse, Ettorre,

La cui stirpe è fatal, forse nol disse? —
Il buon seme si scorge appena nato. —
Così il torello non ancor cornuto
Alza la testa di repente, e altero
Par che comandi ed all'armento è guida; —
Un ramoscello pur così dal tronco
Divelto, in poco tempo vi rinasce,
E presto ombreggia e in bosco si dilata.
Così pur da gran fuoco, che si spense,
Il cener caldo può destarsi in fiamma. —
Il dolor non ha legge; — e se rivai
Teco stessa, n'avremo almeno scusa,
Se dopo dieci verni e dieci messi
Tema il vecchio soldato un nuovo attacco,
E nuove stragi, perchè Troja ancora
Non sia del tutto spenta. — Un gran pensiero
I Danai muove: un Ettore futuro. —
Deh! ci togli tal tema, che trattiene
Qui le navi inchiodate; nè crudele
Io ti parrò, se spinto dal destino
Astianatte ti chiedo; avrei pur chiesto
Oreste stesso. — Il vincitor soffrillo,
Soffrilo tu. —

And. Nelle mie mani. o figlio.

Oh! fostu ancora; oh! sapess'io, caduto

Ove tu se': la carità materna
Mi farebbe sfidar dardi e ritorte;
E le fiamme medesme, che d'attorno
Mi cingessero tutta. — O figlio, adesso
Ove tu se', cosa t'avvenne. — Sperso
Forse i campi trascorri? O 'ncenerito
Con la patria cadesti? Ovver ti uccise
Per barbaro piacere il vincitore?
Forse se' tu pasto d'augelli?

Ulis. Cessa
Dal bugiardo parlar. Non facil cosa
È l'ingannare Ulisse. — Io vincer seppi
Il dolor delle madri ancorchè Dee. —
Libera parla: dov'è il figlio?

And. Dove
Trovasi Ettorre? Dove i Frigi? Dove
Priamo? — Tu un solo, ed io ricerco tutti. —

Ulis. Mal tuo grado il dirai.

And. Chi deve e vuole
E può morir, non teme.

Ulis. La jattanza,
Appena morte si avvicina, cessa.

And. È il vero mezzo di forzarmi, o Ulisse: —
Di vita minacciar chi morir brama.

Ulis. Dove si celi, con la sferza, il fuoco
Ed i cruciati della morte, a forza
Dal profondo del cuore io strapperotti. —
Necessità fa spesso esser crudeli. —

And. Mano alle fiamme, alle ferite, ai crudi

Tormenti i più squisiti, ed alla fame,
Alla sete crudele, e agli altri tutti
Trovati infami; mano ai ferri, mano
All' agonìa del carcere tremenda
E a tutto ciò, che vincitor superbo
Inventar può nell' ira sua.

Ulis. Stoltezza
È il celar ciò, che presto fia svelato. —
Niun timor ti rimuove; ed è per questo
Stesso tenace amor che fa pensosi
Sopra i lor figli pargoletti i Greci. —
Dopo due lustri ed una guerra lunga
Temerei meno i detti di Calcante,
Se per me sol temessi: tu prepari
A Telemaco guerra.

And. Io dovrò dunque
Ulisse e i Greci far gioire? — E sia. —
Ciò che nascondi, o duol, palesa tutto. —
Gioite Atridi: e tu ti allieta, come
È tuo costume, e riferisci ai Greci:
Morì il figlio d' Ettorre. —

Ulis. E come il provi?

And. Ciò, che di più tremendo il vincitore
Può minacciar, mi colga; e che m' accoglia,
Se 'l vero io dico, dopo morte questa
Mia patria terra, e sia lieve sull' ossa
Del caro Ettorre. Sì, di luce è privo
E giace in fra gli estinti il figlio mio,
E tenuto per morto ebbe l' esequie.

Ulis. Ai Greci ridirò che son compiuti
I fati, estinta d'Ettore la stirpe; —
Solida pace è certa. (1) — Che fa', Ulisse?
Avranti fede i Greci? A chi tu l'hai?
Alla madre. — Ella finge che non crede,
Perchè ha nulla a temer di più crudele
Nell'auspicio tremendo. — Giurò. — Fosse
Spergiura ancor, che più a temer le resta? —
O ardir, richiama ora le astuzie tutte,
E gl'inganni e le frodi,... insomma Ulisse. —
La verità non stà nascosa. — Osserva. —
Si lagna, piange, geme, ed ansïosa
Qua e là si muove e ascolta. - È assai più grande
Il timor dell'affanno. — Usiam lo 'ngegno. —
Affliggersi con l'altre, ma conviene (2)
Madre infelice, pel perduto figlio
Congratularci teco, il qual dovea
Da alta torre, che sola ora rimane,
Incontrar cruda morte.
And. Isvengo... tremo...
Vacillo... il sangue mi si gela...
Ulis. Trema! (3)
Assalirla convien per questo lato. —
La paura tradì la madre; accrescasi. —
Ite veloci, ite (4) o soldati; il nostro

(1) Tra se.
(2) Ad Andromaca.
(3) Tra se.
(4) Forte ai soldati.

Nemico ascoso da materna frode
L'ultimo triste avanzo, ovunque ei sia,
Fuori il traete. — Oh! s'è trovato! (1) Presto
Tiratel fuori. — A che ti volgi e tremi?
È morto al certo.

And. O ciel dopo sì lungo
Temere, ancora io lo potessi. — Scorda
Ciò, che a lungo imparò, tardi la mente.

Ulis. Giacchè il fanciul prevenne la fatale
Alta caduta, espiatoria a noi;
E sottratto dal fin vaticinato
È da fato più mite: ancor previde
Questo Calcante, ed espiar potersi
Pel ritorno le navi, e il mar placarsi
Il cener del grand'Ettore spargendo,
E ruinando al suolo il suo sepolcro. —
Ora, giacchè il fanciul sfuggì la morte
A lui dovuta, queste sacre mura
Si distruggano tosto.

And. Che fo io lassa? (2)
Doppio timor m'assale: quinci il figlio,
Quindi il cener del chiaro mio consorte. —
Chi vincerà? Vi chiamo in testimonio,
Voi crudi Dei, voi veri, e te del mio
Consorte Ombra diletta, che nel figlio
Solo amo il padre. Viva, e un altro Ettore

(1) Dice dietro ad Andromaca, la quale subito si volta.
(2) Fra sè.

Sarà cresciuto. — Se disotterrato
Il cener fosse, io soffrirò ch'ai flutti
L'ossa sien date...? Ah! piuttosto la morte.—
Ma tu madre per l'aria roteante
Potrai vederlo e giù barbaramente
Mirarlo morto tutto infranto? — Meglio
Che vedere disperdere gli avanzi
Del morto Ettore mio. — Sentirà questi
Mortali angosce, mentre quei riposa
Nella quïete degli estinti. — Ondeggi?
Chi vuoi salvar, risolvi. — Ingrata ancora
Dubiti tu? Colà stà Ettorre. — Sbagli,
Son ambo un Ettor solo. — Dello estinto
Suo padre forse fia vendicatore
Questi vivendo. — Ambo salvar non posso. —
Che risolvo? — Tra due salva, o coraggio,
Chi più temono i Greci.

Ulis. Si eseguisca; (1)
L'arse reliquie fuori. —

And. È suol comprato!

Ulis. Fin dalla cima si rovini, presto,
Questo sepolcro.

And. La giurata fede
Degli Dei, e d'Achille invoco; o Pirro,
Deh! tu difendi di tuo padre il dono!

Ulis. Questa mole sarà tra poco ingombro

(1) Sempre figurando parlare ai soldati, come segue per tutta la scena.

Al sottoposto piano.
And. Ancor dai Greci
Questo delitto era intentato. E templi
E Dei propizii, non ancor le tombe
Voi profanaste. — M' opporrò senz' armi,
Che tante forze mi darà la rabbia,
Quale Amazzone fiera atterratrice
Dell' Argoliche schiere; o quale Agave
Invasata dal Nume e dissennata,
Che pei boschi col tirso altrui spaventi,
Senza saperlo trafiggeva il figlio; —
Così pur io mi scaglierò nel mezzo,
E cadrò sopra al tumulo difeso,
Del cener pur compagna. —
Ulis. E che? Cessate?
Un imbelle clamore, un furor vano
Vi muove forse? — V' affrettate all' opra. —
And. Me, me piuttosto rovesciate. — Lascia
L' Averno, e rotta del destin la legge,
Riprendi il corpo per punire Ulisse; —
Ettore invitto, l' ombra tua sol basta. —
Già impugna l' armi, già saetta fiamme,
Già... Nol vedete? - Che lo vedo io sola?
Ulis. Non resti traccia.
And. Che fai tu? Ruini
E madre e figlio e sposo al tempo stesso. —
Con la preghiera renderai tu forse
I Greci miti. — Schiaccerà tra poco
La mole sepolcrale entro il nascoso.

Pria che 'l padre il figliuolo seppellisca,
E il figliuol schiacci il padre, altrove ci moja. -
Supplice a' piedi tuoi eccomi, Ulisse; —
Altre giammai fuorchè le tue ginocchia
Questa destra abbracciò; m' ascolta e accogli
Di madre disperata la preghiera; —
Miserere di me. Quanto più in alto
Te sublimar gli Dei, e tu più mite
Sii con gli afflitti. — Fortunato è il pio. —
Così ti possa riveder la casta
Tua sposa, e compia dopo il tuo ritorno
Il vegliardo Laerte i suoi lunghi anni!
Così tu possa rivedere il figlio,
Il qual con la felice indole i vostri
Voti vincendo, superi in etade
L' avo e in ingegno il padre! — O miserere
Di me; — Qui posto è l' unico ben mio.

Ulis. Mostrami il figlio e quindi prega.

SCENA TERZA

ASTIANATTE *ch' esce dal sepolcro e detti.*

And. Vieni
Fuori del nascondiglio, o miserando
Furto di madre miseranda, vieni. — (1)
Ecco il terror di mile navi, o Ulisse,

(1) Astianatte esce dal sepolcro.

Ecco è un fanciullo. — A mani giunte adora
Prostrato il tuo signor: n' è viltà questa
Chè l' impon la sventura. — Ora ti scorda
Gli avi regali e il dominato mondo:
Ettore pur non rammentare, o figlio. —
Opra da schiavo: genuflesso a terra,
Se non comprendi il tuo stato infelice,
Della tua madre il pianto almeno imita.
Altro fanciullo lacrimar fu visto:
Priamo fu il primo, e bambinel placava
L' ira d' Alcide, di colui, che invitto
Sterminò tutti i mostri e, che di Dite
La soglia infranta, cieca via si aperse;
Eppur dal pianto di un fanciul fu vinto.
Cui disse il Dio vinto dal pianto: » Prendi
Del regno il freno, e il patrio soglio ascendi,
Ma con fede miglior regna, o fanciullo. »
Da cotal vincitore essere preso
Fu ben fortuna. — Imiterete solo
D' Ercol la forza e non l' animo mite? —
Non minor di quel supplice, prostrato
Supplice questo stassi e vita chiede. —
A suo piacer dia pur di Troja il regno
Poi la fortuna.

Ulis. Dell' afflitta madre
L' immenso duolo l' anima mi tocca;
Ma più la muovon le Pelasghe madri,
Al di cui pianto crescerìa costui.

And. Costui risorger dalle sue ruine

Farà questa cittade incenerita?
L'alzeran queste mani? — Se ha sol questa,
Nulla speranza resta a Troja, nulla. —
La nostra sorte può destare in voi
Più che timore compassione. — Il padre
Sveglia li spirti? Ma l'istesso padre
Vinti dal fato non lasciolli attorno
Alle mura di Troja strascinato?
Forte gastigo si vuol dar: sia schiavo. —
Chi può negarlo a un re?

Ulis. Non certo Ulisse,
Ma tel niega Calcante.

And. O di delitti
Macchinatore, artefice d'inganni
Pel cui valor cadde nessuno, molti
Per frode, e ancora i tuoi Pelasgi stessi;
Tutto riporti al vate ed agli Dei? —
O notturno guerriero, coraggioso
Contro un fanciullo, di tua mente è parto
Questo misfatto. — A chiaro giorno e solo
Altro non osi tu.

Ulis. Son noto ai Greci,
E basta; ai Frigi molto e più che molto. —
Tempo non è di vani detti: pronta
A salpare è la flotta.

And. Almen concedi
Che la madre infelice al figlio renda
Gli estremi uffici, e con l'amplesso estremo
Sazi il dolore disperato.

Ulis. O cielo!
Di te pietade aver mi fosse dato!
Ciò che posso concederti e 'l concedo,
È un qualche indugio. - A voglia tua pur piangi,
Chè gl' immensi dolori alleggia il pianto.
And. O dolce pegno, o di caduta casa
Ultimo lustro ed ultima agonia
Di Troja! o vana della madre speme!
O terrore de' Greci! a cui già folle
Del genitore le guerriere lodi
E del grand' avo la metà degli anni
Io già pregava: ha tronchi il cielo i voti.
A te concesso non sarà di Troja
Il diadema regale, e re potente
Non darai legge a' popoli soggetti,
Nè schiave renderai le vinte genti;
Non de' Greci tu strage e non di Pirro
Strascinator, trattando picciol' armi
Neppur pei boschi le scovate belve
Fanciullo audace inseguirai; — de' ludi
Nel dì prescritto giovanetto illustre,
Solennemente riaprendo i giuochi,
Non guiderai le concitate schiere;
Nè del corno alle celeri cadenze
Coll' agil piè tra l' are i prischi templi
Onorar non potrai col primo ballo. —
Morte più cruda non si vide mai!
Della strage d' Ettorre una più rea
Or ne vedranno i muri! —

Ulis. O madre, cessa
Omai dal pianto: - eterno è il duol se grande. -
And. Brev' ora al pianto ancor ti chiedo, Ulisse. -
Di mia mano concedi che al vivente
Io chiuda gli occhi. — Fanciullin tu muori,
Ma temuto tu muori. Or va', t' aspetta
Troja; va' figlio, e i liberi Trojani
Raggiungi . . .
Asti. O madre, aita!
And. A che t' aggrappi
Per la man, per il seno? — Ahi! nulla posso. —
Come al ruggito del Leone, al fianco
Della madre il torel timido corre;
Ma quel crudel, la madre impaurita,
La picciol preda orribilmente azzanna,
E la sbrana e strascina: — dal mio seno
Così ti strappa snaturatamente
Il barbaro nemico. — O caro, prendi
I baci, il pianto e il lacerato crine,
E di me pieno al genitor ti affretta;
Ma fagli appena del mio affanno motto. —
Se conservano l' ombre i prischi affetti,
E amor col rogo non finisce: o ingrato
Ettorre, soffrirai che la tua sposa
Serva a crudo signore, e non ti mostri?
Mostrossi Achille. — Or prendi, o caro, prendi
E le lacrime e il crin, reliquie sole
Del marital mortorio a me rimase; —
Portali al padre questi baci: — solo

A conforto mi lascia questa veste. —
Fu teco nell' avel. — Se mai rimasa
Poca cenere illustre entro vi fosse,
Io lambirolla tutta. —

Ulis. Senza fine
È il pianto di costei; — si strappi tosto
Dei nostri legni la fatal dimora.

CORO *di Donne Trojane.*

Tutto il Coro

In quali rive
Delle cattive
La mesta schiera
Si porterà?
Forse alla grata
Tempe beata? —
Ahi! chi lo sa!

Parte del Coro

Forse in Phtia, laddove la terra
Più feconda è di forti guerrieri?

Altra parte

Forse in Tracia laddove i destrieri
Sono nati per l'armi e la guerra? —

Tutto il Coro

Ahi! la schiera cattiva nol sa!

Parte del Coro

Forse in Creta dai cento castelli?
Forse in Iolco sull' ampia marina?

Altra parte

Nella sterile Trice, in Cortina,
O in Metone da vaghi ruscelli?

Tutto il Coro

Ahi! la schiera cattiva nol sa!

Parte del Coro

O nell' Eta selvoso d' Alcide,
I cui strali — due volte fatali
Furo a nostra perduta città?

Altra parte del Coro

In Pleurone a Diana nemica,
O in Oleno — spogliato terreno;
O all' ondosa Trezzene s' andrà?

Tutto il Coro

Forse al Pelio? — Ma niuna lo sa!

Una del Coro

Del feroce fanciul Chiron maestro
Pieno la mente e il cuor del divin' estro
Ridiceva le geste e i ludi fieri,
Destando in lui gli spiriti guerrieri.

Tutto il Coro

Nel Pelio dove il monte è più corroso
Avea Chirone l' antro suo spazioso.

Parte del Coro

La marmifera Caristo,
Ovver Calcide, il cui lido
Il riflusso urtare è visto?
L' alta Echina, o la ventosa
Gonoessa, ovver le Enispe
Cui non dà Borea mai posa?
Pepareto alla marina,
Od Eleusi dai misteri,
O la vera Salamina?

Calidone, selva spessa,
Ovver dove il Titaresso
Bagna pigro e Scafe, e Bessa?
Pilo, o Fari, o Pisa Alfea,
O la chiara per corone
Cara a Giove terra Elèa?

Tutto il Coro

Qual di lor ci accoglierà?
Ahi! di noi nessuna il sa!

Dovunque ci balestri sorte ria
Purchè Sparta, che diè don sì fatale
A Trojani ed Argivi, ah! lungi stia;
Argo lungi e Micene la regale;
Lungi Nerito ed Itaca pur sia. —
Ecuba, e tu madre infelice, quale
Padron superbo, quale fato avrai?
Qual suol ti accoglierà, dove morrai?



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ELENA, ANDROMACA, ECUBA *e* POLISSENA
che non parla.

Ele. Qualsivoglia Imeneo triste e funesto
Che lamenti, che lacrime, che morti
Si porti in dote, auspicar puote Elèna. —
Nuocere io debbo ai ruinati Frigi! —
Le nozze mi s'impon di Pirro io finga,
E dia greci costumi a vesti greche; —
Ch'io inganni insomma artificiosamente
Di Paride la suora. — Ebben s'inganni; —
Non ria cosa l'estimo: — Inaspettata,
Non dura è morte. — A che non obbedisci?
Ricade sull'autor tutta la colpa
Dell'infesto delitto. — O della stirpe
Dardania, Vergin generosa (1), un Dio
Miglior comincia a risguardar gli afflitti,
E un talamo felice a te prepara.

(1) A Polissena.

Matrimonio cotal non Troja in fiore,
Nè Priamo a te dare poteva mai.
In legittimo nodo maritale
Dal primo onor delle Pelasghe genti,
Il cui regno in Tessaglia si distende,
Chiesta tu se'. La Dea del mar, la grande
Teti, dell' Ocean placido nume,
La stessa Teti chiameratti sua,
A Peleo nuora, e nuora al Dio Nerèo. —
Lascia il cruccio e ti vesti a dì festivo. —
Non più schiava, ravversa l' irte chiome,
E le componi con la man gentile.
In soglio più sublime ti ripone
Cotale avvenimento.

And. A noi dispersi
Questa sventura sol mancava. Ancora
Ardon le nostre case, e al gaudio inviti?
Tempo è da nozze! — Chi negarlo ardisce?
Il talamo del qual pronuba fosse
Elena, nessun fia certo ricusi. —
O pestilenza, o esterminio, o morte
Di due popoli, tu non vedi queste
Tombe di Duci, e l' insepolto ossame
Che biancheggia pe' campi? Di tue nozze
Tutto fu dono. Per te d' Asia corse,
Per te d' Europa corse il sangue a fiumi,
Ed indecisa del tuo voto intanto
Guardavi i prodi che cadeano estinti. —
Va', il talamo prepara. A che le tede?

A che le faci nunziali e il fuoco?
Troja riluce a' talami novelli. —
O Troadi donne, celebrate pure
Il connubio di Pirro, degnamente
Celebratelo pure: — alzate il pianto. —
Ele. Quantunque irragionevole, smodato
Un immenso dolor sia sempre, pure
Odiò i compagni delle pene mai; —
Ed io, colpita da più crudi affanni,
Posso ben dirlo. — Andromaca il tuo Ettorre,
Ecuba, Priamo piango; è sol permesso
Paride pianger di nascosto a Elèna. —
Esecrando è il servaggio.- Io sono schiava
Già da due lustri. — Ilio prostrato, sono
Rovesciati i Penati. È dura cosa
Perder la patria; ma d' assai più dura
Di perderla è il timore. — Allevia il duolo
L'aver compagni di sventura; contro
Me incrudelisce il vincitore e il vinto.
Fu incerto a lungo chi mi avesse serva;
Senza mettermi a sorte mi rivolle
Il mio padrone antico. — A' Teucri fui
Cagion di guerra e di sterminio.- Questo
Fia ver, se i vostri mar solcato avesse
Nave Spartana; ma dai Frigi invece
S'io fui rapita, chè la Dea donata
Al giudice m' avea, Pari perdona.
Io avrò giudice irato: Menelao. —
Prega costei, messo da parte il duolo,

Andromaca, che me soffoca il pianto.
And. Qual' è il dolor, che a lacrimar la sforza,
O perchè piange? — Di', qual tessa Ulisse
Abominande frodi. Dalle Idèe
Rupi, o dall' alta torre della rocca
Forse gettar la vergine si deve?
O giù dall' ardua roccia, che si sporge
Alta sul mar Sigèo scoscesamente,
Capovolgerla forse? Or dillo aperto,
Ch'un qualche inganno il tuo sembiante accenna.
Che genero sia Pirro a Priamo, a Ecuba,
È dei mali il peggior. Dunque di' quale?
Ce lo palesa, e toglici sol questa
Tra le tant'altre ambasce: il nostro inganno.—
Vedi a morir siam preste.
Ele. Oh! a perder questa
Odïosa vita, la non mai creduta
Profetessa a me pur predetto avesse!
E tua compagna di destin cadessi,
O Polissena miseranda, teco
Per la barbara man di Pirro, accanto
Al cener sacro del Pelide;... io pure;
Che Achille vuole tu gli sia svenata,
Nell' Eliso per esser tuo marito.
And. Ve' come lieta dispregiando morte,
L' anima grande e disdegnosa chieda
I regali ornamenti, e s' orni il crine!
L' eran le nozze morte, or morte gioia.
Sì dentro impietra l' infelice madre,

Che perde la ragion. — Su, fatti cuore
E trattieni lo spirito che fugge.
Misera...! Come a un debil fil la vita
Si attacca! Un nulla... e poi sarìa felice! —
Ma respira;... rivive. — Eh! non consola
Neppur morte gli afflitti!

Ecu. Ah! dunque vive
A tormento de' Frigi ancora Achille?
Offende ancora? — O imbelle man di Pari! —
La cenere di lui, la tomba stessa
Del nostro sangue ha sete. — Er' io felice,
Cinta da lieta spensierata turba,
E da quella baciata e ribaciata:
Di tanti figli questa sol mi resta,
Unico voto, desiderio e quiete! —
Da questa sola son chiamata madre! —
Alma mia, va', ti stacca: io son già morta!
Le guance il pianto irriga, e all' improvviso
Scoppia a torrenti. — Godi, o figlia, godi:
Tue nozze invidia Andromaca e Cassandra.

And. Ecuba, noi, noi sol degne di pianto,
Noi che di nostra schiavitù la terra
Non conosciamo. Almen nel patrio suolo
L' ossa sue poseranno! —

Ele. Se tua sorte
Tu conoscessi, più l' invidieresti.

And. Che di più dunque?

Ele. Diè la sorte a tutti
Il futuro padrone.

And. E chi toccommi?
Ele. La prima estratta tu toccasti a Pirro.
And. Ti liberaro il vaticinio e Febo,
O felice Cassandra.
Ele. Il re de' regi
S' ebbe costei.
Ecu. Ecuba a chi...?
Ele. Toccasti
All' Itacense che volea gran preda.
Ecu. Qual prepotente sì crudele, iniquo
I re diè a sorte ai re? Qual Dio sì avverso
Le cattive diresse? — Mai non fuvvi
Arbitro tanto crudo e snaturato
Che non sapesse dar padrone altrui. —
Una mano crudel così sentenza?
Chi d' Ettore la madre avrebbe mai
Mescolata con l' armi del Pelide?
Dunque io d' Ulisse...? Or sì son vinta, schiava,
D' ogni male ricolma. — Del padrone,
Non del servaggio mi vergogno. E fia
Ver che riporti d' Ettore le spoglie
Chi l' ebbe già di Achille? — Steril terra,
Cinta dal mare insidïoso, fia
Dunque mia tomba? — Mi vi guida, Ulisse,
Guidami pur, che qual padron ti sieguo,
Portando meco i fati miei: — Non vento
Propizio, ma crudel mare in tempesta,
Ma guerra, fuoco, affanni come i miei
E come quelli del regal mio sposo. —

L'impreco altrui, mentr'io li soffro; — e intanto
Che prevenni la sorte, il pregio ho perso. —
Ma frettoloso in torvo aspetto Pirro
Qua volge il passo. — A che t'arresti, vieni,
Mi svena e insieme del tuo padre Achille
I suoceri congiungi; omai mi svena.
O di vecchi uccisor che fai? t' arresti? —
Quest' orfana traete, e di funesto
Sangue i Superni e i Mani omai macchiate. —
Via le preghiere; il mar risponda a tali
Sacrificii nefandi, a tutta Grecia
L' istesso avvenga, avvenga ai mille legni,
E a quel che porterammi io pur lo impreco.

Coro *di Donne Trojane.*

Tutto il Coro

Dolce al dolente è un pòpol che si duole,
Dolce al gemente è un popolo che geme.
Men duro è il pianto, se si piange insieme,
Se insiem si soffre, meno duro è il duol.
Sempre, ah! sì sempre il grande affanno gode,
Ch' altri percuota similmente il fato,
Che similmente altri sia affannato;
Ch' uno lo soffre, quando non è sol.

Coro di giovani Donne.

La miseria non esiste. —
Togli il ricco ed il contento,
Togli il massimo opulento,
Niuno misero sarà.
Ci fa solo il paragone;
E godiam se le persone
Come noi sono infelici
Nelle immense avversità.

Altra parte di detto Coro

Il nocchier col ciel si adira
Sulla sola navicella,
Se lo colse la procella,
Ed a nuoto si salvò.
Ma se vede nel profondo
Mille navi andare a fondo,
Soffre allor la sua sventura,
Ed il mar che lo spogliò.

Una del Coro

Non si dolse Frisso d'Elle,
Perchè sopra il vello aurato
Su pel cielo trasportato
Ella cada in mezzo al mar.

Nemmen Pirra col consorte,
Quando vide in preda a morte,
Dentro al mare straripato
Tutti gli altri naufragar.

Coro di Matrone

Infelici tutte noi
Salperemo dalla riva,
E la flotta odiata Argiva
Noi piangenti porterà.
Già la ciurma è pronta al remo,
Già la tromba suona, e siemo
Trasportate via per l'onde
Sì che il lido sparve già.

Altra parte di detto Coro

O fortuna, o ria fortuna!
Quando il mar si allargherà,
Una macchia bruna bruna
Sol la terra apparirà!
L'Ida poi che si rauna
Tanto in alto,... sparirà! —
O fortuna, o ria fortuna! —

Tutto il Coro

Il fanciullo alla madre, la madre
Con dolore al fanciullo mostrando
Dove Troja già fu, sospirando:
» Là in quel punto » col dito dirà.
Là fu Troja, dov' alto serpeggia
Negro fumo che 'l cielo foscheggia,
Là fu Troja...! Da tal contrassegno
Sol dov' era veder si potrà.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Andromaca, Ecuba *e un Nunzio.*

Nun. Fato crudel, più che crudele orrendo,
Lacrimevole, iniquo! — Ancor cotanta
Scelleranza in dieci anni di feroce
Guerra non fu veduta. — Or qual dei due
Atroci fatti narrerò primiero?
La sciagura d' Andromaca, o d' Ecuba?
Ecu. Oh! qualunque tu pianga, ell' è la mia! —
Una perdita sola ogni altro affanna,
Affannan me quelle di tutti. — Tutti
Periscono per me; l' altrui miseria
Si accresce tutta alla miseria mia.
Nun. È la vergine uccisa, dalla torre
Giù scagliato il fanciullo; — ambo moriro,
Regalmente però. —
And. Con ordin narra
L' iniqua esecuzïon, le morti inique.
Siegui pure; le piaghe dolorose
L' alma mia gode ritentare tutte.
Su, narra il tutto.
Nun. Resta della grande

Troja una torre sola, in cui sedendo
Priamo dagli alti spaldi dirigeva
Le sottoposte schiere, egli sol duce;
In questa torre stessa accarezzando
Stretto al seno il nepote, a lui contava,
Quando col ferro e con il fuoco Ettorre
Voltava in fuga i Greci impauriti,
Le guerre e le vittorie il buon vegliardo.
Un tempo nota questa torre, eccelso
Delle mura ornamento, or sasso infame,
Stivata è attorno di guerrieri e duci
Da concorrente schiera. — Ancor l' istessa
Ciurma, le navi abbandonate, corse
E dal colle rimpetto alla lontana
Guatava attenta. — Questi ferma il piede
Sul culmin d' alta rupe; altri ad un pino,
Chi ad un lauro, ad un faggio erto s' aggrappa,
Sicchè tutta pel popolo sospeso
La selva ondeggia. - Alcun vi fu che ascese
L' ultima cresta del dirupo, e l' arso
Comignolo d' un tetto, od una bozza
Accennante cader. Vi furo pochi,
(Maledizion!) che per veder, la tomba
D' Ettore profanaro. — L' Itacense
Con passo grave procedea per mezzo
Una calca curiosa, conducendo
Il fanciullo per man, che lo seguìa
Ilare e franco verso l' alta mole.
Sull' alto appena, intrepido rivolse

Per ogni parte il guardo. — D' animosa
Fiera come 'l bambin tenero ancora
Adoprar non sa il dente, ma minaccia,
Ma si attenta addentare e si stizzisce:
Quel fanciullo così stretto per mano
Dal nemico impassibile, feroce,
Dall' alto fea rabbrividire il volgo
E Ulisse stesso. — Dalla turba pianto
Solo il fancial non piange. — E mentre Ulisse
Del vate le fatidiche parole
Stea ripetendo, egli spontaneo in giuso
D' un salto fieramente si lanciò.
And. Qual Gelco, quale Scita mai commise
Cosa simile? O chi del Caspio, il quale
Legge non teme, ardì mai tanto? - Il fero
Busiride di sangue puerile
Non bagnò l' are mai, nè al crudo armento
Mai diè Diomede un fanciullino in pasto.
Chi comporrà il tuo corpo, e chi sepolcro
Daratti?
Nun. E parli tu di corpo? Effigie
Più non avea, chè l' ossa stritolate
E la faccia e la nobile sembianza
Del padre, più per la caduta orrenda
Tu non ravvisi; sfracellata incontro
Ad un sasso la testa, le cervella,
Che schizzarono lungi, non ritrovi: —
È di materia un pugno.
And. In questo pure

Ora somiglia il padre.
Nun. Appena cadde,
E lo piansero i Greci, il fanciulletto;
Affollossi quel popolo medesmo
Alla tomba d'Achille, ad altro reo
Spettacol miserando. — Il lembo estremo
Del monumento leggermente batte
L'onda Sigèa, mentre dal lato opposto
Campagna è aperta, e degradato s'alza
Un monte, che ricinge una vallèa
Nel mezzo a guisa di teatro. — Tutto
Lo spazio empiro le accorrenti turbe. —
Questi l'indugi dell'armata pensa
Da supplicio cotal saranno tronchi;
Quei gode sol, perchè nemica, mora;
Ed havvi pur chi disapprova il fatto,
Ma sta a vederlo. — I miseri Trojani
Son pur concorsi al loro funerale,
Ed han visto cadere instupiditi
L'ultimo avanzo del Trojano regno. —
Allorquando procedere ad un tratto
Come a nozze si vedono le faci:
La Tindaride pronuba, col guardo
A terra viene. — Ch'Ermion si sposi
In simil guisa...: che la turpe Elèna
Si renda in simil guisa al suo marito...! —
D'ambo i popoli corre per le vene
Un gel di morte. — Ella, chinato il volto,
Segue, di virginal pudor soffusa;

Ma più le guance sue sono animate,
E la bellezza al suo cessar risplende
Più dell' usato: così pur di Febo
Al suo tramonto più risplende chiaro
Il dolce raggio, quando in ciel le stelle
Ritornano a brillare, e che la dubbia
Luce incalzando va notte vicina. —
Stupisce il volgo; — e quasi ad una voce
La condannata commendar si sente.
Chi la bellezza, chi la fresca etade,
E chi pensa commosso a quel ch' ell' era.
Ne ammiran tutti la fermezza, e il franco
Antecedere a Pirro incontro a morte. —
Trema ognun, la compiange e insiem l'ammira.
La sommità del monte appena attinse,
Ed elevato in alto il giovin fiero,
Fermo ristette sulla patria tomba,
La vergine animosa indietro un passo
Non volge già, ma fiera in volto porse
Al colpo il collo. — L'atto fiero tutti
Commosse. — Ma un novel prodigio trae
A sè li sguardi: è irresoluto Pirro. —
Alfine un colpo le distende; versa
Per l' immensa ferita il sangue e l' alma,
Nè la fierezza ancor morendo lascia.
Cade prona e con impeto, siccome
Su d' Achille aggravar voglia la terra. —
Piangono tutti; i Greci apertamente,
Sommessamente i Frigi; chè alli schiavi

Non è dato neppur libero il pianto.
Della funzion l'ordine è questo. — Il sangue
A spicciar seguitò, sopra al terreno
Dilagandosi sì, che cuoprì tosto
L'intiero avello, che lo bebbe tutto.

Ecu. Ite, o Greci, su via, ite securi
A patrii tetti, e solchi a vele piene
L'armata i mari desiati! — Cadde
La vergine e il fanciul: or' è finita
La guerra! — Qual contrada il pianto mio,
Dagli anni affranto questo corpo, quale
Terra nel seno accoglierà pietosa?
Il nepote o la figlia io pianger debbo,
Il consorte o la patria? O tutti? — O Ecuba?...
Solo mio voto, o morte, s'è, spietata
Con le donzelle e co' fanciulli, a tutti
Celeremente cruda: me sol fuggi
Anche in mezzo alle spade, all'armi e al fuoco,
Quasi tu mi temessi. — Tutta notte
Ti venni incontro e mi schivasti? — un solo
Nemico, una ruina od un incendio
Mi colse? - a Priamo eppur fui sempre accanto!

SCENA SECONDA

Altro Nunzio e detti.

Nun. Al mare, o prigioniere: ognun v'attende;
Salpa l'armata a piene vele: — al mare.

FINE.

OTTAVIA

TRAGEDIA

DI

SCEVA MEMORE

VERSIONE ITALIANA

DI

GIOVANNI CHIARINI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1850.

OTTAVIA

PERSONAGGI



OTTAVIA *moglie di*
NERONE
POPPÈA
SENECA
PREFETTO *del Pretorio*
NUTRICE *di Ottavia*
NUTRICE *di Poppèa*
OMBRA *di Agrippina*
NUNZIO
CORO *di Romani.*

La scena è in Roma.

ARGOMENTO



L'Imperatore Claudio fece morire sua moglie Messalina, da cui aveva avuto Britannico e Ottavia, per la di lei scandalosa condotta, e più per essersi congiunta pubblicamente in matrimonio con Silio. Quindi l'Imperatore essendo passato a seconde nozze con Agrippina figlia del di lui fratello Germanico, e vedova di Gneo Domizio Enobarbo, maritò Ottavia a Nerone figlio di Domizio, e di essa Agrippina, la quale più per assicurare il comando a sè che il trono al figliuolo, avvelenò Claudio. Nerone sbrigatosi in seguito di Britannico pericoloso rivale all'impero, non si stimò pieno possessore della usurpata porpora, finchè non avesse fatto assassinare sua madre, e repudiato sua moglie Ottavia. Il popolo che amava estremamente quella virtuosa principessa e aborriva la nuova imperadrice Poppea Sabina, si sollevò in favore della prima, ma fu represso dal tiranno con molto spargimento di sangue. Relegata Ottavia all'isola Pandataria, quivi fu uccisa per ordine di Nerone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

OTTAVIA *sola.*

La chiara Aurora già dal ciel dilegua
Le vage stelle, e il Sol fulgido sorge
Sì, che prometter parmi un dì sereno. —
Or su, non resta a te, da mali tanti
Oppressa, che iterare i consueti
Tuoi lagni, e vincer l'Alcion marine
E i tristi augelli Pandionei, chè assai
Più grave della loro è tua sciagura. —
O da me sempre deploranda, o madre
Sola cagion d'ogni sventura mia,
Deh! s'alcun senso serban l'ombre ignude,
I mesti lai della tua figlia ascolta! —
Oh! la implacabil Cloto avesse i miei
Stami recisi pria, che con questi occhi
I' mi vedessi le tue piaghe e il volto
Lordo di tabe sanguinosa tutto! —
O luce sempre a me funesta! — Sempre
Delle tenebre a me più esosa assai

È la luce del dì fin da quel tempo.
Ho fin d'allora di madrigna odiata
I superbi comandi, il truce volto
E l'alma avversa sopportato, sempre.
Ella, pronuba Furia, le infernali
Tede al talamo mio sol' ella accese.
O amato padre, te signor supremo
Di tutto il mondo oltre l'Oceano ancora,
Chè i liberi Britanni, ignoti a noi,
Obbedivano a te, sol' ella uccise. —
Ahi! padre, giaci dalle insidie oppresso
Della perfida moglie, e la tua Casa
Con la tua figlia d'un tiranno or geme
In obbrobriosa schiavitù! *(parte.)*

SCENA SECONDA

NUTRICE *di Ottavia.*

Nut. Chi preso
Dal fulgor primo e dai fallaci onori
D'infida Corte, chè in lontan la miri,
Or vegga da un sol colpo di fortuna
Rovesciata la Casa onnipossente
E di Claudio la stirpe, a cui soggetto
Era già il mondo; e l'Ocean per tanti
Secoli intatto gli obbedì, e sdegnoso
Portò sul dorso le vittrici antenne.
Ecco chi primo soggiogò i Britanni

E chi di tante flotte ignoti golfi
Coperse, e fu sicuro in mezzo a fiere
Barbare genti e perigliosi mari;
Ecco ei per fraude dell' iniqua moglie
Periva, ed ella poi per man del figlio,
A cui il fratello di veneu soggiacque. —
Invan si lagna l'infelice suora
E in un consorte, nè l'immenso affanno
Soffocato non è dall' ira intensa
Del marito crudele. Ella rifugge
Ne' più secreti penetrali sempre,
E ardente d'odio dello sposo al paro
D'una fiamma simil pur essa avvampa. —
La nostra fede e il nostro affetto invano
Cerca ogni mezzo onde alleviar l'angoscia
Che di quella dolente il cuor divora;
Perchè la bile generosa indarno
Frenar si puote, se dai mali prende
Esca novella. — Il mio timore ahi! quale
Traveder fammi scellerato eccesso,
Che un Dio tenga lontano.
(*si ritira in disparte*)

SCENA TERZA

OTTAVIA *e detta.*

Ott. O mia sciagura
Che non ha pari! Il pianto sol mi resta,

Ed il pianto è delitto. — Almen tu, Elettra,
Pianger potesti il genitore ucciso
E vendicar l' atroce tradimento
Col tuo fratello, che di man strappasti
Al rio tiranno e lo furasti a morte. —
Dagl' iniqui rapiti io son costretta
Non deplorare i genitori, e il pianto
Di non versar sul mio fratello estinto,
Ch' era sola mia speme e sol conforto
In cotanta di mali orribil piena. —
Or' io serbata ad un perenne lutto,
Sola qual' ombra di un gran nome io resto. —

Nut. La voce ascolto della mesta alunna. —
A una vecchia cadente ahi! perchè vieti
Di porre il piè nelle regali stanze?

Ott. O mia Nutrice, testimone fida
D' ogni mio male, nel tuo seno accogli
Pur questo pianto che dal ciglio spreme
Disperato dolore. —

Nut. E quando mai,
O derelitta, da cotante angosce
Sarai tu scevra?

Ott. Quando a Stige io scenda.

Nut. O ciel, sian vani tali augurii!

Ott. I fati
Non i tuoi voti mie vicende han ferme.

Nut. Un Dio più mite al tuo dolor migliori
Tempi concederà; tu intanto placa
Con obbedienza cieca il tuo signore.

Ott. Fia più facil d'assai vincere i fieri
Leoni ed ammansar le tigri ircane,
Che impietosire d'un tiranno il cuore.
Chi vanta illustre sangue, aborre; e sprezza
Del paro uomini e Dei; nè fa pur conto
Di sua fortuna, cui l'iniqua madre
Procurògli con orrido misfatto;
Sicchè si cruccia d'impugnar lo scettro
Postogli in man dalla sua madre fera,
E ricompensa un tanto don con morte. —
Di cotal donna il nome in ogni etade,
Di ribrezzo fia nome.
Nut. O sconsigliata,
Tai sensi frena che dal cuor ti strappa
Un inutil furore, e in sen respingi
L'incauta voce.
Ott. E tu non sai, che ancora
S'io mi soffrissi silenziosa, mai
Non si vorrebbe che li mali miei
S'avesser fin se non con morte infame? —
La madre uccisa, il genitor rapito
A tradimento, del fratello orbata,
Oppressa da miseria e da tristezza,
Del duolo in preda, del consorte in odio,
E di mia serva schiava, il giorno aborro;
Sempre col cuor tremante non per tema
Di morte, ma d'infamia. - Oh! da ogni macchia
Mi preservi il destino! — A me fia dolce
Morir, perchè più della morte grave

È a me meschina il furibondo e truce
Aspetto rimirar del rio tiranno,
E imprimer baci al mio peggior nemico,
E tremare a ogni cenno. — Il mio dolore
Non potrebbe soffrir le sue carezze
Dopo il destino del fratello ucciso
Spietatamente, il di cui scettro ei tiene
E di sua morte autore, iniquo esulta. —
Oh! quante volte si presenta al guardo
La squallid' ombra del germano, quando
La quiete occupa i sensi, e grava il sonno
Stanche dal lungo lacrimar le luci.
Di tetre faci l' impotente destra
Arma, e percuote ed occhi e volto irato.
Or nel talamo mio trepido cacciasi
Dal nemico inseguito, ed abbracciato
A me, quel fero gli trapassa il cuore . . .
Un' immenso terrore, un brividìo
Allor mi sveglia, ed il timore e il duolo
In me infelice rinnovella. — Aggiungi
A tutto questo, la superba druda
Degli ornamenti di mia Casa adorna,
Cui per dono nuzial l' iniquo figlio
Sovra barca infernal la madre espose,
Che salva appena dal naufragio iniquo
Perir la fea di ferro, dell' istesso
Mar più crudele. — Qual mi resta omai
Speme di scampo dopo tal misfatto? —
Vincitrice e nemica ella si giace

Entro il mio letto, e m'odia, e chiede in prezzo
Degli adulteri vezzi il capo mio. —
O genitor, l'Acherontèa palude
Or deh! rivarca, ed alla mesta figlia
Che supplica, soccorri; o almen squarciato
Il suol, m'apri l'abisso onde m'inghiotta. —
Nut. O misera, tu invano evochi l'ombra
Del genitore, invano. — Infra gli estinti,
Niuna cura si prende ei della figlia,
Ei che preferse al proprio il figlio altrui,
E che preso d'amor potè a nefandi
Talami alzare del fratel la figlia. —
D'ogni delitto indi la messe orrenda:
E stragi e frodi e di regnar vaghezza
E di sangue empia sete. — Era svenato
Nel proprio letto il genero, e cadeva
Del suo suocero vittima innocente,
Cui si fece temer l'alta possanza,
Dove per la tua man salito egli era. —
Oh misfatto! Sillan dato è in presente
Alla scaltrita donna, e del suo sangue
Macchia i patrii penati. — Ahimè! di falsi
Delitti reo entrò in magione, tutta
Da nemica matrigna a senno retta. —
Giovin d'indole infame e di perverso
Cuor, cui la madre le nuziali tede
Accese, e mal tuo grado a te il congiunse,
Genero e figlio al prence e' fu prescelto. —
Fiera per tal successo nell'altero

Pensier le cadde di dar legge al mondo. -
Chi può ridire di tal donna i tanti
E sì diversi orribili delitti,
E le speranze ed i tessuti inganni
Tendenti al soglio per la via d'empiezza?
Trepida altrove Pietà santa volse
L'inorridito passo, e per la vuota
Reggia spaziò l'angui-crinata Erinni,
Che coll'alito Stigio ammorbò i sacri
Penati, e furïando di natura
Ruppe le leggi ed ogni buon costume.
Tosco mortale ministrò al marito
L'iniqua moglie, e a lei l'iniquo figlio
Diè morte poscia. — Spento pur tu giaci,
Per cui fia il nostro lacrimare eterno,
O giovinetto, poco fa del mondo
Astro bramato, e della Casa Augusta,
O Britannico mio, speme e sostegno;
Ohime! sei spento, ed or non sei che un pugno
Di lieve polve e un'ombra vana. — Pianse
Pure l'istessa tua crudel matrigna,
Allorchè il corpo sovrappose al rogo,
E la fiamma vorace divorava
Le leggiadre tue membra e il volto bello
Pari a quello d'Amor.
Ott. Purch'io non pera
Di propria mano, altri me pure spenga.
Nut. Tai forze a te non diè natura.
Ott. L'ira,

Il duolo, il cruccio e il disperato affanno
A me daranle.
Nut. Deh! perchè non vinci
Coll' ossequioso tuo tacer lo sposo.
Ott. Perchè mi renda il mio fratel rapito?
Nut. Perchè salva tu sia, perchè tua prole
Del genitore la cadente Casa
Restauri alfin.
Ott. La regal Casa aspetta
Ben altra prole; chè per me il destino
Del mio fratello è scritto.
Nut. Il popolare
Favor ti rassecuri.
Ott. I mali miei
Consola sì, ma non li scema.
Nut. È grande
Del popolo la forza.
Ott. E più del prence.
Nut. Fia che si volga alla consorte.
Ott. Il vieta
La druda.
Nut. A tutti in odio.
Ott. Ma a lui cara.
Nut. Non anco è moglie.
Ott. E sarà moglie e madre.
Nut. Ne' primi moti il giovanile ardore
Avvampa, ma languisce facilmente,
Qual fatua fiamma in una notte estiva,
Chè impuro amor non può dargli alimento;

Ma l'amore di tenera consorte
Eterno vive. — Chi primiera ardìo
Macchiar tuo letto e, benchè ancella un tempo
Al suo Signor, l'aggiri ora a suo senno,
Ella già teme ch'altra abietta schiava
Le s' anteponga; e inalza un monumento
Che attesterà sua tema e sua caduta. —
Cupìdo istabil Dio, fabro d'inganni,
Di quella al certo sperderà la speme.
Il suo gioir fia breve, abbenchè in oro
Ed in beltà primeggi. — Il sai, l'istessa
Del ciel reina spregio tal sofferse,
Quando il supremo regnatore e il padre
Dei Numi rivestì forme diverse.
Ora le piume s'indossò di Cigno,
Ora le corna di Sidonio tauro
Ed or discese in aurea pioggia. — In cielo
Splendon di Leda i figli, e Bacco siede
Sul patrio Olimpo. — Il grande Alcide or Dio
Ebe possiede, nè di Giuno l'ira
Più teme omai; cui fu nemico in pria,
Ora genero l'è. — La vinse alfine
L'obbedir saggio ed il dolor sommesso
Dell'alma Giuno. Del Tonante il core
Certa di posseder, sola si giace
Or nel talamo eterno; nè abbandona
Più la reggia celeste il sommo Giove
Preso da amore per beltà terrene. —
Tu pure in terra altra Giunon, d'Augusto

Sorella e moglie, il tuo dolor raffrena.
Ott. Confonderansi pria col mar le stelle,
Coll' onda il fuoco, coll' inferno il cielo,
Colla luce le tenebre, ed il giorno
Colla notte, che 'l mio casto pensiero
Conformar più si possa a quello iniquo
Dello sposo iniquissimo. — Rammento
Il mio germano, e basta. E ancor non scaglia
Sul crudo capo del nefando prence
Giove le fiamme sue, che spesso fiede
Col folgor suo la nostra terra invano,
E col lampo le menti empie d' orrore?
Con novello portento in ciel vedemmo
Sciogliere le chiome sanguinose ardenti
Un' infausta cometa in quella parte,
U' dall' Artico gelo irrigidito
Guida Boote con eterna vece
Il negro cocchio della notte. — Scese
Di là lo spirto fier del freddo prence.
L' etra s' ingombra di vapor sanguigni;
Nuova strage minacciano le stelle
A quelle genti cui governa un empio. —
Spregiato Giove, la sdegnata terra
Produsse già Tifèo, mostro crudele.
Costui peste è peggior. Del par nemico
Degli uomini e de' Numi, i cittadini
Della lor patria priva, ed i Celesti
De' loro templi. — Al fratel mio la vita
Tolse, e lordò le fratricide mani

Di sua madre nel sangue. E ancor per gli occhi
Questo tigre crudel si bee la luce?
Deh! perchè, o Giove, il folgore tremendo
Col braccio onnipossente indarno scagli,
E quest'iniquo non percoti ancora?
Oh! fa' che paghi il fio de' suoi misfatti
L'esecrato Nerone, indegna prole
Del divino Domizio, empio tiranno
Del mondo oppresso con giogo di ferro,
E che deturpa con sua vita infame
L'augusto nome ed il regal costume.
Nut. D'esserti sposo, io lo confesso, è indegno;
Ma figlia mia, ten prego, al fato cedi,
Cedi alla sorte, nè svegliare all'ira
Lo spietato marito. — Un qualche Nume
Vendicatore al certo esiste; alfine
Verrà quel lieto giorno.
Ott. Da gran tempo
È oppressa dalla grave ira celeste
La nostra Casa. Venere la prima
Perseguitolla dispietata, quando
D'amoroso furor mia madre accese
E incestuosa la sospinse in braccio
Altrui, dimenticando a un tempo e figli
E sposo e leggi. — Alle nefande nozze
Col crin disciolto, colla destra armata
D'orridi serpi pronuba sen venne
L'ultrice Erinni, e le nuziali faci
Spense nel sangue. — In cuor del prence allora

Delle stragi s' accese il rio talento.
Ahime! percossa dalla scure cadde
La cara genitrice, in lutto eterno
Lasciandomi sepolta, e seco a Stige
Si portò e sposo e figlio; le speranze
Così tradì della cadente Casa.
Nut. Tai memorie pietose omai deh! cessa
Di rinnovar col pianto, e lascia in pace
L' ombra materna, che ben caro il fio
La misera pagò del folle eccesso.

CORO

Tutto il Coro

Quali voci alle orecchie ci suonano?
Ah! sian false; che fama loquace
Mille volte ridisse mendace,
Che alla fine credenza perdè.
Mai consorte novella nel talamo
Deh! non entri superba del re.

Parte del Coro

Sola regni la prole di Claudio
In sua reggia, ed il ventre fecondo
Dia di pace alfin pegno giocondo,
Di cui l' orbe cominci a goder;

Ed eterna conservi la gloria
Degl' invitti Quiriti guerrier.

Uno del Coro

Del re la suora e moglie
Perchè dal patrio soglio
Si caccia via così?
Ancor del grande Egioco
L' alma Giunone il talamo
Fraterno pur sortì.

Altro del Coro

Ma che giova a quella misera
Il divino genitor?
Che le giova il fior virgineo,
La pietade ed il pudor?

Tutto il Coro

Morto il Duce, del prisco dimentichi
Fiero ardore che ardevaci il cuore
Noi lasciammo per folle timore
La sua prole tridita cader.
Degli antichi Quiriti il coraggio
Fu sol vero, e mostraro quei fieri
Ch' eran sangue di Marte, eran veri
Di lui figli i Romani guerrier.

Quegl' invitti cacciaro gl' iniqui
Rei tiranni da Roma negletta;
Quegl' invitti fer alta vendetta
Della vergin cui il padre ferì;
Onde schiava serbata all' obbrobrio
D' un patrizio mai fosse l' ancella,
Mai non fosse la vaga donzella
Di chi Roma e le leggi tradì.
Allorchè di Lucrezio la figlia
Per l' insulto nefando di Sesto
Fisse in seno l' acciaro funesto,
Marte allora la spada impugnò;
E cacciata la barbara Tullia
Sposa infame del rege proscritto,
Il sacrilego orrendo delitto
Finalmente la fiera espiò.
Snaturata! potè sull' esanime
Genitore sospinger le ruote;
Snaturata! l' esequie devote
Ed il rogo pietoso negò.
Nostra età vide ancor tal barbarie,
Quando il prence fallace inumano
La sua madre pel mare Toscano
Sovra fragil naviglio lasciò.
I nocchieri già ligi dell' empio
Abbandonan le placide sponde;
Gà si sente il percuoter dell' onde
Con i remi, e la barca sen va.
Ma per poco, che il fianco sconnessosi

Già si abbassa, già l'onda l'inghiotte.
Ahi! s'ascoltano grida interrotte,
E di femmine un chieder pietà.
Morte ovunque tremenda passeggia
E fuggirla ognun tenta tremante;
Chi agli avanzi di tavole infrante
Nudo appigliasi e voga pel mar.
Verso il lido che prossimo vedesi,
Chi nuotando si volge affannato;
Chi dall'onde rapito, aggirato
Si sommerge, nè fuori più appar.
Le sue chiome l'Augusta si lacera,
E fa in brani le vesti ed il manto,
E rigando le gote di pianto
Dal cuor manda profondi sospir.
Ma allorquando più speme non restale
Di campare dal flutto fremente,
Delirante e per ira furente
Tali voci sdegnose fè udir.

Uno del Coro

Se fu infame, fu orrendo il misfatto,
Che ti ha fatto — del trono l'erede,
Gran mercede — per don sì bramato,
O spietato — mertava chi 'l fè.
Se peccato commisi esecrando,
Allorquando - fui madre a un tiranno,

Tale affanno — per questo mi spetta,
Tal vendetta — alle genti si de'.

Altro del Coro

Dall'Acheronte estolli il torvo viso
E del mio duol ti pasci, o mio consorte;
Per te si cadde il tuo figliuolo anciso,
Per me cadesti di spietata morte.
Non verrò a te nel fortunato Eliso,
Ma, come ben mertai, fia che mi porte,
Sommersa qui del crudo mar tra l'onde,
Ombra insepolta sulle Stigie sponde.

Tutto il Coro

E seguiva, ma il flutto che mormora
Vorticoso le cinse la gola,
E precise la mesta parola
Sulle labbra che aperse il dolor.
Nel profondo travolta precipita,
Sorge, e oppressa di nuovo si affonda,
Ma di nuovo risorge sull' onda,
Raccogliendo l' estremo vigor.
Colle languide braccia remeggia
Per fuggire la sorte nemica;
Stanca alfin dalla lunga fatica
S'abbandona spossata e ristà.

Già nei taciti petti risvegliasi
A tal vista la fede sopita;
Osan molti di porgerle aita;
Già nei cori risorta è pietà.
Ecco un fremito sorge; già ascoltasi
Che ognun grida che ognuno l' incuora;
L' infelice che pare che muora
Già si scuote, già nuota pel mar.
Già la ciurma che voga raggiungela,
Già l' afferra, già posta è in naviglio;
Che giovolle dal crudo periglio
Infelice! del mare scampar?
Fin d' allora del figlio iniquissimo
Fu al nefando coltello serbata;
Oh! che a tanto delitto fia data
Fede appena da chi ne verrà.
Infuriossi, allorquando dal pelago
Salva intese la madre quel fiero,
E gli scese nel truce pensiero
Altra orrenda inaudita empietà.
D' ogni indugio impaziente, un iniquo
A lei manda, che immergale in cuore
Senza pieta l' acciar traditore,
Ma men vile di chi lo comprò.
Scese il ferro, e morendo la misera
Che nel ventre si aprisse una strada
Colla perfida barbara spada
Fioca il compro assassino pregò.

Uno del Coro

Questo, sì questo devesi
Aprir, disse, col ferro, e a brano a brano
Farsi, che diè ricovero
Al più nefando mostro, al più inumano.

Tutto il Coro

Misto a tai detti sen volò l' anelito
Estremo della vita,
E versò alfine disdegnosa l' anima
Dall' aperta ferita.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SENECA *solo*.

Perchè, o Fortuna onnipossente, il volto
A me mostrando lusinghiera, tanto
Me, di mia sorte sol contento, alzasti?
Forse perchè più grave da cotanta
Altezza fosse mia caduta, e tutta
Il trepido pensier la misurasse?
Oh! quanto meglio senza invidia in mezzo
Di Cirno all' erme rupi io mi viveva;
Dove sempre con me, di sè signore,
Spiegava il volo il libero pensiero,
Ed intendeva ai cari studii. — Oh! quanto
(Perchè natura, artefice di questa
Immensa mole, altro non fè più grande)
A me grat' era contemplare il cielo,
Il corso arcan del divo Sole, e 'l moto
Del mondo e l' alternar dell' alma luce;
Osservar della Luna il giro, e gli astri
Che la cingono intorno, e l' altre stelle,

Dell' etra immenso fulgido ornamento.
Il qual se è ver che invecchi, e che di nuovo
Tornar si debba nel Caosse informe,
Or quel giorno finale al certo è giunto,
In cui del cielo la caduta schiacci
L' iniquo umano seme, onde nascendo
Stirpe miglior si rinnovelli, come
Accadde allor che il giovinetto mondo
Reggea Saturno. — In quella età la casta
Vergine Astrèa, fra i Numi prima, scesa
Dal Ciel coll' alma Fè dolce reggea
La terra. — Era al mortal perfin di guerra
Ignoto il nome, ed il clangore udito
Delle belliche trombe non avea.
Incominciato non avean le genti
Cingersi d' armi e le città di mura.
La strada a ognuno in sicurtade aperta,
L'uso comun fu a ognun di tutto.-Il suolo
Spontaneo apriva il suo fecondo seno,
Provvido padre e protettor di figli
Tanto pietosi. Ma si vide un' altra
Sorger men pia progenie; ed una terza
Ne venne poi di tutte Arti inventrice,
Ma tuttavia devota; irrequïeta
Altra quindi seguilla, che nel corso
Perseguitò le fuggitive belve,
Poi colla rete smisurati pesci
Dall' onde estrasse, e con i dardi il volo
Troncò agli augelli; più, aggiogati i tori,

La terra ancor dal vomere non tocca
Aprì coi solchi e le commise i semi.
Ma altra peggiore età della comune
Madre scese nel seno, e il ferro e l'oro
N'estrasse, e quindi armò la man rapace,
Prescrisse ai regni i lor confini, alzando
Le città prime; per desìo di prede
Quindi coll'armi proprie i tetti altrui
O difese od assalse. Allor la terra
E i feroci costumi ed i mortali
Mai sempre lordi di fraterna strage
Abbandonò Giustizia, onor dei Numi,
E crebbe tosto la manìa di guerra
E la sete dell'oro. — Un mal peggiore
Il mondo tutto invase, il lusso reo,
Lusinghiero contagio, a cui diè forza
E immensa lena il tempo e il fallir grave. —
Per tante etadi i cumulati vizi
Ricadono su noi. — Viviamo in tempi
Calamitosi, in cui regna il delitto,
Incrudelisce l'empietà sfacciata,
E sol rotta lussuria è dominante.
Dominator del mondo il lusso reo,
Per dissiparlo, ogni tesoro aduna
Accumulato già da mani avare. —
Ecco Neron, che, con incerto passo
E torvo aspetto qua si volge. — Io tremo
Pria d'intender che rechi.

SCENA SECONDA

NERONE, PREFETTO *e detto.*

Ner. I miei comandi
Adempi tosto; la recisa testa
Di Plauto e Silla a me s'arrechi.
Pre. È legge
Ogni tuo cenno; a' pretoriani io corro.

SCENA TERZA

NERONE *e* SENECA.

Sen. Inver non opri a caso! — È ben che scorra
Occultamente dei congiunti il sangue.
Ner. A chi non teme, l'esser giusto è lieve.
Sen. Ma la clemenza ogni timor distrugge.
Ner. È virtù somma di chi impera, morte
Dare a chi l'odia.
Sen. Assai maggior n'acquista
Chi i cittadini ama quai figli.
Ner. Debbe
L'età canuta i suoi miti consigli
Ai fanciulli inculcar.
Sen. La giovinezza
Troppo bollente ha d'uopo più di scorta.
Ner. Ch'abbia di senno a sufficienza estimo

Questa mia etade.
Sen. Voglia il ciel che i Numi
Approvin sempre l' oprar tuo.
Ner. Se prono
A lor mi prostrerò, di' pur che allora
Io mi son folle, e il poter loro io temo.
Sen. Perchè puoi tanto, più temer tu dei.
Ner. Fortuna tutto a me permette.
Sen. Tanto
Non voler porre in lei fidanza; Diva
Fu instabil sempre.
Ner. Del potere è indegno
Chi adoprarlo non sa.
Sen. S' acquista lode
Col bene e non col male oprare.
Ner. Il volgo
Calca sempre l' oppresso.
Sen. L' odïato,
Opprime.
Ner. Custodisce il ferro
La persona del prence.
Sen. E più la fede.
Ner. Convien che Cesar sia temuto.
Sen. Amato.
Ner. Che 'l paventino è d' uopo.
Sen. Perigliosa
La forza è assai.
Ner. Purchè ubbidiscan, sia.
Sen. Comanda il giusto.

Ner. Il voglio.
Sen. Abbiasi il tuo
Voler l' universal consentimento.
Ner. L' otterrà il brando.
Sen. Il ciel nol voglia.
Ner. Dunque
Sopporterò finchè l' acciaro altrui
Beva il mio sangue, e vilipeso a terra
Mi prostri alfine? - E Plauto e Silla forse
Non sono rei di non servato bando?
Forse lor ira eterna alla vendetta
Contro di me non troverà compagni? —
Molto qui per gli espulsi si parteggia,
Per cui la speme si fomenta. Spenti
Siano i dubbii nemici; l' odïata
Consorte pèra e il fratel segua. Ancora
Chi sol m' adombra, pèra.
Sen. Infra i più chiari
Essere il primo, perdonare ai vinti,
Provvedere alla patria, ed astenersi
Da crude stragi; raffrenare l' ira
E dare al mondo quiete e al secol pace,
Ciò è bello, e questa è sol virtù, ma somma;
Per questa sola strada al ciel si poggia. —
Quel primo padre della patria, Augusto,
Così all' Olimpo ascese, ed or qual Dio
Si venera nei templi. Lungamente
Fu per terra e per mare ei da fortuna
Per mezzo alle guerriere aspre vicende

Esagitato, fino a che non vinse
Gli assassini del padre. — A te commise,
Nume benigno, non cruento il soglio,
E le redini cesse del comando
Con man pietosa, e al cenno tuo soggetti
Rese e la terra e i mari. Invidia rea
Vinta da universal consentimento
Ammutolissi, e del favor concorde
Dei senatori e cavalieri e plebe
Per giudizio dei padri egli fu degno.
Tu datore di pace, arbitro eletto
Tu del genere uman, di divo sangue,
Regola il mondo della patria padre;
Quel nome, onde il conservi, a te dà Roma,
E ti confida i cittadini suoi.

Ner. Che Roma stessa e i senator superbi
A me ubbidiscan; che il timor lor strappi
Dalle labbra tremanti umìli preci
E sommesse parole, è don dei Numi. —
Qual fia demenza i cittadin superbi
Per chiaro sangue, ma dannosi al prence
Ed alla patria, conservare, quando
A lui sospetti giustamente puote
Imporre, a morte infame sian condotti?
Bruto a Cesare, cui dovea la vita,
La tolse. — Invitto nelle pugne, grande
Vincitor di nazioni, e pei supremi
Onori spesso da uguagliarsi a Giove,
Dei cittadin per tradimento ei cadde.

Sì spesse volte lacerata, Roma
Vide il sangue dei suoi scorrere a fiumi.
Quel Divo Augusto, che mertossi il cielo,
Quanti non spense cittadini illustri,
E padri e figli per lo mondo sparsi,
Che avean fuggito per timor di morte
I paterni penati, ed il pugnale
De' Triunvìri, che gli aveano scritti
Sulla nota di sangue? I capi esposti
Vider nei rostri i Senatori afflitti.
Non piangere, non gemere sommesso
A niun fu dato i suoi congiunti; il Foro
Fu bruttato di tabe, e per li volti
Corrotti la putredine grondava.
Nè la strage, nè il sangue ebbe qui fine. —
L' atroce campo di Filippi un fiero
Pasto apprestò per molti dì alle belve
E ai carnivori augelli; e il siciliano
Mare sommerse e navi e combattenti. —
L' Orbe parea da tante forze scosso. —
Il maggior dei guerrieri, superato
Ivi in battaglia, le fuggenti vele
Diresse al Nilo, e là si uccise. — Il sangue
D' altro Duce roman bebbe l' infido
Egitto, e ancor ne cuopre i mesti avanzi. —
La civile discordia, che cotanto
Imperversò colà sepolta alfine
Si giacque, e il vincitor stanco ripose
Al fianco il brando, ottuso ormai dal lungo

Ferire, e col terrore altrui diè legge.
Ristè sicuro alfin, dall'arme cinto
E dalla fè de' suoi soldati. — Chiaro
Per pietade filial, dopo la morte
Gli alzar dei templi e l'adorar qual Dio.
Spetta a me pure il ciel, se colla spada
Preverrò chi s'attenta essermi infesto;
E la casa imperial renderò eterna
Con degni eredi.

Sen. La leggiadra prole
Di un Dio, decoro della Claudia gente,
Toccata in sorte del fratel la destra
Come Giunone, la tua reggia lieta
Di cara renderà stirpe celeste.

Ner. L'incestuosa genitrice scema
Fè nella figlia. — Della sposa l'alma
A me fu unita, mai?

Sen. Nel più bel fiore
Di giovinezza non traspar la fede,
Perchè da bel pudor velato amore
Cela sue fiamme.

Ner. Io lo credei gran tempo;
Benchè d'odiarmi manifesti segni
Mostrasse ognora dallo schivo aspetto
E dal fuggirmi sempre. — Alfine ho fermo
Nell'implacabil'ira mia, vendetta;
Ed al talamo mio consorte degna
Scegliere omai, cui per beltade e sangue
Ceda Venere istessa e la Saturnia

Sposa e la dotta Diva armi-potente.
Sen. Il candor, l'onestà, la fè, il pudore
Denno piacer solo al marito. — Eterni
Restano solo della mente i pregi
Non soggetti nè a tempo nè a fortuna;
Ma ogni giorno che passa un qualche fiore
Di beltà coglie.
Ner. A gara i Numi ornaro
Di tutte doti una gentile, e quindi
La fer nascer per me.
Sen. Ti lasci Amore,
E tu vedrai se follemente credi.
Ner. Del cielo egli è tiranno, ed il gran Giove
Nol può cacciar da se, chè nei crudeli
Flutti e nell' infernal regno penètra;
E scender fa quì in terra i Numi.
Sen. Stolta
Credenza Amor finge inclemente e alato;
L' arma d' arco immortale e di quadrella
Colla temuta face, ed il fa figlio
Di Venere e Vulcano. — Amore è solo
Un forte immaginare, un blando fuoco
Che l' alma accende; gioventù lo crea,
E il lusso e l' ozio l' alimenta in mezzo
Ai lieti doni di fortuna. Muore
Se di nutrirlo e fomentarlo cessi,
E le sue forze in breve estinto perde.
Ner. Ch' ei sia cagion di nostra vita estimo,
E dei nostri piaceri unica fonte. —

L'umana stirpe mai perir non puote,
Finchè per man d'Amor si riproduca,
Che rende miti le più crude belve.
Questi è quel Dio che le nuziali tede
Già appresta, e sul mio talamo l'estreme
Lacrime versa per Poppèa.

Sen. Potrebbe
Il cruccio popolar non soffrir forse
Questo imeneo. — Deh! nol consenta mai
Santa pietà.

Ner. Quello che lice a ognuno,
A me sol si contrasta?

Sen. Il popol vuole
Sacrificii maggior da quei che impera.

Ner. Ed io veder mi vuò, se da mia possa
Il temerario popolar furore
Vinto alfin ceda.

Sen. I cittadin tuoi miti
Tu piuttosto blandisci.

Ner. Mal s'impera
Quando la plebe ai Duci suoi comanda.

Sen. Ma ben gli sta, se poi niun gli obbedisce.

Ner. È giustizia la forza, allorchè nulla
Vale il pregare.

Sen. È il negar duro.

Ner. Sommo
Egli è delitto violentare il prence.

Sen. Ceda.

Ner. E la fama lo dirà forzato.

Sen. È un'aura lieve e vana.
Ner. Ma di biasmo
Pur nota molti.
Sen. I grandi teme.
Ner. Meno
Non li biasma però.
Sen. Ma facilmente
Si tace. — I merti del divin suo padre,
La giovinezza, l' onestà, il pudore
Vincanti almen.
Ner. Di garrir cessa omai,
Nè nojarmi di più co' tuoi consigli. —
Seneca, quel che disapprovi, certo
Io farò sempre. — Da gran tempo il voto
Popolare ritardo, finchè il ventre
Sia fecondo e una parte di me porti
Colei, che già destino al dì novello
Essermi sposa e al fianco mio sedermi.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

L'ombra *di* Agrippina.

Aperto il suol fuor dell' averno il piede
Io trassi, nella destra sanguinosa
Stigia face portando a nozze inique.
Poppèa si unisca pur col figlio mio
Al chiaror di tai fiamme, che ben presto
Saran cangiate in roghi dall' ultrice
Mia provocata destra. Ancor tra l' ombre
Sempre a me resta la crudel memoria
Della spietata morte mia, più grave
Allo mio spirto, perchè inulta ancora. —
Mercè funesta a me fu resa, in premio
Del dato soglio, colla nave, in cui
Gemer dovetti sul naufragio mio
E sulla morte de' miei fidi amici;
Benchè il delitto del figlio spietato
Era solo da piangersi in quel punto.
Ma non fu tempo al lacrimar, che il primo
Fallo seco ne trasse uno più orrendo. —

Dal ferro ancisa, e ricoperta e brutta
Di ferite e di sangue, il desolato
Spirto esalai ne' sacri miei penati
Dal mar scampata appena, nè del figlio
Col mio morir l' odio efferato spensi.
Tentò oscurare della madre il nome
Perfino il rio tiranno, e il merto ancora
Deturpar, se 'l poteva; e per timore
Che ognor gli rinfacciasser la sua morte,
Ei gittò a terra e statue e fregi in tutto
L' orbe, ch' io troppo affettuosa madre
A regger diedi ad un fanciul per mia
Mertata pena. — L' Ombra mia persegue
E colle fiamme il volto mi percote
E m' incalza e minaccia, e della figlia
Le nozze e il suo destino a me rinfaccia
Il da me ucciso sposo, e il capo chiede
Dei traditor. — Tosto l' avrai, ma cessa!
Non lungo tempo io chiedo. — Al rio tiranno
L' ultrice Erinni degna morte appresta;
E le verghe e la fuga vergognosa,
Pena per cui di Tantalo la sete,
Di Sisifo la pietra, il fero augello
Di Tizio e d' Ission vinca la ruota. —
Benchè superba di preziosi marmi
Inalzi e cuopra d' or la reggia; e a guardia
S' abbia armate coorti, e l' universo
Esausto de' tesor l' avanzo mandi;
Benchè supplice il Parto in pegno chieda

Di fè la destra, ed offra e regno ed oro:
Pur verrà il giorno che pe' suoi misfatti
Fuggitivo, spregiato, derelitto
A tutti odioso la vil' alma esali. —
O mie fatiche, o miei perduti voti
Deh! dove andaste mai! Dove ti spinse
Il tuo furore e il tuo destino, o figlio?
L'ira implacabil di tua madre istessa,
Che tu perir facesti, a tanti mali
Forse chi sa che non si plachi! Oh! il ventre
Che ti diè vita e ti nutrì fanciullo
Fiera crudele lacerato avesse! —
Almen perito tu saresti meco
Innocente, di colpe e sensi privo,
E a me congiunto ed a me unito sempre
Or tu vedresti del beato Eliso
La fortunata sede, e gli avi e i padri
E gli altri tutti che acquistar gran fama.
Or qual rossore e qual' eterno lutto
Per tua cagione, o scellerato, e mia,
Chè fui tua madre, a lor sdegnosi resta? —
Che più tardo, matrigna e sposa e madre
Infelice privar di mia presenza
Giù nel Tartaro i miei cari congiunti?

SCENA SECONDA

OTTAVIA, e *Coro.*

Ott. Dal lacrimar cessate in dì per Roma
Così solenne, onde del prence l'ira
Cotanto amor di noi, favor cotanto
Non susciti tremenda, ed io di mali
Innocente cagion per voi non sia. —
La primiera ferita non è questa
Che'l mio cuore provò; più gravi io n'ebbi. —
O questo giorno di mie angoscie il fine
Vedrà, o mia morte. — Oh! mai forzata io sia
Del rio consorte rimirare il volto,
Nè entrar lo veda dell'ancella mia
Nell'aborrito talamo; — d'Augusto
Sarò suora e non moglie. — Le angosciose
Cure di morte vadan lungi un poco. —
O miserabil, folle, e puoi tu dunque
Da tal'uomo sperar propizio imene?
Da gran tempo servata a queste nozze
Vittima miseranda alfin cadrai. —
I patrii Lari attonita a che guati
Colle guance di lacrime bagnate?
Affretta altrove il piè; fuggi del prence
La sanguinosa reggia.
Coro Il dì già sorse
Da fama messo lungamente in dubbio. —

La Claudia figlia dal crudel Nerone
Scacciata fugge il talamo fraterno,
In cui superba già Poppèa si giace;
E il nostro affetto intanto, e il tardo sdegno
Da panico timor oppresso tace. —
La forza ov'è del popol di Quirino,
Che tante volte dei superbi Duci
Fiaccò l'orgoglio, ed alla patria invitta
Diè leggi, e da gran tempo ai cittadini
I consolari fasci? Ei che la guerra
E la pace dettò sempre a suo senno?
Che debellò popoli fieri, e in scura
Carcere chiuse i trionfati regi? —
Già di Poppèa l'esosa imago unita
A quella di Nerone ovunque sorge.
Oh! prostri a terra di colei le forme,
Cui rassomiglia, violenta mano,
E dall'eccelso talamo la strappi;
Poi disperata ponga a ferro a fuoco
Del fero prence l'esecrata reggia.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NUTRICE e POPPÈA.

Nut. O figlia mia, così affannata dove
Tu volgi il piede dalle regie stanze?
E in qual tu vai secreta parte, in volto
Turbata e aspersa di pianto le gote?
Al certo è giunto l'esorato tanto
Da nostre preci e voti il lieto giorno.
Tu sei congiunta a Cesare, che preso
Fu dalla tua beltà, nulla curando
Di Seneca il garrir; perchè Ciprigna
Alma madre d' Amor, Nume maggiore
Vinto tel diede. — Oh! come grande in mezzo
A una splendida Corte ti assidesti
Sul regal soglio! Attonito il Senato
Ammirò le tue forme, allorchè ai Numi
Offrivi incensi, e di soave vino
Spargevi i loro sacrosanti altari,
Del flammeo cinta la serena fronte.
E il prence istesso al fianco tuo fra lieti

Augurii popolari s'incedea
Maestoso in atto in abito superbo,
La letizia del cuor pinta nel volto.
Così il Trace Pelèo s'ebbe in isposa
Teti figlia del mare, alle cui nozze
S'assidessero è fama a gran convito
Tutti del ciel, tutti dell'onda i Numi.... —
Qual subita cagion turba il tuo volto?
Deh! cotesto pallor, cotesto pianto,
Dimmi, che vuol mai dire?
Pop. O mia nutrice
Nella prossima notte contristata
Da fero orribil sogno, ancora io sono
Istupidita d'ogni senso priva. —
Dopo che il giorno alle notturne stelle
Il loco cesse ed alla notte il cielo,
Del mio Nerone infra gli amplessi a un dolce
Sonno mi diedi in preda; ma fu breve
L'alma quïete che leniami il cuore;
Poichè sembrommi che una mesta turba
Celebrasse mie nozze; — le latine
Matrone con il crin disciolto, in pianto
Si sciogliesser gementi, e minacciosa
La genitrice del mio sposo, fiera-
mente scotesse sanguinosa face
In mezzo allo squillar d'orride trombe.
Mentr'io da tema prepotente spinta
La dovei seguitare, di repente
Sotto i miei piè si spalancò un abisso,

Dal quale immenso precipizio io vidi,
Ahi! con questi occhi il vidi, il mio nuziale
Talamo, sovra cui stanca mi giacqui. —
Da una folla seguito intanto io scorgo
Venirmi incontro il già mio sposo e il figlio.—
Crispin si getta tra mie braccia, e sugge
I già interrotti baci, allorchè acceso
D'ira Neron si scaglia entro mie stanze,
E nella gola il fiero acciar gl'immerge.
Un brivido gelato allor mi corse
E pel volto e per l'ossa, e il cuor con forte
Palpito rimbalzò, sicchè su quello
Morta la voce ripiombò, che adesso
Il tuo materno amore e la tua fede
Mesta richiama su' labbri tremanti. —
Ahi! l'infernale visïon minaccia
Qualche sventura, e di qual sangue tinto
Lo sposo io vidi?
Nut. La sopita mente
Le imagini del dì guaste e corrotte
Vanno agitando, e arcanamente i sensi
Svelano all'alma l'avvenir tra il sonno. —
Se fra gli amplessi del novel marito
Veder ti parve il talamo, il consorte
E il rogo, tu ten meravigli poi?
Ma il fragor cupo dei percossi petti
E le chiome scomposte dappertutto
Risonare e vedere in dì festivo,
Altro non è che il disperato pianto

Che s' inalzò per la scacciata Ottavia
In mezzo ai patrii lari, ed ai fraterni
Sacri Penati. — La sanguigna face
Che tu seguisti, e che l' Augusta in mano
S' aveva, a te predice un chiaro nome
Vincitor dell' invidia. Gl' imenei
Futuri, onde la Casa si propaghi,
L' infernale magione a te promette.
Il prence nella gola il brando immerse;
Il ferro movitor mai fu di guerra,
Ma servator di pace esso fu sempre. —
Ti rinfranca, ten prego, e in cuor t' allegra,
Ogni timor deposto, ed a tue stanze
Tu ti riduci alfine.

Pop. Al tempio ho fermo
Volgere il piede, e a' sacri altari innanti
Prostrata, offrir vittima ai santi Numi,
Onde espiati i minacciosi sogni,
Si ricada il terror su' miei nemici.
Tu per me intanto forma voti e impreca
Con pie preghiere i sempiterni Dei,
Finchè di tema un' ombra pur ci resti.

SCENA SECONDA

Coro

Parte del Coro

Se verace — la fama loquace
Ci ridice del massimo Nume
Ogni furto gentile, ogni amor;
Che di Cigno vestite le piume
Si posasse di Leda sul cuor;
Che sul dorso — con rapido corso
Via per l' onda la Tiria reina
Si portasse, cangiato in torel:
Fra tue braccia ora pure, o Sabina,
Verrà Giove disceso dal Ciel.

Tutto il Coro

Fia che per te dimentichi
Leda e l' Argiva ancor,
Nel di cui sen l' Egïoco
Discese in pioggia d' or.

Parte del Coro

Sparta ognor della vaga sua figlia
Vanti pure le forme divine,

Ch' ebbe in premio il Trojano pastor.
Tal beltà che alla reggia di Priamo
Recò pianti, furori e rovine,
A te ceda l' impero dei cuor.
Coro Ma chi qua volge frettoloso il passo,
Ed anelante qual novella arreca?

SCENA TERZA

Nunzio *e detto.*

Nun. Guerrier qualunque che ne' regii tetti
In arme stà, difenda ora la reggia
A cui il furore popolar sovrasta.
Ecco i trepidi duci che le schiere
Traggon di Roma a guardia. Il temerario
Impeto popolar non vinto è ancora
Da timor nullo, ma più forza acquista.
Coro Qual fissazione stupida sconvolge
La costui mente?
Nun. Il popol tutto acceso
D' ira per la sua Ottavia, infellonito
Di delitto in delitto si precipita.
Coro Dinne, che imprender osa, e dove tende?
Nun. Il patrio soglio e il talamo fraterno,
Parte dovuta a lei d' impero, a Ottavia
Render si vuole.
Coro E il ver tu dici! Quello
Ch' ora Poppèa con mutua fè possiede?

Nun. Appunto; questo è il pertinace sdegno
Che gli animi n'accende, e disperati
A un furor temerario gli sospinge. —
Qualunque statua che marmorea sorga
O in bronzo splenda e che Poppèa somigli,
Per man del volgo rovesciata giace
E sfregiata dal ferro; i membri in pezzi
Son tratti dietro strascinati, e a lungo
Calpestati si lasciano nel fango. —
Corrispondono bene i feri accenti
Ai crudi fatti; ed io li vidi e intesi. —
Si minaccia incendiar tutta la reggia,
Se non sia data al popolare sdegno
La nuova sposa, ed a' penati suoi
Resa Ottavia non sia. — Perchè Nerone
Del tumulto civil sappia, mi affretto
Del prefetto a recagli il pronto avviso. *(parte)*

SCENA QUARTA

CORO *solo.*

A che movete fiera guerra, o stolti?

Parte del Coro

Spengerà vostre fiamme la fiamma
Cui la face d'Amore già accende,
La qual spesso le folgori orrende
Spense e scender fè Giove dal ciel.

Tutto il Coro

Sempre invitto d' Amore fu il tel.

Parte del Coro

Voi ben presto le pene dovute
Pagherete del vosto furore,
Chè del prence ribolle nel core
Ria vendetta con sdegno crudel.

Tutto il Coro

Sempre invitto d' Amore fu il tel.

Parte del Coro

Egli fu che il fiero Achille
A temprar la lira spinse;
Egli fu che i Greci vinse
E che vinse Atride ancor.
Per lui in fumo ed in faville
Del buon Priamo andò la reggia;
Per lui morte ora passeggia
Su città d' alto splendor.

Tutto il Coro

Quel Nume sdegnato
  Già vuole vendetta;
  La cruda saetta
  Dall'arco scoccò.
Già fère.... Oh! che scena
  Di lutto e d'orrore!
  Col sangue l'Amore
  Sol l'ira placò.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

NERONE *solo.*

O come lente dei guerrier le destre
Corrono al ferro; e non placata ancora
Dopo tanto misfatto è la nostr' ira,
Che già in un mar di cittadino sangue
Doveva essere spenta! E Roma tutta,
Ch' uomini tai produsse, ancor coverta
Non è d' orrenda popolare strage?
La morte è un nulla; della plebe il fallo
Mertò pena più grande. E la consorte
E suora a un tempo, a me sospetta sempre,
A cui per forza il cittadino sdegno
Vuolmi congiunto, alfin dell' ira mia
Cada vittima anch' essa, e col suo sangue
Ammorzi la mia rabbia. — I tetti poi
Di Roma incenderò; la plebe oppressa
Da fiamma, da ruina, da spavento,
Da vergognosa povertà e da fiera
Fame e da lutto, pèra alfine. — Immensa

Turba dalle delizie omai corrotta
Di questo secol nostro ebbra folleggia,
E sprezza ingrata la clemenza nostra,
Schiva di pace e di tumulti amica.
Ora a rovina dall'audacia è tratta,
Or dalla sua temerità. — Si deve
Domar coi mali, e sotto un ferreo giogo
Sempre schiacciarla, onde non più s'attenti
D'osar mai tanto, e d'inalzare il guardo
Della mia sposa al venerato volto. —
Impari alfine ad obbedir sommessa
Del prence al cenno, dal timore oppressa,
D'una pena sicura.

SCENA SECONDA

PREFETTO *e detto.*

Ner. Ma qua veggio
Venir colui, che a' pretoriani miei
Per la rara sua fede io già preposi.
Pre. Colla morte di pochi, che ostinati
Resisterono a lungo, o mio Signore,
Compresso è alfine il popolar tumulto.
Ner. E questo basta? E tu guerriero al prence
Così obbedisci? — Tu raffreni...! Questa
Sola vendetta a me si deve?
Pre. Tutti
Caddero i capi del tumulto iniquo.

Ner. E che? La turba che assalir mia reggia
Col fuoco osava, comandare al prence,
Dal mio letto strappar la nuova sposa,
E con mani nefande e fiere voci,
Quanto potè, violar, dunque non ebbe
La meritata pena?
Pre. E non è pena
Il dispiacer ne' tuoi d'averti offeso?
Ner. Tale sarà che nulla età la cuopra..
Pre. Nè l'ira tua, nè il timor nostro serva
Di norma a quella.
Ner. Chi mertolla, prima
L'ira mia proverà.
Pre. Chi chiede, accenna,
Onde la mano sia al ferir non lenta.
Ner. Chiede la morte e l'esecrato capo
Della sorella.
Pre. Un gel mi stringe il core.
Ner. Nè corri ancor.
Pre. Perchè mia fè condanni?
Ner. Perchè perdoni a un mio nemico.
Pre. E tale
Esser puote una donna?
Ner. Quando è rea.
Pre. E chi l'accusa?
Ner. Il popolar furore.
Pre. Chi può frenare i folli?
Ner. Chi li spinse
A sollevarsi.

Pre. Io niun da tanto estimo.
Ner. La donna, a cui natura un'alma diede
Al mal' oprar proclive, ha colmo il seno,
Per nuocere, d'inganni; ma la forza
Non sortì già, perchè sarebbe invitta. —
Ella vincer si puote o col timore
O colla pena solo; e ancor la pena
Ahi! troppo tarda quella rea non preme! —
Cessa dai prieghi e dai consigli; e quanto
T'impongo, adempi. — Sia tua cura, lungi
Mandarla in stranio lido e darle morte,
Se vuoi che la mia collera si spenga. *(partono)*

SCENA TERZA

Coro *solo.*

O popolare aura fatale a molti,
Funesta ai più! Mentre propizia gonfi
Le fortunate vele, e in alto spingi
La nave altera, a un tratto poi la lasci
Sola in profondo periglioso mare. —
La pietade, la fede, il chiaro sangue
E l'eloquenza salda e il saldo cuore
Nulla ai Gracchi giovò, che l'infelice
Madre li pianse estinti. — Una simile
Morte ti attese, o Livio, nè potero
Salvarti i fasci, nè tua casa istessa. —
A che lontani esempli andiam cercando?

Colei, cui render si voleva adesso
La patria reggia ed il fraterno letto,
Soffron vedere i cittadini trarre
Piangente, miserabil, derelitta
Non solo a certa punizion, ma a morte.
In umil tetto oh! quanto me' si cela
Con povertà la contentezza. — Come
Il turbine gli eccelsi arbori schianta,
Così fortuna i grandi atterra.

SCENA QUARTA

OTTAVIA *tra i Soldati, e detto.*

Ott. Dove
Mi conducete? E qual d'esiglio è il loco
Che il mio tiranno e la regina han fisso?
Se alle mie pene vuol dar fin con morte,
Perchè crudele nella patria mia
Morir m'invidia? — Ma speranza alcuna
Di salvezza non resta. — Oh! me infelice
Veggo la nave che portò il fratello;
Ed è pur quella cui la madre ascese,
Ed io, moglie e sorella detestata,
Or ora monterò. — Niun Dio pietade
Sente di me, nè vi son Numi in cielo,
Ma sol nel mondo cruda Erinni impera.
Chi fia da tanto piangere i miei mali?
I lamenti dell'Attiche sorelle

Al paragon de' miei cosa mai sono?
Il fato almen le penne lor mi desse!
Lungi portata dalle lievi piume
Cercherei di fuggire i miei dolori,
Il consorzio dei tristi e cruda morte.
Sola in deserto bosco e sovra un ramo
Posata, almen potrei col mesto canto
Tramandar miei lamenti.

Coro Il fato regge
Dell' uom le sorti; ond' ei stabil ventura
Ripromettter non puossi. È vero, questo
Giorno per noi sempre fatale volle
Accumular disgrazie varie e crude.
Coi molti esempli omai che nella tua
Casa vedesti, l' alma tua consola,
Forse fortuna è a te di più severa? —
Rammentar dèssi pria la chiara madre
Di tanti figli, già da Agrippa nata,
Di Cesare consorte e nuora a Augusto.
Il nome di costei chiaro pel mondo
Rifulse, dati dal fecondo seno
Tanti pegni di pace; ebben l' esiglio,
Le percosse, le carceri, gli strazi,
Tutti i dolor sofferse, infin la morte. —
Livia, di Druso fortunata moglie
Ben lungo tempo, tormentata s' ebbe
Comun coi figli il crudo fine. — Giulia
Della madre seguì la pena e il fato,
Chè anch' ella cadde sotto il ferro poscia,

Ed innocente cadde. — Di', tua madre,
Che governava a voglia sua la reggia,
Cara allo sposo e pei figli potente,
Che non poteva? Eppur datasi in braccio
D'un vil suo schiavo, sotto il ferro cadde
D'un carnefice infame. — E di Nerone
La genitrice ch'ora regna in cielo?
D'un rematore dalla man percossa
In prima, quindi lacerata a lungo
Dal ferro, alfine del figliol crudele
Vittima giacque.
Ott. Me pur manda il fiero
Tiranno infra le triste ombre infernali.
A che dunque più tardo? A morte voi
Traetemi cui dato è il mio destino —
Intanto io volgo le mie preci al Cielo. —
Folle che fai? Dal pregar cessa i Numi
Cui in odio se'. — Dunque l'inferno invoco
E le Furie, e te pure, o genitore,
Degno di morte tale e di tal pena. —
Nò che morte simìl non mi spaventa. —
S'armi la nave e solchi l'onda; e vada
La fatal poppa alfin spinta dal vento
Ad approdare ai Pandatarii lidi.

Coro

Parte del Coro

O aurette placide,
O lievi zefiri
Che dagli altari
Di cruda Vergine
Portaste via
Cinta da un nugolo
Ifigenìa.
Pur questa misera
Da pena barbara,
Prego, involate;
E al caro tempio
Dell' alma Trivia
Deh! la recate.

Altra parte del Coro

Le terre Maure
E i lidi d' Aulide
In ferità
Oh duolo! supera
Nostra città.

Tutto il Coro

Offrono a' Numi in vittima
Propiziatoria gli ospiti
In quella infausta arena;
Roma più fiera scorrere
Vede fiumi di sangue
Dei cittadin che svena.

FINE.

AI LETTORI

IL

TRADUTTORE.



Tutti i chiosatori delle Tragedie latine che corrono sotto il nome di L. Annèo Seneca, sono unanimi, meno che alcuno, nell' opinare che vari sieno gli autori delle medesime.

Secondo Virgilio ed altri scrittori latini, Pollione e Gallo Veternense composero tragedie degne del greco coturno, quantunque sotto il nome di questi fino a noi non sieno giunte opere nessune teatrali, meno quelle rammentate di sopra.

Come poi si possano attribuire ad un solo autore, non vediamo altra ragione che il cieco culto pell' antico manoscritto, cui forse un ignorante amanuense appose il nome di L. Annèo Seneca senza aver riguardo al vario concetto che le informa, alla discrepanza dei tempi, delle occasioni, dei prologhi e degli argomenti, alla dissimiglianza di carattere, di stile, alla dissonanza nei cori, nell' artificio scenico e nel dialogo. E se non conviensi esser Seneca il Filosofo l' autore, molto

meno è credibile che possano essere di M. Annèo Seneca il Retore suo padre, il quale ognun sa essere stato sorprendente per riferire l'altrui a memoria appena udito, ma incapace di opere di severa invenzione. L'abate Coupé traduttore francese del Teatro di Seneca sul semplice appoggio dell'oscuro passo e lontanissimo di Sidonio Apollinare che dice, essere un altro Seneca lo scrittore delle Tragedie, afferma senza esitanza, che Annèo Novato Gallione fratello del Filosofo sia il tanto controverso autore di tutte le tragedie latine a noi rimaste. Levée in una dissertazione messa in fronte della sua nuova traduzione delle tragedie latine non divide tale opinione, opponendo ai versi di Sidonio Apollinare quello di Marziale: *Et docti Senecae ter numeranda domus*; il quale spiega non esservi stato un terzo Seneca, ma tre Seneca famosi della stessa famiglia: Marco il Retore, Lucio il Filosofo, e il giovine Lucano. Conclude nonostante esser tutte del Filosofo.

Ed in vero molti uomini famosi ha in tale opinione dalla sua, contando il Petrarca, Pietro Crinito e Daniele Gaetano. La maggior parte però degli antichi commentatori se sono discordi nell'attribuire piuttosto a questo che a quello le varie tragedie, sono peraltro concordi nel non crederle tutte di un solo scrittore. Giusto Lipsio con Daniele Einsio attribuisce a Seneca il Filosofo la *Medea*, la quale anche per testimonianze

del tempo apparisce essere da lui scritta, l'*Ippolito*, da cui Racine ha molto preso, e tra l'altre la famosa dichiarazione di Fedra, l'*Agamennone*, argomento imitato dal Lemercier, e studiato dall'Alfieri, e la *Troade*, o le *Trojane*. Lo stesso Einsio vorrebbe che il *Tieste*, l'*Edipo* e l'*Ercole Furioso* fossero di Seneca il Retore, non badando come le ultime due abbiano fisonomia tutt'affatto opposta alla prima. E mentre, che alcuni vorrebbero la *Tebaide* o le *Fenicie* fosse il capolavoro di L. Annèo Seneca, molti altri affermano essere opera del secolo dell'aurea letteratura. Intorno all'*Ercole Etèo* non mancano critici giudiziosi, i quali lo credano opera giovanile del poeta Lucano; mentre il solo Giusto Lipsio, essendo però gli eruditi concordi tra i quali Erasmo che l'*Ottavia* non sia di nessuno dei rammentati, vuole sia stata scritta da un certo Sceva Memore, poeta ai tempi di Domiziano.

Ma da tanta discordanza di opinioni ne risulta un vero, quello cioè che le tragedie attribuite a Seneca sono opera di diversi scrittori. Ora il difficile sta nel potere conciliare e riavvicinare le diverse sentenze, e formarsi un criterio coll'attento esame di tutte e singole le rammentate tragedie, e così per quanto sia possibile rinvenire in ciascuna il concetto e la veste propria degli scrittori, di cui per suoi o per altrui scritti conosciamo la indole e lo stile.

La *Medea* da tutti tenuta per opera di Seneca il filosofo ci ha servito di campione di confronto per rintracciare nelle altre le stesse caratteristiche tanto di forma che di stile concettoso; perlochè occi sembrato che l'*Ercole Furioso*, l'*Ippolito* e l'*Agamennone* corrispondessero al paragone meno il migliore o peggiore svolgimento della favola. E per quanto noi abbiamo studiato di conciliare l'opinione di quei sommi, che vorrebbergli dare puranco la *Troade*, ci siamo sempre più convinti essere essa un tipo tutt'affatto differente, come differente affatto n'è la macchina drammatica e lo stile, che è irradiato da'bei giorni della letteratura latina. Ed è per questo che non siamo stati in dubbio attribuire questa tragedia a quel Pollione tanto lodato dal Mantovano, trovandovi qualche volta quel contorto e quella severa castigatezza, che quell'austero repubblicano soleva rimproverare allo storico Sallustio. Per quanto la Tebaide sia stata messa in questo Teatro tragico come scritta da Seneca il Retore, pure saremmo risoluti, facendone altra edizione, di darla a Pollione, avendo, per quanto si rileva dai pochi brani rimastici, lo stesso tipo, lo stesso stile, la stessa macchinazione, li stessi difetti della Troade.

Altra franca confessione conviene facciamo riguardo all' *Edipo* da noi coll' Einsio attribuito al Seneca Retore: lo crediamo prima fattura, o per meglio dire primo tentativo del filosofo, imitato

dall'Edipo Re di Sofocle. Molto meno convenghiamo che sia di quello il *Tieste*, tragedia che risente assai più del ventoso che avea già preso piede invece del semplice sublime della lingua togata. Ravvicinandoci alla opinione di quelli che credono che l'*Ercole Etèo* sia opera giovanile di Lucano, non cade dubbio che il *Tieste* sia della stessa mano, un poco più ferma, essendo i tratti caratteristici li stessi. E tanto più ce ne siamo convinti, quanto più abbiamo considerato il Poema della Farsaglia, a cui vedesi preludiare il giovanetto diciottenne poeta col suo *Ercole Etèo* ventosamente piangolante, e poi più maturamente truce pittore col suo *Tieste*, non sai se più empio, o indeciso.

Considerato il soggetto, che riguardava un fatto palpitante della storia romana, e la snervatezza dei concetti e dello stile proprio dei tempi d'inoltrata schiavitù, opiniamo con lo Scaligero che l'*Ottavia* possa essere di Sceva Memore poeta, come di sopra è stato accennato, ai tempi dell'imperatore Domiziano.

Ciò riguardo agli Autori; ora riguardo al merito non potrà porsi in dubbio che le tragedie di cui è parola se non possono sfidare il confronto de'capolavori greci, non potrassi nemmeno negar loro non pochi pregi, anzi molti, riguardando alla loro influenza sui teatri moderni. Esse contribuirono grandemente a dare una certa di-

rezione alle idee di Corneille e di Racine stesso, il quale appropriossi non solo diversi brani delle medesime, ma perfino delle scene intiere. I nostri scrittori drammatici del cinquecento e del seicento cercarono spesso in Seneca le loro tragiche ispirazioni; ed or non ha guari sulle scene francesi si dava una imitazione dell'Agamennone.

Molte sono le versioni di queste tragedie latine, fatte nelle lingue moderne; l'Italia ne conta molte parziali, ma due traduttori soli assunsero la difficile impresa di tradurle tutte, e furono Lodovico Dolce veneziano ed Ettore Nini senese. Il lavoro del Veneto ci sembra tutt'altro che una traduzione; in mezzo a' suoi giambi italiani ha tolto, ha aggiunto, ha traslocato, cosicchè resta meramente impossibile di farsi una chiara idea dell'originale con quella lettura. Bella è l'altra del Senese e per la facilità del verso e per la purezza della lingua; ma col troppo parafrasare ha non poco snervato l'originale, il cui maggior pregio sta nella concisione, e lo ha per lo meno aumentato del terzo.

Noi col nuovamente tradurlo ci siamo imposto il difficile obbligo di attenerci fedelmente al testo e, se siamo riusciti o no a fare una traduzione poetica così concisa e stringata da contendere il pregio della brevità all'originale latino, lasciamo l'imparziale giudizio ai nostri Lettori.



Molte furono le cagioni per cui Roma vincitrice delle armi greche non potè esserlo del pari delle opere del genio e della creazione. La principalissima derivò dalla sua politica costituzione, che al pari di Sparta educava i suoi cittadini al giornaliero esercizio delle armi per tutelarla al di fuori, e con lo studio continuo del diritto per patrocinarla al di dentro. Ed infatti finchè durarono i resti della rustica semplicità dei Cincinnati e dei Curii, Roma fu sublimemente legislatrice guerriera, abborrendo da tutto ciò che non fosse di pubblica utilità e di nazionale incremento. Ma con l'allargarsi delle conquiste si allargò pure il pubblico costume finallora severamente repubblicano; e con l'oro, con li oggetti di belle arti, con li scritti e con le superbe suppellettili dei vinti cominciò ad entrare in Roma l'angelico sentimento del bello col

rilassamento di chi seppe così divinamente rappresentarlo.

Dapprima quei Patrizi superbi sdegnarono tutto ciò che sapesse dei vinti, e solo permisero ai loro liberti, come cosa da schiavi, l'esercizio delle arti e della letteratura. Costoro, che generalmente con tristi e svergognati servigi eransi meritata dai loro padroni la libertà, per cui suona anch'oggi *Libertino* cattivo soggetto, erano i maestri di casa, i confidenti, i precettori dei padroncini. Con una educazione di schiavo non poteva a meno si informasse a poco a poco a schiavitù la gioventù romana.

La poesia drammatica fu tra le prime a sorgere, e a protestare contro gli omai depravati costumi e contro le domestiche turpitudini, larvate da nomi e greche località onde non incontrare in paese fierissime persecuzioni. Plauto scrittore di commedie festivissime se non fu figlio di schiavo fu al certo provinciale della piccola città di Sarsina; e Terenzio, che seguillo nell'arringo, ma non nella vivezza e nella urbanità dei sali fu schiavo liberato della casa Scipioni.

La tragedia, che presso i Greci ebbe vita prima della ordinata commedia, in Roma ebbe ben più tardi coltivatori. Ed a ragione, avvegnachè quantunque il buon costume non fosse il più bello ornamento dei greci in generale, pure erano gelosissimi custodi delle loro famiglie, dove dif-

ficile n'era l'accesso, e in conseguenza venivano a mancare i temi dei comici componimenti. In Roma come a Sparta il conversare era libero, e finchè fu santificato dalla severità del costume, la famiglia era un santuario, il conversare un fratellevole consorzio.

Ma se a Sparta furono più durature le leggi disciplinari di Licurgo di quelle che non fossero le romane, non devesi ciò attribuire alla minor bontà, ma pittosto alla sociale classazione del popolo romano. Sparta contava una sola classe di cittadini, divisa in 50 famiglie, tutte magnatizie, e un popolo di schiavi, *Iloti*, che lavorava per loro le terre. In Roma esistevano due classi ben tra loro distinte: Patrizi e Plebe, con un numero molto più enorme di famuli e di schiavi della gleba. La corruzione nasce più facilmente in una popolatissima città composta di ricchi prepotenti, di plebe petulante e di schiavi abbrutiti. Ecco perchè, secondo noi, prestossi più presto Roma che Grecia alle opere comiche.

Le tragedie vi dovevano poco e tardi allignare, perchè il principale oggetto delle medesime è di scuotere lo spettatore con fiera e cruenta catastrofe. Quale impressione doveva fare negli spettatori romani qualunque si fosse il genere di morte, che suole colpire i primari personaggi dei tragici soggetti, se per divertimento assistevano ai giuochi circensi, dove uomini con uomini o con fiere

davano grato spettacolo ai vincitori del mondo coll'ammazzarsi o farsi sbranare?

Non mancarono nonostante nei tempi in cui anco i Magnati non isdegnavano d'istruirsi, chi coltivasse la severa arte di Sofocle. Tra questi secondo Virgilio primeggiò

C. ASINIO POLLIONE

Nacque in tempi in cui la Repubblica agitata e manomessa da ambiziosi cittadini volgeva con tremende scosse convulsive al suo termine. Il suo nome era a tutti sulle labbra, ma a pochi nei cuori: i Patrizi, superbi per nome e per ricchezze, più re che privati per lusso regio, volevano comandare; la Plebe ormai degenerata e oziosa pur di mangiare e divertirsi senza il beato farnulla, prestava il suo braccio per lasciarsi mettere il giogo sul collo da chi più lusingavala, sfamavala, divertivala. Quelli stessi, cui in quei tempi difficili sortiva un cuore repubblicano, quelli stessi erano infiacchiti dal contatto di tanta degenerazione.

Infatti Pollione, che era vero repubblicano, e per conseguenza parteggiatore di Pompeo, non seppe coraggiosamente togliersi dalla dura necessita di seguir Cesare e passar seco lui il Rubicone, e secolui combattere e uccidere la libertà romana nei campi farsalici. Eppure scriveva al

suo amico Cicerone dopo l'assassinio del dittatore: » Se si tratti di ricadere sotto l'autorità di un » padrone, qualunque e'sia, io sono suo nemico. » E a fronte di questa bella protesta fu trascinato sotto i vessilli del triumviro Antonio, dal quale fu nominato comandante delle legioni stanziate nei dintorni di Mantova. Non è per questo che vogliamo minimare la integrità di questo ragguardevole personaggio, ma ciò diciamo soltanto per dimostrare che non erano quelli più tempi da repubblica, o per dir meglio, non vi erano più uomini degni di fortemente esser liberi, a cui si potesse applicare il detto di Orazio: *Justum et tenacem praepositi virum.*

Tutti gli amatori del bello debbono esser grati a tale comando di Pollione, il quale se non avesse salvato dalla rabbiosa licenza soldatesca il gran Marone, la repubblica letteraria anderebbe priva del poema più bello dopo l' Omerico. Fece anche di più per quel genio semplice e riservato come l' umile tetto in cui nacque, e il campestre scarso peculio, cui possedeva. Fece conoscere Virgilio a Mecenate, per cui mezzo potette riottenere il proprio poderetto, già posseduto per triunvirale concessione da quei veterani, che aveano prestato il loro braccio alle infami e codarde proscrizioni.

Pollione di spiriti generosi amava per conseguenza più il dissoluto, ma franco e guerriero

Antonio, che lo ipocrita e codardo Ottavio. Ottenne per favore di quello il consolato, che egli prima dello spirare dell'anno insieme col suo collega renunziò, sdegnando di avere una carica che omai era delusione, era insulto agli uomini e alla nazione, conservandola; e di cui portavano tutto il peso gl'investiti per le enormezze tanto sfacciatamente commesse dal Triumvirato. Messosi di mezzo tra le ambiziose verteuze di Antonio e di Ottavio, parve a questo che il mediatore piuttosto che lui l'altro favorisse, per lo che fu fatto segno di mordaci epigrammi dal Cesariano erede che mai perdonava. Gli amici stimolarono Pollione gli rispondesse: » Io me ne asterrò per » certo, disse loro; è troppo pericoloso lo scri» vere contro chi può proscrivere. »

Fu da Antonio spedito contro i Dalmati, ai quali tolse la città di Salona; per cui ottenne gli onori del trionfo. In seguito per l'estreme di lui follie disgustossi pure di Antonio, onde decise di ritirarsi dagli affari e vivere una vita intieramente privata. Fu certo in questo tempo che pensò scrivere la Storia delle guerre civili di Roma, dal qual proponimento cercò distoglierlo il di lui amico poeta Orazio, come leggiamo nella magnifica Ode a lui diretta.

Ma dopochè Ottavio prevalse nella battaglia di Azio al suo rivale, ed a lui solo toccò il vanto d'incatenare a suoi piedi la superba libertà latina,

Pollione fu poco da lui impiegato, perchè più stimavalo di quello lo amasse. Riaddiedesi nell'età sua provetta al libero esercizio del Foro, e volle educare da se stesso suo nipote a quella nobile professione. Aperse perciò nella sua propria casa una scuola di declamazione per addestrarlo di buon ora nell'arte di parlare in pubblico. Fu il primo che fondasse in Roma una pubblica Libreria, dove a emulazione e incitamento pose i busti di tutti i grandi uomini, tra quali quello del suo emolo di erudizione Varrone, mostrando così cha la emulazione vera rende sempre la dovuta giustizia al vero merito.

Moriva nella sua villa di Tuscolo verso il terzo anno dell'era nostra nell'età di circa ottant'anni. Non solo fu oratore e poeta eccellente, ma filologo erudito e critico delicato. Scrisse in 27 libri la *Storia delle guerre civili di Roma*, che non sono passate fino a noi al pari che un gran numero di *Orazioni*, e varie Tragedie, se di queste non restaci, come siamo stati di avviso, almeno la *Troade*. Ci manca pure il *Libro* scritto contro lo Storico Sallustio, a cui rimproverava una soverchia affettazione nell'uso delle parole viete; difetto pur suo, ma non però eccedente.

M. ANNÈO SENECA

Come il sentimento di libertà la schiettezza pure della lingua era andata degradando. Precipua cagione l'affluenza in Roma di tutti i provinciali di ogni nazione, i quali imparavano la lingua dei superbi padroni, onde ottare alle cariche o lusingare la vanità patrizia con lodi venali. Costoro generalmente, come è uso perpetuo degli uomini di provincia, credettero e credono rendersi ragguardevoli, se ricchi, con strabocchevole lusso malinteso, se letterati con ampollose scritture. Tre distinti personaggi spagnoli, e tutti della stessa famiglia portarono dal secolo d'oro a quello di argento il severo linguaggio del Lazio. E siccome appunto a ognuno di questi tre è opinione in genere degli eruditi appartengano le tragedie che vanno sotto il solo nome di L. Annèo Seneca il filosofo, noi cominceremo a dare un cenno della vita del di lui padre.

M. Annèo Seneca celebre retore nacque in Cordova l'anno 58 avanti Gesù Cristo. La sua famiglia era di quelle dette *ibridi* dai Romani, cioè commiste di sangue romano e straniero. Venne a Roma 15 anni prima della morte di Augusto, dove professò la Rettorica, e legò amicizia con gli uomini i più celebri di quel tempo. Tornato a Cordova sposò Elvia consaguinea per linea fem-

minina del gran Cicerone dalla quale ebbe tre figli, Lucio, Novato e Mela. In seguito ritornò a Roma, dove morì l'anno 32 dell'era nostra.

Fu dotato di portentissima memoria, com'egli stesso gloriavasi in una delle sue opere, dove ci dice avere potuto ripetere 2000 nomi pronunziati una sol volta alla sua presenza; e ritenere parimente a memoria 200 versi recitati uno dopo l'altro da altrettante persone. Scrisse un libro di *Suasorie* e dieci libri di *Controversie*, nelle quali opere referisce vari passi di discorsi e di discussioni avvenute lui presente nelle scuole fra i Retori i più celebri. Parimente a lui, seppure scrisse tragedie, può attribuirsi l'*Edipo*.

Lasciò un ricco patrimonio a'suoi tre figli, il primo dei quali a cagione di una pingue eredità cambiò il suo nome di Marco Novato in quello di Giunio Gallione, al cui tribunale essendo egli proconsole d'Acaia, comparve S. Paolo Apostolo. Il secondo, come vedremo, fu maestro e ministro di Nerone; ed il terzo Annèo Mela, padre di Lucano, implicato pur'egli nella congiura di Pisone fu costretto ad aprirsi le vene.

L. ANNÈO SENECA

Dopo aver affogato nel sangue il resto del repubblicanismo, Ottavio si ristette più stanco che sazio, e allora si ebbe dai popoli avviliti il so-

prannome d'Augusto. I poeti da lui largamente beneficati lo divinizzarono in guisa, che quel secolo di schiavitù pure del pensiero ebbe nella letteratura latina il nome svergognato di chi proscriveva il gran maestro ed amico, di chi uccideva la libertà senza avere neppure il merito del coraggio. Ma i tiranni sono sempre codardi, e cadono quasi sempre per mano dei loro stessi congiunti ed amici. Augusto periva di veleno propinato dal suo figliastro Tiberio, il quale superò nell'arte d'imperare la simulazione e la crudeltà del patrigno; e fu soffocato vilmente dalla mano del vilissimo suo nipote Caligola. Costui portò la tirannide all'ultima vergogna, alla demenza la più decisa, alla più raffinata crudeltà. L'impiego, che rammentava i tempi più gloriosi della Romana repubblica, conferì al suo cavallo; così il consolato giustamente era da bestie, se sopportavano un tanto spregevole tiranno. Anche questo tiranno cadeva trafitto, e un altro imbecille, ma di natura non cruda, era dai pretoriani proclamato imperatore.

L. Annèo Seneca nacque circa l'anno terzo di Gesù Cristo e si educò e mostrossi al pubblico in questi tempi di abietto servaggio. Fin dal suo mostrarsi, benchè sempre studiosissimo, non godè di sana reputazione; credea vedersi nelle sue prime discussioni filosofiche secondi fini ambiziosi, più che amore di scienza. Ma siccome questa,

qualunque fine si abbia, adombra sempre i tiranni, Caligola montò in gran sospetto del giovine filosofante, e l'avrebbe fatto perire, se non fosse stato salvato da una cortigiana.

Lucio condusse per qualche tempo una vita non molto confacente alle dottrine che professava, frequentando i ritrovi e i bagordi. Ma non durò a lungo, chè tutto si diede allo studio, conversando solo co' più insigni di quel tempo nelle filosofiche discipline, con Attalo e Folino, con Demetrio Cinico e Fabio Pittore accademico, e col Pittagorico Socione. Ma in questa vita austera e studiosa non la durò alla lunga; e seguendo, come egli dice, i consigli del padre, tornò nel mondo galante e andò in traccia di onori; è fatto questore. Non abbandonò affatto i suoi diletti studii, conversò co' personaggi più ragguardevoli di Roma, e non trascurò di coltivare il gentil sesso. L'amicizia di Giulia figlia di Germanico gli riescì funesta; chè Messalina lo accusò di adulterio, per cui Giulia sulle prime è confinata e quindi violentemente uccisa; e Seneca relegato nell'isola di Corsica.

In tempo di schiavitù anche la virtù è apparente, perchè non suole resistere alle dure privazioni, vera pietra di paragone. Non corsero due anni che Seneca si accasciò sotto il peso dell'esilio, e scese per liberarsene alla viltà dell'adulazione con Polibio liberto di Claudio, e alla

preghiera con Claudio stesso, al quale, per compiacenza, confessossi non affatto innocente. Anche a quegli uomini vili ributtò tanto avvilimento; e il filosofo non guadagnò che la vergogna d'aver dimenticato la propria dignità. Ma per la morte di Messalina, e il matrimonio di Agrippina con Claudio si cambiarono subito le sorti del Filosofo (an. 47 di Gesù Cristo). La nuova imperatrice lo fece richiamare non per la di lui innocenza, ma per i suoi studii, e creare pretore. Agrippina accorta com'era, lo conobbe facile strumento della sua ambizione almeno per riconoscenza, se non forse per amore di lei, come crede Tacito. Scelto parimente a maestro di Nerone di lei figlio, dopo l'avvelenamento di Claudio e di Brittanico doventò con Burro ministro del nuovo imperatore, da cui ricevè immensi regali. Tacito non ismentisce l'accusa data al precettore filosofo da Suilio, che è ammessa per vera da Dione Cassio: andasse in caccia di testamenti, circuisse i vecchi senza figli e smungesse l'Italia e le provincie con enormi usure. L'accusatore fu relegato nelle isole Baleari, e Seneca avea già scritto un libro della clemenza e del perdono alle offese. Questo è un niente, se si consideri l'avere egli scritta al Senato la lettera di giustificazione per Nerone intorno alla uccisione di sua madre. La ricompensa, che in seguito ebbe dall'iniquissimo e schifoso discepolo, fu degna di

tanta connivenza. Ebbe in grazia la scelta della morte, e preferì che gli fossero aperte le vene. Indugiando a morire, si fece immergere in un bagno caldo, dove rimase soffocato nell'anno 68 dell'era nostra.

Oltre le opere filosofiche che portano in generale una schietta morale quasi evangelica, e di cui fa molto conto S. Paolo, ci ha lasciato varie tragedie, le quali egli scrisse per compiacere la mania poetica del suo imperiale discepolo. È giunta fino a noi una raccolta di dieci tragedie latine portanti il suo nome, ma che certo non sono tutte sue. Noi glie ne abbiamo attribuite quattro: la *Medea*, l'*Ercole Furioso*, l'*Ippolito* e l'*Agamennone:* e potrebbe darsi che fosse pur sua, come abbiamo detto, invece che di suo padre, anche l'*Edipo*.

ANNEO M. LUCANO

La tirannia vuole che ognun taccia e ubbidisca; la libera manifestazione del pensiero è un delitto di lesa maestà, perchè lo schiavo non deve avere altro sentimento che l'obbedienza, e la venerazione. Nel governo paterno di Augusto, dappoi che fu così salutato, fu lasciata una certa libertà al dire ma non allo scrivere; sotto Tiberio anche il pensare, e sotto Caligola il solo sospetto di pensare era delitto. Non è a dirsi a che

fossero ridotti gli uomini sotto l'impero di Nerone; non più neppure l'apparenza di legalità, quantunque ella doventi una irrisione nelle mani dei tiranni. Sotto di lui il capriccio era legge, l'antipatia delitto di morte. Trastullavasi con chi l'attorniava, come col topo il gatto, il quale poi scherzando gli dà l'ultima stretta.

Il giovine poeta Lucano raccolse questo frutto dall'amicizia di Nerone. Nacque in Cordova l'anno 38 di Gesù Cristo da Annèo Mela fratello di Seneca il filosofo. E siccome suo padre fu non comune cultore delle lettere, diede al suo figlio un'ottima educazione, della quale ei profittò tanto e così per tempo, quasi presentisse che la sua vita dovesse essere corta. Ne' suoi scritti mostrò la grandezza del suo ingegno senza naturalezza e senza verità, come suole accadere quando alla sublimità del pensiero si è costretti di sostituire la ventosità della frase. Troviamo lo stesso nei nostri Secentisti.

Giovinetto di spiriti svegli fu sulle prime creato Questore e Augure, e colmato di ogni genere di favori e di carezze da Nerone, che tra le altre avea la debolezza di voler essere poeta, e unico grande poeta. Sicchè contornavasi di poetastri per così poter più risplendere in mezzo a loro come la Luna in mezzo alla minori stelle. Guai a chi pretendesse far meglio o spregiasse i suoi carmi imperiali! Nerone aveva scritto l'incendio di Troja,

del quale volle godere il vero spettacolo. Fece perciò appiccar fuoco a Roma, e dall'alto di una torre tra gli urli disperati di chi fuggiva dalla fiamma, che tutta la sua scarsa sostanza divorava, e di chi miseramente si moriva, cantava i suoi barbari versi, strimpellando la cetra. Pare che al nostro giovine Lucano saltasse in testa di cantare lo stesso soggetto; e gli sembrò aver fatto meglio, e disse forse aver fatto meglio. Tanto servì per metterlo in piena disgrazia del tiranno poeta.

Tante stranezze unite alle più sfacciate sozzure, tanta fredda ferocia non potevano a meno di suscitargli contro uomini arditi, che deliberassero togliere tanta vergogna dal mondo. Pisone si fece capo di una congiura contro il tiranno; Lucano non fu degli ultimi a entrarvi. Fu scoperta; tra tanti la sola cortigiana Epicaride resistette ai tormenti senza svelare i complici. Lucano cedette, e si dice che accusasse perfino sua madre. Chi è nato in servitù, e serve, è sempre vile. Il misero poeta non salvò per questo la vita, come forse gli era stato fatto sperare; ma solo l'imperiale clemenza gli lasciò la scelta della morte. Si fece aprire le vene (an. 65 di Gesù Cristo) e come si racconta, spirò recitando quei versi della sua *Farsalia*, con cui descrive gli ultimi momenti di un giovine guerriero che ferito a morte versa col sangue la vita. Aveva 27 anni, ed era stato designato Console per l'anno seguente.

Ci resta di Lucano la *Farsalia*, o la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Potrebbe chiamarsi come il Forteguerri dice nella prima ottava del suo Ricciardetto, *una Storia in poesia.* Non manca però di sommi pregi, come di tutti i difetti del tempo, più l'incremento che questi ebbero sotto la immaginativa di Lucano. È appunto per questi difetti, i quali trovansi moltissimi nell'*Ercole Etèo*, e minori nel *Tieste*, che ci è sembrato essere state queste due tragedie scritte la prima in giovinezza, la seconda in più maturità dal nostro poeta Lucano.

SCEVA MEMORE

Dice un nostro detto proverbiale: i tiranni muoiono con le scarpe in piedi; e questi detti nascono dalle osservazioni di fatto. Si guardi la fine dei romani imperatori, da Augusto a Domiziano. Il primo muore avvelenato dal suo figliastro Tiberio; questi soffocato da suo nipote Caligola, che cade trafitto dalla mano di congiurati. Claudio tiranno perchè tiranneggiato da una moglie sfacciatamente impudica, e da un altra sfacciatamente ambiziosa, muore avelenato per mano di questa seconda; e Nerone obbrobrio del genere umano e degli stessi tiranni non trova neppure la mano di un assassino, che si voglia avvilire con l'ucciderlo. Ad onta della sua

stomachevole viltà si trova costretto a uccidersi di sua mano, la sola degna d'imbrattarsi in quel sozzissimo sangue. Diocleziano, che succedeva al parco Vespasiano suo padre e al buon Tito suo fratello, abbandonò l'orme paterne e fraterne per seguire quelle di Caligola, del quale incontrò morte consimile.

Sceva viveva in questi tempi. Di lui non restaci nessuna poesia, se non si voglia l'*Ottavia*, come opina lo Scaligero, il quale oltre all'appoggiarsi alla natura fiacca di questa tragedia, degna dei tempi di pieno avvilimento, si appoggia alla compiacenza, che aveva Diocleziano, di sentire biasimare Nerone. Anche l'avaro gode sentir biasimare l'avaro. È facile che allora fosse trattato da questo poeta, di cui non conoscesi che il nome, un tale argomento per compiacere al regnante.



CENNI STORICI

DEL SECOLO EROICO

DELLA

GRECIA.



I.

» Tutti gli *Storici* danno il principio al Se-
» colo Eroico coi *corseggi di Minosse* e con
» la *spedizione navale, che fece Giasone in*
» *Ponto*, il proseguimento con la *guerra Tro-*
» *jana*, il fine con gli *errori degli Eroi*, che
» vanno a terminare nel *ritorno d' Ulisse in*
» *Itaca* (1) ». E dentro questo periodo appunto vissero tutti i personaggi, che agiscono nelle prime nove tragedie di questo *Teatro Tragico Latino*, di cui presentiamo al Pubblico nuova traduzione italiana.

Anteriormente a questi tempi i governi erano stati Teocratici, cioè governi divini, che muta-

(1) Vico *Scienza Nuova* lib. II. Segue la Politica degli Eroi.

ronsi dalla suddetta epoca in Eroici, e che il Vico chiamo *Umani*, per distinguerli da' *divini* (1). Questi famosi governi divini non furono in sostanza che un prétto governo dell'alta Aristocrazia sulle masse ignoranti, le quali riguardavano come Divinità i superbi loro padroni. Tutto era coperto dal mistero; mistero era la scienza, che custodivasi da quella casta superba. I *famoli*, o per meglio dire li schiavi, non aveano nulla di certo, nulla di santo, neppure il matrimonio. chè congiungevansi a guisa delle fiere. Solo l'Aristocrazia aveva e *nozze*, e *imperii*, e *sacerdozii*, e *giudizii* (2). Ma le continue concussioni e i brutali comandi fecero insorgere uomini forti di braccio e di cuore, i quali presero le difese degli oppressi e punirono gli oppressori. Il loro benefico patrocinio rimase tanto impresso nel cuore delle plebi, che non sapendo come meglio onorarli li proclamarono figli di Dei. Così surse la razza Eroica, che diede principio al vero governo democratico, spotestandone la vecchia aristocrazia.

Il Vico giustamente chiama *Secolo Eroico* il tempo in cui le Plebi cominciarono a emanciparsi nella Grecia, avvegnachè secondo li Storici racchiudesse dentro un secolo la prosecuzione delle grandi imprese degli Eroi, aperto da'*corseg-*

(1) Vico *Corollario*, che la Divina Provvidenza è l'Ordinanatrice ec.

(2) Idem. Segue ec.

gi di Minosse e chiuso dal *ritorno di Ulisse in Itaca*. Siccome però in questi cenni, che ci siamo proposti di dare, non sarebbe utile alla intelligenza dei tragici argomenti la vera Storia spogliata dal mito, con brevità la correremo, avviluppata, come è, nel suo manto misterioso.

II.

Minosse re di Creta, che noi chiameremo il corsaro per distinguerlo dal saggio legislatore di cui era nepote e re della stessa isola e che meritò dopo morte di esser posto nell' Inferno a giudice delle anime: Minosse il corsaro mosse guerra a Niso re di Megara e s'impegnò in un lungo assedio e forse inutile, perchè il re della città assediata aveva un capello d'argento nascosto nella folta sua capigliatura, il quale rendevalo invincibile finchè egli il ritenesse. L' assediante aveva amicizia con Egèo re d'Atene, al quale mandò il giovinetto suo figlio Androgeo con la cassa militare, per porla in sicuro da un rovescio di fortuna. La guerra andava in lungo e forte pericolava; il che diede animo agli Ateniesi a commettere un atroce delitto; uccisero l' innocente figlio di Minosse e derubarono il tesoro. Il re cretese per allora non fece risentimento; ma subornata con promesse e lusinghe amorose Scilla figliola di Niso, la fece risolvere di strappare al

padre il fatale capello. E così fece; ma svegliatosi, e accortosi dello snaturato tradimento della figlia, le si mise dietro a correre tanto, che ella gettossi nel Faro di Messina dove cangiossi nello scoglio tuttora del suo nome, e dove è condannata dagli Dei ad essere dilaniata nei fianchi dai morsi di cani mordaci, di cui ha coronata la cintura.

Minosse dopo aver saccheggiato la città di Megara, si volse ad Atene per farle pagare lo scotto dell'iniquo reato. Egèo non potè sostenere l'assedio, venne a patti, e tra le altre cose fu obbligato a mandare in Creta ogni anno quattordici giovani, e altrettante fanciulle, perchè servissero di empio pasto ad un mostro che chiamavasi Minotauro. Quest'orribile animale, che pascevasi di carne umana, era mezz'uomo e mezzo toro, ed era nato da Pasifae moglie dello stesso Minosse. E siccome a tale adulterino nascimento bestiale aveva contribuito col suo ingegno il famoso architetto Dedalo, fu dal re sdegnato costui racchiuso insieme col figlio Icaro nel labirinto, opera meravigliosa dello stesso architetto, e condannato a perirvi. Quell'uomo ingegnosissimo trovò modo a fuggire. Prese delle penne e della cera, di cui fatte quattro grandi ali, due adattò al tergo del figlio, ammonendolo di non volare tropp'alto, perchè il sole non disciogliesse la cera; e le altre alle sue spalle; e così ambo via volarono.

Icaro sentendosi forte, dimenticò le ammonizioni del padre. Salito tropp'alto cadde spennato nel mare che traversava, al quale diede il suo nome. Il misero vecchio di suo padre seguitò basso il suo volo, e giunto in Italia fabbricò in Cuma ad Apollo un superbo tempio, dove appese in voto, come dice Virgilio, il *remeggio delle ali.*

III.

Prima di tornare in Creta bisogna gettare un rapido sguardo alla fondazione di Atene.

Cecrope con una colonia egiziana poneva le prime fondamenta di questa celebre città, che doveva in seguito essere l'ammirazione di tutto il mondo incivilito. Uno de'suoi discendenti fu Pandione, il quale sposò Progne a Tereo re di Tracia. Costui venuto dal suocero in Atene, chiese di condurre Filomena sua cognata alla sorella. Il padre vi acconsentì; per viaggio Tereo insultò la giovane, la quale fieramente promisegli di tutto raccontare a Progne appena ella fosse sbarcata. Tereo le fece tagliare la lingua e chiudere in una torre. L'infelice trovò modo con un ricamo mandato alla regina di farle conoscere tutto l'accaduto. Progne crudelmente acciecata da gelosa vendetta uccide il figlio Iti, e lo dà a mangiare a Tereo. Alla fine del convito gli mostra la testa del fanciullo, rimproverando al marito la sua infedeltà. Tereo

le si scaglia addosso; ella si cangia in Rondine, Tereo in falco, e Filomela in Usignolo. Ecco perchè Atrèo nel Tieste, dice non essere il primo che dia a mangiare i figli al padre.

Egèo era pure discendente da Cecrope. Per ragioni sue proprie volle fosse sconosciuto il suo matrimonio con Etra figlia del saggio Pitteo re di Trezene. Partendo da lei incinta, nascose sotto una smisurata pietra la sua spada, dicendole, che l'accennasse al figlio a suo tempo e da quel segno lo avrebbe riconosciuto.

Nacque Teseo il più valoroso e il più celebre degli eroi dopo Ercole, di cui fu in seguito quasi sempre al fianco nelle più celebri imprese. Una di queste fu la spedizione e vittoria contro le Amazzoni popolazione di tutte donne guerriere, le quali Ercole vinse e diede la prigioniera loro regina Antiope, o Ippolita in moglie all' amico Teseo, il quale ebbe da lei Ippolito, giovine di severi costumi e dedito a tutti gli esercizi di nobile guerriero.

Il giovine Teseo va in Atene, e prima di farsi riconoscere da suo padre vuole distinguersi con purgare l'Attica dai molti masnadieri, che rendevano impossibili le strade. Vi riuscì. Tra' più famosi uccisi fu Sinio, o Sinico della discendenza di Cecrope, e Procuste famoso pel suo letto su cui adagiava i miseri viandanti; e se più lunghi, mozzavali, se più corti, con arganetti traevali alla misura.

IV.

Nel tempo di questa pericolosa impresa giungeva in Atene, fuggendo da Corinto, la famosa Medea, della quale terremo parola alla spedizione del Vello d' Oro. La scaltra e malefica donna si impadronisce del cuore del vecchio re, in cui getta il sospetto contro di Teseo tantochè lo persuade, appena torni, di avvelenarlo egli stesso in un convito. Mentre il re accingevasi all' opera infame, riconosce il figlio dalla sua spada. L'esecrata Medea è sbandita per sempre dall' Attica.

I Pallantidi, che aspettavansi il comando dopo la morte d' Egèo creduto senza prole, ordiscono una congiura, la quale scoperta da Teseo, è troncata col massacro generale di quella potente famiglia. È costretto a fuggire dal risentimento degli aderenti di quella; e dopo un anno è giudicato e assoluto dai giudici, che tenevano le loro sedute nel tempio di Apollo Delfico. Da questo fatto chiaramente apparisce che i governi allora erano Costituzionali democratici, e che la persona dei capi del governo non era sacra.

Tornando ora al mostro cretese, per torre tanta infamia alla vista degli uomini, Minosse lo chiuse nel labirinto dedaleo, e ogni anno pascevalo dei miseri giovani Ateniesi, dei quali la sorte decidesse l'andata. Tesèo volle andarvi, e partendo

con gli altri, assicurava suo padre di tornar vincitore del Mostro, inalberata al ritorno la vela bianca. Ospitato in Creta come figlio di re, fu visto e amato perdutamente da Arianna figlia di Minosse, la quale consegnò all'amante un gomitolo di filo, che raccomandato all'ingresso e svolto fino all'incontro del Minotauro servisse di guida al ritorno. Teseo saggiamente ne profittò; uccise il Minotauro, e il filo lo ricondusse all'uscita. Così Atene rimase libera, come era stato stabilito per patto, dal crudele tributo.

Teseo partendo da Creta portò via al re Minosse non solo l'innamorata Arianna, ma ancora la giovinetta Fedra di lei sorella. La fedeltà non era la più bella virtù di quei tempi; Teseo via navigando s'invaghisce della più giovane, e mentre dorme, abbandona la sua salvatrice nell'isola di Nasso. Non è a dirsi come restasse svegliata, qual fosse la disperazione della misera abbandonata. La vide tornando trionfatore delle Indie il Dio Bacco, e consololla col connubio divino. Intanto l'infido Teseo veleggiava alla volta di Atene, dimentico della promessa fatta al padre di porre al ritorno vela bianca alla nave. Il misero vecchio nell'ansia paterna specolava dalla mattina alla sera la tranquilla marina, sperando e temendo del figlio. Scorge la vela nera, e precipitasi disperato in mare, che tuttora ritiene il suo nome di Mare Egèo.

V.

Morta Ippolita, Teseo sposò la rapita Fedra, la quale si accese d'impura fiamma verso il figliastro. Le lunghe e spesse assenze di Teseo compagno fedele del grande Ercole, diedero campo alla acciecata regina di perdersi dentro l'abisso della sconsigliata passione. Ma nè lusinghe, nè preghiere, nè lacrime, nè minacce fecero dare neppure un crollo alla rigida virtù del giovine cacciatore, il quale appena ascolta dalla bocca della matrigna la turpe dichiarazione, fugge dalla reggia e da Atene inorridito.

Un primo passo al delitto ne chiama un altro. Torna Teseo; e Fedra gli si mostra disperata per l'affronto violento fatto, com'ella dice, da Ippolito alla sua onestà. Il padre inorridito e acciecato dall' ira prega Nettuno che voglia punire l'incestuoso suo figlio. L'ingiusta preghiera è ascoltata; e il misero giovine, mentre fugge sovra un cocchio tirato da due focosi destrieri, per non più rivedere l'orribile madrigna, è da quelli trascinato tra'sassi e dumeti, concitati dalla vista spaventosa di un mostro marino mandato fuori da Nettuno alla trista preghiera di Teseo. Appena saputo il fatto, Fedra svelando a Teseo l'iniqua sua passione e l'innocenza del giovine, si trafigge alla di lui presenza. La tragedia l'*Ippolito* si raggira su questo argomento.

Teseo disperato per essere stato il carnefice dell'innocente suo figlio, ottiene da Esculapio famoso medico figlio di Apollo, che lo resuscitasse con la divina sua arte. Al medico costò ben caro il ritornare a vita l'innocente giovine; fu fulminato da Giove.

Teseo si diede a riordinare le cose di Atene. Prima di tutto riunì le popolazioni delli sparsi Villaggi, e formò di quelli una sola città. Convocò l'assemblea dei nuovi cittadini, e propose le forme certe di una vera repubblica democratica, non riservandosi che il comando degli eserciti e l'esecuzione delle leggi.

Era amicissimo di Piritoo re di Epiro; ambedue ambivano la bellissima Elena sorella di Castore e Polluce; si rimessero alla sorte. Il favorito doveva rapirla e farsela sua: ma però doveva dopo aiutare l'altro nel rapimento di altra bella. Teseo rapì Elena, e poi seguì Piritoo all'inferno, per rapire Proserpina moglie di Plutone. La impresa andò fallita, e i due amici rapitori di donne rimasero incatenati nell'Erebo in pena della loro empietà. Risaputasi da Ercole la trista avventura dell'amico, lo tolse per forza dal meritato gastigo.

Tornato Teseo ad Atene trovò tutto cambiato. Il popolo sconoscente si sollevò contro di lui e lo costrinse a fuggire. Andò per un tempo vagando, e finalmente si ridusse in Sciro presso il re Licomede, quale geloso e sospettoso della gloria del

suo ospite, lo fece a tradimento precipitare da una rupe. Li sconoscenti Ateniesi dopo molti secoli per opera di Cimone riportarono le ossa dell'Eroe in Atene e gli alzarono un magnifico tempio.

VI.

Fioriva la Grecia di fortissima gioventù; era il nostro Medio Evo. Sparta era governata da due fortissimi giovani e fratelli fuor del costume amorosissimi, di cui risaliremo alla curiosissima generazione. Tindaro marito di Leda regnava in Sparta; Giove re degli uomini e padre degli Dei, s'invaghì della regina spartana, e mentre ella era nel bagno, cangiossi in Cigno e seco lei si congiunse. Leda partorì due uova; da una uscirono Castore e Elena figlioli di Giove e perciò immortali, e dal secondo Polluce e Clitennestra figlioli di Tindaro, e però mortali. Elena fu sposata a Menelao fratello di Agamennone re d'Argo il quale aveva tolto in moglie l'altra sorella Clitennestra. I due fratelli Castore e Polluce sempre inseparabili e concordi non poterono stare divisi neppure in morte. Polluce come mortale dovè soccombere alla umanità; Castore disperato si rivolse a Giove suo padre, affinchè volesse resuscitare il morto fratello. Neppure a Giove era dato il potere rompere le leggi di natura, resuscitare i morti. Allora Castore chiese la grazia

che potessero stare in vita sei mesi per ciascheduno, sicchè per sei mesi tornava Polluce a regnare in Sparta, e gli altri sei mesi Castore; e così, come suol dirsi, era un via vai, senza ottenere l'intento qual'era quello di stare insieme. Finalmente Castore chiese al padre di potere pur'egli definitivamente morire; il che ottenuto, per l'unico più che raro loro amore fraterno furono posti in Cielo e formarono una costellazione detta di Castore e Polluce, che noi chiamiamo i Gemelli. — Rimasta Elena erede del trono di Sparta, vi chiamò a regnare suo marito Menelao.

VII.

La casa regnante d'Argo famosa per delitti merita sia conosciuta fino dalla sua sorgente.

Tantalo avido dell'altrui sangue e dell'altrui avere regnò in Lidia. A quei tempi che gli Dei andavano a spasso in incognito per vedere da sè e sentire cosa si facesse e si dicesse dagli uomini, Giove, Cerere dea del frumento e Mercurio dio del cambio commerciale si portarono alla corte di Tantalo. Il tristo re imbandì la mensa agli Dei peregrini con le carni di suo figlio Pelope. Cerere più affamata degli altri due mangiò un pezzo di spalla del giovinetto, al quale poi resuscitato da Giove rimise la dea nel luogo del

mangiato un pezzo d'avorio; dal che proviene il nome di Pelope, ossia spalla d'avorio. Il vecchio avaro e tiranno fu dannato all'Inferno ad essere immerso nel fiume Cocito divorato da sete e fame canina, senza poter bere, che l'acqua gli fugge dalle labbra, e senza poter mangiare, che le frutte dell'albero che le sovrasta, fuggono dalla mano, che tenta slanciarsi per coglierle. Pelope passò in seguito nella penisola greca, che dappoi chiamossi Peloponneso dal suo nome, ne scacciò gli Eraclidi o discendenti dell'Ercole Argivo, e fissò in Argo la sua discendenza.

Lasciò due figli, Atrèo e Tieste, degni del nonno. Il secondo subornò la moglie del primo, e scacciollo dal regno. Atrèo con arte ipocrita cercò far pace col fratello, promettendo di tutto scordarsi. Invitò Tieste ad un banchetto; dopo le vivande ed il vino a sazietà mostrogli i teschi dei figliuoli uccisi dati a mangiare al colpevole padre. Gli antichi lasciarono scritto, che il Sole per non vedere tanta iniquità volgesse indietro il suo corso. Tieste fugge; resta nelle mani d'Atrèo una figlioletta del fuggitivo. Dopo qualche lustro Atrèo cerca pacificarsi col fratello, e lo richiama con la promessa di farlo partecipare al regno. Appena giunto, in mezzo alle più liete accoglienze gli fa vedere la giovinetta Pelopèa. Le tendenze del sangue portano Tieste ad amarla; e Atrèo ne coltiva la passione; e persuade il

fratello a sposarla. Dopo divenuto padre di Egisto, il barbaro Atrèo gli svela che Pelopèa è di lui figlia. Tieste fugge col figlio, a cui lega per la futura vendetta il barbaro pugnale, con quale Atrèo scannò l'imbanditi figlioli al colpevole padre. Questa è storia di orrore e di raccapriccio; storia in cui tu non sai se più campeggi una crudeltà più che ferina, o uno spirito di vendetta il più concentrato. Da Atrèo nacquero Agamennone e Menelao.

VIII.

Dei principi Tebani giova pure conoscere l'origine prima di scendere alla conquista del Vello d'oro.

Giove cangiato in toro il più bello mai che si fosse veduto, giaceva sulle fiorite praterie presso la città di Tiro. La giovine Europa figlia del re Agenore e sorella di Cadmo, andava cogliendo con le sue compagne fiori per quei prati, quando accortasi del magnifico animale gli si accosta, lo accarezza e lo cavalca. Il toro appena avuto sulle spalle il dolce peso, fugge veloce, e gittatosi a nuoto per mare porta la bella spaventata nell'isola di Creta, e la rende madre di Minosse, che per la sua giustizia fu messo dopo morte dagli antichi a Giudice dell'Inferno; e da Dante mantenutovi, come si legge nella sua divina Cantica dell'Inferno.

Agenore disperato pel rapimento della figlia, arma una nave, e datala in comando a suo figlio Cadmo, gli ordina che più non torni, se non riporta la rapita sorella. Il giovine trascorre i mari e non rinvenuta traccia di Europa decide approdare in Grecia, e lì trovare una seconda patria. Internatosi nel paese co' suoi compagni segue i passi di una giovenca, e laddove si ferma, com'eragli prescritto dall'oracolo di Apollo, decide fabbricare una nuova città. Stanchi e assetati alcuni corrono a una fontana vicina, e più non tornano. Vanno i secondi e i terzi, che invano sono attesi. Allora va Cadmo alla fontana, dove trova smisurato serpente in mezzo agli avanzi dei miseri estinti. Si appresta a combatterlo; e dopo faticosa lotta stende l'angue velenoso sul piano. Sbarbategli quindi le tre file di acutissimi denti, li sparge sul terreno; e mirabil cosa a vedersi! sorgono due schiere di armati guerrieri, che si assalgono, si combattono, si uccidono tutti tra loro.

Dopo ciò Cadmo dà opera all'inalzamento della nuova città, che chiama Tebe, e la fa sede del suo nuovo regno. Tra gli altri figli ebbe una femmina chiamata Semele, la quale non dispiacque a Giove. Il Dio sovrano vestite le forme umane trovavasi spesso in segreti convegni con la giovine, alla quale non aveva taciuta la sua condizione. Se ne potè accorgere la gelosa Giu-

none, che vestite le forme della vecchia nutrice della giovine Principessa, cominciò a metterle in dubbio, che il di lei amante fosse veramente Giove, ma bensì un cacciatore di venture. Il dubbio attristò la giovane, e chiese consiglio del come potersene accertare. La finta Nutrice la consigliò, che alla prima venuta dell'amante ella si facesse da lui promettere la grazia, ch'ella sarebbe per chiedergli; e che appena egli avesse giurato per lo Stige di accordargliela, gli chiedesse a lei comparisse in tutto il di lui splendore celeste. Ma che badasse bene di non dar retta nè ad osservazioni nè a preghiere, che l'amante le potesse fare per esimersi dalla comparsa, perchè ciò darebbe chiaro a vedere non essere realmente Giove. La giovine ingannata obbedì; non cedette a preghiere ed a rimostranze: Giove fu costretto dal suo tremendo giuramento di comparire vestito di tutta la sua gloria al cospetto di Semele, che rimase miseramente soffocata dal torrente di eterea luce, che circondava il re degli Dei. Così la gelosa Giunone si vendicò della sua rivale col mezzo dello stesso Giove.

Semele era di metà della portata nella sua gravidanza. Il germe divino non poteva perire, ma pure doveva percorre il termine prefisso da natura agli umani nascimenti. Giove lo estrasse dal ventre materno, e se lo pose dentro ad una coscia donde lo estrasse al compimento del nono

mese. Il così stranamente nato fu in seguito Bacco detto perciò *Bimatre*, il quale fu Dio del vino, e il conquistatore delle Indie.

Anfione della stirpe Cadmea, conducendo col suono della sua lira i sassi, che da per sè a tanta incantevole armonia schieravansi in muraglia, cingeva di forte muro la nuova città di Tebe.

IX.

Anfitrione marito di Alcmena fu pure dei príncipi tebani. Da costei e da Giove nacque il famoso Ercole Tebano, confuso non solo con l'Argivo, ma ancora con tutti gli altri Ercoli, o fortissimi uomini, che furono in vari tempi il terrore delle fiere e dei tiranni. Siccome bisognerà parlare un poco più distesamente dell' Anfitrioniade, tracceremo la storia della casa di Laio.

Giocasta moglie di questo re era gravida; è interrogato l' oracolo intorno al destino del figlio nascituro. Il responso è tremendo: dev' essere parricida. Appena nato il misero pargoletto è consegnato a un fido servo di corte, perchè lo porti nel vicino monte Citerone, ed ivi lo uccida. Mancando il cuore al servo per commettere tanta crudeltà contro d' un parvolo innocente, gli fora i piccoli piedi, e con una coreggia lo attacca ad un albero. Forse a questa favola ha dato luogo il nome di Edipo, che vuol dire piedi gonfi.

Sopraggiunto in questo frattempo Forba, o Forbante pastore del re di Corinto, inconsapevole di chi il bambino si fosse, lo prende, e lo vuole fare allattare per suo dalla propria moglie. In questo partorisce la moglie di Polibo re di Corinto, e fa una femmina. Sapendo il desiderio del marito di avere un maschio, baratta col servo la femmina, e fa credere Edipo suo parto. Altri vogliono che la regina lo prendesse, consapevole il re. È educato qual figlio di re e addestrato in tutte le discipline che a re si convengono. Giunto alla giovinezza Edipo va all'oracolo di Apollo in Delfo, e chiede al Dio de' suoi futuri destini; ha per risposta: dover'essere parricida e incestuoso con la madre. Edipo contristato, inorridito fugge dal suolo creduto natale, e si avvia alla volta di Tebe. In uno stretto varco della Focide, dal suo cocchio percorso più che la metà, gli si affaccia sopra altro cocchio un vecchio con pochi compagni, che gl'intima di retrocedere per lasciargli libero il passo. Il giovine per giustizia recusa; si viene alle mani, e il vecchio rimane morto sul varco, intanto che i compagni si dileguano.

Edipo punto guardando all'incognito arrogante segue il suo cammino e si trasferisce in Tebe. Intanto si sparge la morte di Laio; non se ne conosce nè il luogo nè il come; e la vedova amata da'Tebani ha la scelta di un nuovo marito e di un nuovo re, perchè non ha figliuoli. Giocasta cerca tempo-

reggiare, regnando; e per non rimaritarsi così facilmente, propone la sua mano a chi sappia spiegare l'enimma della Sfinge, che stanzia nel Citerone sulla via d'Atene. Questo mostro moltiforme, con la testa di fanciulla, con le zampe di leone e con la coda di serpente, arrestava tutti i viandanti, cui proponeva un enimma. Se non era da loro spiegato, come mai lo era, precipitavali dall'alto della rupe, facendoli così miseramente morire. Ma se per caso alcuno avesse spiegato l'enimma, quel mostro doveva per volere del fato fare la stessa morte dei non esplicatori.

La regina era ancor bella e giovine; Edipo sente di amarla, e si accinge alla mortale impresa. Il mostro domandagli: Qual'è quell'animale che sul mattino cammina con quattro piedi, sul meriggio con due, e sulla sera con tre. Rispose: è l'uomo, che pargolo tenta muoversi con le mani e coi piedi, giovine cammina robusto con due, e vecchio è costretto appoggiarsi al bastone. La Sfinge si precipitò a basso, e così lasciò libero il passo ai viaggiatori.

X.

Giocasta si sposò a Edipo, da cui ebbe Eteocle e Polinice, Antigone e Ismene. Il nuovo re visse tranquillo in coscienza, finchè non venne a funestare il paese una crudelissima pestilenza. Si corse all'oracolo per sapere cosa dovesse farsi per placare

il cielo sdegnato. Fu risposto, non cesserebbe il flagello, finchè non fosse punito l'uccisore di Laio. Edipo ordina ogni più severa ricerca, e trova a un tempo che egli n'è l'uccisore nel vecchio sconosciuto, che gli è figlio, e per conseguenza marito di sua madre. Bisogna figurarsi il dolore disperato di uno che abbia fatto di tutto per essere incontaminato, e si trovi il più reo degli uomini. Edipo nel colmo del dolore disperato, si caccia colle sue proprie mani gli occhi di fronte, e fugge accattando la vita di porta in porta. L'affettuosa Antigone non vuole abbandonare il cieco suo padre, e va raminga con lui. Questo è il soggetto della tragedia l'*Edipo*.

I due fratelli Eteocle e Polinice portavano con loro tutta l'iniquità della loro origine. La contesa del trono fu rimessa alla sorte, avendo giurato di regnare un anno per uno. Toccò, come vogliono i più, a Polinice, e dopo l'anno lasciò libero il trono al fratello, e ritirossi presso suo suocero Adrasto re d'Argo. Finito l'anno chiese ad Eteocle si ritirasse. Il niego portò addosso allo spergiuro una gran tempesta di guerra. Sette re vennero collegati sotto le mura di Tebe, per far ragione a Polinice, che avea mantenuta la fede. I nomi dei sei ausiliari di Polinice, soggetto di bellissima tragedia di Eschilo, sono: Capanèo, Anfiarao, Ippodemonte, Partenopèo, Tidèo, Adrasto, e Polinice il settimo. Edipo viveva ancora ramingo. In-

vano s'interpone a pace la misera madre, invano la pietosa sorella Antigone, chè i due fratelli, e specialmente Eteocle, non vogliono cedere. Si viene alle armi, e tanto è il furore dei due fratelli che incontratisi si uccidono a vicenda. Gli altri re della lega per aver prestato mano ad una maledetta guerra fraterna, trovano morte e non sepoltura sotto le mura dell' assalita città. La *Tebaide,* tragedia in questa raccolta data a M. Annèo Seneca, si sarebbe raggirata su questi fatti, e sarebbe finita forse con la morte dei due fratelli, e di Giocasta e di Antigone, se intera fosse pervenuta fino a noi.

XI.

Il nome d'Ercole secondo Diodoro Siculo fu comune a molti eroi dell' antichità, e nei primi tempi due furono di questo nome; che uno nacque in Egitto, il quale dopo aver sottomesso al suo potere una gran parte della terra, alzò in Africa una colonna monumentale; e l'altro fu Cretese e Dattilo, o Sacerdote del monte Ida (in Creta), che fu comandante di armate e istitutore dei Giuochi Olimpici. Cicerone (1) ne conta sei e termina dicendo: « il sesto è il nostro, figlio di Alcmena e del terzo Giove ». Varrone novera quarantatre Ercoli, le imprese dei quali per la massima parte sono dagli scrittori assegnate all' Ercole Tebano.

(1) De Natur. Deor.

Si disse che la notte, in cui fu concepito, durasse lo spazio di tre notti; e che finalmente Alcmena lo partorisse con altro bambolo, che per prepotenza della gelosa Giunone nacque primogenito e fu chiamato Euristeo. Alcuni pretendono che Anfitrione marito di Alcmena per fare esperimento quale dei due nati fosse il suo e quale di Giove, mandasse alla culla due smisurati serpenti; alla cui vista Euristèo si spaventò, ma Ercole afferrolli con le mani pargolette e li strozzò ambedue presso la culla. È opinione più generale dei Mitologi, che quei rettili smisurati fossero mandati da Giunone, perchè strangolassero in culla l'Eroe.

Per togliersi alla dipendenza del primogenito, Ercole si sottomise per dodici anni ad ogni comando del fratello Euristeo, il quale insinuato malignamente da Giunone ordinò all'Eroe malagevolissime imprese, in cui era intendimento che perisse. Ercole ne uscì sempre vincitore e più forte. Le principali sono dodici, che sono dette comunemente le fatiche di Ercole.

Aveva sedici anni, quando il fratello Euristeo gl'impose di liberare dallo sterminio e dallo spavento tutto il paese circostante alla città di Nemea, portatovi continuamente da sterminato Leone, che rintanavasi nella boscaglia di Neme. Ercole lo assalì con le frecce, che tutte scoccò invano sul feroce animale di pelle invulnerabile. Ricorse alla noderosa e pesante clava tutt'armata di ferro; e que-

sta pure lasciò disarmata la mano, caduta a terra spezzata. Allora infuriato il giovinetto eroe, afferra con ambe mani le smisurate mascelle del rabbioso Leone, e lo stramazza sbranato ai suoi piedi. Da indi in poi, scorticatolo, vestì sempre di quella smisurata pelle.

Presso il lago di Lerna nell'Arcadia era un serpente di forma e di grossezza orrendo; aveva zampe unghiate, coda immensa e sette orribili teste vomitanti velenosissima tabe. Gli fu imposto dal fratello di liberare quel paese, e la terra da tanta peste. Ercole assalì quell'animale sì fiero e diverso, al quale tronca e ritronca indarno i sette colli sempre gonfi per velenosa ira e sempre rinascenti. Finalmente trovandosi in imminente pericolo per la lotta disuguale, afferra con tutta possa con le mani fortissime i sette colli del sibilante mostro, e con stretta onnipotente, lo distende strozzato sul terreno. Prima di partirsi, intinse nel sangue della morta Idra tutte le sue frecce, di cui in seguito fu la ferita incurabile.

Nella selva di Erimanto viveva ferocissimo Cinghiale, il quale usciva sovente non solo a devastare le vicine campagne, ma a portare ancora la morte e il terrore tra' miseri pastori. Ercole lo raggiunse nel suo giaciglio, lo prese vivo, e sulle spalle lo recò al fratello Euristeo, il quale atterrito a vista sì feroce, si nascose tutto impaurito.

Una Cerva velocissima dai piè di bronzo scorreva

per il bosco del Menalo; Euristèo ordina al fratello che la debba raggiungere e prendere correndo. Lunga, faticosa, difficile fu la corsa del velocipede animale; ma alla fine fu preso dallo instancabile eroe.

Presso Stinfale nell'Arcadia annidava numero tale di turpi uccelli da oscurare il Sole, alzandosi a volo. Le campagne erano deserte, perchè cibavansi di carne umana; ma Ercole con le sue frecce mortali purgò il paese dai turpissimi e feroci volatili.

Minosse legislatore di Creta avea promesso a Nettuno un toro in sacrifizio; mancò al voto. Lo dio sdegnato mandò a devastare tutta l'isola un furiosissimo toro spirante fuoco dalle narici. Ercole vi corse, e liberò Creta da quel flagello.

Il re Diomede aveva furiosissime cavalle, che gettavano fuoco dalle nari, e che si cibavano di carne umana. Ercole liberò da tanto obbrobrio la terra, avendo prima dato a quelle feroci bestie per ultimo pasto l'empio loro padrone.

Era fama, che nel Chersoneso vivesse fierissima popolazione di tutte donne guerriere, governate da una regina, la quale portasse ricchissima cintura. Euristèo comandò al fratello che togliesse a Ippolita, o Antiope, allora regina delle Amazzoni quella cintura e gliela recasse. In questa impresa fu l'eroe seguito e aiutato da Teseo, al quale dopo la conseguita vittoria su quelle bellicose donne, diede in moglie la vinta Ippolita. Da costei nacque a Teseo il giovine Ippolito.

Il re Augia aveva nelle immense sue stalle 3000 bovi; e quelle non erano da trent'anni state nettate. L'infezione portata da tanta immondizia fece reclamare i miseri abitanti; e Augia promise il 10 per 100 a Ercole, se gli avesse ripulito le stalle. In una sola notte l'eroe vi volse il corso del fiume Alfeo, il quale lavò con la sua corrente quelle accatastate putride sozzure. Il re vedutane la facile e pronta esecuzione, negò ad Ercole il pattuito. Si venne alle armi, e Augia scontò sotto la mano d'Ercole il suo spergiuro.

Fu spedito in Ispagna, onde colà cogliesse i famosi pomi d'oro i quali erano stati il donativo nuziale fatto da Giove a Giunone. Esperio drago dalle cento teste guardava sempre vegliante l'albero prezioso. Ercole lo assale, lo vince e porta seco gli aurati pomi.

In quel felice paese viveva ricchissimo di armenti il gigante Gerione, il quale aveva tre corpi e combatteva con sei braccia. Ercole lo affronta, e dopo lunga contesa lo vince, traendo seco tutta la ricca e numerosa mandra del vinto.

La duodecima fatica fu la discesa all'Inferno, per liberare Teseo suo amico, il quale, come si è già detto, era laggiù disceso con Piritoo.

XII.

Al suo ritorno trovò tutto cambiato in Tebe. Lico figliolo di altro Lico nell'assenza di Ercole

erasi impadronito del comando, e imperava a Megara moglie dell'eroe, che a lui desse la mano di sposa. La generosa negava risolutamente, protestando e minacciando all'usurpatore. Finalmente esce con l'amico Teseo dalle viscere della terra il vincitore dell'Inferno, il quale appena avuta contezza dell'accaduto e dell'attentato di Lico monta in tanto furore, che acciecato dall'ira lo perseguita, lo afferra, lo stritola.

L'eroe uscito dall'Inferno non erasi purificato; Giunone il mette a profitto per conseguire la più snaturata vendetta. Gli toglie il conoscimento in guisa, che prende la moglie per Lico e i figli per figli di quello. Si scaglia loro addosso e con la clava e con le frecce stermina tutta l'innocente sua famiglia.

Riavutosi freme di orrore; vuole uccidersi; ma alle preghiere del vecchio padre Anfitrione, e dell'amico Teseo cede, e parte con quest'ultimo alla volta di Atene. Questo è l'argomento della tragedia l'*Ercole Furioso*.

XIII.

Ma non sono queste sole le imprese attribuite all'Ercole Tebano, delle quali vanitosamente si gloria l'*Ercole Etèo* nel corso della tragedia.

Vince Antèo figlio della Terra, il quale ogni volta che stendevalo al suolo, più forte rialzavasi contro

dell'avversario per le novelle forze che riceveva da sua madre. Finalmente Ercole accortosi del soccorso materno afferra l'invincibile gigante tra le robuste braccia, e sollevandolo, lo soffoga contro il suo petto.

Prima che dalla Spagna passasse in Africa avea a Gade, o Cadice, inalzato le superbe colonne in cui stava scritto: *Non plus ultra*; non si va più innanzi, non v'è più mondo.

Traversato lo stretto di Gibilterra trovò il vecchio Atlante accasciato sotto il peso del cielo, ch'ei sorreggeva sulle spalle; perchè si riposasse dal grave pondo, subentrò all' arduo incarico, e invece dell' antico sostenitore del mondo, portò sulle robuste spalle il globo celeste.

Giove suo padre, rappresentante del vecchio mondo aristocratico, dovette sostenere una guerra tremenda contro i Titani, o i figli della Terra, quanto dire contro la democrazia, i quali volevano abolire i vecchi privilegi, e costituire un governo d'uguaglianza. L'aristocrazia nuova delle ricchezze e della forza, si congiunse alla vecchia; e così Ercole seguì le parti di Giove, di cui i Giganti, o l'intiere popolazioni sollevate furono in Flegra fulminate, o per meglio dire annichilate e disperse. Fin d'allora il nostro eroe meritò di essere annoverato tra coloro che chiamavansi dèi.

Questo Dio però, come tutti gli dèi aristocratici puro sangue, aventi tutte le più vili imperfezioni

umane, non mancò di tale brutto corredo di umane debolezze, le quali gli furono fatali.

Aveva già condotto in moglie Dejanira, da cui aveva avuto Illo. Al passaggio del fiume Eurota gonfio per pioggie cadute, raccomandò la giovine sposa per traghettarla, alle spalle del centauro Nesso, il quale guadato il fiume col dolce pegno si mise alla fuga per farsene padrone. Ercole accortosi del tristo progetto del centauro, lo imberciò così bene con una freccia avvelenata che, dopo poco spazio, Nesso fu costretto a cadere. Prima, che l'eroe guadasse il fiume, il perfido portatore era spirato, ma prima di morire, avea consegnato la sua camicia intrisa di sangue a Dejanira (o come si dice nell' *Ercole Etèo*, aveale dato una delle sue unghie cavalline con entro il suo sangue avvelenato dalla freccia) dicendo alla inesperta donna, che se mai suo marito si perdesse in altro amore, per richiamarnelo gli mandasse in dono quella veste, che appena indossata lo spoglierebbe del nuovo amore, e lo farebbe tornare all'antico.

Alcuni vogliono che s'invaghisse perdutamente di Onfale, e altri di Iole figlia di Eurito re di Ecalia, come opina l'autore della rammentata tragedia. Ercole sterminò tutta la famiglia reale, riservandosi Iole, che pare egli si facesse sposa. Dejanira ciecamente gelosa manda in dono ad Ercole una superba veste intrisa invisibilmente nel

sangue avvelenato di Nesso. Questa fece l'effetto, che voleva il moribondo centauro; appena messa investì talmente di acerbi insopportabili dolori il Semidio, che divenuto furioso commise le più strane cose. Nei lucidi intervalli chiese a suo padre Giove che lo facesse morire; e ottenuta la grazia, commise a Filottete figlio di Peante suo amico indivisibile, di alzare sul monte Eta una immensa pira di tutte le piante del bosco, nella quale accesa gettossi e vi morì consunto dalle fiamme.

Questo è l' argomento dell' *Ercole Etèo*; in questa tragedia per bocca dello stesso Ercole sono dette e ridette tutte le memorabili fatiche da lui superate.

XIV.

Una delle più famose imprese eroiche fu la spedizione per la conquista del *Vello d' Oro*, la cui provenienza giova qui conoscere, prima di imprendere il racconto degli avvenimenti.

Atamante re di Orcomeno aveva sposato Temisto ed aveane avuto due figli, Frisso ed Elle. O fosse capriccio o fosse desio d' ingrandimento per la speranza di avere un titolo alla successione della corona di Cadmo, ne condusse in moglie la di lui figlia Ino, da cui ebbe Learco e Melicerta. Le matrigne erano forse più prover-

biali allora che adesso pel loro disamore, anzi per l' odio ai figliastri. Ino non trascurò occasione per vessare Frisso e Elle; e tanto si adoperò che Atamante stesso usasse le più crude e inumane sevizie contro i figli della prima moglie. I perseguitati fratelli pensarono di sottrarsene alla prima occasione che loro si fosse presentata.

Aveva il loro padre un montone col Vello d'Oro, dono di Giove, il quale aveva virtù oltre la miracolosa ricchezza della pelle, di alzarsi per l' aria e di trasportare, chi sopra a lui fossesi assiso, in altre regioni. Il difficile stava di potersene impossessare, perchè era guardato con tanta gelosia da rendere quasi impossibile il poterlo carpire. Ma la dolorosa persecuzione affina tanto l' ingegno, rende tanto svegli e oculati, che finalmente venne fatto a Frisso di potersi impadronire del celeste Montone, il quale cavalcò con sua sorella Elle. Da questo momento si liberarono da ogni persecuzione e inseguimento del padre e della barbara matrigna.

Frisso invano aveva avvertito la sorella che in giù non riguardasse dalla immensa altezza, in cui trovavansi trasportati dal volante animale. La curiosità di voler vedere la terra sottostante la fece in giù rivolgere, e un capogiro staccolla miseramente dal suo compagno, precipitando nello stretto che ancora ritiene il suo nome: Ellesponto, o mare di Elle.

Frisso seguitò il suo aereo cammino e giunse felicemente nella Colchide regione orientale del Ponto Eussino, o Mar Nero, dove secondo alcuni sacrificò a Giove l' Ariete salvatore, a lui consacrandone la pelle, o il Vello d' Oro, e secondo altri essendo stato trucidato da quei feroci abitanti, per ispogliarlo del ricco tesoro. Comunque ciò fosse, a guardia del Vello fu posto dal dio smisurato serpente e due ferocissimi tori vomitanti fiamme, perchè non fosse da mano profana involato.

XV.

Forse la Grecia non avea dimenticato tanta preziosa perdita, e meditavane da lungo tempo la riconquista. Alla sete di regno di Pelia, allora re di Iolco, fu debitrice di aver veduto ritornare nel di lei seno quel famoso tesoro.

Costui aveva privato della corona suo fratello Esone, il quale andò ramingo col suo figlioletto Giasone che poi consegnò alle sapienti cure del Centauro Chirone. Bello sotto le dotte cure di tanto maestro si svegliò l' ingegno del giovinetto, di cui in pari bellezza svilupparonsi le robuste forme. Giunto a quel confine della età, in cui si lascia la non ferma adolescenza e si fa il primo robusto passo nel cammino della fervida gioventù, Giasone per consiglio del maestro, e più

delle dee amiche Giunone e Minerva incamminossi alla volta di Iolco per ripetere dal zio l' usurpatagli corona. Il fiume Anauro, straripato per le acque cadute, attraversossi a' suoi passi. Si racconta che quivi incontrasse una vecchia, la quale se gli offrisse per traghettarlo; e che egli di buona voglia accettàsse l' offerta. Ma altri raccontano il fatto oppositamente, il quale è più verosimile che una vecchia lo richiedesse di esser traghettata di là del fiume. La vecchia era Giunone, la quale tenera protettrice del giovine, ammaestrollo come dovesse presentarsi alla corte di Pelia.

La comparsa in Iolco di un giovine così avvenente e di forme veramente regali attirò l'attenzione e la benevolenza di tutti, molto più quando si fece conoscere pel figlio del misero Esone. Pelia non ardì sfidare l'opinione pubblica, ricevette il nipote con tutte le più cordiali apparenze, e non gli negò i diritti paterni. Ma però accarezzandolo e lodandolo, gli fece sentire che certo egli era nato a grandi imprese, e bisognava che intanto si rendesse venerabile a Iolco ed a tutta la Grecia con qualche gloriosissimo fatto. L' accorto vecchio, sperando che succumbesse nella durissima impresa, propose all'ardente giovine la conquista del Vello d' Oro. Le imprese quanto più offrono di pericolo e più piacciono alla gioventù generosa. Giasone accettò subito il

progetto e preparossi alla lunga spedizione, detta degli Argonauti.

Il greco Apollonio e il latino Valerio Flacco sono autori di due poemi riguardanti questa famosa spedizione.

XVI.

Giasone fece appello a tutta la generosa gioventù greca, al quale mirabilmente ella rispose. Secondo Apollonio Rodio e Diodoro Siculo i compagni di spedizione di Giasone furono 54, secondo Tzetz 50 e secondo Apollodoro 45 tutti figli di dei o di principi. Non sarà inutile il rammentare i più famosi spesso per incidenza ricordati nel corso di queste Tragedie.

Di Ercole, di Teseo, di Castore e Polluce, e di Augia, di cui Ercole nettò le stalle, non importa rifar qui parole, che li abbiamo già poco innanzi rammemorati. Cominceremo da chi diede il nome alla nave.

Argo figliolo di Frisso e di Calciope avendo potuto eludere gli assassini del padre si rifuggì in Grecia, dove cercò vendicatori della morte paterna. Si vuole che fosse uno dei principali istigatori di Giasone, perchè egli imprendesse la magnanima conquista del Vello d' Oro. Fissata la spedizione Argo fu il costruttore della famosa nave, che dovea condurre tanti prodi agli ino-

spiti lidi del Fasi. Fu scelto il Pilota; ogni ardito e saggio navigatore d'allora in poi portò il nome di novello Tifi ormai reso immortale. Però Tifi non ebbe la fortuna di condurre la nave alla meta del viaggio; avvegnachè non pochi pretendono, che essendosi soffermati gli Argonauti presso Lico re dei Mariandiniani nella Propontide, qui perdessero Tifi e Icmone. Ammiano Marcellino ci dice che vedevasi ancora a' suoi tempi la tomba di questi due argonauti nelle vicinanze dei Tibereni e dei Macroni popoli del Ponto poco distanti dalla Cappadocia.

Tra' primi con suo fratello Telamone rispondeva alla voce di Giasone Peleo discendente da Giove per parte di padre, perchè figlio di Eaco e da Chirone per parte di madre. I due fratelli scoperti complici dal padre dell'assassinio di Foco loro altro fratello, ne furono puniti con un perpetuo esilio. Peleo si rifugiò presso Eurito re Ftia, dal quale dopo essere stato purificato dal fratricidio, ottenne in moglie la di lui figliola Antigone. In quel tempo fu bandita la caccia al feroce Cinghiale di Caledone; tra gli altri vi accorse Peleo, che scagliata una freccia contro la belva spumante per ira, colse per isbaglio, errandogli il colpo, il suo suocero che stese morto immantinente. Addolorato si recò da Acasto in Iolco, dove pare che tentasse la moglie di quel re, da cui scoperto fu fatto esporre ai Centauri

sul monte Pelione, o Pelio. La sventurata Antigone saputa la dura condanna del marito, vogliono alcuni, che si appiccasse. Ma Peleo non fu preda dei Centauri; il Centauro Chirone suo avo materno lo liberò dal pericolo, e così potè vendicarsi di Acasto. In seguito sposò Teti figliola di Nereo e di Dori, la cui bellezza aveva incantato l' istesso Giove; che avrebbela sposata, se dal Destino non avesse appreso, che il figlio che nascerebbe da Teti sarebbe stato più potente e più grande del padre. Giove di buon' occhio riguardò tale matrimonio, alle cui nozze intervennero invitati tutti gli Dei, fuorchè la Discordia. Ne vedremo gli effetti, quando parleremo del giudizio di Paride. Da Teti e Peleo nacque il grande Achille, immortalato dai versi divini di Omero.

Orfeo uno dei più celebri personaggi dell'antichità, come poeta, come musico, come teologo, come legislatore e come guerriero fu l' onore e l' ornamento della spedizione. Qui non è luogo a vedere se, chi opina sienvi stati cinque Orfei, abbia ragione; come di fatto le cinque caratteristiche di quest' Orfeo potrebbero essere di altrettanti singoli Orfei. — Fu figliolo di Eagro re di Tracia e della Musa Calliope, da cui apprese la virtù del canto. Fu tanta la divina sua arte che, secondo narranci i poeti, traeva dietro al suono celeste della sua lira, sassi e piante, fiere

e uccelli; e i fiumi stessi e i venti fermavano il loro corso per ascoltare la celeste armonia. Sposò Euridice perchè la più modesta delle Ninfe; ma era amata dal giovine Aristeo. Un giorno che costui la perseguiva di mezzo a un prato, Euridice fu punta da serpe velenosa, di cui presto ne morì. Orfeo inconsolabile, armato della sua lira e del suo patetico canto, scese allo Inferno per richiederla a Pluto. Il canto calma anche le pene d' Inferno; tutti i dannati alla voce e al suono d' Orfeo dimenticarono i loro cruciati, e Plutone stesso impietosito rese al tenero cantore la moglie col patto che non si volgesse a mirarla che quando fosse uscito d' Averno. L' affettuoso poeta non potè frenare un moto involontario che gli spinse gli occhi sulla tanto amata sua Euridice. . . . la vide per non più rivederla. — Straziato da un dolore che più non confortava una speranza, spregiando tutto ciò che attorniavalo, e cantando coll' accento della disperazione l' ingiustizia dei fati, errava pei monti della Tracia invocando la morte. Incontrato dalle Baccanti infuriate fu ucciso a colpi di tirso, o svelta la testa dal busto, la gittarono nell' Ebro, che travolsela in mare, dove dalle morte labbra pareva finisse d' articolare l' inno di morte.

Acasto ancora, figliolo di Pelia, seguita il cugino nella famosa impresa, di cui fanno parte specialmente i consanguinei, come Admeto figlio di

Ferete re di Fere, Anfione figliolo di Giove e di Antiope moglie di Lico re di Tebe, di cui abbiamo già fatto parola, e Laerte re d' Itaca padre del grande Ulisse. Laerte fu figlio di Arcesio, e sposò Anticlea figliuola di Autolico, stimato l' uomo più accorto del suo tempo. Sisifo si mostrò in una data circostanza assai più scaltro di Autolico, che per ciò volle ricompensarlo, permettendogli di godere i favori di sua figlia fidanzata, primachè sposasse Laerte. Aiace Telamonio nella contesa delle armi di Achille rimproverava Ulisse dell' esser nato dopo otto mesi del matrimonio della di lui madre.

Per tacere degli altri di minor conto, Calai e Zete figliuoli di Borea e di Orizia salparono con Giasone per la grande spedizione, ma giunti in Tenedo, non si sa la vera cagione, furono da Ercole uccisi. Questi due fratelli gemelli erano armati il tergo di due grandi ali, che erano loro spuntate passando dalla pubertà all' adolescenza. La loro rara bellezza eguagliava la forza, di cui fecero mirabile prova, liberando Fineo loro cognato dalle Arpie, che avrebbero sterminate, se loro non l'avesser vietato gli Dei. Furono da questi dopo la morte cangiati in venti.

E per ultimo rammenteremo il padre dell'amico il più tenero del grande Achille. Menezio discendente da Eolo, nacque nell' isola di Egina da Attore e da Egina figliuola del fiume Asopo.

Tentò spogliare della corona suo padre, e fu da questo scacciato. Venuto nella Beozia co'suoi compagni di esilio, soggiogò i Locrii, e se ne fece re. Fu padre di Patroclo.

XVII.

Tutta la prode gioventù sotto la scorta di Giasone veleggiò per l'Egeo, facendo la prima stazione a Lemno, dove Giasone sedusse e quindi abbandonò Isifile figliola di Toante re di quell'isola. Quindi dopo varie altre fermate nell'isola di Tenedo e sulle coste della Propontide finalmente sboccarono gli Argonauti per lo stretto delle Simplegadi nel Ponto Eussino. Giunti a Ea città capitale della Colchide si presentarono a Eete re del paese. Giasone palesò l'oggetto della loro venuta al re, il quale sicuro della non riuscita nella quasi impossibile impresa, dettò le seguenti condizioni, se volessero conquistare il *Vello d' Oro*.

Che Giasone dovesse aggiogare due ferocissimi tori, dono di Nettuno, vomitanti fiamme e con piedi e corna di bronzo;

Che facesse loro dissodare con un vomere di diamante quattro jugeri di terreno di un campo consacrato a Marte;

Che quindi seminativi i denti di un dragone

egli dovesse sterminare fino ad uno tutti gli uomini armati che da quelli sarebbero nati;

E che finalmente uccidesse il drago smisurato che giaceva alla custodia del Vello.

Tutto doveva essere compito nel corso di un giorno; e si osservi che i quattro jugeri di dissodamento, equivalevano a quattro giornate di lavoro di un paro di bovi. Giasone appena giunto in corte aveva destato con la sua virile bellezza tenera simpatia nel cuore di Medea figlia di Eete. Costei, pur chè ei le giurasse di sposarla, prometteva con le sue magiche arti di fare uscire vincitore l' amante da quelle impossibili imprese.

Ammaestrò Giasone come far dovesse per domare i feroci tori e per sterminare gli uomini nati dalla sementa dei denti del drago. Per questo ordinavagli che appena sorti quegli armati dai solchi, Giasone scagliasse in mezzo a loro una pietra che aveagli dato, e vedrebbe in momenti che tra loro si sterminerebbero; come di fatti avvenne. Poi gli consegnò una certa mistura, che gettata nelle fauci al dragone, che guardava il Vello d' Oro, fecelo addormentare; perlochè facilmente lo uccise e portò seco il prezioso tesoro.

Medea s' imbarca all' insaputa del padre, il quale persegue i rapitori per tutti i mari. Si rifugiano presso di Circe sulle coste d' Italia; ma appena da essa riconosciuti, li costringe a partire. Si ricovrano presso Alcinoo re dei Feaci,

dove sono raggiunti dalle navi del re di Colco, il quale chiede siagli restituita la figlia. Il re promette, purchè non siano celebrate le nozze. Intanto compivasi tale ceremonia, e Eete, che avea così convenuto, dovè ritirarsi.

Finalmente gli Argonauti rimpatriarono. Giasone torna in Iolco, compiuta gloriosamente la impresa; ma Pelia non attiene la sua promessa di restituirgli la corona. Medea ambiziosa quanto maligna fa credere alle figliuole di Pelia, che ella possieda il segreto di ringiovanire. Tanta era in lei la potenza fatta vedere nella magica arte, che le sconsigliate vi prestarono piena fede. Desiose per ardente carità filiale di ringiovanire il decrepito padre, ubbidirono alle prescrizioni della perfida maga; ma il padre posto in una caldaia bollente vi rimase miseramente morto.

Acasto perseguitò le sorelle, e la snaturata incantatrice. Pare che piuttosto che in Corinto, si ritirassero gli sposi perseguitati nell'isola di Corcira, Corfù. Giasone aveva avuto due figlioli, quando nauseossi di una donna che solo lo amava per ambizione, non nutrendo niun sentimento gentile.

Aveva avuto cuore di abbandonare il sacrificato suo padre; di squartare il proprio fratello Assirto, e seminarne per via le misere membra per tardare i passi del padre a sua salvezza e del drudo; e di sacrificare alla sua ambizione il misero benchè perfido vecchio, zio di Giasone. Ebbe il meritato compenso di tanti misfatti, l'abbandono.

XVIII.

Giasone co' due piccoli figlioli abbandonò la moglie, e ricovrossi presso Creonte re di Corinto. La disgrazia anche nel colpevole ha un non so che di sacro; Giasone non era innocente, ma aveva dalla sua la gloria di una chiara conquista, e le immani sevizie di una che a tutto costo aveva voluto essergli moglie. Fu accolto benignamente; di più si concesse a questo grand'esule conquistatore la mano dell' unica figlia erede del trono.

Medea potè scoprire il ricovero del fuggiasco marito; giunge in Corinto il giorno stesso che formavansi li sponsali. Unica tragedia è questa della *Medea*, dove vedasi l'unità di tempo, e non già di luogo; avvegnachè in molte scene dev' essere visibile la porta della Reggia, perchè da essa si accenna escire il re Creonte. Non così è nell'atto V, quando sopraggiunge a Giasone il Nunzio ad avvertirlo che il palazzo reale con la sua novella sposa è tutto in fiamme. Se l' azione fosse sempre sullo stesso luogo, il Nunzio sarebbe inutile, che a quello supplirebbe la lacrimevole vista. Ciò sia detto di tutte le altre Tragedie, le quali conservano puramente l' unità d' azione, e nessuna quella di luogo e di tempo, come, di per se ogni lettore vedrà ben chiaro.

La venuta della Colchica Maga mette lo spavento nel popolo e nella corte; ognuno conosce la di lei potenza diabolica e la di lei barbara natura. Il re le intima che tosto abbandoni Corinto, presago delle sventure che doveanlo cogliere, ma non sospettandole sì gravi nè sì vicine. Medea fingea sottomettersi al comando per operare la più snaturata delle vendette. Ciò è maestrevolmente narrato nella Tragedia, il cui drammatico sviluppo è il più bene architettato e meglio svolto che in tutte le altre.

Medea dopo aver sacrificato alla sua barbara vendetta la sposa novella e i propri figlioli, fugge per gli aerei sentieri tratta sopra un cocchio da due serpenti alati, biga degna di lei, alla volta di Atene, dove già l' abbiamo veduta mettere a socquadro pure quella corte, ma riportarne alla fine vergogna e esilio perpetuo.

XIX.

Abbiamo veduto tutti gli Eroi finire i loro giorni violentemente, o miseramente in punizione certo delle loro turpitudini e delle prepotenze, quantunque benemeriti della umanità e più del loro suolo natio. Non toccò miglior sorte a tutti coloro che in seguito ebbero parte nella guerra Trojana, eternamente famosa per l'Iliade, immortale poema di Omero. Lo vedremo nel corso di questi cenni storici.

Era veramente al colmo della sua splendidezza e della sua gloria il regno di Troja, governato da Priamo circa dodici secoli avanti l' Era Volgare. Il fondatore n' era stato Ilo della casa d' Assaraco, il quale diede il suo nome alla Acropoli o fortezza, che tutte le incipienti città ristringevansi nel giro fortificato, e fu detta Ilio. Troo, che succedevagli, erigeva nuovi fabbricati intorno al forte e cingevali di mura, dando il suo nome alla nuova città. Cadde per infortunio distrutta sotto il regno di Laomedonte, il quale, per rifondarla, pregò ed ottenne l' aiuto di Nettuno, di Apollo, e alcuni vogliono ancora di Eaco, promettendo agli Dei aiutatori un ricco donativo. Mancò al voto; e Nettuno mandò orrendo mostro marino a spaventare e devastare il paese. Laomedonte fu costretto per salvarlo a dare al mostro la propria figlia Esione, la quale fu salvata da Ercole, liberando pure Troja da quella peste marina. Il perfido re aveva promesso al liberatore 30 cavalli, che poi negogli. Ercole assalì armata mano lo spergiuro Laomedonte, occupò per forza la città fatale, e gli prese prigioniero Priamo di lui figlio ancor bambino. Solo ad Ercole era dato vincere questa città opera di Dei, nè altrimenti potrebbe in seguito espugnarsi senza le freccie di quel semidio.

Succedeva a Laomedonte Priamo, che col suo valore acquistò territorio e fama, con la sua sag-

gezza, amore da' suoi sudditi e rispetto dai vicini e con la sua bene intesa economia, ricchezze e lustro alla numerosa sua figliolanza. Era già padre fortunato di undici figliuoli maschi e due femmine, seppure Polissena non nascesse dopo di Paride dodicesimo maschio. Cassandra alcerto era la maggiore, e in odio ad Apollo per essere stata con lui troppo onesta; imperò il Dio per vendicarsi aveale concesso predire il futuro col non dovere mai essere creduta, quantunque sempre veridica.

Ettore era il maggior maschio e l'onore della famiglia per la sua destrezza, per la sua forza e pel suo coraggio. Sposò Andromaca onestamente gentile, da cui ebbe l' infelice Astianatte.

XX.

Ecuba moglie di Priamo era gravida del dodicesimo maschio, quando sognò partorire una fiaccola ardente, la quale incendiasse e incenerisse la reggia paterna. Interrogato l'Oracolo intorno al tristo sogno, fu risposto: sarebbe il nascituro la totale rovina della famiglia e del regno. Appena nato fu da Priamo consegnato il pargolo a un suo fidato, che lo esponesse alle fiere nel vicino monte Ida. Ma come dice il nostro divino Poeta: *Che giova nelle Fata dar di cozzo*, la previdenza ebbe contrario effetto. Il neonato

fu raccolto da un pastore e educato come suo nella boschereccia capanna.

Benchè in seguito pastorello di greggie, pure dalla avvenenza dell'aspetto e delle forme travedevasi un non so che di magnanimo e gentile sotto le pastorali spoglie. Era Paride, che così chiamavasi il fatale pastorello, giunto sul limitare della giovinezza, quando succedevano le solenni nozze sul monte Pelio tra Teti e Peleo, onorate da tutti gli Dei convitati, menochè dalla Discordia. Costei sul finire delle mense, gettovvi sopra un pomo di oro con l'epigrafe: Alla più bella. Si svegliò tosto tra le Dee convitate com'era desiderio della maligna Dea, l'amor che è in ogni donna, di credersi la bella e in conseguenza l'ardente desiderio di poterlo ottenere. Le pretendenti furono tre: Giunone, moglie e sorella di Giove, Minerva di lui figlia, escitagli tutta armata dal cervello e però dea della Sapienza, e Venere dea della Bellezza pure di lui figliola.

Pretendevano le contendenti che Giove sentenziasse; ma il Dio giudice pregiudicato come marito e come padre, consigliò si rimettessero al giudizio imparziale di persona, che non conoscesse nessuna di loro. Nel tempo stesso volgendo gli occhi verso il monte Ida, vide il pastorello troiano a guida della greggia, e accennollo alle Dee, che davanti al novello giudice eletto nude si presentarono.

Istruito della questione, l'occhio solo doveva decidere del merito, ed in conseguenza del conseguimento del premio. Venere come realmente la più bella, ebbe dal giovinetto arbitro il pomo contrastato. Pare che non mancassero le lusinghe fatte al giudice inesperto dalle giudicande; perchè dicesi che Giunone promettessegli di farlo il più ricco sovrano della terra, Minerva l'uomo il più sapiente e Venere il più felice col dargli la più bella donna che mai fosse esistita.

Da questo giudizio nacque l'ira implacabile delle due non onorate da Paride e specialmente della superba Giunone, che giurò lo sterminio di tutta la famiglia di Priamo e della stessa Troia.

Il momento non era lontano. Paride recavasi nei dì solenni alla vicina città per godere dei giuochi e specialmente del prode armeggiare degli undici figlioli di Priamo. Un giorno che il felice vecchio in mezzo a quei cari proponeva loro di tendere il suo fortissimo arco, e al solo Ettore riusciva, il giovinetto pastore facevasi ingenuamente innanzi, e domandava in grazia di potersi pur' egli provare, se fosse da tanto di tendere quell'arco. Piacque al re l'ingenua e in un generosa domanda, e glie lo permise. Il giovine pastore incoccò con molta destrezza l'arco sol teso dal grande Ettore.

Priamo e dal tumulto del sangue, ch'eragli corso al cuore alla vista del giovinetto, e dal-

l'atto generoso, gli sorse in mente che quello potesse essere il figliolo già fatto esporre sul monte Ida. Se ne accertò da un neo che aveva alla spina. Non è a dirsi, se dimenticasse tutte le sinistre predizioni; chi è padre può solo perdonargli l'errore, che i freddi politici chiamerebbero debolezza imperdonabile. Da quel momento il nuovo venuto non fu l'ultimo splendore di quella felice famiglia.

XXI.

Poco innanzi in Grecia erasi fatto un matrimonio per concorso, e certamente uno dei più illustri in questo genere per i famosi concorrenti e per la unica piuttosto che rara bellezza della sposa.

Abbiamo più sopra accennato che Teseo rapisse Elena; che poi sceso all'inferno per aiutare l'amico Piritoo a rapire Proserpina moglie di Plutone, vi restasse col medesimo incatenato, finchè non fu liberato da Ercole. In questo frattempo i fratelli di lei Castore e Polluce ripresero da Atene la loro sorella e la ricondussero a Sparta. Invece d'essere per lei un torto il ratto patito, divenne un titolo di maggior considerazione; e che ciò sia vero lo vedremo dai pretendenti, che poi furono i più famosi belligeranti sotto le mura di Troja.

Agamennone figlio di Atrèo e re di Micene aveva sposato Clitennestra, sorella di Elena, ed aveane avuti tre figli: Ifigenia, Elettra, e prima di partire per la guerra Trojana, Oreste. *Menelao* di lui fratello era uno dei concorrenti al matrimonio di Elena, e gli altri furono

Ulisse figlio di Laerte re d'Itaca;

Antiloco del buon Nestore re di Pilo;

Stenelo del gran Capanèo morto fulminato da Giove sulle mura di Tebe;

Diomede del prode Tideo pure morto sotto Tebe;

Ascalafo e *Talmo* figliuoli di Marte, stati alla conquista del Vello d'oro;

Ajace di Oileo pure uno degli Argonauti;

Eumelo di Admeto re di Fere, stato argonauta;

Poliperto di Pirotoo re d'Epiro;

Podalirio e *Macaone* figliuoli di Esculapio;

Filottete di Peante argonauta;

Ajace e *Teucro* di Telamone re di Salamina;

Patroclo di Menezio, argonauta; e

Idomeneo e *Merione*, Cretesi.

Elena scelse Menelao, che dopo la morte di Castore e Polluce chiamò seco a regnare in Isparta.

Priamo, vivente Tindaro, aveva per ambascerie richiesto certi tesori, che una sua zia fuggita con esso lui a Sparta aveva portato via dalla casa paterna. Mai aveva potuto ottenere soddisfazione

alla giusta domanda. Ora volle tornare a fare energiche pratiche non solo per riavere il mal tolto, ma per così riparare in parte all'onore offeso. Pensò mandar Paride a Sparta per compiere un tale incarico delicato, reputato a ciò attissimo e per la dolcezza dell'eloquio e per la prevenienza della bella e gentile persona.

Partiva il fatale ambasciatore e giungeva sulle rive dell'Eurota nell'assenza di Menelao. Ricevuto, come dovevasi, da Elena, si proponeva di aspettare il ritorno del re, per secolui trattare dell'oggetto della sua missione. Intanto trovavansi a contatto le due più belle creature, che allora vivessero; e certo anche senza la promessa di Venere, di dare al suo giudice la più bella donna che fosse mai, sarebbe avvenuto quello che naturalmente successe. Diciamo così parlando di tempi, in cui gli uomini non faceansi scrupolo delle più turpi azioni, specialmente se fossero coronate da un esito fortunato.

I due amanti s'intesero; e prima che tornasse Menelao, s'imbarcarono sulla nave Idea per alla volta di Troja. Li storici vogliono che i fuggitivi colti da furiosa tempesta fossero balzati sui lidi di Egitto, dove il re Psamnetico si ritenesse in deposito Elena coi tesori, e lasciasse pel suo viaggio il rapitore. Ma noi seguiamo la storia Omerica, la quale ci dà che gli amanti venissero a Troja e che invano da Menelao fosse chiesta sodisfazione a tanta ingiuria.

XXII.

I due fratelli Menelao e Agamennone gridarono alle armi. L' onta si disse fatta a tutta Grecia, e tutta Grecia doverla lavare nel sangue. L' autorità di Agamennone in tutta la nazione era somma; desso si fece capo della impresa, e invitò tutti i principi greci a convenire co' loro soldati al porto d'Aulide, donde doveva salpare l' armata per l' Asia. Molti erano restii o per affezioni paterne, come Ulisse, o per non crederla causa propria. Nondimeno l' ascendente del re di Micene trascinò tutti nella guerra pericolosa.

Ma molti inciampi eranvi alla esecuzione e qualcuno ne sopravvenne nel tempo del convegno. Il più fatale tra gli ultimi fu il non potersi muovere dal porto di Aulide a cagione di una calma permanente mandata dall'adirata Diana. La causa di questo suo sdegno fu l' uccisione di una Cerva a lei cara, fatta in una caccia da Agamennone. S' interpellò l' oracolo della Dea, quale espiazione si chiedesse dalla divinità adirata. Fu chiesto il sacrifizio di una vergine. Chi aveva fatto il male, fu costretto a fare la dolorosa penitenza. Ma con qual pretesto togliere Ifigenia di mano alla madre? L'astuto Ulisse trovò il compenso.

Costui, che era di fresco divenuto padre del

pargoletto Telemaco, e che amava perdutamente Penelope sua giovine sposa, che poi fè prova di tanta fede coniugale, si finse caduto in demenza, per non partire con gli altri Greci. Ma con uno strattagemma scoperta la sua finzione, fu costretto a unirsi con gli altri in Aulide. Ulisse fu in seguito la mente drl campo greco, e Diomede il braccio; perlochè mai tra loro furono disgiunti nella guerra decennale trojana, che può dirsi da loro compita.

Mancava tra' convenuti il giovinetto figlio di Teti e di Peleo. La tenera madre presentito dal Destino, che il figlio sarebbe morto giovanissimo, se fosse ito all' assedio di Troja, ove avrebbe acquistato fama immortale; e al contrario avrebbe avuto vita lunghissima e felice, se l' avesse passata negli ozi beati: cercò di sottrarlo ad ogni ricerca dei greci capitani.

XXIII.

Presaga però che invano si tenta reluttare ai Fati, avea fin da bambino immerso nel fiume Stige il figlioletto, per renderlo invulnerabile ai colpi; ma però tenendolo pel tallone sinistro, questa parte rimase sola offendibile dai ferri nemici. Quindi diedelo a educare al famoso Centauro Chirone di lui avo materno, che l' educò in ogni gentile disciplina ed arte cavalleresca. Per

renderlo fiero e robusto, nutriva il fanciulletto di midolla di ossa di leone e addestravalo all'arco e alla caccia. Perfino il suono e il canto ringentilivano le severe dottrine ed i virili studi, di cui avea fatto massimo profitto.

Appena Teti intese il generale appello per la guerra troiana, trafugò il giovinetto Achille alla corte di Licomede re di Sciro. E siccome era bello e biondo di gentilissime forme, ve lo portò travestito da fanciulla, al cui aspetto niuno potevo apporsi in contrario; e pregò il re che desselo per compagna a sua figlia Deidamia.

Ulisse si accinse alla difficile impresa di rintracciarlo e di scoprirlo. Ebbe sospetto del travestimento; ma come riconoscerlo, e dove trovarlo? Si finse un giojelliere, e tra la sua preziosa mercanzia aveva una superba spada con elsa tutta brillantata e un elmo di finissimo lavoro. Il sospetto portollo nell'isola di Sciro, dove presentatosi al re, chiese di esporre tutte le sue mercanzie alla di lui corte. Il re accettò; e chiamate le donne, tra le quali Deidamia e Achille, ognuna gettossi sugli oggetti che ferivanle più la vista e parevanle potessero rendere più ornata la persona. Achille però non volse neppure una occhiata ai donneschi ornamenti, ma subito corse alla spada ed all'elmo. Riconosciuto da questo istinto guerriero dall'accorto Ulisse, e fatto da esso vergognare, che un tanto eroe figlio di Dea

si nascondesse sotto spoglie femminili per paura di morte, tanto lo infiammò alla magnanima impresa che volle secolui partire. Non valsero i pianti e le disperazioni di Deidamia, che lasciava incinta, nè le supplichevoli preghiere del vecchio re. Da Sciro veleggiarono a Lesbo, dove il giovinetto eroe fece la prima prova del suo invincibile coraggio; sottomise quell' isola che sarebbe stata favorevole ai Trojani. Giunsero finalmente in Aulide tanto aspettati e desiderati dagli altri principi greci.

XXIV.

Calcante, gran sacerdote, aveva fatto sentire all' esercito argivo, come si è detto di sopra, che la flotta non poteva salpare, se non si sacrificasse una Vergine all' adirata Diana. Agamennone non era lontano da sacrificare la figliuola Ifigenia, se si fosse trovato il mezzo di levarla di mano a sua madre. Ulisse trovò il compenso; si fece ambasciatore di Agamennone presso Clitennestra, per chiederle Ifigenia e condurla tra le braccia di Achille, che diceala chiesta e ottenuta da Agamennone. Era tanta la nobiltà del partito, che Clitennestra affrettossi a far partire la figliola, perchè non fosse tardato un tanto parentado. Giunta in Aulide l' infelice giovinetta invece dell' anello trovò preparata la scure sacerdotale, la

quale però non cadde sopra l' innocente collo, chè Diana impietosita trasportolla dall'empio altare nel Chersoneso Taurico (ora Crimea) e là riposela nel suo tempio, dove in seguito fu sacerdotessa della Dea liberatrice. Oreste invaso dalle Furie per avere in seguito ucciso la madre fu purificato in questo tempio dalla pietosa sorella.

Ormai spirava il vento propizio e il greco navilio poteva aprirgli le vele, se non fossero mancate alla partenza le famose frecce d'Ercole senza le quali era inutile ogni sforzo contro di Troja. Il solo Filottete conosceva il luogo, ove erano state sepolte, e Filottete aveva dato sacramento di non palesarle a nessuno. Ulisse prese su di sè la missione e la felice riuscita. Si presenta all'amico dell'estinto Semidio, e tanto dice e tanto lo accende per l' onore della Grecia, che se non fosse stata l' inviolabilità del giuramento, avrebbe palesato il luogo, in cui le frecce erano sotterrate. L' accorto Itacense con una morale tutta sua propria gli fece capire, che egli aveva giurato di non dire a nessuno, dove le frecce si fossero; ebbene, non lo dicesse: un segno bastava. Il mal capitato Filottete battè forte il piede sopra il luogo, dov' erano le frecce, asseverando non poter dir nulla. Ulisse non aveva bisogno di repliche, scavò e ritrovò le armi famose e fatali.

Filottete che a nessuno avrebbe affidato le frecce dell' amico, le prese in un fascio per seco portarle; ma una scivolando gli cadde sul piede, dove gli aperse dolorossima ferita. Ciò non ostante fu condotto al porto d' Aulide, donde l'armata a piene vele diedesi in alto mare. I dolori acutissimi della ferita e l' insopportabile fetore che tramandava la tabe corrotta della piaga, resero a sè e ai compagni insopportabile e pestilenziale la presenza di Filottete. Al solito Ulisse pensò al modo di liberarsene. L' armata fece la prima stazione ad una delle isole Cicladi, deserta; quivi sbarcati per prendere riposo nella notte, fu posto a terra anche Filottete; il quale però seco recò le frecce erculee e se le pose sotto il capo. Non potendo involargli le frecce, l' armata chetamente riprese il largo, e lasciò il misero incurabile ferito agli stenti e al dolore. Vedremo come poi fosse guarito, e condotto sotto le mura di Troja.

XXV.

A tanto sforzo nemico corrispose coi preparativi di difesa il minacciato Priamo. Fortificò e provvide tutte le città del suo regno, si munì di lontane e vicine leghe, armò tutta la gioventù Trojana; sicchè riesciva ben difficile lo sbarco dell' esercito greco sulle coste della Troade. I

Greci pensarono bene di assicurarsi d'intorno prima tutto il paese, e poi stringere di forte assedio la capitale.

Al giovinetto Achille fu dato l' incarico di debellerare tutti i principi dell' Asia minore, amici o collegati dei Trojani. Telefo re di Misia volendo vietare il passo al fatale eroe, gli si fece incontro con forte esercito, ed il Caico stesso straripando invano tentò precludergli il cammino, che Achille varcando questo e sbaragliando e ferendo l' altro si rese padrone del paese. La ferita secondo l' oracolo sarebbe stata incurabile, se Telefo non avesse pregato il rimedio dal feritore. Si conciliò con Achille il quale messa sulla ferita la ruggine della sua lancia guarì immediatamente il Misio re, che d' allora in poi fu suo amico e seguillo alla guerra.

Avanzatosi nella Cilicia distrusse la città di Tebe sede del regno di Erittione padre di Andromaca moglie di Ettore; e prese Crisa, dov'era un famoso tempio consacrato ad Apollo. Tra le spoglie fatte nel barbaro saccheggio era Astinome figlia di Crise sacerdote di Apollo, il quale disperato per la perdita della figlia non risparmiò preghiere e offerte di ricco riscatto, se a lui si restituisse. Agamennone, che erasela fatta sua, fu sordo alle richieste del misero padre; e Apollo per vendicare il suo ministro, mandò fierissima pestilenza nel campo greco. Achille in seguito aveva stretto

più da vicino la nemica città di Troja soggiogando l' isola di Tenedo, e occupando per forza la montana Lirnesso quasi imprendibile. Tra le spoglie era la bella Ippodamia figlia di Briseide di cui poi ritenne il nome, e di cui Achille fortemente invaghissi. Pare che il Pelide in tanta morìa del campo greco sotto le mura di Troja consigliasse la restituzione al padre della bella Astinome, detta da Omero Criseide dal nome paterno. Agamennone forzato dalla domanda di tutti i Greci, rimandò la giovine al padre, ma come supremo capitano fece prendere nella tenda d' Achille Briseide, e condursela nella sua. Furibondo il Tessalo eroe voleva vendicar nel sangue del superbo Atride la prepotenza patita, ma trattenuto dagli altri capitani si ritirò nella sua tenda, donde non volle più uscire a combattere i Trojani.

La morìa era cessata, ma non minore la recava nel campo greco il grand' Ettore, che per la inazione di Achille, portava lo spavento e la morte dappertutto. Una notte giunse perfino alle navi, cui appiccò il fuoco senza resistenza fuorchè a quella d' Ajace Telamonio, che alzatosi nudo seppe respingere l' iliache fiamme dal suo minacciato legno. E Achille a tante stragi, a tanti danni stava impassibile, sordo alle preghiere di tutti, e a quelle di Patroclo stesso indivisibile e tenero di lui amico. Finalmente non potendo fare argine a tanto torrente devastatore, il Meneziade indossò le

armi del Pelide, e presentossi a fronte dell' eroe trojano. Ettore non schivò provarsi col gran figlio di Teti, come credevalo alle armi, e dopo breve certame stese morto il finto Achille. Quantunque lo riconoscesse per Patroclo andò superbo delle armi divine, opera del dio Vulcano, e maggiormente infuriò come turbine procelloso in mezzo ai miseri Greci.

Venuta ad Achille la nuova del morto amico, dimenticò sdegno e giuramento, e tosto armandosi di altro arnese, corse in traccia di Ettore.

L' ira e il dolore nel Pelide in quel momento erano al colmo. Si affronta con Ettore, lo combatte, lo stende morto, e legato il cadavere pe' piedi al suo carro lo strascina correndo per tre volte intorno alle mura di Troja. Indarno il vecchio re domanda per ambascerie, offrendo riscatto, il corpo del figlio, onde prestargli gli ultimi offici. Crudamente inflessibile Achille sempre lo niega a qualunque patto. Priamo disperato si presenta all' inumano vincitore; la canizie, le lacrime, l'atto supplichevole inteneriscono il Pelide che in quel momento sentì tutto l' affetto di figlio, non mai paragonabile a quello di padre. Rende il cadavere di Ettore; e si fa tregua perchè solenni siano fatti i funerali a tanto eroe.

In questo tempo Achille s'innamora di Polissena figliola di Priamo, che chiede e ottiene in moglie. Mentre i due sposi erano davanti l' are per pro-

nunziare il solenne giuramento, Paride espertissimo arciero, colpì con una freccia avvelenata il calcagno vulnerabile del figlio di Teti, della cui ferita dovè tosto soccombere.

XXVI.

Il tradimento tolse così uno dei più fieri e fatali nemici ai Trojani; ma il destino era già compito, e solo restava condurre a Troja le frecce del grande Alcide, perchè le altre fatalità in generale erano state adempite. — Non sarebbe stata presa Troja, se le cavalle di Reso e di Memnone figliuolo dell' Aurora, avessero mangiato l' erbe e bevuto alle fontane Trojane. Ulisse e Diomede di notte tempo assalgono i due re, prima che entrino nella Troade, li uccidono e predano le famose cavalle. — Troja era sicura finchè il Palladio, statua colossale di Pallade, fosse stato custodito nel suo tempio dentro la città. Ulisse e Diomede furtivamente entrano in Troja, e spiccata la testa dalla statua di Minerva, seco la portano nel campo greco. I Trojani non custodivano gelosamente quel simbolo della loro salvezza, perchè credevano impossibile, com' era, il trafugare quel colosso; ma la sagacità di Ulisse li deluse, perchè tolto il capo non restava che un tronco informe, di cui la testa è il tutto.

Dopo la morte d' Ettore e di Achille la guerra

andava più fiacca, ma sempre micidiale; i Greci eransi stancati e impazientiti di rivedere i loro focolari: era difficile il trattenerli. Bisognava però per terminare la guerra, che supplisse al Pelide il figliuolo, nato da Deidamia dopo la partenza da Sciro. Il giovinetto Pirro finalmente giungeva nel campo greco. Pensò allora Ulisse d'andare a ritrovare Filottete nell' isola deserta, accompagnato da Pirro. Questa volta si presentava all'infelice amico d' Alcide come sanatore della pestilente e dolorosissima piaga, che da tanti anni avevalo cruciato. La ruggine della lancia del Pelide seco recata dal figliuolo di quell' onore di tutta Grecia, operò la guarigione; e Filottete seco loro fece vela alle spiagge trojane.

Una sola fatalità e forse la più difficile restava a superare ai Greci. Non potevasi finalmente occupare Troja senza gettare a terra la tomba d' Ilo, che restava sopra la porta Scea. Ulisse sempre macchinatore d' inganni immaginò il modo di potere abbattere quell' ultimo sostegno dei miseri Trojani. Fece costruire un immenso cavallo di legno, vuoto il gran ventre, e posto sovra ruote per poterlo più facilmente trascinare. Appena finita la gran macchina nella notte i Greci chetamente salparono dal lido e inosservati si attelarono dietro l' isola di Tenedo vicina al continente e di faccia a Troja. I Trojani alla mattina veduto il lido deserto e la gran mole

abbandonata non davano fede a' propri occhi. Accertatisi del fatto e credendosi liberi dopo dieci anni da una guerra mortale, si diedero alla più viva allegrezza, versandosi a fiumi sul lido, dove già era il campo greco.

Molti opinavano, temendo della greca fede, che lo smisurato cavallo fosse abbruciato; ma la gioventù fidente era di avviso doversi strascinare la smisurata mole dentro la città a eterno monumento della insperata liberazione. Priamo stesso non era discorde da questo pensiero; quando scendea dall'alta rocca il sacerdote Laocoonte, che infiammato di patria carità si accosta al maraviglioso cavallo, al quale con gran forza scaglia nel ventre una grande asta poderosa. Le cieche cavità cupamente risuonarono a quel colpo improvviso, per cui l'infiammato sacerdote avverte che là entro eravi un qualche tessuto inganno del perfido Ulisse a distruzione dell'infelice sua patria. Doversi perciò incendiare immantinente quella macchina ingannevole, e punto fidarsi neppure ai donativi dei Greci. Ma per Troia era suonata l'ultima ora; Nettuno sdegnato che il suo sacerdote attraversasse i destini, mandò per le onde due smisurati serpenti, che venuti alla riva, diritti andarono ad investire il misero Laocoonte e due suoi figli, che legati con le tremende spire in un mezzo col padre, tutti e tre spietatamente tra crudi dolori condussero a morte. Alla vista di

tanto sdegno celeste fu quella mole creduta maggiormente sacra, e i più si attennero agl'ingannevoli detti che già aveva pronunziato il greco Sinone.

XXVII.

Innanzi al fatto del misero Laocoonte, da una turba di contadini era stato condotto legato un giovine prigioniero alla presenza di Priamo. In mezzo all'immenso dolore mostrava la più grande ingenuità e confidenza. Si svelò per greco, disse perciò esser degno di morte, ma averla voluta piuttosto di mano dei suoi nemici, ma generosi, che di mano dei perfidi greci, e specialmente di Ulisse. Quindi tesse un tale menzognero racconto col quale dà ad intendere che per frode d'Ulisse, se egli non fosse fuggito, doveva essere sacrificato onde col suo sangue ottenere dagli Dei sdegnati il ritorno, come col sangue avevano i Greci ottenuto la venuta; cosicchè tanto aspetto v'era di vero che fece impietosire il vecchio re e tutti gli astanti. Il giovine Sinone fu fatto disciogliere, e domandato da Priamo qual fosse il significato di quell'immenso cavallo lasciato dai Greci sul lido, lo scaltro rispose in questi detti messigli in bocca dal gran Virgilio, (Eneide L. II.) e che riportiamo tradotti da Michele Leoni.

» . . . . quei negl' inganni e de' Pelasgi
Nell' arte esperto al ciel da nodi sciolte
Alza le mani: Voi, fuochi eterni, attesto,
Esclama, e 'l vostro inviolabil nume;
Voi, sacri altari, e voi, nefande spade,
Onde mi trassi, e voi, divine bende,
Ch' io vittima portai! Franger mi lice
De' Greci i sacri dritti e odiarli, e tutto
Al giorno espor, se cosa hanno d' occulto:
Nè legge alcuna me di patria astringe.
Or tue promesse adempi; e tu, salvata
Per opra mia, fede mi serba, o Troja,
Se reco il ver, se gran mercè ti rendo.
Dell' intrapresa guerra ogni fidanza
O speme degli Achei, riposta sempre.
Fu in Pallade. Ma poichè l' empio Titide
E l' inventor di scelleranze Ulisse
Dal sacrato delubro a sverre intesi
Il Palladio fatal, dell' alta rocca
Spenti i custodi, il simulacro santo
Rapiron della Dea, con man sanguigna
Toccarne osando le virginee bende;
Sin da quel punto cominciò de' Greci,
Tornata indietro, a decader la speme;
Languì la possa, e fu la Dea nimica.
Nè la Tritonia con prodigi incerti
Segno ne diè. Posta nel campo appena
L' imagin fue, da' sollevati lumi
Arser fulgide fiamme, e un sudor salso

Giù per le membra corse: e tre fiate
(Oh maraviglia!) ella balzò dal suolo
Con l'asta tremolante e con lo scudo.
Che tentar con la fuga il mar si deggia
Tosto annunzia Calcante, e che quadrella
Argoliche espugnar Troja non ponno,
Se in Argo non rinnovano gli augùri,
E ricondotto non è poscia il nume
Che per lo mar sopra le curve navi
Seco portaro. Col favor del vento
Alla patria Micene ora conversi
Apprestan l'armi e lor compagni i numi;
E d'improvviso risolcato i flutti
Fian qui presenti. In guisa tal Calcante
Spiega gli augurii. Quest' imago allora
Pel rapito Palladio e per l'offeso
Nume, ammoniti stabiliro, ond' ella
Purgar potesse l'empietà nefanda.
Così Calcante questa immensa mole
Fè d'intrecciate roveri alle nubi
Ergere, e sì, che oltrepassar le porte
Non possa, nè condursi entro le mura,
Onde far salvo coll' antiquo culto
Il popolo: chè se di Palla il dono
Violasse vostra man, alta ruina
(In me convertan pria l'augurio i numi!)
Di Priamo al regno allor verrebbe e ai Frigi:
Ma se per opra vostra alla cittade
Addotta fosse, con possenti schiere

L' Asia verrìa di Pelope alle mura,
E costante i nepoti avrian tal fato ».

Convalidati questi detti del fallace greco con la morte spaventosa del misero Laocoonte, tutti i Trojani a gara danno opera d' introdurre in città il fatale cavallo. Giunti alla porta Scea s'incontra un inciampo nella piccolezza della entrata, che fu tosto ingrandita con gettare a terra il muro sovrapposto e così la sepoltura d' Ilo, ultimo palladio all' infelice città. Finalmente il cavallo fu introdotto.

XXVIII.

La costruzione di così smisurata mole non fu pel solo scopo di arrivare all' intento di fare demolire il sepolcro d' Ilo, ma di nascondere nella immensità del vuoto ventre il fiore dei greci eroi, i quali dovevano discendere da quella artificiale caverna, avvisati dal perfido Sinone.

I Trojani avevano trascorsa buona parte della notte in liete danze e conviti, celebrando così fortunato evento; e già erano immersi nel sonno e nel vino, quando Sinone diè segno ai Greci racchiusi nel cavallo che omai era tempo di uscire; e la infida Elena d' accordo col traditore, dava segno con una fiaccola dall' alta torre ai Greci di Tenedo. Mentre questi vogavano prestamente alla spiaggia, i guerrieri scesi dal ca-

vallo correvano alla porta, uccidevano le guardie sonnacchiose e così schiudevano il varco a tutta la greca soldatesca, che versavasi per le diverse vie, e per le diverse case, saccheggiando, incendiando, ammazzando.

La reggia fu assalita dal giovine Pirro, che incontrato Polite minor figlio di Priamo ferillo gravemente, sicchè il misero fuggendo dall' uccisore andò a cader morto ai piedi del vecchio padre. Invano, gettò Priamo con fiacca mano un asta contro al guerriero rubesto; che quegli afferratolo pel crine canuto e strascinato d' avanti all' ara dei paterni penati barbaramente gli conficcò la spada nel petto.

Così moriva il più gran re e il più felice e potente per tanti anni, e così finiva un regno glorioso nel corso di una sol notte dopo aver resistito per dieci anni ed aver fronteggiato mille schiere.

Gran parte dei Greci perirono in questa guerra sanguinosa e non pochi dei primari capitani. Abbiamo veduto come morisse Achille, e il grande Ajace Telamonio infrenetichito si uccise, perchè le armi d' Achille suo più prossimo parente erano state aggiudicate allo scaltro Ulisse.

Dei principi Trojani però pochissimi sorvissero a questa guerra d' esterminio. Antenore erasene fuggito da Troja, primachè la guerra finisse, e sbarcato alla foci del Pò, fabbricò dentro terra

la città di Padova. L' essere evaso di mezzo ai Greci non lo lasciò privo del sospetto di tradimento. Ed Enea figliuolo di Anchise e di Venere dopo la distruzione di Troja si avviò con le reliquie trojane verso l' Italia sempre stata il rifugio del rifiuto di tutte le nazioni, e secondo li storici latini, e specialmente del divino poema di Virgilio, fu il fondatore d' Alba, e del popolo romano.

Avevano vinta la lotta gli Dei avversi a Troja; ma i vinti non lasciarono di vendicarsi implacabilmente contro dei vincitori. Niuno o quasi niuno potè toccare le soglie paterne e rimanervi incolume. Il solo Nestore re di Pilo visse dipoi felicemente e pacificamente nella reggia avita per trecento anni, premio concessogli dagli Dei per la vita intemerata, pe' saggi consigli dati nel corso della guerra, e per le mani nette di sangue e di rapine. Tutti gli altri o perirono appena giunti in patria come Agamennone ucciso dalla moglie, e Pirro trucidato per gelosia da Oreste. Gli altri secondo il solito si rifugiarono e regnarono in Italia come Diomede e Filottete, e Idomeneo re di Creta in Sicilia. Gli *errori d' Ulisse* che diedero il soggetto ad Omero per la sua Odissea, sarebbero secondo il Vico il termine del secolo eroico; noi non li toccheremo perchè ci siamo solamente proposti di accennare brevemente e pianamente i fatti che riempirono le tradotte

tragedie, avendo inteso di scrivere questi brevi cenni, per chi fosse digiuno delle mitologiche cognizioni.

XXIX.

Fumavano ancora le rovine della infelice città, quando i Greci disponevansi a partire, divisa tra loro la preda. Le regali donne seguirono la sorte degli oggetti preziosi; Ecuba madre già felice di generosi principi e suocera d'illustri nuore, toccò in sorte all' Itacense; Cassandra profetessa sempre veridica e mai creduta seguì il carro del re dei re in Micene; Andromaca già superba or troppo misera per la mano invitta del grand' Ettore, dovette seguire lo snaturato Pirro, dopo la morte del quale per mano di Oreste figliolo di Agamennone sposò Eleno fratello dell' estinto consorte; e Elena infida al marito, infida all' amante e al suocero novello, tornò in Grecia con Menelao, dove trovò il fine violento da lei meritato.

Tutti eransi preso il premio delle lunge e sanguinose fatiche, e non erasi pensato a chi più aveva avuto parte nell'esito fortunato della guerra: niuna offerta all' ombra del grande Achille. Questa ingratitudine e la fatalità che i Greci non potessero salpare dai lidi trojani senza spengere l'unica discendenza di Ettore, tenevano nuovamente l'armata greca all' arbitrio d' una calma mortale.

Pirro insistè contro la volontà di Agamennone, che Polissena, ornata da novella sposa, fosse immolata sulla tomba d'Achille; e i greci soldati avidi del ritorno, che fosse ucciso il fanciullo Astianatte, come aveva divinato e prescritto Calcante.

La morte di questi due innocenti, Polissena e Astianatte, è magnificamente descritta nella tragedia la *Troade*, di cui fanno soggetto una vecchia regina fatta segno di tutta l'ira dei Fati, una giovine madre che nell'affetto del figlio tenta raddolcire l'irreparabile perdita del più generoso dei mariti, e una giovine che nel momento di essere sposa perde il marito, il quale è costretta a raggiungerlo nell'avello.

In questa tragedia della *Troade* la macchina non potrebbe essere più semplice, gli affetti più toccanti, i colpi di scena più veri. Nulla vi è di manierato cominciando dallo stile; nulla di più semplice dello scioglimento. Si chiude la tragedia con la chiamata delle infelici donne al mare, d'onde l'armata salpa verso i tanto desiderati lidi della Grecia.

XXX.

Ma l'effetto non corrispose all'ardente desiderio; era stata guerra maledetta dal cielo, e la maledizione seguiva pei tempestosi flutti i superbi

vincitori, che furono colti alla fine da furiosa tempesta. L'invitto Diomede era perseguitato dallo sdegno implacabile di Venere, la quale essendosi frapposta fra lui ed Enea suo figlio percosso, onde non fosse condotto a mal partito, era stata dal Titide ferita in un braccio; e dall' ira ardente di Marte che da questo eroe avea riportata una ferita nella pancia. Pallade, quantunque fosse la protettrice del saggio Ulisse, perseguitava a morte il superbo Ajace Oileo, che aveala sempre insultata, e che travolto nelle onde con la nave sconquassata, pure salvatosi a nuoto sopra un nudo scoglio, di quivi malediceva superbamente alla sapiente dea, che chiamava fiacca e inetta. Minerva presa da infrenabile ira scagliò contro lo stolto bestemmiatore una folgore ardente, con la quale conficcollo sopra il nudo scoglio.

Tutti credevano soccombere al furioso tempestare delle onde, ondechè chi prometteva sacrificare, appena tornato sul patrio lido, la prima persona che fossegli venuta incontro, come Idomeneo, chi inalzare templi, chi svenare ecatombe. La maggior parte furono sbalzati sopra il littorale italiano. Idomeneo potè sbarcare in Creta in pena del suo stolto voto; la prima persona che presentoglisi fu sua figlia ch' egli non dubitò svenare di sua mano. Tanta crudeltà più che ferina gli rivoltò contro tutti gl' isolani, per cui fu costretto a rimbarcarsi alla ventura. Finalmente

sbarcò in Sicilia, dove fabbricò Salento capitale del suo piccolo nuovo regno.

Nestore però approdava felicemente all'Elide dove benedetto dai cieli e amato dai popoli regnava tra prima e poi per tre secoli in premio, come si è avvertito, della sua rettitudine di cuore e di mente. Agamennone pure potè finalmente afferrare le paterne rive di Micene, e riporre il piede nella sua reggia tra la moglie ed i figli.

XXXI.

Nella sua assenza erasi condotto in Micene profugo, derelitto, da tutti rejetto Egisto figliuolo e nipote di Tieste. Bello e di modi gentili s' insinuò destramente nel cuore di Clitennestra, cui a poco a poco non solo fece dimenticare, ma odiare il marito con le perfide sue insinuazioni. La sconsigliata fu presa all' esca delle melliflue parole e delle tenere profferte tanto, che dimenticò la dignità di regina e i doveri di moglie e madre. Corre l'avviso del ritorno di Agamennone; che fare? Clitennestra ondeggia tra mille contrarii affetti, tra due contrarii sentimenti di moglie e di amante, e sceglie finalmente l'amante per sacrificare il marito.

La descrizione dell' assassinio dipinto in visione nell' atto V della tragedia l'*Agamennone* dalla profetessa Cassandra non potrebbe essere più

tremendo e più vero; se la scena accadesse sotto gli occhi dello spettatore, sarebbe d'assai minore effetto, sì cupe e grandiose sono le tinte usate nel dipingere il quadro tremendo di questo macello più che omicidio. La morte di Cassandra per mano della furiosa Clitennestra, è la chiusura della tragedia; la morente predice la morte violenta dei tiranni.

Non passarono più di due lustri, che Oreste, come si vede nella tragedia, trafugato da Strofio per mezzo di Elettra, torna con Pilade suo indivisibile amico per vendicare la morte del padre. Trucida l'empio Egisto, e fuor di sè dall'ira percuote e uccide la colpevole madre. Calmato lo sdegno e trovandosi matricida cade in tanta malinconia e quindi in tanto furore, che dàssi come belva feroce a vagare per le foreste. Il solo Pilade fedele amico e compagno indivisibile lo segue ovunque; e finalmente come prescrive l'oracolo, conduce Oreste nel Chersoneso Taurico al tempio di Diana, ov'era sacerdotessa Ifigenia, da cui è liberato dalle Furie. Oreste in seguito uccide Pirro, che aveagli rapita Ermione sua amante, figliuola della famosa Elena spartana.



Qui pongo termine alle mie parole intorno al Secolo Eroico della Grecia, portato soltanto fino

alla morte di Agamennone, perchè il resto nulla ha che vedere con le Tragedie da me tradotte. In mezzo ai racconti favolosi, che ho dovuto ritenere per l'intelligenza delle medesime, scorgonsi verità storiche della più alta importanza, che potrebbero dare le mosse al soggetto di una Storia delle continue lotte tra la Plebe e l'Aristocrazia, le quali ancora durano in questo mondo che si chiama civilizzato. Se questo lavoro fosse stato fatto, oh! quanti utili ammaestramenti ne avrebbero ricavato e ne ricaverebbero gli uomini, che si troverebbero più felici e meno delusi! O miei Lettori, ve lo desidero di vero cuore.

FINE.

INDICE DELLE TRAGEDIE

DI L. A. SENECA.

DI M. A. SENECA.

DI ANNEO M. LUCANO.

DI C. ASINIO POLLIONE.

DI SCEVA MEMORE.



INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI CENNI STORICI

DEL SECOLO EROICO DELLA GRECIA.

XII.

XIII.

XIV.

XV.

XVI.

XVII.

XVIII.

XIX.

XX.

XXXI.

FINE DELL' INDICE.